

1993, numero 3

Spagna contemporanea



EDIZIONI DELL'ORSO

ISTITUTO DI STUDI STORICI GAETANO SALVEMINI

Spagna contemporanea
Semestrale di storia e bibliografia

Direttori

Claudio Venza (responsabile), Alfonso Botti

Comitato di redazione

Alfonso Botti, Luciano Casali, Luis de Llera, Marco Mugnaini, Marco Novarino, Donatella Pini Moro, Claudio Venza

Collaboratori

Ubaldo Bardi, Paola Brundu, Giorgio Campanini, Daniele Capannelli, Albert Carreras, Giovanni Caravaggi, Carlo Felice Casula, Paola Corti, Vittorio De Tassis, Giuliana Di Febo, Luigi Di Lembo, Angelo Emiliani, Francisco Madrid Santos, Claudio Natoli, Luigi Paselli, Marco Puppini, Gabriele Ranzato, Patrizio Rigobon, Milagrosa Romero Samper, Giorgio Rovida, Giovanni Stiffoni

Segreteria di redazione

Felisa Bermejo Calleja, Caterina Simiand

Redazione

Istituto di studi storici "Gaetano Salvemini", via Vanchiglia 3, 10124 Torino, tel. e telefax 011/835223-8124456

Amministrazione e distribuzione

Edizioni dell'Orso, via Piacenza 66, 15100 Alessandria, tel. 0131/252349

Condizioni di abbonamento

Abbonamento annuo per l'Italia £ 45.000; Europa £ 60.000; paesi extraeuropei \$ 50. Fascicoli arretrati £ 30.000 (Europa £ 35.000, paesi extraeuropei \$ 30). Il pagamento può essere effettuato tramite versamento sul c.c.p. n. 10096154 intestato a "Edizioni dell'Orso sas", Via Piacenza 66, 15100 Alessandria (Italia), o mediante assegno bancario o versamento postale intestato allo stesso

Grafica copertina

Chroma, Torino

© Copyright 1993, by Istituto di studi storici "Gaetano Salvemini", Torino
Finito di stampare nel giugno 1993, dalla M.S./Litografia di Torino

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4521 del 14-10-1992

Rivista pubblicata con il finanziamento del C.N.R.

Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini

1993, anno II, n.3

Spagna contemporanea



EDIZIONI DELL'ORSO

© Ristampa anastatica 2003

Edizioni dell'Orso S.r.l.
Via Urbano Rattazzi, 47
15100 ALESSANDRIA
Tel. 0131 - 25.23.49 - Fax 0131 - 25.75.67
E-mail: edizionidellorso@libero.it
<http://www.ediorso.it>
Conto corrente postale n. 10096154

Stampato da Editel s.r.l. in Moncalieri

Prezzo del presente fascicolo: € 15,49

Indice

Studi e ricerche

Nicola Del Corno

Don Carlos e i «nuovi mori». La prima guerra carlista nella pubblicistica reazionaria italiana dell'epoca 7

Francisco Madrid Santos

El garibaldinismo en España en el siglo XIX 23

Aitor Yraola

La repercusión de la guerra civil en los países nórdicos con especial referencia a Islandia, 1936-39 47

Gianluca Balestra

L'Industria aeronautica italiana in Spagna, 1937-1943.(Parte prima) 67

Intervista

Le carte spagnole di Carlo Bo. Con bibliografia e nota a cura di Alfonso Botti 101

Rassegne e note

Donatella Pini Moro

Giovanni Maria Bertini e la rivoluzione 115

Due interventi in margine a un recente convegno su Tina Modotti. La "leggenda nera" di Vittorio Vidali e Tina Modotti. (Marco Puppini). Colloquio con Pino Cacucci

(a cura di Donatella Pini Moro) 127

Esperanza Yllán Calderón

La historia después del fin de la historia según Josep Fontana 139

Fonti e fondi

José Ramón Urquijo Goitia

Aspectos de las relaciones con España en el "Archivio di Stato di Napoli" (1830-1844) 145

Luciano Casali	
<i>Il fascismo spagnolo e la formazione culturale: sinecura o vuoto? La “Biblioteca della Falange” di Valencia</i>	163
<i>Recensioni</i>	
<i>L'altra faccia del carlismo in Vizcaya</i> (N. Del Corno);	
<i>Un campesinado gallego diferente</i> (X. M. Núñez);	
<i>Historiografía contemporánea reciente</i> (A. Moreno);	
<i>Hispanoamérica y diplomacia española</i> (H. de la Torre);	
<i>Fu vera avanguardia?</i> (P. Gorla)	169
<i>Schede</i> (di G. Balestra, A. Botti, G. Cane, L. Casali, N. Del Corno, M. Novarino, C. Pereira Castañares, M. Puppini, C. Venza)	185
<i>Segnalazioni bibliografiche</i>	205
<i>Notiziario</i>	221
<i>Libri ricevuti</i>	229
<i>Hanno collaborato</i>	233
<i>English Summary</i>	235

DON CARLOS E I «NUOVI MORI»
LA PRIMA GUERRA CARLISTA NELLA PUBBLICISTICA
REAZIONARIA ITALIANA DELL'EPOCA

Nicola Del Corno

«Fin dall'anno 1832 la “Voce della Verità” diede mostra di alzare il velo dietro cui si stava disponendo la funesta tragedia che doveva insanguinare la Spagna»¹, così scriveva il 24 novembre 1836 l'avvocato Filippo Cocchi sulla prima pagina della medesima gazzetta modenese. In effetti, il principale organo a stampa del mondo reazionario italiano di quel periodo non lesinò nei suoi fogli notizie, commenti, *dossier* storico-politici, rassegne della stampa estera sul primo conflitto carlista; inoltre con la pubblicazione dei proclami del *Pretendiente* e dei suoi generali mirava a mobilitare, almeno ideologicamente, tutti i potenziali carlisti nostrani.

Già apertamente schierata negli stessi anni con don Miguel nella simile questione dinastica portoghese, la “Voce” divenne quindi terreno fertile per la propaganda filocarlista in Italia, trovando un valido aiuto anche nella “sorella minore”: la battagliera “Voce della Ragione” diretta da Monaldo Leopardi, il quale constatava nell'ottobre del 1835 che «la Spagna deve essere oggi il pensiero più grave dell'Europa»².

Non deve quindi sorprendere, come ha osservato Federico Suárez Verdeguer, che, appena scoppiò il conflitto, i periodici di tutta l'Europa — ma più in generale ogni settore dell'opinione pubblica continentale — non si limitarono a divulgare le vicende belliche iberiche, ma s'interrogarono su quali fossero le probabili o possibili influenze che tale guerra avrebbe potuto provocare negli equilibri politici interni dei vari stati³. La considerazione dello storico spagnolo trova riscontro anche nel com-

portamento adottato dai due periodici citati, e piú globalmente da tutta la libellistica italiana che si richiamava a idee “carliste”, in modi e forme diverse. Nella trisettimanale “Voce della Verità” l’intera guerra fu seguita giorno per giorno, oltre che con articoli d’opinione, mediante bollettini di guerra, spesso vagliati criticamente dalla stampa estera, con un particolare occhio critico alle mosse soprattutto militari degli altri stati, e per tale ragione — come vedremo in seguito — non mancarono tensioni diplomatiche fra il ducato di Modena e l’Inghilterra. Dal canto suo, la quindicinale “Voce della Ragione” s’affidava alla traduzione, con note di commento redazionale, di ampi articoli tratti da giornali stranieri, nei quali fosse meglio percepibile la portata extra-spagnola del conflitto. L’obiettivo comune era quindi in un certo senso quello di “sollecitare” un piú deciso intervento degli stati italiani a favore di don Carlos; anche perché, secondo la suddetta stampa, in Spagna non si combatteva una guerra civile, ma si perpetrava un atto di fellonia verso il legittimo sovrano, un insulto verso l’istituzione monarchica:

intendiamo per guerra civile quella che si fa tra gli abitanti di uno stesso paese, *civile bellum*; ma in Ispagna la guerra attuale non è che il risultamento d’una serie consecutiva d’esempi di indisciplina o d’insurrezione militare contro all’ordine stabilito. Noi possiamo piú propriamente chiamarla una guerra criminale; perché quegli che si rivolta contro il proprio sovrano e contro le leggi stabilite, diviene, insieme ai suoi complici, colpevole di alto tradimento⁴.

Ha notato su questa rivista Marco Mugnaini, che le guerre scoppiate negli anni Trenta prima in Portogallo e poi in Spagna, anche se si presentavano sotto l’aspetto di conflitti dinastici, in realtà furono subito intese dai contemporanei italiani — liberali, democratici o reazionari che fossero — come guerre dal significato politico assai rilevante per i futuri sviluppi istituzionali dell’Italia⁵. Risulta dunque palese come non solo i governi si dovessero sentire in qualche modo partecipi di ciò che succedeva in Spagna, ma pure per l’opinione pubblica il tenersi informata, e di conseguenza il parteggiare piú o meno apertamente, divenisse una sorta di imperativo ideologico: una polarità “amico-nemico” che richiedeva una scelta di campo senza compromessi. Della necessità di considerare la successione al trono di Spagna soprattutto come una battaglia politico-militare in cui la posta in gioco non si esauriva con la vittoria di uno dei due *bandos* spagnoli era convinto anche Clemente Solaro della Margaritha. Nell’abbandonare la legazione sarda a Madrid, il diplomatico sabaudò aveva scritto al successore, il conte di San Martino:

il ne faut donc pas regarder ce qui se passe en deça des Pyrénées comme une question intérieure de famille, comme une affaire simplement Espagnole, mais comme un événement de haute importance pour toutes les Puissances⁶.

E anche il bali Cosimo Andrea Sanminiatielli attribuiva portata internazionale all'esito del conflitto, in un clima da resa dei conti ancora in sospeso dai tempi della Rivoluzione francese, notando in un opuscolo che «la vittoria di Don Carlos sarà un beneficio per tutta l'Europa» dal momento che «porrà rimedi agli errori compiuti nella restaurazione del 1814»⁷.

Ulteriore dimostrazione della partecipazione che in Italia suscitavano i fatti spagnoli, e della necessità di propagandarli secondo le finalità ideologiche delle diverse parti, viene da Firenze, dove nel 1837 fu tradotto in una elegante edizione per i tipi di Batelli e figli un curioso volumetto di un oscuro ritrattista francese, Isidore Magues, dal titolo *Don Carlos e i suoi difensori*⁸. Esso si propone come un agiografico racconto, corredato da una ventina di litografie, della vita quotidiana del *Preten-diente*, dei suoi generali e dei suoi soldati, i quali «correvano contro il nemico in quel modo sarebbero volati ad una festa, la gioia e la risolutezza erano dipinte sui loro sembianti»; poiché tanto è giusta e santa la causa che «chi va alla guerra è stimato felice». Il traduttore italiano dell'operetta non viene menzionato e non interviene con commenti politici, ma nell'unica nota critica di proprio pugno non può tuttavia esimersi dal «sospettare che il fine di questi ritratti e biografie trapassi l'artistico».

Occorre sottolineare che l'interesse dei reazionari italiani per la Spagna, la sua storia e la sua civiltà, non era solo una conseguenza prodotta dallo scoppio della guerra carlista. Come è già stato segnalato da Giorgio Spini e dallo stesso Mugnaini⁹, la lotta del popolo spagnolo contro Napoleone aveva alimentato un mito non solo fra i progressisti, ma anche fra i conservatori. La resistenza antifrancese aveva infatti a lungo infiammato le fantasie controrivoluzionarie, tanto da fare affiorare nei reazionari più accesi una sorta di ammirata invidia per l'unità di pensiero e d'intenti della popolazione spagnola, come risulta da una lettera del 1808 di Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa, alla regina Maria Carolina di Napoli:

In Ispagna è la nazione, che si è mossa [...] Colà tutta la nobiltà onorata, gli ecclesiastici esemplari, i militari onorati si sono posti alla testa del popolo, l'hanno aiutato, confortato e diretto. Tra noi la nobiltà ha preso moglie per condurla a Giuseppe onde formarne cacciatrici; i vescovi hanno in istampa e sopra il pulpito bestemmiato il nome santo di Dio per adulare Bonaparte, ed i più vili di lui satelliti, i paglietti, i militari non ne parlo. In Ispagna un uomo che si fosse condotto nel mio nome sarebbe stato lodato dai suoi, io per l'opposto formo l'oggetto della satira e calunnia di molti¹⁰.

Inoltre lo stesso Canosa, che si vantava di essere amico di don Carlos

e che confidava nella sua vittoria per diventare ambasciatore del regno delle Due Sicilie a Madrid¹¹, citava spesso la Spagna come nazione modello di romanità e Filippo II come archetipo del perfetto sovrano per la maniera in cui aveva combattuto quel «velenoso ereticale contagio che desolava ed insanguinava quasi tutta l'Europa»¹². E sempre ai gloriosi trascorsi cattolici della nazione iberica si riallacciava il Sanminiatelli per presentare l'impresa di don Carlos come una seconda *Reconquista*:

i nuovi mori saranno sconfitti al par degli antichi. La Spagna, la classica Spagna regale si appresta a purgare l'Europa da questa peste diabolica³.

La Spagna, e piú in generale la penisola iberica, costituiva una terra esemplare per il microcosmo passatista piú intransigente, ossia per coloro che avevano rifiutato la Restaurazione come un pavido compromesso fra l'antico e il nuovo, e quindi la consideravano inadatta a fronteggiare il continuo rinnovarsi dei moti rivoluzionari. Al contrario,

i soli reali di Spagna e il re di Portogallo D. Miguel l'hanno indovinata, rendendo con un sistema tutto opposto a quello dell'amalgama, irrivoluzionabili i loro stati¹⁴

scriveva il Canosa nel 1832, scordandosi di citare, forse intenzionalmente, il triennio costituzionale e non immaginandosi cosa sarebbe successo di lì a qualche mese. Nell'ottobre dello stesso anno sarà invece il Sanminiatelli a denunciare per primo sulle colonne della "Voce della Verità" il tentativo liberale di speculare sulla contesa per il trono di Spagna e di tramare contro la sacra legittimità di Don Carlos:

e sì che avevate [riferendosi ai liberali] presentato al mondo il fenomeno rimarcabilissimo di sentire discutere dai vostri eruditi giornali la questione della legittimità al trono della Spagna, e lo spirito e la lettera della celebre legge salica⁵.

E ancora il Sanminiatelli nei primi mesi dell'anno seguente mette in guardia tutto il mondo tradizionalista, dopo il ripristino della *Pragmática Sanción*, dal

pericolo di immense sciagure, in ogni rapporto, se non si ritorna a quel sistema governativo, sì caro al popolo spagnolo, che si è rovesciato con sì inconcepibile leggerezza¹⁶.

L'appoggio ai Carlisti (con questo nome vennero definiti per la prima volta in Italia coloro che combattevano per i diritti dell'Infante dalla "Voce della Verità" il 24 ottobre 1833, mentre fino ad allora il termine era servito per indicare i partigiani del detronizzato sovrano francese Carlo X) divenne quindi per la stampa propagandistica di parte reazionaria una vera e propria necessità ideologica. In essa si esprimeva una ferrea opzione contro l'avanzata dello spirito progressista, che andava

oltre il caso contingente per chiamare in causa il futuro assetto sociale, politico e istituzionale dell'Italia e dell'Europa. Secondo quest'ottica, si sviluppò un accanito e perseverante impegno editoriale, esteso per tutti i sette anni del conflitto, e rivolto ad «impedire i perversamenti della pubblica opinione in mille modi tormentata e assalita dalle manovre settarie divenute ancor più insolenti e ardite»¹⁷, e quindi ad aprire gli occhi agli italiani dalle «conseguenze incalcolabili [...] se si stabilisse in Spagna» il liberalismo perché facilmente questo

potrebbe estendersi e signoreggiare non solo nel contiguo Portogallo, in cui alla fine distruggerebbe l'energia dei legittimisti, ma nell'intera Europa, che spingerebbe nei vortici tenebrosi d'una orribile barbarie, superiore sotto mille rapporti, a quella che deplorano con amare lacrime le pagine dell'istoria⁸,

come ammonisce apocalitticamente in più riprese il Sanminiatielli. E proprio il balì toscano fu sicuramente colui che si sentì più ideologicamente ed emotivamente coinvolto nella *cuestión sucesoria*. Per cercare, secondo le sue stesse parole, di «scuotere la calma *apatica* dell'Europa legittima»¹⁹ a favore di don Carlos, egli si affidò non solo alla retorica politica, ma anche ai suoi studi giuridici giovanili. Con diversi interventi sulla “Voce della Verità”, ma soprattutto con una serie di *pamphlets*, il Sanminiatielli tenne informata, ovviamente a modo suo, la società italiana, cercando anzitutto di propagandare una sorta di “soccorso carlista” non solo presso i governi italiani, ma anche fra tutti i simpatizzanti della “buona causa”. In tale intensa produzione figurano scritti assai diversi per l'impostazione teorica e per lo stile espositivo: si passa infatti dalla stoccata polemico-ironica — ad esempio definì Quadrupede la Quadruplice Alleanza, suscitando irate reazioni da parte dei governi francese e inglese — alla dotta dissertazione storico-giuridica contenuta nell'opuscolo *Sulla recente abrogazione della legge Salica in Spagna*, dove accanto alle puntate d'attualità trova luogo un notevole *excursus* sulla storia delle istituzioni politiche spagnole dai tempi dell'unificazione del regno, al fine di dimostrare in tre capitoli l'assunto che «l'abrogazione della legge salicata operata di recente in Spagna è invalida, ingiusta, improvida»²⁰.

Dopo queste premesse si può ben capire come la guerra venisse raccontata dalla stampa reazionaria in modo tanto ideologico da riuscire oltremodo fazioso. Un caso di palese tendenziosità si riscontra nelle narrazioni delle atrocità commesse dai partigiani della reggente Maria Cristina. La prima guerra carlista passò alla storia anche per le sue efferatezze, commesse, secondo la storiografia di ogni tendenza, da ambedue gli schieramenti; ma sulla “Voce della Verità” tale odiosa peculiarità viene

attribuita ai soli liberali. Ecco come lo spagnolo Michele Zepol contrapponeva il comportamento delle due parti, con una partigianeria che sfiora il grottesco:

i liberali massacrano spietatamente i feriti e gli infermi, senza intenerirsi alle loro pene e a' loro gemiti, i carlisti li abbracciano come fratelli, e dopo averli vinti nelle battaglie, li curano negli ospedali; i primi saccheggiano i tempj, le biblioteche e i conventi che davano ai viandanti caritatevole asilo, gli altri non fan male e non insultano persona, né si danno in preda a veruna crudeltà o vendetta²¹.

E altrove nel giornale, si riportano nuovi aneddoti sulle crudeltà liberali per denunciare, ad esempio, come i «vili assassini fossero anche vili avvelenatori»:

i cristini mischiano dell'arsenico col piombo che fondono per le palle, di modo che i carlisti non possono sopravvivere alla minima ferita che riportano²².

In questa propaganda emotiva, notevole per ampiezza e risonanza risultò l'attenzione riservata alle stragi di Madrid nel luglio del 1834 compiute contro quegli ecclesiastici, specialmente gesuiti, che erano accusati dalla superstizione popolare di aver causato il colera sabotando gli acquedotti. Fu proprio il direttore della rivista, Cesare Galvani — dopo aver commiserato con dolore e stupore ciò che «dovevamo vedere nella Cattolica Madrid» — ad augurarsi che

il sangue di tanti nuovi martiri sarà sacrificio di propiziazione per quei buoni antichi spagnoli, che preferendo la coscienza alla vita rendono ora gloriosi i campi della Biscaglia e della Navarra, e al grido di *Viva la Religione e Carlo* v minacciano le falangi costituzionali²³.

La cronaca dell'eccidio è affidata ad una sorta di *reportage* in diretta, ossia ad una lettera inviata al giornale da un anonimo gesuita spagnolo, appunto residente in uno dei conventi assaltati, nella quale si denuncia soprattutto il completo, o piuttosto complice, disinteresse delle autorità governative a porre un freno alle violenze anticlericali²⁴.

L'episodio illustra come la guerra fosse vissuta dai legittimisti italiani anche quale una guerra religiosa, una nuova *crusada* dove «la Spagna, la fedele Spagna, l'apostolica Spagna insorge potentissima»²⁵, perché una volta di più «il popolo spagnolo, sempre degno del bel nome di cattolico, si è alteramente svegliato e levato pel suo Dio e pel suo Re» e inoltre «Carlo V e il suo generalissimo [Zumalacárreguy] sanno che la loro missione viene da Dio e quindi agiscono in nome dell'Onnipotente»²⁶. In fondo, questo spirito da crociata, ebbe a notare il Canosa, era inveterato nella mentalità della popolazione spagnola e tale attitudine propriamente iberica a combinare la causa religiosa a quella politica era stata già recuperata con entusiasmo e successo nel 1808 contro i “mi-

scredenti” francesi. Perciò quella incorrotta fede, che «gli spagnuoli avevano radicata nel cuore [...] e che avevano saputo mantenere in essa quei Frati, quei Preti, quella Sacra Inquisizione che formano e formeranno sempre la rabbia della filosofica canaglia, di ogni eterodosso, nonché de’ ribelli rigeneratori»²⁷, era destinata a riuscire la principale molla, al di là di ogni strategia di guerra e di ogni intervento delle potenze estere, che avrebbe ancora una volta garantito la vittoria della legittimità; una vittoria che si sarebbe raggiunta anche per il soccorso “attivo” della chiesa, o almeno dei suoi rappresentanti più genuini. Sono allora le figure dei *cura-guerrilleros*, specialmente quella di padre Merino, e le imprese di «quelle belle e forti figure di frati, quei girolamiti dalla nera cocolla di capelli, dalle bianche tonache, quei *frayles* che già guidarono le *guerrillas* nelle guerre d’Indipendenza» — come ricorda Chateaubriand sulla “Voce della Ragione”²⁸ — a riempire le pagine delle due riviste con esempi di sacro furore clericale in appoggio armato all’universale binomio trono-altare, messo un’altra volta a repentaglio dai nemici della religione. E se ci fossero stati ancora dubbi a quale schieramento i fedeli avrebbero dovuto prestare il loro appoggio, il Sanminiatielli ricorda come la Divinità avesse già fatto sentire la sua scelta di campo:

sembra che la Divina Misericordia abbia di già cominciato a difendere la pia Spagna [...] con avvenimenti che hanno stordito, prostrato, confuso, avvilito i nostri avversari²⁹.

Inoltre, l’indignazione per le leggi di *desamortización* e di soppressione dei conventi, promosse dal Mendizábal, fece scattare ancor più la solidarietà e la compattezza del mondo cattolico italiano contro l’ipotesi di una svolta laica nel paese considerato come baluardo del cattolicesimo.

Grazie all’appoggio divino e alla sacralità della lotta, la certezza del successo finale carlista non viene mai posta in discussione. Il fatto che «Carlo v cammina di vittoria in vittoria» e «a vele gonfie corre a sedersi sul trono de’ suoi Antenati»³⁰ — come scrive a più riprese il Canosa all’amico Angelo Maria Ricci — diventa assioma fin dal giorno in cui la “Voce della Verità” avverte per la prima volta che «nella Spagna la sollevazione in favore di Don Carlo dilatasi vieppiù»³¹, e tale fiduciosa convinzione non cesserà nemmeno dopo il *Convenio de Vergara*. Quando le residue speranze erano affidate all’audacia del solo Ramón Cabrera e alla sua disperata resistenza in Catalogna, la “Voce della Verità” si professa ancora convinta del trionfo finale perché le truppe carliste rimaste fedeli «ingagliardiranno il loro ardore nell’odio che sempre ispira il tradimento [quello di Rafael Maroto]»³². È d’altronde vero che, nell’articolo di apertura del nono anno della rivista (luglio 1839), il neo direttore

Marco Antonio Parenti, premurandosi di riaffermare che il giornale, pur «con tutto il suo fervore per la causa legittima, non travisa i fatti, non iscambia il presente per il futuro, né l'indicativo per l'ottativo», tuttavia riconosce, riferendosi specificamente ai fatti di Spagna, «che se non collocasse la sua fiducia più alto di questa sfera, forse forse, invece di sonar la tromba, sarebbe qualche volta tentato di metterla nel sacco»³³.

La carenza d'obiettività nel presentare i fatti e gli esiti delle battaglie è uno dei limiti storici più rimarcabili nella lettura dei due giornali, mostrando l'aspetto dove maggiormente risalta un ingenuo quanto fanatico spirito di parte. Se le vittorie carliste vengono annunciate senza eccessiva enfasi — ma solamente perché si “ripetono” frequentemente — quelle cristine, quando pure sono riportate, appaiono lasciate nel dubbio e nello scetticismo circa la veridicità delle notizie. E anche quando “bisogna” ammetterne l'autenticità, si cerca di sminuirne la portata accusando semmai la controparte di gonfiarle sproporzionatamente:

La grande vittoria del barone di Meer [si riferisce alla battaglia del 12 giugno del '37 svolta vicino a Lerida], che prima aveva fatto qualche sensazione, trova al presente minor credenza anche fra i pappamosche del liberalismo. Si è osservato con ragione che questo combattimento andava *decrecendo* a misura che il racconto andava risalendo verso le fonti³⁴.

Analogamente, anche lo spazio assegnato dalla “Voce della Verità” alle notizie dalla Spagna aumenta o diminuisce in proporzione alle fortune della guerra. Ad esempio, intere pagine vengono dedicate a narrare la *Expedición Real* del 1837 che portò don Carlos fino alle porte di Madrid³⁵; mentre le informazioni andranno via via diminuendo in estensione e quantità negli ultimi due anni di guerra, fino all'annuncio comparso il 21 luglio 1840 che «la causa della legge salica è perduta in Spagna. Cabrera, sopraffatto da tutte le forze di Espartero, e privo di ogni sussidio, è stato costretto a entrare in Francia»³⁶.

Un rilievo del tutto particolare ottennero ovviamente i protagonisti del conflitto. La figura di don Carlos è sempre oggetto di lodi incondizionate, sia che si parli della sua umanità e della sua dirittura morale e religiosa, sia che il discorso verta su questioni politiche o strategiche. Quale sincero partigiano della monarchia assoluta d'altronde il Sanminiatiello lo aveva già dipinto ancor prima della scomparsa del fratello, notando che si era sempre dimostrato «anche più fermo del predecessore nella politica conservatrice della legittimità»³⁷. E poco più tardi in un opuscolo lo indica come modello di uomo politico che si astiene «dalla dissimulazione e dalla frode», citandolo in compagnia di Mosé, Samuele, Davide, Salomone e così via fino ad accostargli sovrani più vicini ai

suoi tempi fra cui spicca naturalmente il portoghese don Miguel³⁸. Dai reazionari italiani don Carlos viene esaltato sotto ogni aspetto: dalle imprese eroiche alla dignitosa quotidianità. La “Voce della Ragione” pubblica la traduzione di articoli apparsi su gazzette francesi, in cui si narra come l’Infante fosse riuscito con sagacia e sprezzo del pericolo a beffare le autorità inglesi e francesi ed a tornare dall’esilio londinese in Navarra per stare vicino al suo popolo³⁹. Dal canto suo il periodico modenese tiene informato costantemente il lettore delle sue giornate da comandante, insistendo soprattutto sui lati religiosi e umani del personaggio. Si apprende così che don Carlos si alza alle sei e subito si raccoglie in preghiera a lungo; dopo aver bevuto solamente una «chicchera di cioccolatte», si concentra sulle attività belliche quotidiane, mentre nel pomeriggio riceve con buona disponibilità la popolazione cercando in ogni modo di venire incontro ad ogni richiesta; infine, per cena anche per il Pretendente «spesso non c’è che la zuppa del soldato, ma essa è allegramente mangiata»⁴⁰. Alla «vita di privazioni e di fatiche che conduce quel Sovrano»⁴¹ si contrappone il racconto della dissoluta e anarchiceggianti corte di Maria Cristina, dove non si capisce chi comanda, perché comanda e cosa comanda; e per questo può esser nominato primo ministro persino un personaggio come lo statista-scrittore Francisco Martínez della Rosa,

un uomo effeminato, d’un abbigliamento elegantissimo; e che si fece conoscere in Spagna col soprannome ridicolo di Rosina la pasticcera (*Rosita la pasteleira*). Del resto il suo carattere è dolce e debole, con una pronunciatissima tendenza al *giusto mezzo*⁴².

La figura di don Carlos conosce quindi una mitizzazione che spinge il Sanminiatielli ad affermare, dopo averlo paragonato ad un cavaliere cristiano del Medioevo, che «un altro Torquato sarebbe per Carlo V poeta ed storico»⁴³. E se per il sovrano necessitava un novello Tasso, sulla “Voce della Verità” invece polemicamente e ironicamente si sottolinea, raccontando in modo pittoresco l’ingresso trionfale del generale cristino Espartero a Logroño, che «se Cervantes fosse vivo, non avrebbe bisogno d’inventare un eroe per il suo romanzo»⁴⁴. Ma l’oggetto dell’odio della stampa reazionaria fu ovviamente Maroto, il “traditore” la cui figura viene spesso associata a quella di Simon Deutz, un legittimista francese che tradì nel 1832 la sua fazione, favorendo così l’arresto della duchessa di Berry. Contro l’«infausto Maroto [...] che vendette il Principe, i suoi partigiani e il proprio onore», come ricorda il Solaro nel *Memorandum*⁴⁵, il periodico modenese si scatena in una ridda di insulti, fino ad interrogarsi sdegnato sul prezzo ottenuto per il tradimento: la capitaneria generale di Cuba o quattro milioni di franchi o altro ancora. Ma particolar-

mente si preoccupa di confutare con prove e testimonianze le voci propalate dai giornali filocristini tese

ad intendere alla generalità dei bevigrosso che si trattava non già di un perfido tradimento ma di un'insurrezione o ammutinamento universale delle forze regie congiunato dal disgusto del potere per il quale combattono⁴⁶.

Per fronteggiare tali calunnie, si ricorse all'encomio in versi

Zelo del dritto iniquamente infranto,
Un'alma forte del sentirsi pura
Modestia che al valor aggiunge un vanto,
A viltade stranier come a jattura;
Leal fede inconcussa, e docil tanto
A Dio che al proprio re di lui figura;
Cuor sublime, col ferro invitto e santo,
Argine solo all'europea congiura;
Raro complesso...! Ahi l'uom, l'eroe si noma
Rimasto fredda salma, ah! nel periglio,
E allor che l'Idra era per lui già doma.
Gran Carlo siegui e non temer, che il telo
Un fral colpìo, ma di Navarra il figlio,
Il tuo guerriero, vincerà dal cielo.

Con questo acrostico⁴⁷ la "Voce della Ragione" annunciava la morte del *caudillo* guipuzcoano Tomás Zumalacárregui, generale di notevoli capacità strategiche, che guidò il malmesso esercito carlista a straordinari successi nella prima parte del conflitto, e caduto nel giugno del '35 mentre assediava Bilbao. Ma più della scontata agiografia, è interessante riferire i termini della polemica che s'inasprì tra il governo inglese e il Ducato di Modena, considerato come protettore della gazzetta, in seguito alle circostanze della sua morte. Sul giornale la notizia dell'uccisione di Zumalacárregui viene, infatti, riportata con una nota di recisa condanna, che non solo accusa la politica estera britannica nella penisola iberica, ma chiama in correo l'Inghilterra in tutte le sanguinose rivoluzioni dell'ultimo mezzo secolo.

La palla inglese che ha ferito Zumalacárregui, il quale era stato risparmiato dalle palle spagnole, rivela la mano fatale che suscita tutte le rivoluzioni. È questa mano che s'è mostrata il primo giorno della crisi di luglio facendo scaturire la scintilla che ha acceso la guerra civile in seno alla capitale. Così pure nella prima rivoluzione, il genio della Gran Bretagna ha soffiato il fuoco della discordia e suscitato il partito malefico pel quale la monarchia è stata rovesciata, e il suolo francese coperto di rovine. È l'Inghilterra che ha ispirata la macchina infernale che fece esplosione nei più popolosi quartieri di Parigi. In ogni epoca, in tutti i paesi, qualunque sia il partito che domina a Londra si è sicuri di trovare lo spirito inglese come principio di tutte le calamità. Bisogna dunque, perché la pace sia restituita al mondo, che questa potenza malefica cessi d'essere in istato di nuocere⁴⁸.

Nel numero seguente la polemica si smorza solo di poco; si giunge perfino a polemizzare sulle cure portate al generale ferito: «tre medici non l'hanno mai lasciato solo; per nostra disgrazia uno di essi era inglese», e si ricorda una volta di più che l'eroe «non cadde sotto i colpi di un compatriota. Questo tristo onore era riserbato a un *filibustiere inglese*»⁴⁹.

L'indignazione inglese varcò ogni limite quando sulla "Voce" comparve un articolo dell'arcivescovo portoghese di Evora che provocatoriamente si diceva pronto a «render grazie al radicalismo inglese della caduta della nostra patria»⁵⁰, in seguito al preteso complotto contro Don Miguel. La tensione fra i due stati si fece acutissima e a poco valse un intervento dello stesso duca Francesco IV sulla "Voce", in cui veniva ridimensionato il ruolo giocato dagli inglesi nelle questioni spagnole⁵¹. Il giornale dovette in seguito rassegnarsi a smussare i toni non solo nei confronti dell'Inghilterra, ma anche della Francia, pur non rinunciando del tutto a scagliare di tanto in tanto alcune frecciate contro i «filibustieri inglesi». Tuttavia il governo britannico indusse il sovrano modenese a chiudere definitivamente la gazzetta nel giugno del 1841, dato che ancora negli ultimi numeri si accusavano i protestanti inglesi di approfittare del clima d'incertezza politico-sociale in Spagna per fare opera di proselitismo⁵².

Più contenuti risultano i commenti e le valutazioni sui sovrani di Spagna che causarono la guerra, Ferdinando VII e Maria Cristina; pur se da Monaldo Leopardi in una lettera privata il re viene definito «un povero imbecille»⁵³. A ispirare tale moderazione concorrono sia un sacro rispetto alle figure dei regnanti cui la stampa legittimista doveva attenersi per coerenza alla causa del diritto divino, sia lo scrupolo di non provocare rotture diplomatiche nello stesso fronte conservatore italiano: Maria Cristina era una Borbone di Napoli. Si preferisce dunque non attaccare direttamente le responsabilità della coppia regale, ma considerarli piuttosto come ingenuvittime di un complotto liberal-massonico a vasto raggio. L'abolizione della legge Salica, ammonisce il Sanminiatielli, è solamente «opera rivoluzionaria, manovra della setta»⁵⁴, mentre il Parenti ricorda come la suddetta legge sia stata revocata «nel tempo che l'infelice Ferdinando era schiavo di quella fazione ch'or si fa giuoco della sua vedova sconsigliata»⁵⁵. In effetti, su Ferdinando VII non si fanno ricadere colpe specifiche, notando piuttosto che la sua indole era «un misto di bontà di cuore e di pusillanimità, di cultura intellettuale e d'incapacità d'operare, di religione e di mancanza di risolutezza nell'adempiere gli ardui doveri del principato»⁵⁶; ma verso la reggente è inevitabile il rimprovero di aver procurato al suo popolo «una lunga serie di agitazioni, di disordini e di calamità»⁵⁷, non opponendosi alla congiura dei liberali. Ignara del proverbio che «quando le donne regnano, gli uomini governa-

no», essa è stata facilmente ingannata da coloro che «hanno amato piuttosto di avere la regina anziché il re»⁵⁷, per facilitare i loro scopi sovversivi; e la sua colpa consiste nel non essersene mai accorta, anche quando il piano era ormai svelato.

Non c'è infine da stupirsi come fra le complesse ragioni politiche, istituzionali, economiche e sociali alla radice del conflitto, la stampa reazionaria considerasse esclusivamente il conflitto dinastico, confutando la rilevanza di ogni altra componente. Ad esempio, la questione della libertà dei *fueros* (i “fori netti” è l'ingenua e aulica traduzione che si dà allo *slogan* carlista *fueros libres*) viene considerata come un'invenzione, o quanto meno un'esagerazione, della stampa filocristina, mentre si afferma che ai carlisti d'ogni regione importa solo del proprio re. Si tratta di un preconcetto ideologico che trova espressione in un polemico rilievo della “Voce della Verità” dopo l'*abrazo de Vergara*, allorché Espartero promise la restituzione o la modificazione degli antichi privilegi alle provincie basche e navarrine:

i liberali hanno detto che Don Carlo è un pretesto, e che giammai le provincie non hanno combattuto fuorché pe' i loro privilegi. Oggi D. Carlo è a Bourges, i privilegi son confermati alle provincie, e la guerra continua... I liberali dovrebbero spiegarsi bene⁵⁹.

«I liberali dovrebbero spiegarsi bene»... I fatti di Spagna vengono trasportati dai reazionari italiani su un terreno di aspra contesa dialettico-ideologica con la controparte, ossia con chi, a parer loro, si appigliava “veramente” ad ogni pretesto per reclamare pericolosi mutamenti istituzionali. Secondo il Canosa e i suoi compagni i paesi dove si combatteva potevano essere piú o meno distanti; ma anche in Italia non andava mai abbassata la guardia contro il nemico, e tanto meno dal punto di vista propagandistico e della circolazione delle idee, poiché la vera guerra aveva radici assai lontane, si trascinava ormai da secoli⁶⁰ ed era destinata ad aprire sempre nuovi “fronti”, nuove battaglie politiche teoriche e pratiche che riguardavano i destini di tutto il globo terrestre, come sosteneva il Leopardi: «per la salvezza del mondo bisogna riparare i mali della Penisola iberica»⁶¹.

Note

Gli articoli sui due giornali “La Voce della Verità” e “La Voce della Ragione” (d'ora in

poi “VdV” e “VdR”) uscivano di solito anonimi o siglati, quasi mai firmati per intero. Dove è stato possibile l’identificazione esatta, ho provveduto a riportare il cognome dell’autore, dove non è stata possibile ho lasciato le sigle. I due giornali ebbero una buona diffusione, ambedue più di duemila copie per numero, in quasi tutta la nazione, e soprattutto nel centro Italia. Sulla “VdV” rimando a G. Manni, *La polemica cattolica nel ducato di Modena (1815-1861)*, Modena, Stem, 1968, pp. 187-224; sulla “VdR” a F. Zerella, *Monaldo Leopardi giornalista*, Roma, Opere nuove, 1967; sui rapporti fra le due testate a G. Cavazzutti, *Monaldo Leopardi e i redattori della “Voce della Verità”*, in “Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere e arti di Modena”, a. XV (1937), fasc. II, pp. 203-340. Le prime due annate della VdV non portano la numerazione delle pagine.

1. F. Cocchi, *Dell’usurpazione della corona di Spagna* in “VdV”, a. VI (1836), n. 829, p. 253.
2. M. Leopardi, *Politica*, in “VdR”, vol. XV (1835), n. 85, p. 39.
3. F. Suárez Verdeguer, *La crisis política del Antiguo Régimen en España* III ed. (I ed. 1950), Madrid, Rialp, 1988, p. 249.
4. L., *La guerra di Spagna*, in “VdV”, a. VI (1837), n. 894, p. 517.
5. M. Mugnaini, *Alle origini dell’ispanismo storiografico contemporaneo in Italia*. 1. *I precursori dell’epoca romantica e risorgimentale*, in “Spagna contemporanea”, a. 1 (1992), n. 1, pp. 21-22.
6. Lettera del 5 aprile 1834 di Solaro della Margherita al conte di San Martino, riportata in A. Segre, *Un episodio della prima guerra carlista. L’arresto e lo sfratto del console generale sardo a Barcellona*, in “Il Risorgimento italiano”, a. XX (1927), n. 2, p. 261.
7. C. A. Sanminiatielli, *Il re Carlo V trionfante in Spagna e il trattato dei contraenti quadrupedi agonizzanti in Europa*, s.i.e. 1834, p. 21.
8. I. Magues, *Don Carlos e i suoi difensori*, trad. it. Firenze, Batelli, 1837. *Don Carlos et ses défenseurs* (Paris, Touissant, 1937) è stato pubblicato una prima volta in Spagna nel 1945 (ma l’edizione originale francese era già stata ampiamente usata per il suo materiale iconografico) avendo come unica indicazione le sigle del curatore R. B. Nel 1984 è stata edita a Bilbao un’altra edizione dalla Caja de Ahorros Vizcaína. I passi riportati si trovano a pp. 7 e 17 dell’edizione italiana.
9. G. Spini, *Mito e realtà della Spagna nelle rivoluzioni italiane del 1820-21*, Roma, Perrella, 1950, nota 1 p. 6; M. Mugnaini, *Un esempio di circolazione delle élites: Italia e Spagna dal 1808 al 1860*, rassegna della storiografia italiana in *Españoles e italianos en el mundo contemporáneo*, Madrid, Csic, 1990, p. 10.
10. Lettera del 24 luglio 1808 di Canosa a Maria Carolina, regina di Napoli in W. Maturi, *Il principe di Canosa*, Firenze, Le Monnier, 1944, p. 93. A questo proposito è interessante notare come un’altra lettera del Canosa alla regina, riportata sempre dal Maturi a pp. 112-113, in cui si parla ancora dell’eroismo del popolo spagnolo contro Napoleone venga citata da J. M. Jover, *Política, diplomacia y humanismo en la España del siglo XIX*, Madrid, Turner, 1976, p. 95, come testimonianza di una rivalutazione della società spagnola nell’opinione pubblica europea del tempo in seguito allaguerra de la Independencia contro i francesi.
11. Cfr. D. Petrinì, *Tra i legittimisti dell’800: negli ultimi anni del principe di Canosa* in “Nuova rivista storica”, a. XII (1928), p. 529-530. Il Canosa ebbe l’occasione di conoscere Don Carlos nel corso di una sua fortunata missione diplomatica a Madrid nel 1814 per conto del Borbone di Napoli.
12. Canosa, *Sulla corruzione del secolo circa la mutazione dei vocaboli e delle idee. Lettera ad un amico*, Italia, 1833, pp. 6-7. Anche nel *miracoli della paura*, Modena, Tip. Camerale, 1831, p. 54, il Canosa traccia un entusiastico ritratto di Filippo II e della sua politica religiosa e sociale, tesa a preservare nel popolo spagnolo il proprio atavico sentire cattolico: «Mentre tutta l’Europa, immersa nel sangue, si batteva con guerre

- intestine, la sola Spagna non perdé il prezioso tesoro della Religione e dei suoi costumi».
13. C. A. Sanminiatielli, *Il re Carlo*, cit., p. 4.
 14. Canosa, *I piccoli piffari. Ossia risposta che alla sovrana liberalesca itala canaglia dà l'antico autore dei "Piffari di montagna" in difesa del suo antico clientę* Parigi [ma l'indicazione è falsa], 1832, p. 45.
 15. C. A. Sanminiatielli, *Colpo d'occhio sullo stato morale e politico dell'Europa al giorno presente*, in "VdV", a. II (1832), n.186.
 16. C. A. Sanminiatielli, *Brevi considerazioni sulla politica europea al principio dell'anno MDCCCXXXIII*, Italia, 1833, p. 19.
 17. C. A. Sanminiatielli, *Il re Carlo*, cit., p. 3.
 18. C. A. Sanminiatielli, *Sulla recente abrogazione della Legge Salica in Spagna s.i.e.*, 1833, p. 6.
 19. C. A. Sanminiatielli, *Il re Carlo*, cit., p. 3.
 20. C. A. Sanminiatielli, *Sulla recente abrogazione*, cit., p. 6. Oltre agli opuscoli e agli articoli già citati o a cui faremo riferimento sotto, il Sanminiatielli si occupò del conflitto anche in *Sulla recente partenza dal Portogallo dei legittimi re Don Michele e Don Carlo quinto*, s.i.e. 1834; in *Quadro politico dell'Europa nel duplice aspetto legittimista e rivoluzionario all'avvenimento al trono imperiale d'Austria ec. ec. di S.M.I.R.A. Ferdinando I imperatore e re*, s.i.e. 1835, pp. 15-17; e in *Invalidità, ingiustizia, improvvidenza del moderno statuto costituzionale della Spagna* Fossombrone, Rossi e Lana, 1836; inoltre curò, con una introduzione e le note al testo, la pubblicazione in Italia sotto forma di opuscolo di un articolo preso dalla "Gazette de France" dell'ottobre 1834 *La causa del diavolo e della verità al tribunale della Spagna e dell'Europa* s.i.e., 1834.
 21. M. Zepol, *Contrasto fra i lumi del secolo e quelli della religione e della ragione* in "VdV", a. IV (1835), n. 606, p. 1477.
 22. "VdV", a. V (1836), n. 722, p. 460.
 23. C. Galvani, *I massacri di Madrid*, in "VdV", a. IV (1834), n. 473, p. 833.
 24. *Narrazione della strage fatta nel collegio imperiale di Madrid della Compagnia di Gesù al 17 di luglio 1834*, a. IV (1834), nn. 484, 485, 486, pp. 877-878, 881-882, 885-886. La *Narrazione* venne ripubblicata come opuscolo presso l'editore Nobili, Pesaro, 1834.
 25. C. A. Sanminiatielli, *Sulla recente abrogazione*, cit., p. 21.
 26. De Bernoulli, *Riflessioni e speranze*, in "VdV", a. IV (1835), n. 592, p. 1419.
 27. Canosa, *Pregiatissimo amico*, in "VdV", a. III (1833), supplemento al n. 310, p. 59.
 28. R. de Chateaubriand, *Le provincie basche*, in "VdR", vol. XI (1834), n. 61, p. 57. L'articolo è tratto dal "Courrier français" senza riportarne gli estremi. Del curato Merino la "VdV" (a. VII, n. 1015, p. 396) pubblicò la biografia scritta dal conte di Villemur per "La Gazette de France".
 29. C. A. Sanminiatielli, *Il re Carlo*, cit., p. 13.
 30. Lettere del 27 nov. 1834 e del 2 apr. 1836 di Canosa a A. M. Ricci in D. Petri *Tra i legittimisti*, cit., p. 528.
 31. "VdV", a. III (1833), n. 351, p. 351.
 32. "VdV", a. IX (1839), n. 1266, p. 761.
 33. M. A. Parenti, *Elpidio e Sofronico*, in "VdV", a. IX (1839), n. 1236, p. 635.
 34. "VdV", a. VI (1837), n. 922, p. 629.
 35. Sulla spedizione del '37 che sembrò dare una svolta finale alla guerra a favore dei carlisti, cfr. A. Bullón de Mendoza, *Auge y ocaso de Don Carlos. La Expedición Real*, Madrid, Alianza, 1986.
 36. *Sopra gli ultimi avvenimenti in Spagna*, in "VdV", a. X (1840), n. 1401, p. 33.
 37. C. A. Sanminiatielli, *Colpo d'occhio*, cit.
 38. C. A. Sanminiatielli, *La costituzione e la politica nel secolo dei Lumi e del Progresso* s.i.e., p. 30.

39. *Il passaggio della Manica*, vol. X (1834), n. 57, pp. 186-190; *Carlo V e la polizia di Francia*, vol. X (1834), n. 58, pp. 243-246; *Un capitolo della vita di Carlo V*, vol. XIV (1835), n. 81, pp. 157-171. I primi due articoli sono tratti da "Le Mode" del 19 lug. 1834, senza riportare l'autore; il terzo dal "Renovateur" del 17 giugno 1835 e l'autore è il barone di Los Valles, l'aiutante di campo di Don Carlos durante l'attraversamento della Francia; il barone fu poi arrestato dalla polizia francese, e in carcere scrisse i ricordi di questa impresa per il periodico transalpino.
40. "VdV", a. V (1836), n. 755, p. 595.
41. "VdV", a. VII (1838), n. 1009, p. 344.
42. "VdV", a. III (1834), n. 392, p. 424.
43. C. A. Sanminiatelli, *Il re Carlo*, cit., p. 8.
44. "VdV", a. IX (1839), n. 1281, p. 822.
45. C. Solaro della Margarita, *Memorandum storico politico*, Torino, Speirani e Tortone, 1851, pp. 52, 97.
46. "VdV", a. IX (1839), n. 1273, p. 789.
47. G. B., *Zumalacárreguy*, in "VdR", vol. XIV (1835), n. 84, p. 378. Sulla "VdV" Cesare Galvani dedico a Zumalacárregui un "coccodrillo" definendolo «l'eroe della Spagna, anzi dell'Europa», a. V (1835), n. 613, p. 11.
48. "VdV", a. V (1835), n. 618, p. 31.
49. "VdV", a. V (1835), n. 619, p. 35.
50. Fra Fortunato da San Bonaventura, *I libelli antimichelisti*, in "VdV" a. V (1835), n. 645, p. 139.
51. "VdV", a. V (1835), n. 646, pp. 145-146. Che l'autore della nota in questione fosse proprio il Duca, lo afferma in una lettera Cesare Galvani, come si può leggere in G. Manni, *La polemica*, cit., p. 310.
52. *Sugli affari cattolici in Spagna*, in "VdV", a. X (1841), nn. 1545 e 1546, pp. 635-636, 639-640.
53. Lettera del 28 magg. 1834 di M. Leopardi a B. Veratti in G. Cavazzutti, *Monaldo Leopardi*, cit., p. 296.
54. C. A. Sanminiatelli, *Sulla recente abrogazione*, cit., p. 5.
55. M. A. Parenti, *Ancora una considerazione sopra la Spagna*, in "VdV", a. V (1836), n. 700, p. 366.
56. F. Cocchi, *Dell'usurpazione*, cit., in "VdV", a. VI (1836), n. 829, p. 253.
57. "VdV", a. III (1833), n. 351, p. 350.
58. B. *Don Carlo e don Michele*, in "VdR", vol. X (1834), n. 58, p. 226.
59. "VdV", a. IX (1839), n. 1290, p. 858. Sulla questione dei fueros nella Spagna degli ultimi due secoli, cfr. B. Clavero, *El código y el fuero. De la cuestión regional en la España contemporánea*, Madrid, Siglo XXI, 1982.
60. «La guerra generale si farà o non si farà? Ecco ciò che si domanda dall'oriente al ponente, dal settentrione al mezzodì. In quanto a me sostengo che la guerra generale già si fa; essa cominciò da lungo tempo fra protestanti e cattolici, liberali e legittimisti, sovrani di diritto e governi di fatto», così scriveva un anonimo su "L'Amico della Gioventù", un altro periodico reazionario: *Guerra alla logica*, vol. VIII (1834), n. 45, p. 68.
61. M. Leopardi, *Politica*, cit., p. 43.

EL GARIBALDINISMO EN ESPAÑA EN EL SIGLO XIX

Francisco Madrid Santos

Introducción. Estado de la cuestión

A pesar de la importancia histórica que tuvieron los contactos y las relaciones entre Italia y España en el *Risorgimento*, pocos estudios se han dedicado a este tema. Escasas noticias se tienen de los voluntarios italianos que se enrolaron en el ejército constitucional español en su lucha contra el absolutismo en el llamado Trienio Liberal (1820-1823)¹. Y lo mismo podría decirse de los voluntarios españoles que lucharon en las legiones de Garibaldi² o de los garibaldinos que vinieron a España a luchar contra los carlistas en favor de la República en 1873³.

Las relaciones entre los revolucionarios de ambos países permanece sumida en la más absoluta oscuridad⁴; así como también las de tipo oficial, conservador o reaccionario⁵. Sin embargo, algunos trabajos se han llevado a cabo⁶ y últimamente se están elaborando programas de trabajo que contribuirán, sin duda, a enriquecer nuestros conocimientos en ese campo⁷.

El proceso de la unificación italiana, sobre todo la segunda guerra de independencia, tuvo una gran repercusión en España⁸, contribuyendo a preparar las condiciones que llevaron a la revolución de septiembre⁹. Pero fue el garibaldinismo el que influyó de manera decisiva. Las hazañas de Garibaldi en Sicilia y el Sur de Italia tuvieron una gran resonancia en nuestro país y aunque jamás llegara a formarse la proyectada “Legión ibérica” que debía incorporarse a los batallones garibaldinos, sí lo hicieron algunos voluntarios españoles de forma individual, con el apoyo de militantes republicanos, como Fernando Garrido.

En este estudio nos proponemos dibujar a grandes rasgos la forma en que se constituyeron las relaciones entre los demócratas de ambos países, especialmente a través de la evolución de uno de los voluntarios españoles en los batallones garibaldinos: Leonardo Sánchez Deus¹⁰. Pero no porque haya tenido una importancia histórica decisiva, sino porque puede servirnos como prototipo del revolucionario anónimo, tan presente en el panorama italiano y español a lo largo de casi todo el siglo XIX.

1. La democracia en España e Italia tras la revolución de 1848

La crisis capitalista de 1848 — sobre todo financiera — provocó una ola revolucionaria en toda Europa que tuvo su epicentro en Francia, extendiéndose de inmediato a Italia, Alemania, España, etc.

En la península italiana la lucha por la independencia consiguió algunos éxitos en Lombardía, Toscana o Roma¹¹, además de otros puntos. En España la agitación se extendió por toda la península¹². Pero la reacción no se hizo esperar, restaurando en Italia de nuevo el mapa político anterior a la ola revolucionaria; la conspiración democrática se vio obligada a volver de nuevo a la clandestinidad o al exilio.

Sin embargo, muchas cosas habían cambiado en el panorama político-social europeo y aunque la reacción había de nuevo triunfado, amplios sectores de la sociedad eran conscientes de que las cosas no volverían a ser como antes del '48¹³. Vino a significar un nuevo punto crítico en las actividades políticas de Mazzini. Su idea de coordinar una revolución en España y Francia con el fin de provocar al mismo tiempo la caída de Luis Napoleón, tras el fracaso de la revolución en Francia, lo mantendrá ocupado durante una buena parte de tiempo e involucrará a la política exterior americana.

En España, un año más tarde, las aspiraciones democráticas se desgajaban del partido progresista¹⁴ y, seis años más tarde, se abría la posibilidad de poner en práctica su programa político.

El bienio 1854-56 fue el bautismo de fuego de la joven democracia española; pero, sobre todo, significó la posibilidad de lucha del incipiente movimiento obrero español. Por primera vez en 1855 el proletariado declaraba una huelga general en Barcelona, influyendo decisivamente las experiencias de este bienio en su evolución posterior.

Elorza — y con esta opinión coinciden muchos otros historiadores — apunta la hipótesis

de que las vacilaciones y, en definitiva, el fracaso del progresismo dirigido por Espartero en 1840-1843 y 1854-1856, para crear el marco normativo de las asociaciones obreras fue un factor del radicalismo y la definición apolítica del sindicalismo.

smo catalán que habrían de precisarse a partir de 1869⁵.

Eiras Roel concede escaso crédito a los rumores que entonces circularon sobre una posible intervención americana en el alzamiento de agosto de 1854 en Madrid¹⁶. Sin embargo, la política exterior norteamericana, que hasta entonces había sido de no intervención en los asuntos europeos — salvo el decidido apoyo a la insurrección húngara y a Kossuth — pareció sufrir un brusco cambio con el nuevo gobierno de Pierce y el nombramiento de Pierre Soulé como embajador americano en Madrid¹⁷.

Sus antecedentes políticos, la abierta hostilidad mostrada siempre hacia el gobierno español y sus remarcadas simpatías hacia los revolucionarios cubanos, eran cualidades que lo hacían poco grato a la corte española. A ello hay que añadir que antes de llegar a Madrid el 23 de agosto de 1853, pasó por Londres donde se entrevistó con Mazzini, al cual hizo muchas promesas¹⁸.

No es de extrañar por ello que su existencia en Madrid fuera en extremo borrascosa. Apenas habían transcurrido tres meses desde su llegada cuando estallaron los clamorosos escándalos de los duelos¹⁹. Más tarde se agriarían las relaciones entre España y EEUU y a ciertas declaraciones del presidente de este último país corrió el rumor de que se quería aprovechar la guerra de Crimea para llevar a cabo los planes norteamericanos de apoderarse de Cuba²⁰. Por último — y este rumor traspasó las fronteras españolas y alcanzó una gran fortuna — se le creía detrás de ciertas intrigas que habían provocado la revolución de julio de 1854 y que continuaba las conspiraciones para provocar un cambio de régimen republicano que satisficiera sus intereses personales²¹.

Continuando Mazzini con sus planes insurreccionales, parece que aprovechó la situación de efervescencia que vivía España para mandar emisarios²². No podía permanecer ocioso ante la guerra de Crimea; una situación como aquella podía ser perfectamente aprovechada en favor de su partido. Para ello pensó en Soulé, quien según Mazzini, era portador de una suma destinada a financiar en Europa movimientos revolucionarios²³. A este propósito escribió al embajador americano una larga carta fechada el 17 de enero de 1855²⁴.

La súbita partida de Soulé para EEUU²⁵ truncó todos los planes e hizo inútil el viaje del emisario de Mazzini en España²⁶. Sin embargo en este país los demócratas, tras el fracaso del bienio, decidieron continuar la lucha en la clandestinidad. A partir de la segunda mitad de 1856 se intensificaron las actividades de las sociedades carbonarias en España²⁷ y el año siguiente fue pródigo en acontecimientos de esta naturaleza, tanto en España como en Italia y según parece con intentos de coordinación en algunos de ellos.

2. *La segunda guerra de Independencia italiana*

En abril de 1857 «circulan noticias desde Lisboa sobre una conspiración carbonaria dirigida por Sixto Cámara»²⁸: como señala la misma autora, es de suponer que estas informaciones estuvieran relacionadas «con el levantamiento que en julio Cámara organiza en Andalucía para dar cauce activo a la insatisfacción social del proletariado del Sur»²⁹.

Algo muy parecido sucede en el vecino país; Mazzini decidió provocar una insurrección en junio, que tendría varios focos, pero cuyo epicentro estaría situado en la ciudad de Génova. El plan fracasó casi antes de iniciarse, pero Carlo Pisacane decidió continuar su proyecto de expedición al Reino de las Dos Sicilias, cayendo muerto en Sapri en los primeros días del mes de julio³⁰. Unos meses más tarde, a principios de noviembre, la policía de Florencia cree tener fundadas sospechas de que un vasto movimiento de insurrección se estaba preparando. Este empezaría en España y con bases en Túnez y Constantinopla se dirigiría a Italia, donde Mazzini y Saffi habrían preparado las condiciones idóneas para que éste triunfase³¹.

Pero cuando la relación se estrechó y se hizo más frecuente fue durante la segunda guerra de independencia, en la cual los republicanos españoles, que se habían organizado principalmente bajo el “carbonarismo”³², intentaron dar su contribución acelerando la revolución en España o combatiendo en las filas garibaldinas³³.

En el año 1859, los contactos entre los republicanos españoles y los italianos, sobre todo Mazzini, menudearon. El contacto principal del italiano estaba centrado en la figura de Sixto Cámara, con el cual mantenía relaciones epistolares³⁴ y al cual le sugiere la creación de un batallón de voluntarios españoles para combatir en Italia³⁵.

Fuera sugerencia de Mazzini o iniciativa de cualquier otro, lo cierto es que se inició la formación de dicho cuerpo expedicionario que fue conocido con el nombre de “Legión ibérica”³⁶. De todos modos hay que señalar que tampoco se sabe la fecha exacta en que comenzó a formarse, pero parece probable que se iniciara antes de la fracasada expedición de Sixto Cámara en Andalucía en julio de 1859 que esta vez le costó la vida a él y la prisión a su colaborador y amigo, Fernando Garrido, aunque logró salir absuelto³⁷.

Con la muerte de Sixto Cámara, la representación de los republicanos españoles en el extranjero será sobre todo proyectada en Fernando Garrido, quien desarrollaría en esos años una actividad prodigiosa, manteniendo contactos con grupos revolucionarios europeos de todo tipo, incluso se hizo miembro de la “Fraternidad bakuninista”, aunque su mili-

tancia en esta organización fuera meramente simbólica³⁸.

Por cuanto se refiere a Italia, en los meses que precedieron a febrero de 1861, Fernando Garrido había efectuado dos viajes a ese país³⁹. Aunque ignoramos dónde estuvo y las razones que le movieron a ello, es fácil suponer que se desplazara a las principales ciudades, Turín, Génova, Nápoles, con el fin de entablar relaciones con los demócratas y tratar de establecer vínculos entre los revolucionarios de ambos países con vistas a una posible respuesta a la expedición de Garibaldi.

La llamada segunda guerra de independencia tuvo como preámbulo una intensa actividad diplomática durante los primeros meses de 1859. Al parecer era necesario ocultar diplomáticamente una guerra que teóricamente había sido ya declarada. El Congreso propuesto por Rusia y aceptado por Inglaterra, que de ningún modo deseaba esa guerra, poco podía hacer frente a la situación de inestabilidad político-social de la península italiana y al sentimiento cada vez más profundo de los liberales italianos por sacudirse el yugo austriaco o borbónico y conseguir la tantas veces deseada unidad.

Efectivamente, dicho congreso nunca se llevó a efecto y el 26 de abril se abrían las hostilidades entre franco-piamonteses y austriacos. En España, el problema italiano se veía de modo opuesto según la fe política y ratificaba la ya tradicional división entre “progresistas” y “moderados”⁴⁰. Mientras los primeros apoyaban, a través de la prensa, la unidad italiana, que naturalmente identificaban con la lucha por la libertad contra el absolutismo, los segundos apoyaban la neutralidad española.

A pocos días del inicio de las hostilidades “La Corona de Aragón” se mostraba partidaria de reclutar “voluntarios entre nuestros conciudadanos, que no faltarán”⁴¹ y “La Iberia” a aportar fondos para que los italianos residentes en España tuvieran oportunidad de ir a combatir a su país⁴².

Pero el gobierno español había hecho pública su neutralidad el 30 de abril y frustró cualquier intento de apoyar a los italianos en nombre de la misma⁴³. Pese a ello consiguieron enrolarse en los batallones piemonteses de la legión extranjera, algunos voluntarios españoles «aragoneses en su mayoría»⁴⁴. También acudieron corresponsales de los más importantes diarios del país, para seguir de cerca los acontecimientos de la guerra⁴⁵.

Algo parecido sucedería casi un año después de que se firmara la paz de Villafranca, cuando Garibaldi se decida a acudir en ayuda de la insurrección que había estallado en la isla de Sicilia.

2.1. *La expedición de los Mil. Voluntarios españoles en el ejército de Garibaldi*

Aunque la proyectada “Legión ibérica” nunca llegó a entrar en funcionamiento, sabemos que algunos voluntarios españoles lograron enrolarse en el ejército garibaldino que invadió Sicilia⁴⁶.

Fernando Garrido reconocía que aunque el pueblo español estaba con Garibaldi y la causa de la Unidad Italiana, sin embargo, en sus filas no fue

assai considerevole il numero di volontari attese le difficoltà di un lungo viaggio, e quelle che loro oppongono le leggi, come eziandio per la corta durata della lotta, e *soprattutto pel ritiro del dittatore*⁴⁷.

En la expedición de los Mil de Marsala figuraba un tal Antonio Sala, pero ignoramos si era español⁴⁸. No figura tampoco ninguno de esta nacionalidad entre los heridos⁴⁹. Probablemente los pocos que consiguieron enrolarse lo hicieron en la milicia que reunió Vincenzo Malenchini⁵⁰.

Poco después de la entrada del ejército de Garibaldi en Nápoles, apareció en el “Nazionale” de aquella ciudad una noticia en la que se afirmaba que los barcos del gobierno español ayudaban a la causa del Borbón de Gaeta. Inmediatamente se alzaron contra este aserto varios españoles, enviando sendas cartas al periódico “Il Popolo d’Italia” de Nápoles. Estas dos cartas redactadas en parecidos términos, rechazaban de plano la noticia, asegurando que

la Spagna che porta sulla sua fronte il sigillo della nobiltà e del cavalierismo, non può favorire i nemici di una nazione che sorge a vendicare la sua indipendenza.

Una de ellas la firmaba Ximenes, corresponsal del periódico sevillano “El Porvenir”; la otra estaba firmada por oficiales españoles en el ejército garibaldino. Eran éstos: Cesare Ballarino, Francesco Barroso, Giovanni Ruiz y Castillo, capitanes, y Adolfo Tejado, Raffaele Escardo y Sánchez Deus, tenientes⁵¹.

Esta es la única constancia que he encontrado de la presencia de españoles en las legiones de Garibaldi que invadieron Sicilia y el Sur de Italia y tan solo de uno de ellos, Sánchez Deus, he podido conseguir algunas noticias que me permiten seguir el curso de su historia y sus relaciones con los demócratas italianos.

Por cuanto se refiere a la noticia reportada por el “Nazionale” y que fue tan contundentemente rechazada, también Fernando Garrido mantenía idéntica opinión, ya que afirmaba que si el gobierno español no ayudó con armas y soldados la causa del Borbón, primo de Isabel II, no

fue tanto por las dificultades que le oponía la política de *no intervención*, cuanto por la oposición del pueblo y la poca simpatía que se manifestaba en el ejército por la causa del despotismo⁵².

El republicano español insistía en que tanto el pueblo como el ejército español tuvieron su representación en las milicias de Garibaldi, mientras que ni el Borbón de Nápoles, ni el papa que reunió a las órdenes de Lamoricière, 20.000 mercenarios realistas y fanáticos de diversas naciones, no contaron con ningún voluntario español, a pesar de las facilidades que tuvo el clero español para este fin y a pesar de las simpatías del gobierno por el Borbón y el papa⁵³.

Sin embargo, los hechos no eran exactamente como los manifestaban los republicanos, quienes seguramente tenían buenas razones para defender las simpatías del pueblo español por la Unidad Italiana. La política exterior que mantuvo el gobierno español estuvo basada en una neutralidad imposible que los acontecimientos se encargarían de desmentir⁵⁴.

El cónsul español en Livorno se vio en la obligación de informar de los incidentes acaecidos en el puerto de esa ciudad el 24 de febrero de 1861⁵⁵. Cuando se dirigían al puerto algunos marineros españoles del vapor de guerra General Alava fueron gravemente injuriados por algunos garibaldinos napolitanos que estaban embarcando con destino a Génova⁵⁶. Aldo Albònico por su parte ha puesto de manifiesto la ayuda abierta o encubierta que España suministró al papa y a Fernando II⁵⁷.

Pero en algo acertaba Fernando Garrido: las relaciones entre ambos países eran escasas, siendo una de las razones la hostilidad del gobierno español en la cuestión italiana⁵⁸. Y las críticas del republicano español hicieron su efecto, ya que a partir de ese momento encontramos en los periódicos demócratas-republicanos, especialmente en “L’Unità Italiana” y excepcionalmente en otros promonárquicos de tendencia moderada, noticias de España, dando cuenta de la situación política de este país.

En junio se reproduce en “L’Unità Italiana” una correspondencia desde Londres publicada en la “Nation Suisse”, dando cuenta de las persecuciones a Ruiz Pons y de su arresto por haber encontrado en su casa una gran cantidad de *pamphlets*⁵⁹. Un mes más tarde se publica una columna sobre el Fomento de las Artes de Madrid⁶⁰ y una amplia crónica de la insurrección de Loja⁶¹. Y a partir de ese mismo mes se recibe regularmente una correspondencia desde Madrid, aunque las informaciones son de carácter general⁶².

3. Leonardo Sánchez Deus, voluntario garibaldino: De Santiago de Com-

postela al manicomio de Florencia

Como hemos visto, Leonardo Sánchez Deus fue uno de los firmantes de una de las cartas de protesta como teniente del ejército garibaldino; pero la historia nada ha recogido hasta ahora de este personaje. El único historiador que he podido ver que lo cita es el italiano Elio Conti⁶³, pero solamente de pasada al enumerar los exiliados políticos que se encontraban en Florencia a la llegada de Bakunin a esta ciudad en 1864 y que pudieron tener contacto con el mismo⁶⁴.

Sabemos que nació en Santiago de Compostela, aunque ignoramos el año⁶⁵. En 1856 se encontraba en Madrid combatiendo al lado de Sixto Cámara y tres años más tarde se dirigió a Como en Italia para combatir junto a las tropas garibaldinas, siendo incorporado en los “Cacciatori delle Alpi”. Tras el armisticio recaló en Florencia donde trabó conocimiento con Armeno Curti, Giuseppe Dolfi, Giuseppe Mazzoni y Cironi. Un año más tarde, en 1860, se enroló voluntario en la expedición de los Mil y combatió en Sicilia a las órdenes de Vincenzo Malenchini, participando en la toma de Milazzo⁶⁶.

3.1. La Società Democratica Fiorentina

Finalizada la campaña, debió regresar a Florencia, enrolándose de nuevo con los voluntarios garibaldinos en 1862 para participar en la conquista de Roma que acabó en la desafortunada batalla de Aspromonte⁶⁷, en la cual fue herido Garibaldi. Sus seguidores fueron encarcelados en diversos fuertes; Sánchez Deus fue conducido al Castello di Bard en la provincia de Ivrea; otros fueron llevados al fuerte de Monte Ratti y de Fenestrelle⁶⁸.

Poco tiempo después fue promulgada una amnistía y los prisioneros comenzaron a abandonar los fuertes, especialmente de los de Vinadio y de Bard⁶⁹.

De nuevo en Florencia fue elegido miembro de la comisión de los garibaldinos de Aspromonte y como tal firmó, junto con otros, una concesión de medalla de oro al profesor Zanetti⁷⁰. Pero su actividad política más importante la desarrolló como miembro de la “Società Democratica Fiorentina”, una de las asociaciones republicanas más radicales, que empezó a editar en abril de 1861 un periódico democrático: “La Nuova Europa”⁷¹, rompiendo sus lazos políticos con los mazzinianos a quienes juzgaban excesivamente moderados⁷².

Esta ruptura fue sellada por la «inversión de la fórmula» preconizada por Alberto Mario en el otoño de 1862⁷³.

Con motivo de crear la democracia en Florencia, según el expreso objeto de sus organizadores, aprovechando el derecho de Asociación política, fue convocada una reunión popular para el domingo día 21 diciembre 1862, en el local “delle cure” llamado “Tiro garibaldino” fuera de puerta a S. Gallo de esa ciudad, siendo presidida por Maffei⁷⁴. Piccini pronunció un largo discurso de apertura⁷⁵ e invitó a la asamblea al nombramiento de un “seggio provvisorio”. Entre los elegidos había algunos nombres de la antigua “Associazione Democratica Fiorentina”, ante la cual Gianelli apuntó que la democracia no podía estar guiada siempre por las mismas personas⁷⁶.

Las reuniones sucesivas se consumieron en la discusión de los Estatutos de la nueva Sociedad Democrática. En la reunión popular del 30 diciembre, Sánchez Deus propuso que se afirmase la inviolabilidad e imprescriptibilidad de la Sociedad:

Essendo il diritto di associazione indiscutibile e imprescrittibile la Società Democratica stabilisce che non si considererà mai sciolta, nel caso che un governo arbitrario lo decreti; e che si opporrà per gli effetti con quei mezzi che accorda il diritto comune a qualunque individuo.

Debiendo ser el primer artículo del “Statuto fondamentale”⁷⁷.

El programa de la “Società Democratica” viene inserto en el periódico que le servía de órgano de expresión⁷⁸; recoge todas las reivindicaciones típicas de la democracia liberal, pero muy radicalizada: teóricamente los electores conservaban siempre su derecho sobre los elegidos y revocables en cualquier momento; abolición de los títulos de nobleza; un solo impuesto directo y proporcional sobre cualquier tipo de renta, etc.

Este programa fue aprobado en la asamblea del 24 de enero, en la cual Sánchez Deus propuso que se sustituyera “Unità politica” — incluida al final del programa — por “Integrità Nazionale”. Argüía el demócrata español que “unità politica” expresaba generalmente centralización de todos los actos del Estado y conducía demasiado a menudo al despotismo; mientras que por “integrità nazionale” debía entenderse la reconquista de todas las tierras o provincias que a cada pueblo pertenecen por naturaleza⁷⁹.

Esta propuesta fue lógicamente rechazada por Alberto Mario y Mazzoni sobre la base de que las palabras no pueden cambiar los actos y la palabra “unità politica” tiene en democracia un significado muy claro. Sánchez Deus acabó retirando su propuesta⁸⁰.

Tras la aprobación del Estatuto y el Programa de la nueva sociedad quedaba por discutir el articulado del reglamento por el cual tenía que regir sus actos. Este fue discutido punto por punto en la sesión del 29 enero⁸¹.

El artículo 6 despertó la oposición de algunos miembros. Decía éste:

I componenti il Comitato staranno in carica due mesi, dopo il qual termine deve sempre procedersi a nuove elezioni, ognuno di essi rimarrà inabile ad essere rieletto, finché non sia decorso il termine di quattro mesi continui dopo la loro cassazione dall'ufficio⁸².

Burci y Sánchez Deus pidieron la supresión absoluta de la segunda parte de este primer parágrafo del artículo, ya que, según ellos, era «manomesso il diritto di libertà di voto». A pesar de que el resto de miembros apoyaban el artículo tal como había sido redactado originalmente, continuaron en su oposición al mismo e incluso Sánchez Deus protestó por esta segunda parte en litigio y pidió al presidente que fuera sometido a votación. Como era previsible, fue aprobado casi por unanimidad⁸³.

Uno de los primeros actos públicos de la renovada sociedad democrática fue la convocatoria de un mitin en favor de la insurrección polaca, en el cual participó el exiliado español Ruiz Pons⁸⁴.

Ignoramos si Sánchez Deus y Ruiz Pons se conocían anteriormente, pero es seguro que trabaron conocimiento en Florencia, donde éste buscó refugio tras exiliarse de España a principios de enero de 1863⁸⁵, aunque no tengamos constancia de ello. De todos modos hay que señalar que la participación de Sánchez Deus en la Sociedad Democrática pareció sufrir un eclipse a partir de finales de enero de 1863⁸⁶.

Algunos meses más tarde, desde Turín, concretamente desde el ministerio del Interior, llegó a las autoridades florentinas una información fechada el 11 de agosto en la cual se afirmaba que Sánchez Deus había visitado recientemente a Garibaldi por mandato de Giuseppe Dolfi para tomar instrucciones con vista a un movimiento inesperado; en consecuencia se pedía toda la información posible sobre las relaciones entre esos dos individuos⁸⁷.

Efectivamente el informe de la policía de Florencia no se hizo esperar. Con fecha 22 de agosto se enviaba una somera biografía del mismo y de sus relaciones florentinas⁸⁸. Destaca en ella el desprecio con que era considerado, exactamente al contrario de la que se dedicó a Ruiz Pons⁸⁹. Se le consideraba entregado a la orgía y al desenfreno desde su primera juventud hasta convertirse en un monstruo libidinoso, llevando en sí el estigma de sus sensuales conquistas⁹⁰. Buena prueba de la poca consideración a que antes aludíamos nos la suministra la opinión de que su influencia era nula, salvo entre los vagabundos, sus amigos, ya que era muy poco conocido y jamás podría ejercerla esta ridícula figura⁹¹.

3.2. *Giuseppe Dolfi, un demócrata florentino. Sus relaciones con Sán-*

chez Deus

Dolfi nació en Florencia en 1818⁹², ejerciendo durante toda su vida el oficio de panadero. Su negocio, ampliamente conocido, se encontraba en Borgo S. Lorenzo en pleno centro de la ciudad, a dos pasos del Duomo.

Su privilegiada condición de líder popular; su amistad con los máximos exponentes de la democracia italiana y su decidida lucha contra la dominación extranjera⁹³ le convirtieron en el verdadero jefe del partido demócrata en la Toscana.

Su actuación fue decisiva en el período de transición entre el Granducado y el nuevo Estado unitario y fue el eje central sobre el que giraron los acontecimientos del 27 de abril⁹⁴.

Ignoramos las circunstancias particulares que anudaron la amistad de Sánchez Deus y Giuseppe Dolfi; pero es de suponer que la condición de voluntario garibaldino del primero le abriera las puertas de los demócratas florentinos. Lo cierto es que la amistad entre ellos fue muy fuerte y perduró hasta su muerte⁹⁵. Dolfi se convirtió en una especie de protector del demócrata español, incluso en momentos difíciles, como luego veremos.

El español Ruiz Pons abandonó Florencia en la segunda mitad de 1863, trasladándose a Portugal. Por esas mismas fechas lo hizo también Sánchez Deus, aunque ignoramos si lo hicieron juntos. Por los hechos posteriores podemos aventurar la hipótesis de que este último tenía la intención de preparar en España un movimiento revolucionario, quizá de acuerdo con los demócratas italianos.

Probablemente estuviera también relacionado con los movimientos de Garrido, quien en marzo de 1864, «poco después de reunirse en Londres con Mazzini estuvo en Marsella comprando y enviando armas a España para iniciar la revolución»⁹⁶.

El periódico conservador florentino “La Nazione”, en su número del 16 de abril de 1864, reportaba la siguiente noticia tomada del periódico “Las Novedades” de Madrid del 6 de abril⁹⁷:

El pasado jueves llegó a Córdoba y fue a alojarse en el Albergue Nuevo un joven señor que dijo llamarse Leonardo Sánchez, nativo de Santiago en Galicia, oficial en las legiones de Garibaldi en Sicilia. Durante la noche se levantó tres o cuatro veces para pedir agua, dando muestras de inquietud; a la mañana siguiente salió y entró en un café y poco después se acercó a la catedral. Algunas horas más tarde, el sacristán lo encontró en las escalinatas del campanario con un puñal en el pecho y casi exánime. Habiendo dado parte a la autoridad, llegó un inspector de policía con un secretario y un médico, pero al acercarse al moribundo, éste se sacó el puñal con sus propias manos; conducido al hospital le fue suministrada la extrema unción y expiró. En sus ropas fueron encontrados 32 napoleones de oro y algunas monedas, un

pasaporte fechado en Génova el 23 de octubre de 1863 (en el cual estaba señalada la edad de 31 años) y entremezclados con algunas cartas de familia, los retratos de Garibaldi, Mazzini y otros italianos.

Esta noticia fue publicada en casi todos los periódicos italianos; sin embargo era sorprendente que el periódico democrático de Florencia “Il Progresso” (sucesor de “La Nuova Europa”) no se hiciera eco de la misma. Mes y medio más tarde el misterio era aclarado; el citado periódico no quiso dar crédito a la triste noticia de la muerte de su querido amigo y esperaron un tiempo hasta tener la seguridad de que era cierta o con la esperanza de poder desmentirla como así sucedió. Todo el episodio era cierto — proclamaba alborozado — salvo el de su muerte; hoy podemos anunciar con infinito placer que Sánchez vive en Oporto⁹⁸. Terminaba el periódico afirmando que a la fatal decisión del suicidio lo había conducido la infamante persecución a que lo había sometido el triste gobierno de España⁹⁹.

Nada más sabemos de este extraño personaje hasta que el 2 de enero de 1865 se registra su entrada en el manicomio de Florencia¹⁰⁰. No he conseguido encontrar su expediente que posiblemente se perdió en la riada de 1966 y por lo tanto ignoro las causas que lo condujeron al mismo. Por la misma razón ignoro también la fecha de su muerte, aunque se produjo después de 1871. Pero sabemos que fue uno de los principales redactores de un extraño periódico escrito por los internos, con dibujos alegóricos y noticias sorprendentes. Muchos interrogantes quedan en el aire. ¿Su locura se debía a que padecía de sífilis, tal como supone malévola-mente el informe policial? ¿Qué le indujo a regresar a Florencia? ¿Por qué no se hizo cargo de él su familia? De todos modos las molestias que se tomaron sus amigos florentinos y las noticias aparecidas en los periódicos son un solemne mentís a la afirmación del informe policial de que casi nadie le conocía.

4. Las últimas hazañas de los batallones garibaldinos. La lucha contra los prusianos en Francia (1870) y a favor de la República en España (1873)

La derrota de los franceses en Sedán frente a los prusianos, supuso el destronamiento de Napoleón III y la proclamación de la República. Se formó un gobierno provisional denominado “Gobierno de defensa nacional” el 4 de septiembre de 1870, ante lo cual Garibaldi se apresuró a mandarle un telegrama desde la isla de Caprera tres días más tarde, el cual decía lacónicamente: «Ció che resta di me è al vostro servizio, dispo- nente». Pocos días después comenzó a formarse en Lyon una legión garibal-

dina¹⁰¹.

Ese mismo día mandaba al periódico “Movimento” de Génova una proclama en la que llamaba a los italianos a acudir en ayuda de la República francesa¹⁰². A pesar de que muchos de sus amigos se mostraron indiferentes e hicieron caso omiso, esto no le impidió escaparse de la isla y desembarcar en Marsella el 7 de octubre¹⁰³. Dos días después llegó a Tours y el gobierno le confió el mando de los “Franchi tiratori dei Vosgi” y de una brigada de guardias nacionales¹⁰⁴.

En los batallones de Garibaldi se enrolaron voluntarios de diversos países, además de italianos. También se formó un batallón de españoles al mando de Antonio Orense¹⁰⁵. En esta campaña participaron también los hermanos Aroldi (Luigi y Cesare) anudándose entre ellos y Antonio Orense una fuerte amistad que continuaría más tarde y favoreció seguramente la participación de un contingente de voluntarios italianos en la lucha contra los carlistas en 1873.

El cuartel general de Garibaldi fue establecido en Dôle, completándose a finales de mes, incluyendo en el mismo a Orense en calidad de subteniente¹⁰⁶. “L’Armata dei Vosgi” participó en la batalla de Dijon del 25-26 de noviembre, en la de Autun¹⁰⁷ de 1 de diciembre y en la segunda batalla de Dijon del 21-23 de enero¹⁰⁸. A mediados de febrero Garibaldi abandonó Francia; había combatido su última guerra. Poco más tarde, a finales de ese mismo mes el ejército dei Vosgi fue disuelto y Cesare Aroldi regresó a Italia¹⁰⁹.

Una vez más los voluntarios garibaldinos iban a movilizarse, pero en esta ocasión sin su general y ni siquiera con sus palabras de aliento. Se trataba de defender la joven república española de los ataques carlistas¹¹⁰. Varios centenares de italianos se dirigieron a Barcelona, quizá abrigando la esperanza de que más tarde se les reuniría el General. Luigi Aroldi fue uno de los primeros en partir con una nota para Antonio Orense de su hermano Cesare¹¹¹.

Garibaldi era contrario a intervenir en España, seguramente porque las relaciones con sus amigos españoles se habían enfriado bastante, al haber hecho estos caso omiso a sus consejos sobre la instauración de una dictadura honesta. En un par de cartas a Cesare Aroldi así se lo comunicaba: «Sono d’avviso che non si vada in Spagna per ora»¹¹² y dos meses más tarde precisaba: «Sono sempre d’avviso di non andare in Spagna se non chiamati»¹¹³.

La gran admiración que Emilio Castelar despertaba en Aroldi, le obligaron a hacer continuos malabarismos al analizar los acontecimientos españoles durante la República. Señala este autor que si bien algunos políticos pensaron en Garibaldi como hombre idóneo para tomar el man-

do del ejército español, sin embargo, «lo sciovinismo spagnolo, più forte di quello francese, prevalse, e forse lo stesso Castelar si illuse di poterne far senza»¹¹⁴.

La insistencia de su hermano para que acudiese a España a hacerse cargo del batallón de Orense acabó con sus últimas dudas y a mediados de diciembre tomó el camino de España. Tras no pocas vicisitudes, entre ellas un encuentro con los carlistas en Orriols, llegó con el tiempo justo para entrevistarse con Castelar y asistir personalmente, desde la tribuna de la prensa, a la memorable sesión de las Cortes del 2 de enero en la que Castelar fue derrotado y que acabó al día siguiente con el golpe de Estado del general Pavía.

Los garibaldinos que luchaban contra las huestes de don Carlos no conocieron en esta ocasión los laureles del triunfo. Luigi Aroldi cayó muerto ante las puertas de Tordera¹¹⁵ y los supervivientes fueron deportados a las Islas Baleares¹¹⁶.

Algunos meses más tarde, Emilio Castelar rindió viaje a Italia, donde gozaba de una gran notoriedad como demócrata y republicano. El diario “Il Pungolo” de Milano aprovechó esta visita para presentarlo a sus lectores y pedirle al mismo tiempo, del modo más respetuoso, noticias de sus connacionales. La respuesta de Castelar¹¹⁷ fue publicada en el propio diario¹¹⁸.

Aggradisco nell'anima l'occasione che mi procurate di poter prestare qualche servizio nel mio paese ai compatriotti vostri che per razza, origine, lingua, storia, considero sempre come miei proprii compatriotti, potendo assicurarvi che nella mia già lunga carriera di pubblicista e deputato mi sono vivamente interessato di tutto ciò che riguarda l'Italia, della sua libertà, della sua unità e della sua indipendenza, come se si fosse trattato della mia patria.

Non ho relazioni politiche col Governo che oggi regge i destini della mia patria, perche appartiene al partito conservatore; io invece appartengo al partito avanzato. — alcuni dei suoi membri però mi onorano della loro particolare amicizia; altri sono miei compagni di scuola, — e perciò approfitterò della naturale influenza che queste circostanze aliene della politica mi concedono, per interessarli in favore dei generosi giovani colpiti da tanta grave e immeritata disgrazia. Mettendo piedi in Italia e leggendo il vostro giornale, appresi il caso di quei giovani che mi raccomandate e ne provai il più vivo rincrescimento. Potete star certi, che non lascerò intentato alcun mezzo per ripararlo ed emendarlo, in quanto dipenda da me.

Questa mattina ho scritto al signor presidente del consiglio ed al signor ministro dell'istruzione pubblica, e non ho voluto rispondere a voi, prima di potervi dire che eravate completamente servito¹¹⁹.

Ignoro completamente el resultado de estas gestiones y la suerte final de los voluntarios garibaldinos que acudieron a España a luchar por la defensa de la República.

Conclusiones

El garibaldinismo generó un pensamiento político situado en el ámbito del republicanismo, pero al mismo tiempo lo suficientemente ambiguo como para cooperar con la monarquía o apoyar — aunque fuera moralmente — al movimiento internacionalista.

Es decir, el garibaldinismo no fue una doctrina política, ni tampoco una filosofía. Fue, en todo caso, una *tendencia* que se manifestó con fuerza durante la segunda mitad del siglo XIX y que seguiría ya muy debilitada a los largo del siglo XX. Su caracterización es por ello muy difícil, por no decir imposible. Forma parte del área liberal que durante todo el siglo XIX se empeñó en la construcción de un Estado democrático sustentado en una amplia base popular.

Su influencia en el movimiento anarquista es innegable, aunque sea de modo indirecto. Recordemos que fueron los ecos de las hazañas de Garibaldi en Sicilia lo que hizo precipitar los planes de fuga de Bakunin de Siberia.

No obstante, bastaría el corto espacio de una entrevista (Caprera, 1864) para desilusionarlo; pero los primeros círculos bakuninistas se nutrieron de luchadores garibaldinos, en los cuales habían también calado las teorías políticas de Pisacane.

También en España se recibiría una influencia parecida, pues si la propaganda de Fanelli caló tan hondamente y en tan poco tiempo, fue debido a que los círculos a los que iba dirigida ésta habían sido ya imbuidos de “garibaldinismo”.

En contra de la opinión de muchos historiadores que han creído ver en las desilusiones políticas de los períodos progresistas 1840-43 y 1854-56, el carácter apolítico que tomó más tarde el movimiento obrero, me inclino particularmente a considerar que fue la postura de la instrumentalización del progresismo — tanto los “moderados” como más tarde los demócratas o republicanos — hacia el movimiento obrero el que facilitó una toma de conciencia antipolítica.

Las diferencias entre los movimientos anarquistas en ambos países guardan una relación muy estrecha con este diferente camino que tomó el movimiento obrero y las posturas que tomó el anarquismo frente al mismo.

Existe aún otra prueba de la influencia del garibaldinismo en el anarquismo español. Es un extraño libro poco conocido y aún menos utiliza-

do que compiló Justo Pastor de Pellico (seudónimo de Rafael Farga Pellicer) a principios de los años '80: *Garibaldi. Historia liberal del siglo XIX. Ideas, movimientos y hombres importantes de 1789 a 1889*, estudios filosófico-originales de escritores italianos, franceses y españoles, bajo la dirección de Justo Pastor de Pellico, Barcelona, Tip. "La Academia", 1882, 2 vols. De este libro se hicieron varias ediciones, siendo la quinta de 1889.

Según mi opinión se lograría un mayor conocimiento de los orígenes del movimiento obrero en Italia y España si se atendiera más a la confrontación republicano-anarquismo.

Notas

1. A. Gil Novalés, *Las sociedades patrióticas (1820-1823)*, Madrid, Tecnos, 1975, 2 vols., alude al «carácter internacional de nuestra revolución de 1820» y a la formación de legiones extranjeras, dentro de los que podría denominarse «Internacional liberal» (I, págs. 747-751); esa misma expresión es adoptada por J. L. Comellas García Llera *El Trienio Constitucional*, Madrid, Rialp, 1963, págs. 49-60, cit. por M. Morán Orti *Italia y España. Historiografía sobre el primer tercio del siglo XIX*, en *Españoles e italianos en el mundo contemporáneo*, Madrid, Csk, 1990, pág. 63, nota 59. Sobre los voluntarios italianos véase A. Segre, *I profughi sardi del '21 in Spagna. Appunti e documenti (1821-1823)*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", 1921, págs. 179-224; G. Spini *Mito e realtà della Spagna nei moti italiani del 1820-1821*, Roma, Cremonese, 1952. Para el período 1834-1848, véase V. V. d'Equelley, *Gli italiani in Spagna dal 1834 al 1848. I Cacciatori di Oporto*, en "Strenna per l'anno 1888", Torino, s. e., 1887, págs. 29-52; la correspondencia del archivo Nicola Fabrizi, interesando a la España de los años 1835-1847, fue publicada por T. Palamenghi Crispi, *Gli italiani nelle guerre di Spagna*, "Il Risorgimento italiano", fasc. 1., 1914, págs. 45-122 y fasc. 2 (1914), págs. 161-208.
2. A este tema ningún estudio se ha dedicado, que yo sepa, tan solo esporádicas alusiones en algunos trabajos generales, pero sin detenerse en pormenores. Por ejemplo se ha aludido en muchísimas ocasiones a la famosa "Legión Ibérica" y sin embargo nada se sabe sobre ella.
3. De este último episodio poseemos las memorias de C. Aroldi *L'ultimo dei vecchi garibaldini* — v. nota 101 —, quien participó al lado de la república contra la insurrección carlista y nos cuenta sus experiencias en págs. 203 y sgs.
4. C. E. Lida, *Conspiradores e internacionalistas en vísperas de la revolución de 1868*, a cargo de Lida y Zavala, New York, Las Américas Pub. Co., 1971, págs. 49-63, traza los primeros surcos en este campo: «La historia de las relaciones internacionales carecería de uno de sus capítulos más fascinantes si los historiadores olvidaran la trama secreta que a mediados del siglo XIX liga a los revolucionarios europeos» (pág. 49). I. M. Zavala, *Masones, Comunistas y Carbonarios*, Madrid, Siglo XXI, 1971, 363 págs., ha llevado a cabo un excelente trabajo para la primera mitad del siglo pasado. Aunque centrado en España, hace constantes referencias a las relaciones inter-

- nacionales entre estos grupos.
5. J. Vicens Vives ha hecho algunas aportaciones en este campo; véase *Relaciones entre Italia y España durante el "Risorgimento"*, en *Obra dispersa*, II, Barcelona, s. e., 1967, págs. 336-343 y *La diplomacia española frena la crisis italiana del 1859* ivi, págs. 378-384; y también E. Roel, *La unificación italiana y la diplomacia europea* en "Revista de estudios políticos", n. 133, 1964, págs. 129-156; A. Albònico *La mobilitazione legittimista contro il Regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario* Milano, Giuffrè, 1979, traza una excelente historia de los movimientos reaccionarios españoles contra la unidad italiana.
 6. M. Mugnaini, *Un esempio di circolazione delle élites: Italia e Spagna dal 1808 al 1860, rassegna della storiografia italiana*, en *Españoles e italianos*, cit., págs. 3-45, nos ofrece un balance crítico de la historiografía sobre el período. En esa misma línea está el trabajo de M. Morán Orti, *España e Italia*, anteriormente citado.
 7. Cabría señalar los trabajos de J. A. Ferrer Benimeli, *Garibaldi e la tradizione democratica iberica*, en *Garibaldi, generale della libertà*, Atti del congresso internazionale (Roma, 29-31 maggio 1982), Roma, s. e., págs. 443-496; y M. Espadas Burgos *El eco de Garibaldi en España*, en *Giuseppe Garibaldi e il suo mito*, Atti del LI congresso di Storia del Risorgimento italiano (10-13 novembre 1982), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1984, págs. 231-248.
 8. Véase el excelente estudio de L. de Filippo, *La seconda guerra d'indipendenza e le sue ripercussioni in Spagna*, en "Rassegna storica del Risorgimento", 1954, págs. 771-789.
 9. Vicens Vives, *Relaciones*, cit., pág. 338, afirmaba que Italia «conquista la solidaridad española entre 1850 y 1876, participando de esta forma en la preparación del movimiento revolucionario español de 1868».
 10. Aunque no es muy abundante la información que he podido recabar de este personaje, la considero suficiente para trazar una somera biografía que pueda ilustrarnos sobre los contactos entre los demócratas de ambos países.
 11. L. García Rives, *La república romana de 1849*, Madrid, Góngora, 1932.
 12. A. Eiras Roel, *El partido demócrata español (1849-1888)*, Madrid, Rialp, 1961, págs. 146 y sgs.
 13. El aquellos años entre 1848 y 1850 se estaba desarrollando en toda Europa un proceso en el que «partiendo de la variedad de las sectas socialistas se estaban formando corrientes más amplias, en contacto con los problemas políticos y sociales fundamentales», cfr. F. Venturi, *El populismo ruso*, Madrid, Alianza, 1981, I, pág. 285.
 14. Por cuanto se refiere a las circunstancias que hicieron posible la constitución del partido demócrata, cfr. A. Eiras Roel, *El partido demócrata*, cit., págs. 157 y sgs. En esos años comenzaron a aparecer periódicos de ideas avanzadas, algunos de ellos dirigidos a los trabajadores e incluso alguno redactado por ellos, cfr., C. E. Lida *Anarquismo y revolución en la España del XIX*, Madrid, 1972, págs. 39 y sgs.
 15. A. Elorza, *Los orígenes del asociacionismo obrero en España* en "Revista de Trabajo", n. 37, 1972, pág. 125.
 16. A. Eiras Roel, *El partido demócrata*, cit., pág. 210. Este rumor fue recogido por los historiadores A. Pirala, *Historia contemporánea*, Madrid, s. e., 1893 y J. Valera, *Continuación de la Historia de España de Modesto La Fuente*.
 17. Para una sucinta biografía de este demócrata americano, miembro de la Joven América y amigo de Mazzini, véase de este último, *Scritti editi ed inediti* (desde ahora en adelante: SEI), ILIX, Roma, Edizione Nazionale, 1904, nota de M. Manghini a la carta MM-MDCLVII, pág. 317, repr. en E. Librino, *Un rapporto diplomatico su Pietro Soulé ambasciatore americano a Madrid*, en "Rassegna Storica del Risorgimento" XIX (ene.-mar. 1932), págs. 21-22; véase, también, A. Colombo *A proposito di una lettera inedita di Giuseppe Mazzini al sig. Soulé, ambasciatore degli Stati Uniti a Madrid* en "Rassegna Storica del Risorgimento", XIX (ene.-mar. 1932), pág. 13.
 18. Véase la carta de Mazzini a Ronchi del 20 agosto 1853, en SEI, xxvii, del epistolario,

- pág. 317, cit., por Colombo, *A proposito di una lettera inedita*, cit., pág. 14. C. E. Lida afirma que se entrevistó también con los jefes peninsulares «a los que prometió armas y barcos para un levantamiento inmediato» (*Anarquismo y revolución*, cit., pág. 51), pero al mismo tiempo también sigue un doble juego, puesto que entabla negociaciones secretas con el gobierno de Isabel II, según los testimonios de B. Vivó, *Memorias de Buena-ventura de Vivó, ministro de Méjico en España durante los años 1853, 1854 y 1855* Madrid, s. e., 1856, págs. 59-60. Ramón Pacheco, embajador de Méjico en París, le envió a aquél un informe, fechado el 5 de septiembre de 1853, por el que Soulé habría ofrecido la suma de 200.000.000 de pesos por Cuba (Lida, pág. 61, nota 13).
19. El hijo de Soulé se batió con el duque de Alba por haber éste insultado a la madre de aquél y el propio Soulé se batió con Turgot, embajador de Francia, por el mismo motivo. Al día siguiente fue el turno de M. Percy, secretario de la legación de los EE.UU. y M. Clavel, ex-cónsul de Francia. Véase con todo lujo de detalles en, Colombo, art. cit., pág. 14, nota 21. Marx, en K. Marx y F. Engels, *Revolución en España*, Barcelona, Ariel, 1973, pág. 48, se refiere indirectamente a este hecho.
 20. A. Colombo, *A proposito di una lettera inedita di Giuseppe Mazzini* cit., pág. 14.
 21. Véase el despacho del embajador de Turín en París, *ivi*, págs. 14-15, nota 24; Marx comenta sarcásticamente la noticia reportada por el “Times” de Londres, acusando a Soulé de haber provocado la insurrección en Madrid en interés de la actual administración americana, cfr., Marx y Engels, *Revolución en España*, cit., págs. 48-53. Según un despacho del embajador en París del rey de las Dos Sicilias, estuvo presente en Londres en una reunión con jefes de la revolución europea para llevar a cabo un plan de insurrección generalizada. El gobierno imperial de Francia le prohibió atravesar su país para regresar a Madrid; cfr., E. Librino *Un rapporto*, cit., pág. 23. Véase, también, A. R. Colman, *Ledru-Rollin après 1848 et les proscrits français en Anglaterrre* París, s. e., 1921, págs. 17 y sgs. Al parecer Ledrú-Rollin escribió a Georges Sanders, miembro de la Joven América (cónsul general en Londres, según Librino, cit., pág. 33), ofreciendo Cuba a cambio de la ayuda de los Estados Unidos a los jefes de la Democracia española, cit., págs. 113-116, cit., por Lida, *Conspiradores*, cit., pág. 61, nota 14.
 22. Eso al parecer se deduce de la información que suministra el Barón Oreglia, embajador de Turín en París, al hablar de un cierto Conti que se había presentado pidiéndole un salvoconducto y diciéndose emisario de Mazzini. Aquél supone que éste estaba preparando en España un cuerpo de voluntarios para reunirlos y embarcarlos en Barcelona con destino a Italia, cfr., Colombo, *A proposito di una lettera inedita di Giuseppe Mazzini*, cit., pág. 15, nota 25.
 23. *Ivi*, pág. 15.
 24. Esta es la carta que justifica el artículo de Colombo y que está reproducida en las páginas 16-18; en ella Mazzini apela al sagrado deber de los demócratas de liberar los pueblos oprimidos de la tiranía del absolutismo y le pide ayuda en esta empresa con la urgencia que los tiempos requieran.
 25. Entre todos sus actos se cuenta el encuentro, por sugerencia del secretario de Estado norteamericano William L. Marcy, con John Y. Mason y James Buchanan, embajadores en Londres y París, respectivamente. Tuvo lugar esta conferencia en Ostende a principios de octubre de 1854 y de esta surgió el llamado “Manifiesto de Ostende”, por el cual se aconsejaba a EE.UU. tomar Cuba por la fuerza, ya que de otra manera era imposible. La desautorización de esta declaración por parte del gobierno americano provocó la dimisión de Soulé y su partida para EE.UU.; véase, Vivó, *Memorias de Buena-ventura*, cit., pág. 456, que reproduce el Pacto de Ostende, cit., por Lida, *Anarquismo*, cit., pág. 52. Vid., también, Colombo, *A proposito di una lettera inedita di Giuseppe Mazzini*, cit., págs. 18-19.
 26. Véase la carta a Dall’Ongaro del 20 enero 1855, en SEI, XXXI del epistolario, pág. 18, cit., por Colombo, *A proposito di una lettera inedita di Giuseppe Mazzini*, cit., págs. 18-19. Tampoco parece que llegase a su destino la carta que Mazzini escribiera a Soulé,

- cfr., Colombo, pág. 18.
27. Lida, *Anarquismo*, cit., pág. 82.
 28. Lida, *Conspiradores*, cit., pág. 54.
 29. Lida, *Anarquismo*, cit., pág. 84.
 30. L. Russi, *Carlo Pisacane*, Milano, Il Saggiatore, 1982, *passim*.
 31. Archivio di Stato di Firenze (ASF), Prefettura segreta (Ps), Filza 1, fasc. 11. Es muy improbable que tenga este informe visos de verosimilitud. Parece responder a un intento de mantener alerta la vigilancia contra posible intentos revolucionarios en la Toscana, sin informaciones precisas sobre los mismos. Este informe es del 5 de noviembre y diez días más tarde otro informe constataba únicamente una calma absoluta en la Toscana; pero en el informe del 6 de diciembre de nuevo se vuelven a dar informaciones alarmante sobre los preparativos mazzinianos que seguramente eran puras especulaciones, cfr., ASF, *id*.
 32. Para un estudio sobre las organizaciones secretas españolas, véase, Zavala, *Masones*, cit., *passim*; Eiras Roel, *Las sociedades secretas republicanas en el reinado de Isabel II*, "Hispania", n. 86 (abr.-jun. 1962), págs. 251-310.
 33. El artículo de Luigi de Filippo, *La seconda guerra*, ya citado, aporta noticias muy interesantes en este sentido. Por ejemplo, el periódico "La Corona de Aragón", invitaba a los liberales a reclutar voluntarios (pág. 781); sin embargo no dice nada de la "Legión ibérica" de la que luego tendremos ocasión de añadir algo. En otro orden de cosas, una vez iniciadas las hostilidades entre el Piamonte y Austria, se desplazaron al lugar de los acontecimientos corresponsales de guerra de varios periódicos españoles. Además de Lacunza, director de "La Corona de Aragón", que partió de Barcelona el 2 de mayo, fueron también Víctor Balaguer por "El Telégrafo", Joaquín Mola, por "El Diario de Barcelona" y Massa Sanguinetti por "La Iberia" (pág. 754, nota 2).
 34. Así al menos lo asegura C. E. Lida, *Conspiradores*, cit., pág. 54; sin embargo, todos mis esfuerzos por encontrar rastros, aún indirectos, de semejante correspondencia, han resultado infructuosos. Tampoco he encontrado correspondencia de Mazzini con otros españoles y sin embargo, es casi seguro que la hubo.
 35. *Ivi*, pág. 54.
 36. Sobre este batallón y la mitología que se ha tejido en su torno, véase mi artículo *De la supuesta estancia de Fernando Garrido en Florencia* en "Spagna Contemporanea", n. 1 (1992), pág. 52; véase, también, Ferrer Benimeli *Garibaldi*, cit.
 37. Parece que la muerte de Cámara fue un duro golpe para los planes de los republicanos españoles y truncó muchos proyectos, entre ellos desbarató la "Legión ibérica", de la cual se hizo cargo Nicolás Díaz y Pérez, según propio testimonio, pero que jamás llegó a entrar en funcionamiento.
 38. Para un estudio más detallado sobre este período, véase mi artículo anteriormente citado.
 39. *Italia e Spagna*, en "L'Unità Italiana", 12 feb. 1861. Se trata de una carta de Fernando Garrido dirigida al director del periódico (V. Brusco Onnis, quien ejercía dichas funciones junto a Maurizio Quadrio), en la cual el republicano español traza a grandes rasgos la situación española, tal como le había prometido la última vez que tuvieron ocasión de entrevistarse. Cinco años más tarde la colaboración de Fernando Garrido a este periódico se haría regular a propósito de la crisis española de 1866.
 40. *La seconda guerra.*, cit., pág. 779.
 41. "La Corona de Aragón", 4 mayo 1859, cit. *ivi*, pág. 781.
 42. "La Iberia", 6 mayo 1859, cit. *ivi*, pág. 781.
 43. *Ivi*, pág. 782.
 44. "El Telégrafo", correspondencia de Génova, 24 junio 1859, cit. *ivi*, pág. 785.
 45. Véase más arriba, nota 33. A los corresponsales allí citados habría que añadir a Ximenes, del diario sevillano "El Porvenir"; véase más adelante.
 46. La expedición se hizo a la mar en dos barcos la noche del 5 de mayo; tras una parada

- táctica en Talamone, desembarcaron en Marsala el 11 de ese mismo mes, cfr. Stuart J. Woolf, *Il Risorgimento Italiano*, II, Torino, 1981, pág. 679.
47. “L’Unità italiana”, 12 feb. 1861.
 48. En “L’Unità Italiana” del 8 enero 1861 se publicó la lista de “I Mille di Marsala”
 49. Véase la lista de éstos publicada por Guardione *I mille*, s. n. tip., págs. 288-295.
 50. Entre las expediciones que acudieron en ayuda de Garibaldi en Sicilia se cuenta la que logró reunir Vincenzo Malenchini. El 10 de junio se embarcó en Livorno al mando de 800 hombres, cfr., G. Candeloro, *Storia dell’Italia moderna*, iv, Milano, 1978, vol. 4, pág. 455..
 51. Ambas cartas fueron reproducidas en “L’Unità Italiana” del 28 octubre 1860. Este periódico añadía que a Ximenes lo habían saludado «al suo passaggio per Genova quale storiografo della democrazia spagnola».
 52. F. Garrido, *Italia e Spagna*, en “L’Unità italiana”, 12 feb. 1861.
 53. *Ibidem*.
 54. Para un estudio de la diplomacia en esos meses y los malabarismos de O’Donnell y la Unión Liberal, véase, Vicens Vives, *La diplomacia*, cit.
 55. Archivo del Ministerio de Asuntos Exteriores (MAE), legajo 1932, exp. 9 (Livorno, 28 marzo 1861).
 56. *Ibidem*.
 57. A. Albònico, *La mobilitazione legittimista*, cit., *passim*.
 58. F. Garrido, *Italia e Spagna*, cit.
 59. “L’Unità Italiana”, 23 junio 1861. Aunque la correspondencia no está firmada es muy probable que sea de Garrido. Se incluye con la noticia una somera biografía de Ruiz Pons. Para las persecuciones al republicano español que le obligaron a exiliarse, véase, Eiras Roel, *Las sociedades secretas republicanas*, cit., págs. 262 y sgs.
 60. *La società d’incoraggiamento delle arti in Madrid* 14 julio 1861.
 61. 17 julio 1861.
 62. La primera carta lleva la fecha del 13 junio y se publicó en el número del 20 de ese mes.
 63. *Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880)*, Roma, Rinascita, 1950, pág. 71.
 64. Sin embargo, los tres españoles citados por Conti, F. Garrido, Ruiz Pons y Sánchez Deus, nunca pudieron entablar relación con Bakunin en esa ciudad. El primero porque no estuvo en Florencia en esa época y los dos últimos, porque ya habían abandonado la ciudad anteriormente, véase mi artículo, *De la supuesta*, citado.
 65. Un informe de la policía florentina le atribuía en 1863 una edad aproximada de poco más de 30 años, lo cual sitúa su nacimiento alrededor de 1833, cfr. ASF-Ps, filza 20, fasc. 87. Dato confirmado por un pasaporte expedido en Génova en ese mismo año, en el cual constaba la edad de 31 años (véase más adelante). Luigi Sbragia entró en posesión (ignoro cómo) de la colección de un periódico manuscrito e ilustrado que comenzó a editarse en 1871 en el manicomio de Florencia llamado “de Bonifazio”, redactado por los internos del mismo, cuyo título era “Il Sotto-Pancia”. Uno de sus redactores fue precisamente Leonardo Sánchez Deus, quien se ocupaba de la sección político-literaria. Sbragia en 1913 escribió un corto artículo analizando este periódico: *Un giornale in un manicomio*, en “La Lettura”, a. XIII, n. 5 (mayo 1913), págs. 469-471. Todos mis intentos de encontrar dicho periódico han resultado infructuosos; pero no cabe duda que sería interesante para nuestra historia conocerlo, ya que Sánchez Deus escribió en el mismo «cenni biografici», en los cuales «stupisce la lucidità con cui, quasi sempre, sono ricordati nomi, date, episodi storici» (pág. 469). Y seguramente escribió su autobiografía, ya que Sbragia hace referencia a algunos episodios, entre ellos que era oriundo de «Compostellano paese» (id.).
 66. Sbragia, *Un giornale*, cit., pág. 469. La batalla de Milazzo se libró el 20 de julio y acabó con las últimas resistencias borbónicas en la isla, haciendo posible y sugestivo el paso a la península tras la toma de Mesina, cfr., S. J. Woolf, *Il Risorgimento*, cit., págs. 685, 687.

67. ASF-Ps, filza, 20, fasc. 87, cit. Precisamente la única carta que conozco de Sánchez Deus está fechada poco después de este hecho, el 9 de septiembre de 1862, en Castello di Bard, provincia de Ivrea y dirigida a Mazzoni, con el que debía mantener una regular relación. Le comunicaba que habían llegado a ese lugar con buena salud, pero privados de todo. Esta carta se encuentra en el fondo Mazzoni de la Biblioteca Forteguerriana de Pistoia. “La Nuova Europa” en su número del 17 sep. 1862 recoge un artículo de “La Discusión” sobre los hechos de Aspromonte en el que se afirmaba que con ello el gobierno italiano se había deshonrado.
68. “La Nuova Europa”, 18 sep. 1862; al parecer eran tratados con extrema consideración, añadía el periódico, que toma la información de “Il Diritto” de Turín.
69. “La Nuova Europa”, 16 oct. 1862, que recogía la noticia de “Il Diritto”.
70. “La Nuova Europa”, 22 mar. 1863. Esta distinción le era otorgada por haber conseguido extraer la bala del pie de Garibaldi; probablemente ninguna herida ha hecho correr tanta tinta como la que sufrió Garibaldi en Aspromonte. En Florencia el encargado de la recaudación fue Giuseppe Dolfi, “La Nuova Europa”, 30 nov. 1862.
71. No he encontrado ningún artículo en este periódico firmado por Sánchez Deus. No obstante, en el número del 12 septiembre 1862 se publicó el relato de un «popolano garibaldino» sobre los hechos de Aspromonte que tiene todas las trazas de ser del demócrata español y más tarde apareció una correspondencia fechada en Florencia el 29 diciembre 1862. En ella Sánchez Deus se hacía portavoz de una réplica a las calumniosas insinuaciones que sobre Pérez del Alamo, jefe de la insurrección republicana de Loja, había lanzado Marfiori, ex-gobernador de Madrid en la época del ministerio Narváez y que algunos diarios italianos habían insertado en sus páginas. Llamado por algunos amigos de Pérez del Alamo para que diera cuenta de sus calumnias se rehusó de hacerlo, alegando que éste era un *veterinario*. Y esto lo decía el hijo más o menos legítimo de un... cocinero — terminaba indignado Sánchez Deus; cfr., “La Nuova Europa”, 31 dic. 1862.
72. Conti, *Le origini*, cit., págs. 44 y sgs. Según este mismo autor «poteva rappresentare una fase del passaggio dal Partito d’Azione al socialismo “moderato”» (vi, pág. 52).
73. Consistía sustancialmente en abandonar el binomio unidad-libertad, es decir, lucha por la unidad y una vez conseguida ésta, iniciar la lucha por la libertad. Aspromonte fue un punto de inflexión; se trataba ahora de conseguir la libertad como único medio de alcanzar y afirmar la unidad nacional; cfr. *ivi*, págs. 46 y sgs.
74. “La Nuova Europa”, 24 dic. 1862. La invitación estaba firmada por Cesare Botticelli, Luigi Castellazzo, Luigi Fanetti, Emilio Fonteboni, Niccolò Lo Savio, Leopoldo Maffei, Gustavo Magnalli y Francesco Piccini, los cuales constituyeron el «seggio provvisorio».
75. El discurso completo se incluye en “La Nuova Europa” del 25 dic. 1862.
76. “La Nuova Europa”, 24 dic. 1862. Fueron elegidos como «seggio provvisorio»: Leopoldo Maffei, Luigi Castellazzo y Francesco Piccini y como secretario, Cesare Bistondi.
77. *Ivi*, 6 ene. 1863.
78. *Ivi*, 1 feb. 1863.
79. *Ivi*, 7 feb. 1863.
80. *Ibidem*.
81. Los tres primeros artículos fueron rápidamente aprobados; decían: Art. 1 «La Società è rappresentata de un comitato dirigente di cinque membri e due segretari eletti tutti per ischede alla semplice maggioranza di voti... Art. 2) I membri del Comitato avranno a vicenda la Presidenza... Art. 3) Il Comitato è solo esecutore delle risoluzioni discusse e votate nell’assemblea, con obbligo di renderne conto» *ivi*, 19 mar. 1863.
82. *Ibidem*.
83. *Ibidem*. El art. 8 hacía referencia a la admisión de socios: serían admitidos todos aquellos que lo solicitasen y reuniesen las condiciones de moralidad, aceptando el programa de la sociedad y dispuesto a defenderlo. El Art. 9 añadía que para ser admitido debería

ser presentado por uno de los socios. Vale la pena señalar que, aunque las deliberaciones de la “Società Democratica” eran del dominio público, ya que eran puntualmente publicadas en “La Nuova Europa”, no por ello la policía dejaba de tomar buena nota de las mismas, como puede observarse en el expediente policial correspondiente a la citada sociedad, cfr., ASF-Ps, filza 19, fasc. 5.

84. F. Madrid, *De la supuesta estancia de Fernando Garrido*, cit., pág. 53.
85. *Ibidem*.
86. Probablemente fuera debido a su retiro a S. Casciano, como se señala más adelante.
87. ASF-Ps, filza 20, fasc. 87. Efectivamente Sánchez Deus se encontraba entre los visitantes que se dirigieron a Caprera el 7 de agosto de ese año, regresando ese mismo día, según consta en las cartas de los carabineros reales, cfr., U. Barengo, *Vicende mazziniane e garibaldine nelle carte dei carabinieri reali* Milano, Ed. del museo storico dell'arma, 1942, pág. 170.
88. ASF-Ps, filza 20, fasc. 87, cit.
89. Para la biografía de Ruiz Pons en su estancia en Florencia, redactada por la policía de esa ciudad, véase, F. Madrid, *De la supuesta estancia de Fernando Garrido*, cit., págs. 53-54.
90. No sabemos si se refería con ello el informador a alguna enfermedad venérea, pero parece que lo relacionaba con la pérdida progresiva de la vista. A su regreso de Aspromonte la enfermedad de los ojos se había agravado y debió, por este motivo, recluírse en S. Casciano, pequeño pueblo a 14 km. de Florencia, en casa de Parruti, amigo de Dolfi.
91. Seguramente se refería a su corta estatura; sin embargo, como veremos más adelante, esta parte del informe no era totalmente exacta.
92. Como señala Arnaldo Salvestrini, *Giuseppe Dolfi: un capopolo nella rivoluzione dei signori*, en “Rassegna Storica Toscana”, n. 2 (jul.-dic. 1969), pág. 221, no se han hecho estudios serios sobre este importante demócrata florentino.
93. Estuvo varias veces encarcelado bajo el Granducado, cfr. *Biografía di Giuseppe Dolfi*, s. l. et s. e., 1869, pág. 16.
94. A. Salvestrini, *Giuseppe Dolfi: un capopolo*, cit., pág. 224.
95. Giuseppe Dolfi murió el 26 de julio de 1869, estando ya Sánchez Deus internado en el manicomio de Florencia.
96. Lida, *Anarquismo*, cit., pág. 100. Según el informe diplomático que sobre Garrido envió Javier Istúriz desde Francia.
97. En este periódico no he encontrado la noticia señalada, ni en ese día, ni en los sucesivos o anteriores. De todos modos sólo he consultado la edición de la mañana y posiblemente apareciera en otra edición.
98. Es muy probable que junto a Eduardo Ruiz Pons, que se encontraba exiliado en aquella ciudad (aunque también es posible que éste ya hubiera regresado a España, porque había sido comprendido en la amnistía que se había acordado a todos los exiliados políticos. Esta noticia la reporta “La Nazione” de Florencia en su número del 19 abril 1864).
99. “Il Progresso”, 27 mayo 1864.
100. Archivo del Hospital S. Salvi de Florencia. Registro de entradas en el manicomio de Bonifazio. Quiero dejar constancia aquí de mi agradecimiento al archivero del citado hospital.
101. C. Aroldi, *L'ultimo dei vecchi garibaldini*, a cura di Adolfo Ghinzelli, saggio introduttivo di Rinaldo Salvadori, 1973, pág. 122.
102. *Ivi*, págs. 123-124.
103. *Ivi*, pág. 124.
104. *Ivi*, pág. 125.
105. Hijo del conocido republicano José María Orense. Este batallón formó parte de la primera brigada al mando del general Bossanack, cfr. *ivi*, pág. 125.
106. *Ivi*, pág. 132.

107. Tras esta batalla Orense fue promovido al grado de lugarteniente, cfr *ivi*, pág. 154.
108. *Ivi*, págs. 142 y sgs.
109. *Ivi*, pág. 193. No conozco la fecha del regreso de Antonio Orense a España, pero es probable que lo hiciera por aquellas fechas. Algunos republicanos españoles se instalaron en París y tomaron parte activa en la Comuna instaurada poco después. Tal fue el caso de Antonio de la Calle, que alcanzaría gran notoriedad como dirigente del cantón de Cartagena, al que se le ha comparado en muchas ocasiones con la Comuna de París.
110. Como es sabido, Amadeo de Saboya abdicó la corona, «primer rey que se haya declarado jamás en huelga», según palabras de Engels: ante este hecho, la Asamblea, por 258 votos contra 32, decidió ensayar la república que fue proclamada el 11 de febrero de 1873. La segunda guerra carlista había comenzado con las primeras escaramuzas el año anterior, recrudesciéndose tras la partida de Amadeo de Saboya, cfr., V. Garmendía *La segunda guerra carlista (1872-1876)*, Madrid, Siglo XXI, 1976, *passim*.
111. Aroldi, *L'ultimo dei vecchi garibaldini*, cit., pág. 204. Antonio Orense era entonces diputado a Cortes y a sus expensas había puesto en pie de guerra un batallón al que fue adscrito Luigi en calidad de subteniente.
112. Fechada en Caprera el 21 de febrero de 1873, cfr. *ivi*, pág. 205.
113. Esta segunda carta está fechada siempre en la isla el 21 de abril, cfr *ibidem*.
114. *Ivi*, pág. 204. La cursiva es mía. Habría que añadir que la situación en el ejército era bastante caótica y el nombramiento de Garibaldi como general en jefe no habría hecho sino acentuar las contradicciones.
115. Al parecer el 22 de marzo, cfr., “La Plebe”, del 28 abril 1874.
116. Ignoro en que momento preciso se produjo el confinamiento, así como también la suerte que corrieron. Resulta algo confusa la situación en la que se encontraron los italianos en España. Si nos atenemos a las informaciones publicadas en el periódico “La Plebe” de tendencia republicano-socialista y órgano extraoficial de la Internacional italiana, el ejército regular puso más empeño en acabar con los batallones de voluntarios que luchaban contra los carlistas que contra los mismos carlistas. La subida al poder de Castelar — el 6 de septiembre — significó al parecer el inicio del desarme generalizado de estos voluntarios. Por ello es aún más incomprensible que éste arguyera ignorancia en esta cuestión tan importante; véase más adelante. En una de las correspondencias enviadas desde Granollers al periódico anteriormente citado se comenta que las intimaciones al desarme por parte del gobierno en funciones databan de primeros de noviembre, cfr., “La Plebe”, 22 ene. 1874.
117. La figura de este político está muy controvertida. Aunque manifestó siempre una gran repugnancia a las dictaduras, su labor en la presidencia de la República alcanzó en algunos momentos los tintes del dictador. En ciertos círculos fue juzgado el enterrador de la República.
118. Estaba fechada en Milán el 9 de septiembre de 1874. La transcribo completa por su importancia y por la perplejidad en que nos deja su total desconcierto — eso al menos aseguraba — de la suerte corrida por los italianos que habían ido a luchar a España.
119. La carta fue reproducida en “La Gazzetta d’Italia” de donde la he tomado, cfr ASF, Atti di polizia, filza 3, fasc. 3.

LA REPERCUSIÓN DE LA GUERRA CIVIL ESPAÑOLA EN LOS PAÍSES NÓRDICOS CON ESPECIAL REFERENCIA A ISLANDIA, 1936-39¹.

Aitor Yraola

La conocida historiadora Maryse Bertrand de Muñoz ha señalado con gran acierto:

Afirmar que la Guerra Civil española de 1936-1939 ha inspirado más libros de creación literaria que todos los demás conflictos armados del Siglo XX es ya un lugar común²

afirmación que en mi opinión se hace extensible también a la bibliografía histórica la cual supone un auténtico mar de referencias. Por tal razón el largo trabajo preparatorio de esta investigación consistió primeramente en delimitar sus fuentes, en relación a las fuentes primarias hubo que investigar los fondos existentes en los archivos españoles e islandeses; en España en los archivos del Ministerio de Asuntos Exteriores (Madrid), General de la Administración del Estado (Alcalá de Henares), del PSOE (Madrid), descartando los archivos del Pce (Madrid) o el Histórico Nacional, Sección Guerra Civil (Salamanca) los cuales no contienen referencias acerca de nuestra investigación; en Islandia hubo que estudiar el *Thjóðskjalasafn Íslands* (Archivo de Islandia), particularmente el *Skjalasafn utanríkisráðuneytisins* (Archivo del Ministerio de Asuntos Exteriores de Islandia), el *Sögusafn Verkalydshreyfingarinnar* (Archivo de los Sindicatos), los archivos de aquellos partidos políticos islandeses que conservan actas del período estudiado (sólo el Agrario) ya que las de los partidos independiente, comunista y socialdemócrata no se conservan, el interesante Archivo particular del diplomático islandés Helgi P.

¹“Spagna Contemporanea”, 1993, n. 3

Briem acreditado en España como Agente de Negocios (en cuya buhardilla encontré documentos sumamente importantes para clarificar la desesperada postura del Gobierno islandés ante el inminente cierre del mercado español para las exportaciones islandesas de bacalao), y finalmente entrevistas personales con una veintena de islandeses relacionados con los hechos, la más memorable de todas ellas la realizada con el ex-líder comunista Brynjólfur Bjarnason cuando éste estaba gravemente enfermo (murió en Dinamarca el día 16 de abril de 1989, cinco meses después de realizada la entrevista), a propósito del viaje de los tres brigadistas islandeses a España.

En relación a la delimitación de fuentes secundarias, el criterio de selección se ha hecho consultando a reconocidos investigadores, catedráticos, especialistas en la materia o con centros de investigación de Historia Contemporánea, tales como el Csic en España, la *Society for Spanish and Portuguese Historical Studies* en EeUu, la *Societas Scientiarum Fennica* en Helsinki o mi correspondencia con el profesor Kay Lundgreen-Nielsen del *Historisk Institut* de la Universidad danesa de Odense, por citar tan solo unos pocos ejemplos. La selección personal de la bibliografía secundaria recoge prácticamente todos los libros fundamentales que sobre el tema se han publicado. Si se ha producido alguna omisión (siempre posible, dadas las características del objeto de estudio), será en todo caso el conjunto del trabajo el que deba reflejarlo, y no la bibliografía que meramente aspira a ser un reflejo fidedigno del mismo.

La aportación bibliográfica escandinava es de menor entidad que la de países europeos más directamente involucrados en los acontecimientos de España y está representada por los artículos, tesis, ensayos de historia o memorias de: Kay Lundgreen-Nielsen (un análisis comparativo del Frente Popular en España y Dinamarca), Carsten Jørgensen (un libro de memorias que narra el viaje en bicicleta a España de los hermanos Harald, Kaj y Aage Nielsen, voluntarios en las Brigadas Internacionales), Reidar Hagen (tesina que recoge un análisis de la reacción de la prensa noruega sobre los acontecimientos en España), Yngvar Ustvedt (un estudio sobre los brigadistas noruegos en la guerra), Jenny Pajunen (una versión de la Guerra Civil a través de las cartas del ex-brigadista finlandés Paavo Pajunen), Viljo Kajava (una antología de entrevistas con ex-combatientes finlandeses de izquierdas), Bertil Lundvik/Åsa Risberg (dos análisis de las tensiones políticas internas en Suecia en relación al conflicto español), Bernt Kennerström (un estudio sobre la actitud adoptada por el Partido socialista sueco ante la Guerra en España) y finalmente del islandés Thórhallur Thorgilsson (un ensayo histórico partidario de la

sublevación militar).

En cuanto a la metodología seguida en esta investigación he sido consciente desde un principio de la recomendación que el historiador Manuel Tuñón de Lara — siguiendo a Pierre Vilar — realizó hace dos décadas:

hemos llegado en nuestros días [1973] a comprender que la historia es una y total: “la historia es totalidad”, la única ciencia a la vez global y dinámica de las sociedades... algo así como la única síntesis posible de las demás ciencias humanas. La historia es totalidad que no puede ser cortada en pedazos o sectores³.

En este mismo sentido aunque con mayor amplitud, otro historiador contemporáneo, A. J. P. Taylor, haciéndose eco de la ya clásica interrogante de Edward Hallet Carr *What is History?*⁴, afirmaba hablando de la Historia de Europa:

European history is whatever the historian wants it to be. It is a summary of the events and ideas political, religious, military, pacific, serious, romantic, prosaic, near at hand, far away, tragic, comic, significant, meaningless, anything else you would like it to be⁵.

En una ciencia como la Historia, con vocación global y de síntesis parece en consecuencia indispensable acudir a la interdisciplinariedad metodológica, en nuestro caso acudir a la biografía, al análisis de contenido, la historia oral, la poesía, o a la Diplomática, si tal enfoque total sirve en definitiva para resolver el dilema central al que se enfrenta todo historiador, encrucijada que tan acertadamente ha definido Michael Stanford:

El problema central de una metodología histórica o epistemológica gira en torno al hecho de que un conocimiento objetivo del pasado sólo puede obtenerse a través de la experiencia subjetiva del historiador⁶.

Desde la aportación en 1951 de la historiadora holandesa Patricia van der Esch⁷ quien estudia específicamente la repercusión internacional de la Guerra Civil española, resulta posible definir la repercusión de la guerra como: «un concepto polivalente que abarca diversos tópicos de estudio», esta historiadora inaugura pues la aproximación teórica de tan importante aspecto señalando siete enfoques precisos; 1) antecedentes, 2) intereses de los poderes europeos en España, 3) Comité de No-Intervención, 4) intervención extranjera, 5) Liga de las Naciones, 6) relaciones diplomáticas y 7) brigadistas internacionales. Estos enfoques teóricos de la repercusión de la guerra son tratados en mayor o menor medida por los principales autores de obras de conjunto sobre el conflicto español lo que nos permite concluir que, teóricamente, la Guerra Civil española fue efectivamente una «guerra civil internacionalizada».

Desde intelectuales mejicanos pertenecientes a la Lear⁸ [Liga escritores artistas revolucionarios] comprometidos en la propaganda en pro de la República, pasando por el remoto estado norteamericano de Dakota del Norte⁹ en cuya prensa local se publicaron puntualmente noticias del curso de la guerra, o la creación en Inglaterra de la *Spanish Medical Aid Committee*, por citar tan sólo unos pocos ejemplos, confirman la opinión de uno de los historiadores españoles que mejor ha tratado el tema de la internacionalización de nuestra guerra, Ángel Viñas, cuando afirma, haciendo una reflexión moral retrospectiva, que: «el resultado de la guerra es impensable sin una estrecha vinculación con el contexto internacional en que ésta se desarrolló y la hizo posible»¹⁰, opinión que Robert H. Whealey, comparte con patetismo:

After fifty years, what is the judgement of history on the civil war that excited a generation of democrats to proclaim it as “the last great cause”? The idealism of those days is hard to recapture in a post-modern era that has been disillusioned by Machiavelli, Orwell, and the American intervention in Vietnam in the name of anti communism. The horrors of Guernica have dwindled in the flames of Hiroshima and the shadow of thousands of stockpiled nuclear bombs¹¹.

Hasta los países nórdicos llegó también «el ruiseñor de las desdichas»¹², el «eco de la mala suerte» que canta Miguel Hernández, la Guerra Civil española repercutió en todos los países escandinavos aunque con diferente intensidad.

Los países nórdicos contaron durante el conflicto español con gobiernos democráticos, mayoritariamente socialdemócratas los cuales en vísperas de la guerra habían comenzado a aplicar legislaciones sociales avanzadas, en gran parte, gracias a que la socialdemocracia escandinava consideró que era necesario anteponer a las consideraciones ideológicas los intereses comunes de los trabajadores, planteándose la construcción del Estado del Bienestar, no por métodos violentos sino por la vía fiscal¹³, la mayoría de los gobiernos nórdicos debatieron en sus respectivos parlamentos la guerra española, mantuvieron una postura conjunta de neutralidad simpatizante no obstante con el Gobierno legítimo, a excepción de Finlandia, lastrada por un contexto histórico anticomunista, y aprobando de manera implícita cuanta ayuda humanitaria pudiese beneficiar a la República española.

La Guerra Civil repercutió de forma negativa en las economías de todos los países nórdicos los cuales vieron interrumpidas de forma desfavorable para ellos sus relaciones comerciales con España, intercambios que sirvieron, casi al final de la guerra, para ir convenciendo a cada uno de los respectivos gobiernos de establecer relaciones diplomáticas con Franco con el objeto de proteger los intereses económicos nórdicos

en España.

En Dinamarca, el día 14 de abril de 1938, — aniversario de la proclamación de la República — Miguel Salvador, — el entonces Encargado de negocios del Gobierno republicano en Copenhague — tomaba chocolate con los niños refugiados vascos que Dinamarca había acogido con generosidad. En otro orden de cosas, los sindicalistas daneses compraron barcos para ayudar al gobierno legítimo de España, numerosas organizaciones humanitarias participaron en el rescate de prisioneros de guerra daneses. La prensa se dividió, el diario “Nationen” con Franco, el “Arbejderbladet” con la República. Se estima que unos 500 voluntarios¹⁴ de la calidad humana de los hermanos Nielsen, que viajaron hasta España en bicicleta, lucharon en el bando republicano.

En Noruega el acuerdo comercial firmado con España el 13 de junio de 1936, según el cual ambos gobiernos se nombraban mutuamente nación más favorecida, quedó desbaratado. A principios de diciembre de 1937 se organizó en Oslo una Semana de Ayuda a España cuyas actividades en pro de la República se extendieron por 110 localidades noruegas, los «gloriosos soldados de la Causa Nacional» (en expresión retórica de la época) también recibieron botas de goma y escarpines gruesos de simpatizantes noruegos. A principios de 1938 la Asamblea general del Partido laborista encabezada por el premier Nygaardsvold, — en la que tomaron parte unos 600 delegados de las organizaciones obreras de todo el país — aprobó una ayuda de 100.000 coronas para la causa republicana, apoyo popular que prosiguió hasta el final de la guerra a pesar de escándalos locales como la detención por las tropas de Franco en el verano de 1937 del teniente Randulf Dalland, concejal del Ayuntamiento de Bergen.

En Finlandia, país donde existía un temor generalizado hacia las amenazas soviéticas, el Gobierno de mayoría liberal-agraria adoptó una postura simpatizante hacia la rebelión militar, la Embajadora del Gobierno de la República, Isabel de Palencia, fue excluida de los actos oficiales cuando el 6 de diciembre de 1937 se celebró el día de la Independencia de Finlandia, a los intelectuales finlandeses interesados en viajar a España se les impidió obtener visado para acudir al Congreso internacional de escritores antifascistas de Valencia en 1937, en colaboración con el Comité sueco de ayuda a España los voluntarios finlandeses llegaron «con pasaporte sueco» hasta España, de entre ellos se destacó especialmente Valentin Vattulainen quien dirigió un ataque destinado a liberar a mineros asturianos de un campo de concentración al norte de Málaga durante la primavera de 1938.

Finalmente en Suecia la repercusión de la Guerra Civil fue poco me-

nos que desbordante, desde el primer momento se creó un movimiento pro-republicano encabezado por el diputado socialdemócrata Branting, se crearon cientos de comités cuya actividad humanitaria de ayuda al Gobierno republicano se prolongó hasta después de la guerra (incluso con tareas de ayuda a los refugiados republicanos), entre mayo-junio de 1937 se organizó por todo el país una exposición itinerante de arte español (*Spansk Nutidskonst*), organizada por los artistas Erik Blomberg y Eric Hallström entre otros, quienes sólo fueron un pequeño exponente de la profunda repercusión del conflicto español en la obra de numerosos intelectuales suecos, los múltiples debates públicos sobre España crearon un clima intelectual de compromiso que continuó durante la inmediata posguerra y que ciertamente no tuvo paragón en ningún otro país nórdico. A causa de imperativos económicos y de solidaridad con los restantes países escandinavos, Suecia fue el último país nórdico que reconoció el Gobierno de Franco (31 de marzo) después de haberse retirado del Comité de No-Intervención «por no ser conciliable con una política exterior democrática» (discurso del canciller Sandler en Goteburgo el 8 de diciembre de 1938).

La repercusión pues de la Guerra Civil en los países nórdicos, contexto internacional inmediato de nuestra investigación, fue múltiple; económica, política, literaria, humanitaria, participación de voluntarios en las Brigadas Internacionales.

¿Cuál fue a la vista de lo anterior la repercusión de nuestra guerra en el microcosmos de la sociedad islandesa?

Primeramente en el terreno económico, la repercusión de la Guerra Civil tuvo consecuencias muy graves para la economía islandesa. Durante el primer cuarto de siglo, época en la que a pesar del distanciamiento geográfico y diplomático España había recibido puntual información sobre los asuntos internos islandeses, y hasta la firma del primer tratado de comercio entre ambos países en 1923, las relaciones comerciales hispano-islandesas se caracterizaron por el auge de las exportaciones islandesas de bacalao a España, cuyo mercado se convirtió en el más importante para Islandia (téngase en cuenta que las exportaciones brutas de bacalao a España en 1929 se remontaron a aproximadamente 40.000 t, comparadas a las aprox. 10.000 t en 1911, ó 5.000 t en 1936). Pero a principios de la década de los 30, la existencia de una balanza comercial permanentemente deficitaria para España, obligó paulatinamente a las autoridades económicas españolas a proteger su comercio con medidas arancelarias destinadas a enderezar el déficit comercial español que originaron la abolición de la Ley seca en Islandia en 1922, y la subsiguiente entrada en el mercado islandés de vinos españoles. A partir del primer

tratado bilateral de 1923, Islandia comprendió los peligros que entrañaba su dependencia económica de un único mercado bacaladero, el español, e inició una etapa de búsqueda de nuevos mercados que no dio frutos, España siguió siendo el principal mercado exportador para Islandia hasta el estallido de la guerra.

A principios de la década de los 30 las relaciones hispano-islandesas adquirieron un nuevo rumbo, factores económicos internos en Islandia de sobreproducción, — en un contexto mundial de caída general de precios como consecuencia de la crisis de 1929 —, obligaron entre otras razones a la fusión en agosto de 1932 de las principales compañías islandesas exportadoras de bacalao en una agrupación empresarial (la Unión de productores de pescado, SÍF) que consiguió unificar los intereses exportadores bacaladeros islandeses bajo una dirección empresarial compartida, sin que el gobierno, — que había esgrimido tal posibilidad extrema — llegase a establecer un monopolio bacaladero estatal.

A pesar de que la fundación de tal agrupación implicó un paso adelante en la defensa de los intereses islandeses en España, las medidas económicas cada vez más restrictivas por parte de España, así como la vigilancia de tan importante mercado como el español, originaron el nombramiento de un Agente de negocios islandés con residencia en Barcelona, Helgi P. Briem, un valiente y emprendedor diplomático quien jugó un papel verdaderamente clave en la promoción de las exportaciones islandesas en España, sus informes de mercado, sus despachos oficiales dirigidos al Gobierno islandés, así como sus viajes a ambos bandos (p.e. a principios de 1938 regresó a aquella Barcelona de la que había salido de forma rocambolesca en julio de 1936, para entrevistarse «entre las vibraciones causadas por un bombardeo» con el Subsecretario de comercio republicano tratando de salvar los restos de las exportaciones islandesas), permiten concluir sin duda que el mercado español era el más importante para Islandia durante el período anterior a la Guerra Civil.

A partir de 1933 aparecieron los primeros visos de recrudescimiento de las medidas proteccionistas españolas que concluyeron — tras prolongadas negociaciones — en 1934 con la firma de un tratado de comercio basado en contingentes, el cual, además de restringir enormemente las exportaciones de bacalao, obligaba a Islandia a que incrementase sus compras en España. A pesar de que Islandia ya había aumentado las importaciones de productos españoles de medio millón de ptas. / oro durante el primer semestre de 1934 a 2.65 m. ptas. / oro durante el primer semestre de 1935, la postura española fue tajante: la perentoria necesidad de divisas de España se concretó en la exigencia draconiana de que a cambio de poder exportar a España la misma cantidad de bacalao que en

1933 «Islandia se comprometiese a importar de España un tercio de sus exportaciones». Mientras que las exportaciones islandesas de bacalao a España habían supuesto en 1933 cerca de 35.000 t, al año siguiente ya habían descendido a cerca de 20.000 t.

La lucha por la fijación de contingentes de bacalao favorables a Islandia ocupó todas las energías de la diplomacia islandesa hasta la guerra, ni las quejas del embajador islandés Sveinn Björnsson «acerca de la lentitud de los españoles»¹⁵, ni los sobornos para obtener licencias de importación durante 1934-35 que tan celosamente ocultó el Gobierno islandés pudieron evitar el acusado declive de las vitales exportaciones bacaladeras islandesas, en 1935 éstas ya habían tenido un descenso del 45% respecto a las del año anterior que había sido el peor año para Islandia desde los años 20.

El primer semestre de 1936 se caracterizó por una progresiva radicalización de la postura española de conceder tan sólo licencias de importación a aquellos países con los que hubiera mantenido una balanza comercial satisfactoria. A tres meses del colapso del mercado español para Islandia, España sumida en una situación social pre-revolucionaria, sólo podía adquirir artículos mediante trueque, exigiendo además parte del valor en divisas y subiendo al tiempo los aranceles de productos alimenticios un 20 por ciento para recaudar divisas.

El estallido de la guerra significó el remate del declive de las exportaciones de bacalao que descendieron a cerca de 5.000 t en 1936, es decir como a principios de siglo. Durante la guerra se hicieron desesperados esfuerzos por parte de Islandia para exportar bacalao que dieron como resultado una exportación de cerca de 7.000 t al Gobierno de Barcelona, aunque la economía española de guerra (en ambos bandos), «una herida abierta» como la calificó el presidente de Productores de pescado Kristján Einarsson en 1938, sumida en toda clase de carencias para establecer *clearing* con Islandia, no pudo importar más que productos imprescindibles entre los que el bacalao era secundario. De este modo los países exportadores de bacalao como Islandia atravesaron por la fase más dura de su historia económica.

El restablecimiento de las relaciones bilaterales con el Gobierno de Burgos durante 1938-39, realizadas en unas condiciones económicas de penuria (cuentas islandesas bloqueadas en España, falta de divisas, importaciones de productos alimenticios concentradas en cereales o alubias), ocasionaron el cierre del mercado español que los islandeses habían mantenido hasta 1934. No sería hasta 1950 cuando los islandeses volverían a reestablecer sus relaciones comerciales con España pero en las mismas condiciones de trueque que en 1934, comercio que no se

liberaría hasta 1960. Durante la inmediata posguerra, factores como la pérdida del hábito de consumo del bacalao entre los españoles, el aislamiento internacional del régimen de Franco, y el desarrollo de una flota pesquera propia, cerraron definitivamente un mercado que había sido vital para Islandia durante buena parte de este siglo.

¿Cuál fue la repercusión en el terreno político?

La repercusión política de la Guerra Civil en Islandia fue mucho menos intensa que en otros países escandinavos o europeos. No obstante, todos los partidos políticos y agrupaciones sindicales islandeses adoptaron una postura a favor o en contra de la rebelión militar.

Como me confesó personalmente Eysteinn Jónsson, — el entonces Ministro de Finanzas en el Gabinete de Hermann Jónasson entre 1934-1939 — la existencia de un pacto secreto entre los líderes de las diferentes formaciones políticas islandesas de referirse lo menos posible a la Guerra Civil para no empeorar aún más la grave situación de las exportaciones bacaladeras islandesas, hizo que se mitigara todavía más el eco de los acontecimientos españoles en la arena política islandesa.

La inexistencia de las actas de los partidos independiente, socialdemócrata y comunista durante los años estudiados no permite establecer afirmaciones absolutas acerca de la postura interna adoptada por cada partido en relación a la guerra, no obstante los testimonios orales, las publicaciones de los partidos y otras fuentes secundarias de equivalente valor histórico, permiten concluir que el Partido independiente, — representante de la plutocracia y burguesía islandesas — que mantenía fuertes intereses económicos en España, y de cuyo partido surgió el movimiento nazi islandés¹⁶, fueron factores que junto con la particular ideología nacionalista y anticomunista de este partido, le hicieron adoptar una postura de complicidad con los rebeldes, no en vano el órgano principal del partido, el diario “Morgunbladid” ofreció machaconamente la «imagen del general Franco de uniforme y sonriente».

El Partido agrario, a pesar de su conservadurismo, en connivencia con los socialdemócratas con los que gobernaba en mayoría durante la guerra (en las elecciones de 1934 y 1937 ambos partidos obtuvieron mayoría parlamentaria, 25 y 27 diputados respectivamente, el Independiente en la oposición con 20 y 17 diputados respectivamente. Sólo en las elecciones de 1937 el Partido comunista de Islandia [Pci] obtuvo tres escaños¹⁷), adoptó una postura encubierta de simpatía por la República. El Partido socialdemócrata y la Federación de sindicatos islandeses adoptaron conjuntamente una postura de apoyo humanitario a la clase trabajadora hermana, atacada por un fascismo que ambas formaciones políti-

cas no cejaron de criticar durante toda la guerra.

El énfasis puesto por los líderes socialdemócratas (y también sindicales) en el humanitarismo que se concretó en la organización de colectas y la defensa de la democracia, quedaron bien patentes en las páginas del diario “Althydubladið”. Finalmente el Pci fue el «motor de la oposición a la rebelión militar», actuó como caja de resonancia de la causa republicana en la opinión pública islandesa a través de periódicos y semanarios publicados¹⁸ por toda la isla, se enfrentó con denuedo a la reacción islandesa representada por el Partido independiente, colaboró con socialdemócratas y sindicatos en la organización de colectas, estuvo detrás del envío de voluntarios a España y un diputado comunista, Einar Olgeirsson rompió en el Parlamento «la ley del silencio», pronunciando con valentía las siguientes palabras las cuales resumen bien la repercusión política de la guerra en Islandia:

Yo creo que el Gobierno islandés y el Parlamento han hecho tanto por el Gobierno español que ahora sólo necesitan coronarlo con ese reconocimiento [del gobierno de Franco]. Yo creo que Islandia ha sido el único país que no ha hecho nada para paliar los sufrimientos de los españoles, en otros países nórdicos tanto los parlamentos como las principales organizaciones internacionales han donado grandes sumas o para apoyar al Gobierno republicano, o para tareas humanitarias. Aquí el Parlamento no ha hecho nada. La única propuesta hecha en tal sentido fue rechazada. Y nosotros somos probablemente el único país que ha obtenido considerables beneficios de nuestras relaciones con el Gobierno republicano, y sabemos, que con los fascistas sólo nos espera la opresión económica¹⁹.

¿Cuál fue la repercusión literaria en Islandia?

Un estudioso como Frederick R. Benson²⁰ no ha dudado en señalar que «el colosal impacto de la Guerra Civil en los intelectuales europeos es una realidad incuestionable», afirmación que también ha confirmado plenamente Stanley Weintraub:

Never since has a cause so captured the moral and physical influence of so many makers and moulders of the language, or created such relentless pressure upon so many members of the intellectual communities in the English-speaking world to take sides, to make a stand²¹.

La repercusión literaria de la guerra en Islandia ha de comprenderse como parte de esta huella que la guerra dejó en tantos intelectuales, poetas y escritores europeos (y particularmente escandinavos) de la década de los treinta.

Factores que caracterizaron la narrativa islandesa como el tratamiento de temas renovados de la propia tradición literaria, por descripciones ancladas en el mundo rural, o el distanciamiento de los narradores islandeses de España, lejano geográficamente e intelectualmente para ellos, ocasio-

naron que no exista ninguna novela escrita por autores islandeses consagrados en la que pueda apreciarse la repercusión de la Guerra Civil.

Paradójicamente dos escritores islandeses fueron testigos oculares del conflicto, Björn Franzson, un intelectual de izquierdas, entusiasta ciego de los logros sociales del comunismo soviético, acudió en julio de 1937 al II Congreso internacional de escritores para la defensa de la cultura en Valencia, en una de cuyas sesiones afirmó: «nos hemos reunido aquí porque la defensa de España es la defensa de la cultura, saludo a España en nombre de los antifascistas de Islandia»²². Sus artículos en “Raudir pennar” [Plumas rojas] sobre la Guerra Civil están teñidos de sorpresa, de admiración, del miedo que se apoderaba de él en las noches estrelladas cargadas de muerte, en uno de ellos escribía: «A uno le cuesta creer que en este bello y pacífico lugar, bajo este cielo caliente pueda llover en cualquier momento la destrucción y la muerte»²³. La versión de la guerra de este escritor fue pues una mezcla de impresiones literarias, razonamientos dialécticos en pro de la República y objetividad sobre la situación en España desde el punto de vista de un observador excepcional.

Otro testigo singular de la guerra fue el nobel Halldór Laxness quien rumbo a Buenos Aires en julio de 1936 a bordo del barco británico *Highland Brigade* para tomar parte en el Congreso internacional de escritores del club PEN, hizo escala en Las Palmas de Gran Canaria. En cubierta el escritor fue testigo directo de la detención, amenazas y brutal apaleamiento de un diputado español por parte de «camisas azules», acción que el nobel, — junto con los restantes escritores a bordo — se apresuró a denunciar con el artículo titulado: «fascismo sin demagogia»²⁴.

Resulta verdaderamente patético que la única novela existente en islandés sobre la Guerra Civil sea «un montón de invenciones sacadas de ideas divulgadas por los diarios acerca de un pueblo demasiado lejano para el autor»²⁵, la obra de Dagur Austan, es una novela de aventuras con ribetes folletinescos, con alucinaciones nocturnas y diurnas, en la cual la Guerra Civil no es más que un pretexto para narrar intrigas de persecuciones grotescas sin valor literario ni humano. Por otra parte la repercusión de la guerra en la poesía fue muy limitada. Si se tiene en cuenta que en España cayeron poetas como John Cornford, Julian Bell o Ralph Fox, segando sólo en Inglaterra la mitad de una de las generaciones de poetas más notable, las comprensibles explicaciones del gran poeta islandés Steinn Steinarr de no haber acudido a España resultan hueras. No obstante en su poema *Don Quijote* interpreta el drama de la guerra recurriendo a un diálogo en el que Don Quijote señala a Sancho, en una serie de imágenes concentradas, a «un hombre opulento que asesina e incen-

dia»²⁶.

Otros dos poemas del gran poeta islandés Jóhannes úr Kötlum, preceptor de Steinarr, constituyen el núcleo de la repercusión de la guerra en la poesía islandesa, el primero: *Tröllid á glugganum* [El gigante a la ventana], poema inspirado en las amenazas del fascismo sobre Islandia, contiene en su décima estrofa una imagen estremecedora en la que «durante la noche la sangre, — como el vino — se desliza por el cristal de la ventana mientras Islandia duerme»²⁷. En el segundo: *Spánn kallar!*²⁸ [¡España llama!] publicado en las páginas del órgano de las Juventudes Comunistas, el poeta recurre al símil del lobo Fenrir (lobo encadenado por los Ases con fuertes grilletes) de la mitología escandinava para aludir a la lucha apocalíptica del pueblo español contra un lobo cruel.

Este poema fue «contestado» por el poeta Guomundur Friojónsson en las páginas del diario conservador “Morgunbláid” [Diario matutino] con un poema más bien mediocre titulado *Styrjöldin á Spáni*²⁹ [La Guerra de España] el cual incluye en la penúltima estrofa la imagen del «dios Surtur que viene del sur» (dios destructor ígneo), tomado del *ragnarök* u ocaso de los dioses mitológicos.

Mientras que un poema (el de Jóhannes úr Kötlum) ofrece una imagen de destrucción incontrolada que alude a la rebelión, el otro presenta al dios Surtur propagando el fuego rojo que esgrime su afilada espada contra Frey, dios de la fertilidad. En suma, el diálogo de ambos poetas utilizando imágenes mitológicas de forma intencionada, ofrece en mi opinión una antítesis que explica el antagonismo de bandos existente en el conflicto español.

Finalmente las «rimas impresas» de Karl Halldórsson: el poema titulado *Spánn*³⁰ [España], constituye un ejemplo de «poesía distante», según la acertada clasificación de Bernd Dietz³¹, que ofrece una visión irreal, una elaboración verbal escasa, derivada de la distancia que separa al poeta del conflicto, poema en islandés que contrasta con la profundidad del poema en inglés del mismo título, *Spain*, de Wystan Hugh Auden, — un poeta que casualmente pasó el verano de 1936 en Islandia³², y entre enero-marzo de 1937 estuvo también en España — cuyo poema, uno de los mejores acercamientos poéticos a la Guerra Civil, con implicaciones históricas, políticas y filosóficas, lo sitúan muy por encima de composiciones poéticas propagandísticas. La lucha simplista pueblo/fascismo que refleja el islandés, cobra en Auden una trascendencia singular, p.e. en la última estrofa de su famoso poema:

The stars are dead. The animals will not look.
We are left alone with our day, and the time is short, and
History to the defeated³³.

Finalmente la guerra no tuvo apenas repercusión en la erudición islandesa, Thórhallur Thorgilsson, un frustrado aspirante a cónsul de la Nueva España, gran aficionado a la calumnia, quien confesaba al entonces Jefe del Servicio nacional de propaganda de Burgos en 1938 «su decidida labor en Islandia en pro de la causa de la verdadera España, de aquella que combate decidida y heroicamente las hordas internacionales del marxismo», fue el autor de una obra de propaganda en la que entre los desatinos más tendenciosos destaca la razón del fusilamiento de García Lorca: «el poeta en lugar de haberse dedicado a la poesía, había propagado el marxismo, y era miembro destacado de un partido involucrado en numerosos crímenes»³⁴.

Este injusto tratamiento histórico del conflicto español acentúa aún más el desvarío etílico del escritor Dagur Austan, así como la indiferencia de la guerra en parte de la intelectualidad islandesa: la Asociación de Artistas islandeses rechazó en agosto de 1936 una propuesta de los sindicatos para recaudar fondos en favor del Frente popular, al tiempo que un Consejo Cultural islandés verdaderamente en la inopia, se dirigía en marzo de 1938 a la Embajada de España en Copenhague para que «facilitaran a los islandeses participar en congresos».

¿Cuál fue la repercusión de la guerra en la prensa islandesa?

La deformación de los hechos históricos se ve plenamente confirmada a la luz de ejemplos como los polémicos despachos de guerra del escritor Ernst Hemingway «traducidos por sus editores», las dificultades del escritor George Orwell para publicar su «versión objetiva de los hechos» o la interpretación del bombardeo de Guernica por Luis Bolín para quien el ataque aéreo fue «uno de los mitos que nuestros enemigos inventaron durante la Guerra Civil para engañar a la opinión pública extranjera»³⁵. La objetividad relativa en el ejercicio profesional de los corresponsales de guerra en España, el rechazo consciente de la «verdad histórica» en aras de una política editorial determinada, junto con la eficacia manifiesta de los servicios de propaganda para tergiversar los hechos históricos, patente por ejemplo cuando el dr. Joseph Goebbels afirmaba en su discurso titulado *La verdad sobre España* ante el Congreso nacional del Partido nacionalsocialista en 1937 que:

La verdad sin embargo es que el movimiento nacional ha sido en realidad un acto de defensa propia por parte del pueblo contra una rebelión planeada en Moscú por el Partido Comunista de España³⁶.

En este sentido ha señalado con acierto el historiador K. W. Watkins:

La primera lección que ha de tener en cuenta el historiador es calibrar el grado en que los prejuicios ideológicos pueden destruir el sentido de la realidad⁸⁷.

Islandia sufrió más agudamente que otros países europeos la deformación de los hechos señalada. La ausencia de profesionales de la información in situ, así como la dependencia islandesa de agencias de prensa extranjeras supeditadas a su vez a problemas de interpretación, ocasionaron que la mayoría de los artículos de fondo publicados durante el período fueran reinterpretaciones o traducciones más o menos afortunadas siempre en consonancia con la ideología concreta de cada diario o revista. Hubo en Islandia tres tipos de testimonios de la guerra; a) directos, b) indirectos y c) cuantitativos. Los testimonios directos, es decir de islandeses presentes en la guerra, en los diarios de derechas “Morgunbladid”, “Tíminn” [Tiempo], “Vísir” [Índice] fueron pobres, anecdóticos, truculentos y superficiales, por otra parte, los testimonios directos en los diarios de izquierdas; “Althydubladið” [Diario del Pueblo], “Thjóðviljinn” [Diario de la Nación] fueron fidedignos al contar con las versiones de un voluntario en las Brigadas Internacionales, Hallgrímur Hallgrímsson, quien ante las inexactitudes publicadas por el “Morgunbladid”, — p. e. cuando el diario aseguraba que las tropas marroquíes habían tomado la «ciudad costera de Tortosa» — afirmaba con ironía que la gente tacha al diario de mentiroso, de publicar basura, yo sin embargo no creo que merezca la pena criticarlo sino compararlo a las aventuras del barón de Munchausen³⁸, y la versión del escritor Björn Franzson, presentes en momentos álgidos de la contienda; en la batalla del Ebro o la defensa de Madrid, o finalmente con los artículos del nobel Halldór Laxness en las Islas Canarias.

Los testimonios indirectos en los diarios de derechas mencionados fueron pocos en cantidad y pobres en calidad; artículos de fondo escritos por periodistas no profesionales e interpretaciones anónimas que hacen suponer la intervención directa de la propia redacción de los diarios. Sus fuentes fueron de dudosa procedencia, refritos de orientación reaccionaria o conservadora, versiones parciales de los hechos, truculentas en su contenido, pacatas ideológicamente.

La interpretación de la contienda del “Morgunbladid” fue pobre; tendenciosa, reaccionaria, ajena a un conflicto que no incumbía y partidaria de la rebelión militar en tanto que ésta pusiera freno a la expansión comunista. De otra parte los testimonios indirectos en los diarios de izquierdas señalados fueron mucho más numerosos y complejos. Los artículos del diario socialdemócrata “Althydubladið” además de ofrecer la traducción completa de la novela de Upton Sinclair *They Shall Not Pass. A Story of the Battle of Madrid*⁸⁹, hicieron llamadas públicas para recaudar fondos

destinados a la España republicana y acusaron al diario “Morgunbladið” de fascista, de ser partidario de los rebeldes.

Los artículos indirectos del diario comunista “Thjóðviljinn” se distinguieron tanto por su variedad como por su calidad, aunque concentrándose en la ideología afín a la del diario: versiones de dirigentes, — españoles o extranjeros —, políticos o célebres escritores comunistas. Este diario se destacó por la virulencia de sus críticas y polémicas locales; en 1936 comparaba la causa del pueblo español con la lucha independentista del líder islandés Jón Sigurdsson⁴⁰, en 1937 comparaba al financiero Juan March con la corrupción existente en la burguesía islandesa encabezada por los hermanos Thors⁴¹, en 1938 el diputado comunista Einar Olgeirsson criticaba la histeria del “Morgunbladið” ante la unificación de fuerzas sindicales con el titular «los amigos de Franco en Reikiavik se ponen nerviosos»⁴². La postura de este diario fue favorable al gobierno legítimo desde un principio, desmitificadora, enérgica e incluso profética en cuanto a las amenazas del fascismo.

Además de los testimonios directos e indirectos señalados hubo también en Islandia un flujo casi diario de noticias en la mayoría de los periódicos las cuales aunque basadas en fuentes similares, estuvieron sujetas a tergiversaciones en clara consonancia con la orientación política de cada diario, así p.e. mientras el 1 de febrero de 1937 (los voluntarios fascistas italianos y el ejército rebelde toman Málaga) para el “Morgunbladið” los rebeldes «cercan Málaga», por el contrario para el “Thjóðviljinn” «el ataque fracasa», o cuando el “Morgunbladið” anuncia escuetamente el 23 de diciembre de 1938 «un nuevo avance de Franco», el “Althyðubladið” lo interpreta como «un avance sangriento en Cataluña durante la Navidad».

La repercusión de la Guerra en Islandia no se limitó únicamente a los periódicos de tirada diaria, sino que también los semanarios de contenido general, pro-rebeldes, pro-gubernamentales y hasta neutrales publicaron artículos de fondo o noticias en una proporción de una de cada cuatro de todas las publicadas durante el período considerado. El análisis de estos semanarios reafirma la amplia repercusión que tuvo la guerra en los diarios ya estudiados, desde publicaciones extremistas como “Mjöl-nir” que afirmaba sin ambages que «los generales Mola, Franco y Queipo de Llano siempre han sido demócratas»⁴³, pasando por la conversación en pleno frente mantenida entre Ilya Ehrenburg (corresponsal del “Izveztia”) y uno de los tres brigadistas islandeses⁴⁴, hasta el chiste publicado en la revista satírica “Spegill” [Espejo] que haciéndose eco de las polémicas locales provocadas por las colectas públicas destinadas a España, ofrecía una lista de productos entre los que se encontraban «dos

botellas de aguardiente islandés» y «pantalones para Largo Caballero»⁴⁵.

En consecuencia de todo lo anterior, la Guerra Civil no fue un episodio aislado de los acontecimientos históricos en Islandia, sino que muy por el contrario golpeó las conciencias de muchos islandeses quienes influidos por las noticias y artículos sobre España, participaron en las luchas ideológicas locales armados con el aparato conceptual de un conflicto laberíntico, tomaron partido por un bando u otro, gastaron su dinero en ayudar al pueblo español o tomaron parte, pluma en mano, en los tristes acontecimientos. Para unos, los lectores del diario conservador “Morgunbladid”, la guerra fue presentada como una cruzada contra el comunismo y como un conflicto social ajeno, para otros, lectores de la prensa de izquierdas, la guerra fue una lucha de un gobierno legítimo contra un puñado de militares rebeldes apoyados por el fascismo italo-alemán que también golpeaba con mano de hierro a la ventana de la durmiente Islandia.

¿Quiénes fueron los brigadistas islandeses en la Guerra de España?

La participación de tres voluntarios islandeses en las Brigadas Internacionales fue un ejemplo de la corriente internacional de brigadistas que afluyó a España, ¿quiénes fueron estos *románticos visionarios*⁴⁶ que lucharon en una guerra ajena, conscientes de que el fascismo conducía a la violencia?, ¿qué unía a este *ejército de extraños*⁴⁷ dividido por raza, lengua y origen?, tal vez, como afirmaba Herbert Matthews corresponsal del “New York Times” en España: «la mayoría de ellos lucharon y murieron por los principios morales más elevados»⁴⁸.

Hallgrímur Hallgrímsson, el primero de los voluntarios islandeses, fue un hombre excepcional, segundo hijo de una familia humilde, joven espabilado en el colegio, deportista que ni bebía ni fumaba, pronto ingresó en el Pci, animado por Einar Olgeirsson su maestro en Akureyri. Estudió en la Escuela Lenin de Moscú donde recibió una medalla, participó de lleno en el movimiento de las Juventudes Socialistas y Comunistas de Islandia. Antes de su viaje a España como voluntario, encabezó un grupo que consiguió arrebatar una bandera con la cruz gamada de un barco alemán atracado en el puerto de Reikiavik, y escribió artículos criticando las camarillas capitalistas locales. Acabada ya la guerra le confesó a un periodista la razón de su viaje:

la razón de ir a España fue similar a la de otros muchos voluntarios, tratar de demostrar que en Islandia también importaba el que la democracia y los derechos humanos en el continente fueran aplastados en un país tras otro⁴⁹.

Su decisión de participar en la guerra fue fruto tanto de la reflexión

política acerca de la amenaza del fascismo en Europa cuanto de su valentía y solidaridad con las vicisitudes del pueblo español. En mi opinión, Hallgrímur Hallgrímsson no fue «un comunista radical» en un sentido dogmático, como le recordaba el ex-jefe del Pci Brynjólfur Bjarnason⁵⁰. sino un hombre de principios, un idealista comprometido con una gran causa. Participó en las Brigadas Internacionales, primero como enlace en la batalla de Levante y luego como sargento en el segundo batallón Thälmann, XI Brigada de la 35 División en el frente de Batea-Gandesa desde el 20 de abril de 1938 hasta la retirada de las Brigadas de España. Desde el frente envió cartas y artículos que se publicaron en el “Thjóðvi-ljinn”.

Su participación en la guerra originó una polémica local entre la burguesía reaccionaria, — representada por el “Morgunbladid” — temerosa de perder sus intereses económicos en España, y el Pci que defendía a ultranza la legítima defensa del pueblo español. En la guerra, Hallgrímur combatió en los frentes más duros, en la Cota de la Muerte y en el paso del Ebro, fue herido en el brazo izquierdo y tal vez por su buena estrella consiguió sobrevivir. A su regreso a Islandia se incorporó a las tareas del partido difundiendo el socialismo. Fue subjefe de las Juventudes socialistas, dio conferencias sobre la Guerra de España tratando de apoyar hasta el final la causa perdida del gobierno legítimo de España. En la II Guerra mundial, durante la ocupación militar inglesa de la isla, en enero de 1941, también se ofreció como voluntario, en aquella otra ocasión para mitigar la represión británica e islandesa contra el Pci en el famoso «caso de las octavillas»⁵¹. Durante el invierno de 1942, mientras trabajaba por el norte en aras del partido, naufragó el barco en el que viajaba. Su prematura muerte a los 32 años supuso una pérdida irreparable para el partido, detrás suya dejó además de un testamento espiritual coronado con los laureles del héroe, unas pocas pertenencias materiales; unos botones con el anagrama del Pce, dos retratos de milicianos españoles, y un libro con una dedicatoria en alemán de un camarada brigadista.

Los otros dos voluntarios islandeses se hicieron eco del funesto consejo del general y teórico de la guerra Carl von Clausewitz:

War is no pastime, no mere passion for venturing and winning, no work of a free enthusiasm: it is a serious means for a serious object²

Björn Gudmundsson fue el ejemplo de un hombre desarraigado quien arrastrado por la decisión del partido y por los acontecimientos, se vio envuelto en una guerra de la que regresó mutilado y amargado. Finalmente Adalsteinn Thorsteinsson fue el ejemplo del hombre impulsado por el afán de aventura cuya gesta pronto fue olvidada por el partido.

En honor de la memoria de los brigadistas internacionales quisiera terminar este artículo con la última estrofa de la famosa canción *Jarama Valley*⁵³:

Now we're far from / that valley of sorrow / but it's Madrid / we'll never forget /
so, before we conclude / this reunion / let us stand / to our glorious deeds.

Notas

1. Este artículo refleja los aspectos esenciales de mi tesis doctoral leída en la Universidad Autónoma de Madrid el 28 de febrero de 1992.
2. M. Bertrand de Muñoz, *La evolución ideológica de la novela de la Guerra Civil española en Actas del Congreso Internacional sobre la Guerra Civil española* Universidad de Montreal / Madrid, 1988, p. 265.
3. M. Tuñón de Lara, *Metodología de la Historia Social de España*, Siglo XXI, Madrid, 1973, pp. 1-11.
4. E. H. Carr, *What is History?*, Random House, New York, 1961.
5. J. Gardiner (ed.), *What is History Today?*, London, Macmillan, 1989, p. 143.
6. M. Standford, *The central problem of a historical methodology or epistemology hinge upon the fact that an objective knowledge of the past can only be obtained through the subjective experience of the scholar*, en *The Nature of Historical Knowledge*, New York, Basil Blackwell, 1986, p. 27.
7. P. van der Esch, *Prelude to War. The International Repercussions of The Spanish Civil War (1936-1939)*, Nijhoff, The Hague, 1951.
8. M. Falcoff (ed.), *The Spanish Civil War, 1936-1939*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1982, p. 72.
9. S. G. Kulevsky, *Facets of Isolationism: North Dakota's Reaction to the Spanish Civil War, 1936-1939*, en "North Dakota Quarterly", 46 (4), 1978, pp. 5-20.
10. A. Viñas, *Los condicionantes internacionales*, en *La Guerra Civil española 50 años después* (M. Tuñón de Lara et al.), Barcelona, Labor, 1986, p. 125.
11. R. H. Whealey, *Hitler and Spain. The Nazi Role in the Spanish Civil War 1936-1939* The University Press of Kentucky, 1989, p. 142.
12. Miguel Hernández en la conocida poesía: *Vientos del pueblo*, en *Romancero de la guerra civil española*, Madrid, Visor, 1984, p. 60.
13. J. Dozy (compilador) et al., *Historia general del socialismo*, Barcelona, Destino, 1982, p. 228.
14. Estimación propia basada en fuentes españolas de archivo y en fuentes secundarias danesas.
15. S. Nordal (compilador), *Endurminningar Sveins Björnssonar* [Memorias] Rvík, Ísafold, 1981 (?), p. 138.
16. *Kosningaskýrslur, 1874-1946*, [Informes electorales] Hagstofa Íslands, Reykjavík, 1988, pp. 352-391. Partido claramente minoritario, sólo obtuvo 363 votos en las elecciones de 1934 y 118 en las de 1937, comparadas a los 21.974 y 24.132 votos respectivamente del Partido independiente.
17. *Ídem*. cit. ant.
18. A. Yraola, *La repercusión de la Guerra Civil española en Islandia, 1936-1939* (tesis doctoral) cap. 6: *La prensa islandesa*, Universidad Autónoma, Madrid, 1992.
19. E. Olgeirsson, *Althingistíðindi 1939 B, umrædur*, [Diario de sesiones del Parlamento] Reykjavík, 1940, pp. 1283-1286.
20. F. R. Benson *Writers in Arms. The Literary Impact of the Spanish Civil War*, London, University of London Press, 1968.
21. S. Weintraub, *The Last Great Cause*, London, Allen, 1968, p. 2.

22. M. Aznar Soler-L. Mario Schneider, *II Congreso Internacional de escritores para la defensa de la cultura (1937)*, III, Valencia, Generalitat Valenciana, 1987, p. 157.
23. B. Franzson, *Spánarför* [Viaje a España], en “Raudir pennar”, Reykjavík, Mál og Menning, 1937, pp. 9-32.
24. H. Laxness, *Fasisminn án lydskrums* [Fascismo sin demagogia], en “Altbl”, 14XI.1936.
25. Thorgeir Thorgeirson, poeta y escritor, en carta al autor de estas líneas, 8VIII.1990.
26. S. Steinarr, *Don Quijote*, en *Kvaedasafn og greinar*, [Poesías y ensayos], Rvík., Helgafell, 1964, p. 60.
27. J. úr Kötlum, *Tröllid á glugganum* [El trol a la ventana], en “Raudir pennar”, Reykjavík, Mál og menning, 1936, pp. 101-104.
28. J. úr Kötlum, *Spánn kallar!* [¡España llama!], en “Raudi fánin”, feb. 1937.
29. G. Fridjónsson, *Styrjöldin á Spáni*, en “Lbk. Morgunbladsins”, 27VI.1937.
30. K. Halldórsson, *Spánn* [España], en “Althydubladið”, 24I.1937.
31. B. Dietz, *El impacto de la Guerra Civil española en la poesía inglesa (1936-1939)* tesis doctoral, La Laguna, Universidad de La Laguna, 1985.
32. W. H. Auden, *Letters from Iceland*, London, Faber & Faber, 1965. Este gran poeta británico que tuvo la excepcional oportunidad de realizar un juicio poético de la Guerra Civil y al tiempo escribir sus impresiones sobre la sociedad islandesa en 1936, escribió: «The present time is a critical one. I see what was once a society and a culture of independent peasant proprietors, becoming, inevitably, urbanised and in danger of becoming — not so inevitably — proletarianised for the benefit of a few, who for their geographical isolation, can never build up a capitalist culture of their own», pp. 214-215.
33. W.H. Auden *Spain*, en Bernd Dietz, *El impacto de la Guerra Civil*, cit., II, p. 245.
34. T. Thorgilsson, *Byltingin á Spáni*, [La Revolución en España], Reykjavík, Ísafoldarprentsmidja, 1939, p. 170.
35. L. Bolín, *España, los años vitales*, Espasa-Calpe, Madrid, 1967, p. 286.
36. Dr. Joseph Goebbels, *The Truth about Spain, speech delivered at the National Socialist Party Congress Nürnberg, 1937*, Berlin, Müller & Sohn, 1937, p. 6.
37. K. W. Watkins, *Britain Divided. The effect of the Spanish Civil War on British political opinion*, London, Nelson, 1963, p. 234.
38. H. H., *Spánarfretir Morgunbl.* [Las noticias sobre España del Morgunbladid] en “Thjóðviljinn”, 18.I.1939.
39. Publicada por el propio autor en Pasadena, California, 1937.
40. N. N., “Thjóðviljinn”, 9.XII.1936.
41. N. N., “Thjóðviljinn”, 28I.1937.
42. E. Olgeirsson, “Thjóðviljinn”, 9.I.1938.
43. N. N., *Mjólnir*, 1938, árg. V, tbl. 1-3.
44. I. Ehrenburg, *Corresponsal en la Guerra Civil Española*, Gijón, Júcar, 1979, p. 48.
45. N. N., *Spánarsamskot Spegilsins*, en “Spegill”, 19XII.1936.
46. Expresión acuñada por Bill Alexander, *British Volunteers for Liberty: Spain 1936-1939*, London, Lawrence, 1982.
47. Expresión acuñada por M. W. Jackson, *The Army of Strangers: The International Brigades in the Spanish Civil War*, en “Australian Journal of Politics and History”, 32 (1), 1986, pp. 105-118.
48. J. Gerassi, *Jewish Veterans of the Abraham Lincoln Brigade* en “Schmate” 1 (5), 1983, p. 6.
49. H. Hallgrímsson, *Thad voru svikin sem urdu Spáni ad falli*, en “Verkamadurinn”, árg. XXII, tbl. 15.
50. Entrevista personal (30XI.1988).
51. El 2 de enero de 1941 se produjo una huelga convocada por el sindicato islandés Dag-sbrún. El Partido comunista de Islandia decidió informar de ello al ejército británico (ocupante de la isla) apremiando a los soldados a que se negasen a ocupar los puestos de

los trabajadores islandeses. Tres días más tarde comenzó una caza de brujas contra los comunistas acusados de distribuir octavillas que incitaban a la rebelión de las tropas, Hallgrímur y su amigo Eggert Thorbjarnarson decidieron confesarse autores de la redacción y distribución de las octavillas para encubrir así la identidad de un soldado británico colaborador y para que cesara la represión contra el PCí.

52. Carl von Clausewitz (1780-1831) autor de *On War*, Penguin (I ed. *Vom Kriege*, 1832), London, 1968, p. 118. El famoso general y teórico de guerra prusiano autor de la famosa definición filosófica de la guerra: «la guerra es la continuación de la política por otros medios».
53. Canción tradicional del folklore irlandés, conocida bajo diversos nombres, entre ellos el más popular es el de *Red River Valley*. Fue cantada en la guerra por los soldados de la Brigada Lincoln.

L'INDUSTRIA AERONAUTICA ITALIANA IN SPAGNA. 1936-1938. (Parte prima¹)

Gianluca Balestra

1. *Premessa*

I problemi politici e militari connessi alla guerra civile spagnola sono stati oggetto di numerosi studi, sia nella piú ampia prospettiva della coeva crisi europea, sia come preludio del successivo evento bellico. Le numerose analisi delle connessioni politiche internazionali pongono in evidenza come la complessa situazione venutasi a creare fu influenzata e influenzò gli immediati interessi delle principali potenze europee, preoccupate piú del conseguimento dei propri fini che della pace europea.

Nello stesso modo gli studi militari hanno posto in luce come sul terreno spagnolo ebbe luogo un conflitto pesantemente condizionato dal distacco tra vecchie teorie operative e nuovi strumenti bellici. Le limitate forze tedesche, gli inadeguati veicoli corazzati italiani, gli scarsi rifornimenti occidentali e sovietici resero il conflitto un gradino intermedio tra la prima e la seconda guerra mondiale, dove alcuni degli aspetti del futuro *blitzkrieg* si stemperavano nelle condizioni oggettive e politiche in cui operavano entrambe le parti.

Al di là di questi due aspetti principali e delle immediate derivazioni, ben pochi studi si sono indirizzati verso un approfondimento dei rapporti economici ed industriali stretti dai contendenti con le potenze loro sostenitrici². Il conflitto spagnolo, pur filtrato dalle esigenze politiche, si rivelò come una fonte di cospicui guadagni immediati e futuri per l'industria italiana e tedesca, limitati solamente dalla successiva deflagrazione mondiale.

Fare un bilancio complessivo degli interessi industriali italiani appare tuttavia piuttosto complesso, non solo in ragione della sua entità ma anche in rapporto ai canali politici e ministeriali che si dovevano, preventivamente, seguire presso il governo di Roma. Con ciò si vuole semplicemente sottolineare l'esistenza di un intervento amministrativo tendente ad indurre le aziende ad agire, in linea di massima, nell'area degli interessi nazionali individuati dal potere politico. In tale ambito i rapporti tra l'industria aeronautica ed il governo nazionalista spagnolo ebbero un peso consistente giacché le forniture aeronautiche, per l'importanza strategica nella soluzione del conflitto, vennero spesso impiegate, da entrambe le parti, come strumento di pressione politica. Lo scopo di questo lavoro è quello di delineare gli aspetti economici più significativi dell'invio di aerei italiani al governo nazionalista, senza entrare nel merito della loro quantizzazione.

In rapporto alla precedente esperienza etiopica, l'intervento in Spagna non produsse sull'industria italiana lo stimolo per un nuovo processo di ammodernamento tecnologico e di ampliamento della tipologia produttiva. Al contrario. Il teatro africano aveva reso necessario un repentino impulso alla motorizzazione e alla dotazione di velivoli, e aveva spinto l'industria italiana ad acquisire nuove tecnologie negli Stati Uniti ed in Gran Bretagna, necessarie per la realizzazione di veicoli e di velivoli nuovi ed adeguati. Il materiale aeronautico inviato in Spagna era stato realizzato per il precedente conflitto, come il Ca.303 e l'SM.81, e nulla venne invece costruito appositamente. La guerra civile spagnola divenne così il primo conflitto innovativo soprattutto per le altre potenze, impegnatesi in modo più o meno diretto, le quali vi sperimentarono i materiali più recenti. Al contrario per l'Italia rappresentò soprattutto lo sbocco per la sovrapproduzione e l'esaurimento delle macchine superate. Il fallimento dell'insurrezione, il suo trasformarsi in guerra aperta e tradizionale, come l'incondizionato appoggio politico fascista, determinarono il ruolo assunto dall'industria aeronautica italiana nel potenziamento e sostegno della forza aerea del governo di Burgos³.

2. Gli anni di pace (1918-1936)

La fine del conflitto mondiale aveva provocato nell'industria militare delle maggiori potenze europee una profonda crisi produttiva determinata dalla fortissima contrazione della domanda. L'inevitabile sbocco per le produzioni eccessive, in mancanza di un mercato nazionale in grado di recepire la sovrapproduzione, divenne l'esportazione, in modo partico-

lare verso i paesi che meno erano stati coinvolti nel conflitto e non erano ancora dotati di forze armate equipaggiate con velivoli moderni. La conseguenza principale fu la saturazione del mercato internazionale soprattutto di prodotti francesi e britannici, i cui governi sostenevano apertamente le imprese produttive⁴.

L'industria aeronautica italiana risentì sia della consistente rescissione dei contratti in corso, sia dell'assenza di un qualsiasi programma di sviluppo delle linee aeree civili, mentre sul piano internazionale soffrì per una tipologia produttiva troppo spesso derivata da prodotti stranieri, come del ridotto appoggio politico, lamentato da molti industriali. La caratteristica dei velivoli italiani era sia nella robustezza, che spesso compensava le minori doti di agilità e velocità, sia nei prezzi, ragionevolmente inferiori agli analoghi modelli stranieri; e il settore in cui la produzione italiana poteva vantare un insieme di velivoli di ottima fattura e qualità, in grado di porsi ai vertici della propria categoria, fu quello degli idrovolanti, via via segnalatisi all'attenzione internazionale soprattutto con le affermazioni sportive ottenute nella coppa Schneider.

Il governo spagnolo operò, al termine del conflitto mondiale, acquistando un certo numero di velivoli, residuati bellici o eccedenze di produzione, con lo scopo di valutarne le capacità in rapporto alle proprie esigenze, creando un primo parco aereo estremamente eterogeneo dal quale si sviluppò l'aviazione militare del paese. Questo passo diede inizio all'interessamento diretto delle varie case costruttrici europee, che non si limitarono a presentare i propri velivoli alle gare di appalto (1919, 1923, 1927 e 1934), ma, nel quadro delle loro strategie di vendita, effettuarono proposte anche fuori di tali occasioni.

Nel 1919 ebbe luogo il primo concorso aeronautico spagnolo per aerei da caccia, da ricognizione e da bombardamento, aperto unicamente a velivoli in cui cellula e motore fossero di costruzione nazionale. Gli scarsissimi risultati raggiunti rispetto agli analoghi prodotti stranieri, spinsero verso l'acquisizione di piccole serie di prototipi esteri, proseguita almeno fino al 1923.

L'attenzione britannica e francese si rivelò con l'immediato invio, appena terminato il concorso, di missioni ufficiali delle rispettive aeronautiche militari il cui fine era presentare quei velivoli nazionali esclusi all'assise ufficiale. I risultati di entrambe le operazioni furono estremamente positivi, riuscendo ambedue a favorire l'adozione di alcuni dei modelli che costituirono l'ossatura dell'aeronautica spagnola nei primi anni Venti⁵.

Il primo approccio italiano fu effettuato dall'Ansaldo nel tentativo di vendere gli Sva, monoposto e biposto, per la cui presentazione la ditta

organizzò il raid Torino-Barcellona del 12 maggio 1919, risoltosi unicamente nel “regalo” dei due velivoli partecipanti al re Alfonso XIII. Seguì la valutazione, tra il 1921 ed il 1922, dei caccia terrestri Ansaldo Balilla A.1 e del Macchi M.14; ma anche in questi casi nessuno dei velivoli venne ritenuto rispondente alle necessità spagnole.

Nello stesso periodo, sull’onda dei successi sportivi delle case italiane, l’aeronautica spagnola si interessò ad altri due modelli della Macchi, entrambi idrovolanti, il caccia M.7 ed il ricognitore e bombardiere M.9⁶. A questo proposito, non possiamo stabilire se ad influenzare le autorità di Madrid siano state piú le capacità degli aerei o il clamore internazionale suscitato dai successi della ditta di Varese, ma i 14 esemplari dei due tipi acquistati nel 1922 vennero radiati in breve tempo.

Nonostante gli insuccessi dei prodotti italiani all’inizio degli anni Venti, gli unici velivoli moderni, interamente progettati e realizzati dopo il termine del conflitto, in dotazione alla forza aerea spagnola erano di fabbricazione italiana. Si trattava dell’Ansaldo A.300/3, di cui vennero acquistati 18 esemplari nel 1921⁷, e di 15 idrovolanti Siai S.16 ed S.16 bis⁸, entrati in servizio tra il 1921 ed il 1923. Il quarto modello era il Dornier Do. J Wal, di progettazione tedesca ma fabbricato in Italia per aggirare le norme del trattato di Versailles, completamente metallico, entrato in servizio nel 1922 e del quale, nel 1926, venne acquisita la licenza di costruzione alla Società Italiana di Costruzioni Meccaniche (Saicm)⁹.

Il concorso aeronautico spagnolo indetto nel 1923 per velivoli terrestri da caccia, ricognizione e bombardamento venne di fatto disertato dalla maggior parte dell’industria italiana, con l’unica eccezione dell’Ansaldo che propose l’A.300/4¹⁰, versione migliorata del precedente modello. Le prestazioni del velivolo si dimostrarono decisamente inferiori a quelle del Breguet 19 e del Fokker C.IV i quali vennero ampiamente riprodotti su licenza dalle aziende spagnole¹¹.

Le soluzioni adottate e le commesse stipulate si dimostrarono ben presto insufficienti rispetto alle reali necessità della forza area spagnola soprattutto a seguito della rivolta araba nel Marocco tra il 1921 ed il 1925-1926, poiché, nonostante l’acquisto delle licenze di costruzione, la realizzazione dei velivoli richiedeva piú tempo di quanto fosse stato previsto. Questi fattori influirono in maniera preponderante sulla decisione di acquistare piccoli lotti di velivoli già disponibili presso industrie straniere, rendendo il parco macchine piú eterogeneo, ma immediatamente pronto all’impiego¹².

Negli anni seguenti, l’industria italiana non rappresentò per il governo di Madrid una fonte di velivoli, se si esclude l’acquisto dell’i-

drovolante Siai S.16 ter¹³, acquisto che, tra il 1926 ed il 1927, venne tuttavia limitato a 8-9 esemplari.

Al successivo concorso aeronautico, svoltosi nel 1927, vennero richiesti un caccia, un ricognitore, un bombardiere, un velivolo scuola terrestre ed un idro-scuola, nella chiara intenzione di predisporre un complessivo ammodernamento della prima linea di volo. Anche questa volta, nonostante le ampie possibilità offerte dal bando, la presenza dell'industria italiana fu estremamente limitata e costituita unicamente dalla Fiat e dalla Macchi. La prima propose il caccia CR.20, ampiamente affermato presso la R. Aeronautica, ma superato dal Nieuport Ni.42, di cui la Spagna acquistò la licenza di fabbricazione, producendone però la versione Ni.52¹⁴. La casa di Varese presentò l'idro-scuola M.18 ottenendo invece un significativo risultato positivo, poiché il velivolo venne ritenuto idoneo per l'affiancamento agli Fba del 1914, già operativi nella funzione di idro-scuola.

Il risultato della Macchi non rappresentò solamente la prima affermazione di un velivolo italiano ad un concorso spagnolo, ma segnò anche la prima svolta nella strategia commerciale delle industrie aeronautiche italiane con la cessione della licenza di costruzione al governo spagnolo¹⁵. Sulle ragioni di questa scelta potremmo fare diverse considerazioni, tra le quali le principali prenderebbero origine dall'età del velivolo, il cui prototipo risaliva al 1922, e dal limitato importo della commessa iniziale, indicata in quattro aerei. Tuttavia rappresentò un precedente significativo in un periodo in cui l'orientamento principale delle industrie italiane appariva quello della vendita diretta, molto più remunerativa rispetto ai diritti sui velivoli costruiti.

Tra il 1927 ed il 1936 il governo spagnolo proseguì nella politica di potenziamento della propria aviazione preferendo, ove fosse possibile, i modelli di fabbricazione nazionale¹⁶, mentre, nel campo degli idro-velivoli, venne scelta la continuità nel 1929, con il Siai S.62 da bombardamento, sorto dall'evoluzione del precedente S.16, per il quale si giunse all'acquisto della licenza di fabbricazione che venne assegnata, dal 1931 al 1936, ai cantieri dell'Aeronautica Navale in Barcellona¹⁷.

Durante il primo lustro degli anni Trenta, i rapporti aeronautici tra i due paesi vennero praticamente a cessare, sia per l'atteggiamento politico del governo fascista, garbatamente ostile all'esperienza repubblicana iniziata nel 1931, sia in ragione dell'impegno produttivo per la R. Aeronautica. Anche l'ultimo concorso delle forze aeree spagnole, tenutosi nella primavera del 1935¹⁸, si svolse senza la presenza delle aziende italiane.

L'industria italiana non riuscì a superare la concorrenza internazionale

e la Spagna si dimostrò poco interessata ai prodotti italiani, fatta eccezione per gli idrovolanti e, al di là della società di Sesto Calende e di Varese, tutte le case produttrici ebbero con il governo di Madrid un rapporto frammentario e deludente. Inoltre, con l'affermarsi della produzione nazionale dei primi anni Trenta, l'interesse generale verso l'industria estera venne quasi a cessare, accompagnato da una sostanziale confusione politica e militare che impedì il definirsi di qualsiasi richiesta specifica.

3. La guerra civile

Con l'insurrezione nazionalista del luglio 1936 e la successiva radicalizzazione ed internazionalizzazione della "questione" spagnola, i già ridotti contatti tra l'industria aeronautica italiana e l'amministrazione di Madrid vennero completamente interrotti. Il loro successivo sviluppo venne determinato dalle posizioni politiche del governo italiano nei riguardi delle parti in lotta. Con il fallimento del patto di "non intervento", determinato anche dall'attività italiana a favore degli insorti, il regime fascista si trovò interamente immerso nella spirale bellica ed ideologica tanto da non potersi più svincolare senza pesanti ripercussioni interne ed internazionali sull'immagine del regime. La mancanza di preparazione, o quanto meno predisposizione, per interventi di questa natura obbligò Roma a prelevare i materiali non dalle riserve delle forze armate ma direttamente dai reparti operativi con il risultato complessivo di una progressiva perdita di potenza della prima linea di volo della R. Aeronautica, non sufficientemente integrata dai nuovi ordinativi fatti pervenire alle industrie.

3.1. I primi invii di materiale

L'impegno italiano crebbe con il progredire del conflitto ed ebbe un effetto determinante per il sostegno dell'aeronautica nazionalista. Tra le preoccupazioni iniziali vi fu probabilmente il timore di una perdita d'immagine in seguito all'aiuto fornito dall'alleato germanico, divenendo così spinta verso un sempre maggiore coinvolgimento, nell'intento di ottenere, senza conseguirlo, il controllo della futura aeronautica spagnola.

In un rapporto a Mussolini dell'ottobre, vengono segnalati come destinati in Spagna, dal 7 agosto al 3 settembre 1936, 69 velivoli, e altri 18 erano «in corso di spedizione» per conto del ministero dell'Aeronautica, mentre erano stati inviati solamente 11 motori di riserva, 210 specialisti e grandi quantità di bombe, cartucce, oli lubrificanti e carburanti¹⁹. Al 20

ottobre l'intervento germanico era quantificato in 101 velivoli e «pezzi di ricambio» (forse motori?), per soli tre tipi di aeroplani ai quali si aggiungevano considerevoli quantità di munizioni, bombe, carburanti, materiale vario e 230 specialisti²⁰.

Nonostante l'apparente precisione dei dati forniti in questo primo, parziale, bilancio appare evidente la contraddizione di fondo del confronto tra l'impegno dei due paesi. Il corpo principale degli invii italiani risale al 23 settembre, altri vengono dati in corso d'invio, mentre il resoconto tedesco è di un mese dopo, del 20 ottobre.

Dobbiamo però sottolineare come questi dati siano in netto contrasto con un rapporto del Sim [Servizio Informazioni Militare] da Salamanca, datato 19 ottobre 1936, che dava in Spagna (escluse le Baleari) 49 aerei italiani e 31 tedeschi, supportati rispettivamente da 180 e non meno di 300 uomini²¹. Le differenze numeriche tra i due documenti sono particolarmente consistenti nei riguardi dei velivoli, soprattutto tedeschi (70 in meno), mentre per il personale forniscono quantitativi analoghi. Noi non vogliamo entrare nel merito delle ragioni di queste divergenze, ma più semplicemente sottolineare come Mussolini potesse basarsi su più fonti d'informazione per trarre le sue decisioni anche in rapporto all'attività "concorrenziale" dell'alleato.

La prospettiva dell'ingerenza italiana si modificò completamente con il riconoscimento politico del governo nazionalista, avvenuto il 18 novembre. Da questo momento gli aiuti materiali divennero, a tutti gli effetti, forniture ad un paese amico e quindi trattate esplicitamente su base commerciale.

3.2. Tra sostegno politico e interesse economico

Modificato l'assetto politico, anche la dimensione nella quale operavano le ditte aeronautiche italiane venne a trasformarsi, pur rimanendo inserita all'interno del complesso sistema delle esportazioni nazionali. Non dobbiamo confondere l'interessamento diretto dei rappresentanti delle imprese con un'azione autonoma delle aziende stesse, poiché queste operazioni potevano avvenire esclusivamente con l'assenso del ministero dell'Aeronautica, in mancanza del quale tutti gli accordi venivano automaticamente annullati, e di concerto con gli altri ministeri interessati.

Nella complessa situazione spagnola gli interessi tedeschi²² si sovrapposero a quelli italiani soprattutto nel campo dei minerali²³, originando una sorta di competizione tra i due paesi il cui obiettivo era quello di ottenerne gli invii più consistenti²⁴. La diplomazia germanica agì effica-

cemente e spregiudicatamente fino ad acquisire il controllo, diretto o indiretto, di alcune delle principali società minerarie che agivano nei territori controllati dai nazionalisti²⁵. L'attività di gestione e il completo supporto tecnico e meccanico di tutte le operazioni avevano un effetto determinante ai fini della successiva distribuzione del minerale, la maggior parte del quale veniva inviato alle industrie tedesche, nonostante le ripetute rimostranze italiane²⁶.

Questi problemi non furono affrontati negli accordi commerciali del 21 dicembre 1936 fortemente influenzati dall'errata previsione sulla durata del conflitto. Il sistema della compensazione generale (*clearing*) che ne scaturì venne impostato sullo stato dei rifornimenti al governo di Burgos negli ultimi mesi dell'anno corrente, e, per quanto sanasse la situazione esistente, ben presto si dimostrò incapace di ovviare ai crescenti disavanzi, giacché

avevano previsto da parte della Spagna la fornitura di limitati contingenti di pesci conservati, colofonia, essenza di trementina, sughero greggio, legno okumè e altri prodotti minori, per un complesso ammontare di circa 75 milioni di lire in ragione d'anno.

Tuttavia, anche così limitati, detti accordi non avevano funzionato, perché il prolungarsi e l'estendersi della guerra civile in Spagna, e l'intervento dell'Italia in favore di Franco, appena mascherato sotto forma di volontarismo, avevano determinata una situazione eccezionale nei rapporti tra i due paesi e provocato, tra l'altro, l'afflusso dall'Italia alla Spagna di forniture di mezzi bellici di ogni specie, in forma continuativa e di dimensioni tali che il piccolo accordo del 1936 ne rimase come sommerso²⁷.

La stipula degli accordi commerciali bilaterali era fortemente influenzata dalla completa mancanza di un qualsiasi tipo di programmazione negli aiuti inviati dagli italiani, rendendo impossibile, anche a tempi brevi, una chiara previsione dei reali costi dell'operazione. Le necessità belliche si imponevano come variabili indeterminabili a cui adeguarsi di volta in volta senza una precisa linea economica di condotta. Inoltre i delegati franchisti ponevano la massima attenzione nel mantenere al governo di Burgos una discreta autonomia dalla pesante influenza politica italiana, bilanciandola costantemente con quanto veniva offerto dai rappresentanti di Berlino.

Al tentativo dell'amministrazione romana di impiegare le forniture belliche come strumento politico di pressione, adducendo la crisi delle già ridotte scorte militari ed in particolare quelle aeronautiche e dell'esercito, il quadro commerciale venne ulteriormente complicandosi con il ricorso diretto da parte del governo nazionalista al sostegno dell'industria italiana. A queste commesse le aziende rispondevano positivamente o negativamente in base alle direttive del ministero dell'Aeronautica,

ponendo comunque sempre in primo piano il problema del pagamento e dei tempi di consegna.

Il meccanismo triangolare che venne ad attivarsi²⁸, in cui il ruolo del ministero dell'Aeronautica era fondamentale, ebbe il risultato di favorire, in diversi casi, la rapida soddisfazione delle richieste nazionaliste e di fornire una nuova, consistente, fonte di guadagno alle aziende italiane. Dall'altra parte, l'amministrazione aeronautica si trovò spesso schiacciata dalle richieste interne delle industrie, il cui appagamento comportò una consistente perdita economica. Il sistema fu limitato dall'azione di controllo, diretta e indiretta, dei ministeri finanziari, in particolare del sottosegretariato Scambi e valute, su tutto ciò che concerneva l'esportazione e l'importazione, il reperimento di materie prime e di valuta pregiata²⁹ e del ministero degli Affari esteri, per quanto riguardava gli indirizzi politici³⁰.

L'obiettivo al quale tendeva tutta l'azione politica, a cui le "questioni militari" dovevano sottostare, era il controllo di una consistente parte della futura produzione industriale della Spagna nazionalista. Le forniture belliche, la cessione dei brevetti e l'assistenza tecnica del personale specializzato militare e civile erano tutti elementi di una chiara linea d'azione che, pur in assenza di un preciso programma, venne perseguita con costanza e puntualità

Nel tentativo di riorganizzare la bilancia commerciale tra le due parti si giunse ad una serie di accordi bilaterali tra Franco e Ciano, l'11 agosto 1937, sulla base dei quali le forme di pagamento delle forniture aeronautiche sarebbero state rinegoziabili ad ogni fornitura³¹. Per l'esercito era previsto un pagamento diversificato, in parte in divisa pregiata (± 25 per cento)³², in parte con il *clearing* (± 25 per cento)³³, e in parte (± 50 per cento) impiegando il credito concesso da un consorzio di banche italiane guidato dalla Banca d'Italia³⁴. Nello stesso tempo le forniture della Marina sarebbero state pagate interamente con valuta pregiata. La copertura ministeriale avveniva, dopo un lungo e complesso giro di approvazioni³⁵, attraverso una nuova concessione di credito da parte del ministero delle Finanze direttamente sul bilancio del ministero dell'Aeronautica³⁶.

Da questo nuovo pacchetto di norme scaturì una più ampia autonomia del ministero dell'Aeronautica nella contrattazione delle forniture al governo di Burgos, non solamente per quanto riguarda la tipologia dei materiali ma soprattutto nelle forme di pagamento. Nel determinare il ruolo dall'amministrazione aeronautica, superiore a quello avuto nel proprio settore dai ministeri della Marina e della Guerra, pesarono le ripetute e consistenti richieste spagnole e le necessità oggettive legate all'andamento delle operazioni belliche che faceva dei velivoli uno degli ele-

menti chiave degli aiuti italiani ai nazionalisti.

Una delle conseguenze piú evidenti e significative fu data dal processo di formazione dei prezzi dei velivoli e dei motori, divenuto piú disorganico e legato alle singole contrattazioni. La loro origine era nella proposta dell'azienda³⁷ al ministero dell'Aeronautica, il quale, oltre all'accettazione o meno dell'indicazione, stabiliva in base all'entità della fornitura: le eventuali percentuali di aggiustamento (il sovrapprezzo rispetto ai costi per la R. Aeronautica), le forme di riscossione (in contanti o dilazionata), il tipo di valuta (italiana o straniera), lo spettro degli sconti che la ditta poteva concordare con il governo nazionalista (previa accettazione definitiva da parte del ministero).

Il superamento degli accordi di agosto divenne palese già dal consuntivo parziale del dicembre 1937³⁸ che poneva in evidenza il netto divario tra le somme previste come anticipi all'atto della consegna e quelle effettivamente incassate. Rispetto ad un valore complessivo di 133.256.300 lire delle commesse spagnole (velivoli, parti di ricambio, munizioni, ecc.) erano stati consegnati materiali per 87.320.400 lire, corrispondenti a 29.897.280 lire di anticipi, dei quali solamente 18.304.480 lire erano stati percepiti³⁹.

Alla fine del dicembre 1937 venne predisposta la verifica della consistenza del debito nazionalista contratto per le forniture «speciali» italiane, secondo quanto previsto dagli accordi di luglio⁴⁰. Nella stesura della contabilità il ministero degli Affari esteri dimostrò una certa flessibilità scindendo quanto ceduto dal Ctv, dalle forniture ministeriali, sia per non complicare ulteriormente il già difficile conteggio, sia per non accrescere lo scoperto⁴¹. Quest'atteggiamento, dettato piú da considerazioni politiche che finanziarie, pur non sollevando opposizioni, provocò alcune proteste soprattutto da parte del ministero dell'Aeronautica⁴².

Il consuntivo annuale⁴³ stilato in forma definitiva dal ministero dell'Aeronautica nel gennaio 1938, con il determinante contributo della R. Ambasciata di Salamanca e necessario per ottenere dal ministero delle Finanze il "nulla osta" per integrazione al proprio bilancio, poneva in evidenza il consistente disavanzo, tra le somme da incassare e quelle effettivamente percepite, creatosi nell'anno precedente nei pagamenti spagnoli. Dei 105.582.300 lire conteggiati, 47.167.950 lire erano antecedenti agli accordi di agosto mentre 58.414.350 lire successivi, e per tutti veniva richiesta l'assegnazione a favore del bilancio ministeriale o quanto meno, dalla Ragioneria Generale, la disponibilità ad assumere impegni per tale cifra⁴⁴. Nel computo venne applicato quanto stabilito negli accordi per l'esercito, ponendo in evidenza le possibili forme di assorbimento del debito (*clearing* e/o valuta pregiata e/o credito presso banche

italiane) e sottolineando l'entità delle forniture aeronautiche che avrebbero dovuto essere rimesse in divisa, circa 22.352.750 lire, e quelle il cui pagamento era previsto in *clearing*⁴⁵.

Il ministero dell'Aeronautica poneva in evidenza come del debito complessivo per il materiale aeronautico fossero state incassate in oro solamente 32.878.280 lire, mentre rimanevano scoperte 70.994.050 lire⁴⁶. Di quest'ultima cifra, 57.559.350 lire dovevano essere versate in lire italiane sul credito del Consorzio bancario che effettuava in Italia il credito al governo nazionalista, mentre 13.434.670 lire⁴⁷ dovevano essere corrisposte, in oro, direttamente all'amministrazione dello Stato. A questo bilancio doveva essere aggiunto il versamento in sterline equivalente a 14.573.800 lire⁴⁸, effettuato il 20 gennaio, come completamento degli anticipi sui velivoli forniti entro il 31 dicembre 1937, che saldava il terzo lotto delle commesse "estive" corrispondente a dieci Ro.37 e sedici S.79⁴⁹.

I problemi emersi dal difficoltoso conteggio del credito italiano, e la constatazione dei continui ritardi e delle resistenze del governo nazionalista nei versamenti, indussero l'amministrazione romana a richiedere, fin dall'inizio del gennaio 1938, la revisione dei precedenti accordi del 1937. Di fronte alle resistenze nazionaliste, interessate a procrastinare il più possibile la definizione del debito e delle forme di pagamento, l'amministrazione aeronautica italiana, in accordo con il ministero degli Affari esteri e quello degli Scambi e valute, adottò il blocco degli invii dei materiali più ambiti dagli spagnoli, quali velivoli e pezzi di ricambio per motori e apparecchi, forzando il governo di Burgos al dialogo.

Gli incontri tra le delegazioni dei due paesi avvennero a Roma a partire dal 22 marzo 1938 ed evidenziarono immediatamente, attraverso contrasti su tutti i punti principali, la diversa volontà di impostare i rapporti commerciali tra le parti. I nodi cruciali erano sia il saldo dei crediti al 31 dicembre precedente, che gli spagnoli volevano in merci mentre l'Italia, in base agli accordi, pretendeva in valuta pregiata, sia le forme di pagamento per le forniture del 1938, che da una parte si chiedeva di saldare per il 50 per cento in *clearing* e per il 50 per cento con il credito bancario garantito da un consorzio di banche italiane, e dall'altra si pretendeva il 50 per cento in valuta ed il 50 per cento in merci⁵⁰.

Il pagamento in merci incontrava la resistenza dell'amministrazione italiana sia per i ritardi nelle consegne, sia per la palese constatazione che i prezzi attribuiti ad esse erano decisamente superiori ai valori medi del mercato internazionale. In questo frangente rispuntava la sommersa competizione con la Germania che era ritenuta, dalle autorità italiane, più favorita nel ritiro delle merci e nell'attribuzione delle materie prime.

Le due parti giunsero ad un accordo di massima il 28 marzo suc-

cessivo sulla base

[dell']impegno della Spagna di liquidare l'arretrato al 31 dicembre 1937 per circa un terzo dell'ammontare con versamento in valuta, da effettuarsi in tre rate tra marzo, aprile e maggio; la parte residua con forniture di merci, specialmente olio di oliva.

Per l'avvenire, le forniture destinate all'esercito, previste per un importo massimo di 150 milioni di lire, dovevano venire regolate per metà in valuta, il resto in merci.

Accanto alle forniture destinate alle forze armate franchiste, si svolgevano particolari correnti di scambio tra i due paesi ad opera della privata iniziativa, ed i singoli affari venivano regolati normalmente sotto forma di baratto, con la cosiddetta compensazione privata (...).

Come questa, anche altre iniziative di collaborazione industriale italiana in Spagna si arenarono davanti all'insuperabile scoglio dei mezzi di pagamento⁵¹

In quest'ultima frase si delinea l'atteggiamento della amministrazione aeronautica di fronte ai diversi tentativi delle industrie italiane di contattare direttamente il governo nazionalista e di avviare con esso trattative per forniture o per l'impianto di officine di riparazione e costruzione. Tuttavia rimaneva aperto il problema del controllo di questo canale che avrebbe potuto trasformarsi in un flusso di rifornimenti, minimo ma significativo, in grado di sfuggire alla supervisione ministeriale.

L'organismo già in parte predisposto a questo compito avrebbe potuto essere il Consorzio italiano esportazioni aeronautiche (Ciea)⁵², ma ciò avrebbe significato la perdita della possibilità di intervenire rapidamente sul suo operato. Per questa ragione, nell'ottobre, venne investita la Dgca della gestione delle «linee fondamentali» di questo settore, mentre il consorzio avrebbe dovuto intervenire unicamente nel caso di realizzazione pratica delle iniziative.

Quest'atteggiamento favoriva sostanzialmente le industrie maggiori agevolate dalla presenza di una propria struttura di vendita internazionale in grado di poter impegnare preventivamente forti somme per avviare e condurre le trattative e con maggior potere contrattuale nei confronti dell'amministrazione aeronautica⁵³.

L'applicazione sostanziale di quanto delineato avvenne solamente dall'inizio del 1939, quando, cercando di eliminare le cause di possibili frizioni e malintesi generati sia dalle disparità di prezzo che dalle diverse condizioni di pagamento contenute nelle proposte delle ditte rispetto a quelle del ministero, venne accentrato presso l'amministrazione aeronautica tutto il sistema delle forniture belliche alla Spagna⁵⁴. Il nuovo equilibrio creatosi nel 1939 venne segnato dall'impegno di primo piano del Ciea, la cui attività nel processo di formazione dei prezzi sostituiva formalmente le ditte, e dall'insensibilità dell'amministrazione di fronte

alle loro necessità⁵⁵.

La decisione accentratrice rientrava nella ferma volontà dell'amministrazione italiana di definire e tenere accuratamente aggiornati gli oneri economici degli aiuti ai nazionalisti, anch'essa chiaramente espressa nell'ambito delle riunioni delle due delegazioni⁵⁶.

Nel corso delle riunioni del marzo-maggio 1938 venne affrontato il problema delle forniture urgenti, reso ancora più impellente dal blocco degli invii di materiale. Esse comprendevano, oltre a parti di ricambio e materiale vario difficilmente quantificabile preventivamente, velivoli già richiesti per 65.188.800 lire⁵⁷ (si trattava di ventisette Cr.32, dieci S.79 e quindici Ba.65, con relativi pezzi di ricambio), a cui si aggiungevano altri quattordici s.79 con i pezzi di ricambio, per un valore di 32.487.840 lire⁵⁸, diciotto Caproni tipo "Abissinia"⁵⁹ e otto Ca.135 con i pezzi di ricambio, per un valore di 19.000.000 lire⁶⁰. Complessivamente il materiale aeronautico richiesto era valutato in almeno 108.959.750 lire, dei quali tra il 1° gennaio ed il 31 marzo erano stati inviati 26.998.203 lire in parti di ricambio e materiale vario⁶¹.

L'avvio delle sedute congiunte aveva favorito una modesta, ma significativa, ripresa dei rifornimenti di materiale aeronautico al governo nazionalista, che in parte vennero inseriti nei nuovi accordi ed in parte gestiti sulla base di quelli ancora in vigore. Questa fase di incertezza commerciale e la conseguente insolvenza spagnola impedì un riaccredito completo del valore dei materiali inviati, aggravando quella situazione di perdita di forza formale e reale della R. Aeronautica che non venne più recuperata, né durante la guerra civile né nel breve periodo precedente il conflitto mondiale.

Nei documenti definitivi, firmati il 23 maggio, le forme di riscossione del debito differivano sostanzialmente tra la normativa riguardante gli scambi commerciali "privati"⁶², in cui l'insieme veniva rimandato agli accordi tra le parti, e quella delle «forniture speciali», dove era stato previsto e predisposto quasi tutto. L'incasso delle somme rimaste scoperte l'anno precedente veniva regolato con quanto stabilito all'interno dell'accordo per le forniture speciali, prevedendo il versamento del 50 per cento in valuta e 50 per cento in merci per il periodo gennaio-15 luglio. Analogamente, nel caso dello scoperto dei mesi successivi, il governo di Burgos avrebbe versato: 250.000 sterline tra l'aprile ed il maggio 1938, e valuta corrispondente a 6.510.720 lire in due rate (maggio-giugno) per le forniture di velivoli ed il resto in merci⁶³.

All'interno dello stesso accordo veniva previsto l'importo complessivo delle forniture speciali, per tutto il 1938, in 202.156.335 lire⁶⁴, nonostante vi fosse stata una proposta spagnola all'inizio dell'aprile di elevarla a

300.000.000 lire⁶⁵. L'amministrazione nazionalista si impegnava a versare fin dalla stipula dell'accordo il 25 per cento in valuta (440.000 sterline), con 8 rate mensili di 55.000 sterline (8.000.000 lire), il 50 per cento con il *revolving credit* ed il resto in merci⁶⁶.

Nello scambio di note finale veniva sottolineata la posticipazione al 1° gennaio 1939 per l'inizio degli ammortamenti delle forniture speciali, solamente nel caso si verificasse la fine del conflitto, altrimenti vi sarebbe stata automaticamente una proroga fino al termine del conflitto. Inoltre si stabiliva un conteggio mensile del debito spagnolo basato sulle ricevute rilasciate dal governo di Burgos, sia nel caso dell'acquisizione di merce, sia in quello della cessione.

La Commissione mista per le forniture speciali, prevista nell'articolo 1 degli accordi, venne costituita tra la fine del maggio e l'inizio del giugno con il compito di valutare l'entità del debito spagnolo ed il relativo programma di ammortamento. Nel ciclo di riunioni, tenute tra il 4 luglio ed il 31 ottobre, venne affrontato il problema del debito precedente agli accordi dell'agosto 1937 e di quello successivo, stabilito fino al 26 settembre 1938, ponendo in evidenza come

l'ammontare delle spese sostenute per conto del Governo Spagnolo dal R. ministero della Guerra dal principio della guerra spagnola al 31 maggio 1938 e dai Regi Ministeri della Marina e dell'Aeronautica al 30 giugno 1938, è stato precisato nella somma di L. 4.035.821.649,70.⁶⁷

Della somma complessiva, 1.214.439.393,10 lire erano attribuite al ministero dell'Aeronautica, mentre rispetto a quella delle forniture speciali, 120.791.030 lire, erano antecedenti l'agosto 1937 (dei quali 32.878.280 lire per forniture aeronautiche erano stati incassati prima del maggio 1938), e 273.301.445 lire dovuti alle forniture successive. Le forme di pagamento concordate prevedevano che 167.004.122,5 lire, costituiti dalle somme in valuta ancora da versare al 23 maggio 1938 e le somme previste con la cessione merci del periodo agosto 1937-maggio 1938, avrebbero dovuto essere versate in base al già citato articolo 2 dell'accordo, mentre la restante parte, 194.210.072,5 lire, doveva essere pagata attraverso il *revolving credit* garantito dal consorzio bancario italiano⁶⁸.

Dalla Commissione mista italo-spagnola era frattanto derivata la Commissione tecnica incaricata di elaborare lo schema di ammortamento del debito nazionalista verso l'Italia. Particolarmente interessanti furono le considerazioni esposte nei riguardi della «futura» possibilità di collaborazione dell'industria italiana con quella spagnola nella ricostruzione postbellica, presenti nel verbale conclusivo delle riunioni tenute nel gennaio 1939. I settori principali erano ritenuti quelli delle opere pubbliche,

del rifacimento e sviluppo dell'industria civile (in modo particolare chimica e automobilistica) e l'evolversi di tutti i settori dell'industria militare. Le forme d'intervento avrebbero potuto abbracciare lo spettro che andava dalla prestazione d'opera, sia di operai sia di tecnici o dirigenti, all'apporto di macchine, brevetti e licenze di fabbricazione. Tuttavia, la delegazione spagnola svuotava quanto sostenuto affermando :

che le modalità di una collaborazione industriale fra i due Paesi dovranno essere oggetto di accordi speciali per ciascun caso, per quanto concerne il finanziamento di dette collaborazioni ed il successivo disinvestimento.⁶⁹

La commissione tecnica tornò a riunirsi nell'autunno 1939 per verificare il credito italiano relativo alle "forniture speciali" fino al 30 giugno, in modo da concludere definitivamente gli accertamenti riguardanti l'intero arco bellico. La decisione della data limite delle forniture belliche, oltre la quale ogni tipo di contatto commerciale avrebbe dovuto essere regolato normalmente, ebbe un'importanza considerevole poiché influi significativamente sugli sviluppi dei contatti italo-spagnoli.

La fine del conflitto "civile" spinse alla ridefinizione degli accordi del maggio 1938 sia per la complessiva definizione del debito spagnolo, sia per gettare le basi della nuova collaborazione economica ed industriale. Inoltre tra il giugno ed il luglio 1939 l'amministrazione italiana dovette affrontare un nuovo problema, costituito dalla volontà spagnola di rescissione o comunque modifica delle commesse in corso in modo da eliminarne totalmente o almeno alleviarne gli oneri di pagamento.

Contemporaneamente divenne sempre più evidente la reale consistenza dell'azione germanica in Spagna e si delineò con chiarezza la necessità di anticipare, per quanto possibile, la concorrenziale azione dell'alleato. In questa prospettiva va inserito il repentino viaggio di Ciano a Madrid, il 19 luglio, nel tentativo di creare un clima favorevole alla positiva conclusione delle trattative tra i due governi.

3.3. Le industrie aeronautiche italiane e le forniture spagnole

L'insurrezione nazionalista aveva provocato una temporanea rottura dei già radi rapporti tra l'industria aeronautica italiana e l'amministrazione spagnola, mentre il riconoscimento politico del governo di Burgos e lo stabilizzarsi del conflitto ne favorirono la ripresa. Le condizioni oggettive in cui avvenivano i nuovi contatti condizionarono profondamente le linee del loro sviluppo, sottoponendoli costantemente non solo alle necessità militari, ma soprattutto alla volontà politica. I materiali aeronautici, al pari di tutte gli altri rifornimenti inviati in Spagna, divennero uno

strumento di pressione internazionale ed interna, giacché con essi il governo romano potevano tentare di forzare le decisioni nazionaliste così come favorire o meno le industrie in patria.

Queste linee di tendenza furono evidenti fin dai primi mesi del 1937, allorché prima la Fiat⁷⁰ e poi la Caproni inviarono i propri rappresentanti in Spagna. La proposta della casa torinese era costituita dall'offerta sia di velivoli, parti di ricambio e motori, sia dell'installazione, in territorio spagnolo, di un'officina di riparazione, con personale specializzato italiano, gestita dalla stessa società italiana⁷¹. Allo stesso modo la Caproni avanzò ai rappresentanti spagnoli una serie di proposte che differivano in modo minimo, ma sostanziale, da quelle Fiat ed avevano come punto di forza la gestione mista di un'officina per il montaggio dei velivoli Caproni e motori Isotta Fraschini⁷². Il progetto, legato alla fornitura urgente di 30 aerei⁷³, incontrò il favore del governo nazionalista ma il risentimento e l'opposizione di quello romano preoccupato soprattutto di mantenere il controllo delle capacità produttive spagnole evitando l'esportazione, anche se in forma embrionale, di impianti.⁷⁴

La polemica che seguì, forse sostenuta da oppositori della ditta lombarda, si protrasse per tutto il mese di aprile trovando sia il ministro dell'Aeronautica, gen. Valle, sia il sottosegretario di Stato per gli Scambi e le valute, Guarneri, contrari al progetto Caproni. Il problema di fondo, solamente in parte occultato dal richiamo all'azione «indisciplinata», al di fuori del neo costituito Ciea, era fondato sul timore di una possibile, successiva, trasformazione dell'officina di montaggio in fabbrica di costruzioni, con relativo danno sia alle esportazioni nazionali⁷⁵, sia al peso politico delle forniture italiane.

Un altro aspetto del ruolo ricoperto dalle industrie fu quello legato alle commesse che il governo di Burgos collocava presso di esse, con il chiaro intento di impiegarle come strumento di pressione sulla stessa amministrazione romana. Nel quadro delle trattative tra i due governi, le commesse spagnole divenivano un elemento che poteva essere scambiato con i velivoli in dotazione alla R. Aeronautica, immediatamente disponibili all'esportazione. In questo modo, la formula di pagamento delle forniture sfuggiva alle convenzioni Franco-Ciano per slittare nel semplice campo dello scambio di materiale, facendo intravedere alla R. Aeronautica la possibilità di ottenere velivoli nuovi in cambio di apparecchi in parte usurati.

Dal confronto tra gli interessi italiani e le necessità spagnole scaturiva un precario equilibrio i cui elementi di fondo erano da una parte la costante attenzione nel mantenere una certa area d'autonomia e dall'altra quella di affermare la propria influenza. Gli sviluppi dell'accordo Fiat-

Hispano Suiza, stipulato nel marzo 1937, rappresenta una sostanziale mediazione tra le diverse tendenze prevedendo unicamente la cessione delle licenze di riparazione, montaggio e costruzione sia del velivolo Cr.32 e relativo motore A.30 RA, sia del nuovo G.50, una volta omologato e costruito in serie, con il nuovo motore A.74⁷⁶. Una formula che permetteva alla FIAT di poter presentare l'accordo alle autorità romane, cui spettava la decisione definitiva, con la convinzione che il «complesso di quest'accordo deve permetterci di arrivare per tappe successive a tenere il controllo tecnico dell'Aviazione Spagnola.»⁷⁷

Dobbiamo tenere ben presente come le attrezzature necessarie alla Hs di Siviglia per poter dare il via alle riparazioni e all'assemblaggio dei velivoli inviati dall'Italia avrebbero dovuto essere quelle in dotazione all'officina dell'Aviazione Legionaria, alla cui cessione avrebbe corrisposto il reintegro da parte della Fiat alla R. Aeronautica ed il successivo invio in Spagna in conto forniture⁷⁸. Gli stessi operai specializzati avrebbero dovuto essere i dipendenti della Fiat e dell'Aeronautica d'Italia, già presenti in Spagna, il cui compito sarebbe stato quello di provvedere alle riparazioni più complesse dei motori della casa torinese e dei Ro (Romeo).

Nel complesso l'accordo si presentava piuttosto favorevole alla società piemontese, non solamente perché prevedeva tutta una serie di accordi di assistenza tecnica che andavano dall'istruzione del personale, alla fornitura dei macchinari e di pezzi separati del velivolo, alle *redvances* per le derivazioni, costruzioni e/o riparazioni, ma soprattutto per la possibilità di vendita diretta degli stessi velivoli e motori al governo spagnolo, senza alcuna riserva nei confronti della Hs⁷⁹. L'unico punto di contrasto rispetto alle direttive ministeriali fu la proposta della valuta da adottare sia nelle rate semestrali, sia per i successivi accordi per forniture tra Fiat e Hs. L'amministrazione spagnola avrebbe preferito impiegare la peseta, da convertire in dollari e poi in lire, mentre da parte italiana si pretese il *clearing*, mediato dal ministero dell'Aeronautica, per tutti i pagamenti, tranne che per il 25 per cento, previsto in valuta estera, della somma relativa alle forniture Fiat.

La cessione dei macchinari presenti in territorio spagnolo venne predisposta fin dall'aprile successivo, ma ancora nel luglio la società spagnola non era in grado di soddisfare le richieste governative adempiendo alla clausola dell'accordo con la Fiat riguardante l'acquisto di venti Cr.32, in parte montati ed in parte da assemblare, come fase d'inizio della costruzione di altri venti esemplari in loco. Alla fine dell'anno la situazione non era mutata tanto che la Hs inoltrò una nuova commessa per attrezzature varie, presso la Fiat, ammontante ad un valore di 3.375.000 lire e di

parti staccate del Cr.32 per 16.644.000 lire, di cui 11.580.000 da consegnarsi entro il 1938 e 5.064.000 lire nel 1939⁸⁰.

Le aspettative nazionaliste, legate al decollo della produzione spagnola⁸¹, furono oggetto di una polemica protrattasi fino al settembre 1937 che coinvolse l'amministrazione spagnola, la società torinese, il ministero degli Esteri e quello dell'Aeronautica. L'oggetto del contrasto erano le continue richieste da parte del governo di Burgos di consistenti quantità di velivoli già operativi, mentre le autorità italiane rimandavano alla commessa inoltrata alla Fiat, continuando a garantire il sostentamento ordinario⁸². Il confronto si esaurì con l'accettazione da parte spagnola della proposta ministeriale italiana di coagulare le diverse richieste con la cessione di 60 velivoli di cui 20 in parti staccate⁸³, per un valore complessivo di circa 35.000.000 lire. I tempi di avvio di quest'ultimo accordo superarono ampiamente quelli previsti, posticipando ulteriormente le speranze nazionaliste di avvio di una propria produzione.

Contemporaneamente, tra l'agosto ed il settembre, si verificò un significativo ridimensionamento delle commesse spagnole presso l'industria aeronautica italiana, ridottesi complessivamente del 50 per cento rispetto a quanto ventilato pochi mesi prima. Presumibilmente l'atteggiamento del governo di Burgos venne influenzato sia dall'andamento delle operazioni belliche⁸⁴, sia dalla momentanea crisi nei rapporti politici; anche se, ufficialmente, le ragioni citate furono i consistenti quantitativi di materiale giacenti presso Bilbao (forse catturati) a cui andavano aggiunti quelli in fase di costruzione⁸⁵. In campo aeronautico le commesse dirette alle industrie italiane vennero limitate ad 8 + 16 velivoli s.79, in parte già ordinati alla Siai, ad otto Ca.135 richiesti alla Caproni e a dieci Ro.37 della Imam. Solamente per i velivoli Siai vi era una disponibilità quasi immediata, in ragione della commessa in corso per la R. Aeronautica, mentre per gli altri si prevedevano tempi di consegna decisamente lunghi.

Le richieste della Siai di dirottare la produzione⁸⁶ in Spagna, e allo stesso tempo rivedere i tempi previsti per la fornitura italiana⁸⁷, provocarono il risentimento del ministero dell'Aeronautica e l'accendersi di una polemica che percorse tutta la seconda metà del mese di luglio. Determinante fu la dichiarazione della ditta di non poter incrementare la produttività della linea di montaggio degli S.79, stimata in 12 velivoli/mese per il periodo aprile-ottobre, e, conseguentemente, di non essere in grado di assolvere entrambi gli impegni che si era assunta.

L'urgenza delle necessità spagnole ed il peso politico che avrebbe avuto l'opposizione intransigente dell'amministrazione italiana di fronte a questa commessa non lasciò altra possibilità per quest'ultima che

autorizzare la Direzione territoriale di Milano a cedere alla ditta i velivoli richiesti, stornandoli da quelli già consegnati. Al problema dei tempi di riconsegna, dopo una prima rigida richiesta del rispetto dei termini fissati⁸⁸, venne proposta come soluzione la deroga di un mese, cercando di evitare la stipulazione di un nuovo contratto o la modifica dei termini di quello in corso. Dopo la decisione di trasformare la commessa in cessione diretta ad opera dell'amministrazione aeronautica, la stipula di un nuovo contratto divenne inevitabile⁸⁹.

Dopo un primo spegnersi, la polemica tra il ministero e la società di Sesto Calende, si ravvivò nel settembre successivo in ragione delle richieste Siai di un aumento unitario del valore della fornitura degli ultimi otto velivoli del 25,68 per cento, sia in ragione dell'aumento complessivo dei costi delle materie prime e della mano d'opera, sia delle spese legate alla fornitura spagnola, ma soprattutto al confronto tra il costo unitario dei velivoli ceduti alla R. Aeronautica (694.000 lire a cellula) con quello che era stato concordato con l'amministrazione spagnola (906.250 lire a cellula)⁹⁰. Anche in questo caso l'amministrazione dello Stato sembrò cedere alle richieste della società di Sesto Calende, fissando l'aumento al 5,8 per cento⁹¹, garantendo così un ulteriore incremento degli utili rispetto alla commessa originaria per la R. Aeronautica.

La consapevolezza della sicura fonte di guadagno fu probabilmente alla base della disponibilità espressa alla fine del settembre dalla stessa Siai a concedere un fido di circa 40.000.000 lire al governo di Burgos per l'acquisto di altri sedici S.79 contemporaneamente, ma separatamente, a dieci Ro.37 bis delle Industrie meccaniche e aeronautiche meridionali⁹². Anche questa volta la fornitura avrebbe dovuto avvenire tramite la ricesione di velivoli già in dotazione alla R. Aeronautica da reintegrarsi sulla base della commessa spagnola. L'atteggiamento dell'amministrazione italiana fu, questa volta, di decisa opposizione, rimandando il credito all'apposito consorzio bancario e accollandosi completamente tutti gli oneri della richiesta spagnola.

L'amministrazione aeronautica aggiunse così al primo contenzioso sul prezzo di otto S.79 un secondo sullo stesso punto, ma riguardante altri 16 velivoli. I contrasti tra il ministero e la Siai si protrassero oltre il marzo 1938 quando la Dgca rimetteva entrambi i problemi alle decisioni del gabinetto ministeriale senza proporre alcuna soluzione, ma sottolineando che:

1°) Per quanto si riferisce al contratto relativo alla fornitura dei primi 16 S.79, la Ditta ha accettato il prezzo unitario di lire [sic] 725.000 unicamente perché la forma del pronto acquisto la esonerava dal pagamento della tassa di registro e quindi indirettamente le accordava un vantaggio economico sensibile (2% e non 3%

data l'epoca nella quale i prezzi sono stati concordati).

2°) Per quanto si riferisce alla fornitura degli altri 8 S.79, il prezzo unitario di Lire 761.250 è stato pattuito *in seguito ad intese con codesto On. Gabinetto che ha accordato un aumento del 5% sul prezzo di Lire[sic] 725.000 concordato per i 16 apparecchi precedenti.*

Svolgendosi la fornitura di questo gruppo di apparecchi nelle stesse condizioni della precedente, anche per essa doveva essere mantenuta la forma del pronto acquisto⁹³.

Per le agevolazioni fiscali accennate e i relativi guadagni, la Siai non riteneva opportuno passare alla stipula di due contratti ordinari, nonostante le ripetute richieste della Dgda e i continui, sensibili, aumenti concessi dal ministero⁹⁴.

L'episodio della Siai pone chiaramente in luce l'atteggiamento del ministero dell'Aeronautica nei riguardi delle forniture spagnole direttamente assunte dalle ditte italiane, palesando quel ruolo di "commerciante" che la R. Aeronautica aveva assunto, consapevolmente o meno. L'aeronautica militare trasse un profitto netto dal trasferimento di materiali dalle industrie alla Spagna, determinato non dalla differenza tra il prezzo d'acquisto e quello di vendita, ma da quest'ultimo e il costo del reintegro dei velivoli, consistentemente più basso rispetto a quello di vendita al governo nazionalista. La sua incapacità di trasformare il "lucro" in crescita reale evidenziò la grande contraddizione dell'amministrazione tesa ai grandi progetti ma vanificati da una inadeguata politica di potenziamento⁹⁵.

Le polemiche sorte tra la ditta di Sesto Calende e il ministero non rimasero casi isolati poiché anche altre aziende, spinte dalle necessità imposte dai tempi, cercarono di ottenere analoghi sostegni dalla R. Aeronautica, come la Caproni che avanzò le proprie ragioni per il recupero dei Ca.135 già consegnati⁹⁶. Queste pericolose richieste, se soddisfatte, rischiavano di danneggiare il complesso della politica impostata dal governo italiano, per il quale i materiali aeronautici divenivano sempre più strumento di pressione.

Complessivamente, nel corso dell'estate vennero contrattati tre diversi lotti di forniture aeronautiche; il primo riguardante otto S.79 e otto Ca.135, per un valore di 37.516.800 lire, il secondo di 60 Cr.32, per 35.000.000 lire e il terzo di sedici S.79 e dieci Ro.37, per 40.219.600 lire⁹⁷. Le forme di pagamento differivano significativamente da un gruppo all'altro, ma, per il Ministro delle Finanze, era comunque certo che:

Per tutte le forniture deve rimanere inteso che, in relazione alle condizioni convenute per il pagamento, *la consegna degli apparecchi non possa effettuarsi senza la rimessa delle somme da versarsi in contanti all'atto della consegna stessa [37.500.000 lire] ed il rilascio di regolari obbligazioni per le somme dilazionate.*⁹⁸

In base a ciò, il 13 novembre successivo, dopo la consegna dei primi sei S.79, la R. Aeronautica provvedeva al blocco dell'invio di altri otto velivoli, già in possesso ad equipaggi spagnoli:

Poiché l'ambasciata di Spagna non ha ancora provveduto, nonostante i solleciti, a versare la quota del 30% stabilita a suo tempo, questo ministero ha disposto perché gli 8 apparecchi in Sardegna non siano fatti proseguire per la Spagna fino a nuovo ordine⁹⁹

provocando il risentimento del governo di Burgos, ma ottenendo il versamento, rateale, di una consistente parte dell'anticipo, anche se non nella percentuale prevista. Il 21 novembre, il consuntivo parziale dell'amministrazione aeronautica poneva in evidenza come rispetto ai 115.700.400 lire del valore complessivo dei tre lotti (rappresentanti l'86,82 per cento delle commesse nazionaliste) erano stati consegnati materiali per 63.914.400 lire (73,19 per cento del valore delle consegne complessive) ed incassati solamente 14.508.480 lire, cosicché lo scoperto complessivo risultava di 118.747.820 lire¹⁰⁰. Il 16 dicembre risultavano consegnati velivoli per 90.474.400 lire, che il 20 erano saliti a 105.414.350 lire, senza che le somme incassate subissero alcuna variazione positiva¹⁰¹.

L'inadempienza nazionalista risultava tanto più grave se considerata in rapporto alla consistenza delle consegne italiane che vedevano completamente soddisfatte le richieste degli S.79 e dei Ro.37 (chiusa l'11 novembre); pure quella dei Cr.32 era in via di esaurimento, nonostante la valenza politica legata a questa fornitura¹⁰², mentre per i Ca.135, del primo lotto, si attendeva la sostituzione dei motori richiesta dal governo di Burgos. L'evidente morosità della controparte, protrattasi fino al 21 gennaio successivo, non provocò il blocco delle spedizioni, per il quale la decisione definitiva era costantemente rimandata dall'amministrazione aeronautica al ministero degli Affari esteri, e la minaccia della sua attuazione non diede i risultati sperati.

Parallelamente alla definizione delle commesse "estive", il governo nazionalista inoltrò all'amministrazione aeronautica italiana, senza ottenere alcuna risposta immediata, il prospetto delle nuove necessità per un complesso di 18 velivoli, dei quali otto idrovolanti da bombardamento e ricognizione Cant. Z.506 B, dei Cantieri riuniti dell'Adriatico (Crda)¹⁰³, due Cr.30 scuola biposto, otto Nardi Fn.305 scuola, di cui due nella versione biposto e sei in quella monoposto¹⁰⁴. Questo gruppo rappresentava sia la necessità di idrovolanti da ricognizione, sia la volontà di potenziare la scuola caccia dell'aviazione nazionalista estremamente deficitaria di velivoli. La richiesta venne ripresa dall'amministrazione nazionalista nel febbraio, aggiungendo altri sedici Imam Ro.41, di cui quat-

tordici biposto e quattro monoposto, e sei Fiat Cr.20 biposto¹⁰⁵, proponendo il pagamento del 60 per cento dell'intera fornitura in valuta pregiata, alla consegna, e il restante 40 per cento in *clearing*¹⁰⁶.

Tra il dicembre 1937 e l'aprile 1938 i rapporti tra le due parti vennero decisamente irrigidendosi fino al punto che il ministero dell'Aeronautica il 2 marzo, in vista della stipula di nuovi accordi commerciali, ordinò il blocco degli invii di materiale al governo nazionalista¹⁰⁷, blocco che venne mantenuto quasi integralmente fino alla firma. Tutte le richieste in corso di valutazione subirono un considerevole rallentamento, come quella di velivoli scuola considerata urgente ed in parte già pronta all'imbarco¹⁰⁸, mentre alcune vennero completamente negate, come nel caso di otto S.79 per i quali si incontrò l'esplicita opposizione del comando dell'Aviazione Legionaria, che addusse la deficitaria preparazione dei piloti e degli specialisti spagnoli¹⁰⁹. La reazione immediata del governo di Burgos fu ancora una volta quella di cercare l'appoggio indiretto delle industrie italiane attraverso il piazzamento di consistenti commesse.

Nel campo dei propulsori l'aviazione nazionalista non aveva considerato risolto il problema con il solo acquisto dei diritti relativi ai motori Fiat, ma, già alla fine del luglio 1937, si era interessata all'acquisizione delle licenze costruttive di due modelli dell'Alfa Romeo, il D.2 (per velivoli scuola) e il 135 Rc¹¹⁰, senza però giungere ad una positiva conclusione. Nel gennaio 1938, attraverso la Hispano Suiza, prese contatto con le "Reggiane", appartenente al gruppo Caproni, per la fornitura di 100 motori da 12 cilindri raffreddati ad acqua, per un presunto importo di circa 18.000.000 lire, come parte di una commessa di 200 propulsori effettuata alla ditta iberica dal governo nazionalista¹¹¹. La proposta spagnola sembrava avere il chiaro intento di evitare l'approccio diretto all'amministrazione italiana con proposte nettamente in contrasto con la politica degli scambi che essa stava perseguendo ed espressa, inoltre, in un periodo di scarsa disponibilità, in ragione delle consistenti pendenze in corso.

La richiesta di assenso, rivolta al ministero dell'Aeronautica dalla società di Reggio Emilia, perorava direttamente la propria causa prospettando per sé un futuro poco brillante e facendo leva sullo spettro della pericolosa disoccupazione operaia¹¹². Allo stesso tempo avanzava la proposta dell'accordo con la Hs i cui elementi centrali erano: il pagamento della commessa, indicato nel 25 per cento in valuta entro sei mesi ed il 75 per cento in *clearing*; l'esplicita richiesta di garanzia rivolta al governo nazionalista e la ferma volontà della società spagnola di impiegare la peseta per il calcolo delle merci in *clearing*. L'unica preoccupazione delle "Reggiane" era dovuta all'incognita del futuro cambio, che

voleva evitare, eliminando così la maggior parte dei rischi legati alla commessa. La proposta, già concordata con la Hs, prevedeva un complesso meccanismo finanziario, per taluni aspetti aleatorio, che manteneva per sé il rischio di 3.500.000 lire, mentre ne scaricava 10.000.000 sull'amministrazione italiana attraverso il *clearing* italo-spagnolo¹¹³.

La proposta, pur sollevando solo blande obiezioni da parte del ministero dell'Aeronautica, venne perentoriamente respinta dal ministero per gli Scambi e valute a causa della formula del pagamento ritenuta, in ragione della situazione del *clearing*, inaccettabile¹¹⁴. In questo modo i preliminari "Reggiane"-Hs non ebbero alcun seguito e la commessa venne momentaneamente lasciata cadere¹¹⁵.

La crisi dei rapporti tra il governo italiano e quello di Burgos, intervenuta nei primi mesi del 1938 e risoltasi con gli accordi del maggio, portò ad una nuova definizione delle necessità di velivoli dell'aeronautica nazionalista indicata in 18 motori Alfa Romeo 126, 27+8 Cr.32 (il secondo gruppo corrisponde alla chiusura della commessa Hs-Fiat avvenuta con il loro invio il 19 aprile), dieci S.79 e quindici Breda Ba.65, ripartiti in quattro distinte commesse per un totale di 64.616.000 lire¹¹⁶. Pochi giorni dopo venne inoltrata sia una sostanziale modifica alle richieste previste, sia un «presupposto addizionale» che innalzava di 24.000.000 il computo totale del materiale previsto per il 1938. Le modifiche introdotte riguardavano la sostituzione dei Ba.65 con due Caproni Ca.310 e quattro idrovolanti Cant.Z.506.(oppure otto Ca.135) e l'incremento a 38 degli Alfa Romeo 126 ai quali si aggiungevano venti Fiat A.30 (nel caso dei Ca.135 non erano previsti incrementi di motori), mentre le nuove richieste comprendevano quattordici Ca.310 e 40 motori Fiat¹¹⁷.

Gli invii dei velivoli avvennero con tempi piuttosto contenuti rispetto alle spedizioni dell'anno precedente, tanto che il 5 luglio era già partito un primo gruppo di venti Cr.32¹¹⁸; nello stesso mese venne esaurita la richiesta degli S.79, e nell'agosto quella dei Cant.Z.506. Al contrario, la fornitura degli aerei Caproni ebbe inizio solamente nel settembre, e un mese dopo ne erano stati inviati soltanto 11 (altri quattro vennero spediti il 9 febbraio successivo), mentre ritardi analoghi si verificarono nel campo dei propulsori, tanto da provocare le rimostranze nazionaliste.

Nel corso del 1938 proseguirono gli invii di materiale al governo di Burgos, sia sulla base di quanto specificato negli accordi di maggio, sia in ragione di ulteriori richieste, come quella del 18 dicembre relativa a 39 motori Fiat, 40 Alfa Romeo 126 e 10 Isotta Fraschini Asso 500 R. La società torinese concluse un nuovo accordo con la Hs riguardante la fornitura di attrezzature e parti staccate di Cr.32 per un importo comples-

sivo di 925.336,25 dollari statunitensi, interamente corrisposto in valuta. Il versamento avrebbe dovuto avere luogo sei mesi dopo la data di consegna dei materiali, ma avrebbe dovuto essere garantito dal rilascio da parte della ditta spagnola di «effetti bancabili con scadenza a sei mesi»¹¹⁹.

Il nuovo contratto di assistenza, concluso tra il luglio e l'agosto 1938 e ratificato dal governo di Burgos solamente all'inizio del dicembre, aveva lo scopo di porre la ditta di Siviglia in grado di riparare i Cr.32 e i motori A.30 Ra, costruirne le parti necessarie ed avviare la costruzione ed il montaggio di 100 nuovi esemplari. L'inizio delle consegne era previsto verso la fine del dicembre, ma, a causa del ritardo nell'approvazione governativa, queste slittarono agli ultimi giorni dell'aprile 1939.

Nel gennaio 1939 le trattative tra le due società proseguirono portando ad una bozza aggiuntiva riguardante l'aumento della fornitura dei motori A.30 Ra bis a 100 esemplari¹²⁰. La fine del conflitto sorprese la commessa ancora in corso e lontana dall'esaurimento; tuttavia, sulla base dell'importanza attribuita ad essa dall'aeronautica spagnola, il governo di Madrid non procedette né all'annullo né alla riduzione.

Contemporaneamente, all'inizio del 1939, la commessa piú consistente inoltrata all'amministrazione italiana fu di 14 velivoli Caproni, dieci Ap.1 e quattro Ap.1 idro, che si pensò di dirottare in Spagna da una commessa destinata al Paraguay¹²¹. Nei mesi successivi le necessità nazionaliste si espressero soprattutto nel campo dei pezzi di ricambio mentre l'occupazione di Madrid determinò la modificazione sostanziale dei rapporti tra le due amministrazioni, le cui conseguenze furono particolarmente evidenti nel settore industriale.

Note

1. Sono debitore di non pochi chiarimenti e suggerimenti ai professori Luciano Casali, Fortunato Minniti e Andrea Curami. In modo particolare quest'ultimo mi ha consentito, senza limiti di consultazione, l'accesso alla documentazione raccolta nel suo vasto archivio privato.
2. Per una visione complessiva della bibliografia italiana sul problema spagnolo rimando a N. Torcellan, *Gli italiani in Spagna. Bibliografia della guerra civile spagnola* Milano, Angeli, 1988.
3. In questa sede, non vogliamo entrare nel merito delle vicende dell'aeronautica legionaria, legata molto piú alle necessità politiche e militari dell'intervento italiano in Spagna che agli aspetti industriali. Per un maggiore approfondimento, e per le vicende dei piloti

italiani militanti nelle file repubblicane, rimandiamo alla bibliografia sull'aeronautica in Spagna, composta da alcune ricostruzioni generali delle vicende belliche tra le quali segnaliamo, di impostazione filofascista E. Degli Incerti - V. Tocci *Duelli aerei. Con 34 illustrazioni fuori testo*, Roma, Edizioni Aeronautiche, 1938; G. Mattioli *L'aviazione legionaria in Spagna*, Roma, L'Aviazione, 1940; R. Bonomi, *Viva la muerte. Diario dell'"Aviación de El Tercio"*, Torino, Ufficio Editoriale Aeronautico, 1941; *Spagna 1936-1939. L'aviazione legionaria. Immagini e storia dell'aeronautica italiana 1935-1945*, Milano, Intergest, 1976. Gli studi sulle vicende dell'aeronautica repubblica risalgono a tempi più recenti: A. Emiliani, *Italiani nell'aviazione repubblicana spagnola*, Firenze, Edizioni Aeronautiche Italiane, 1981; A. Emiliani - G. F. Ghergo *Nei cieli di Spagna*, Milano, Apostolo, 1986. Inoltre non va tralasciata la memorialistica sia di matrice repubblicana, tra cui, I. Hidalgo de Cisneros, *Cielo rosso di Spagna*, Roma, Editori Riuniti, 1969, sia fascista, F. Cozzolino *Dai cieli di Spagna. Lettere alla mamma*, Scafati, A.N.C., 1940; e *Giordano Viezzoli, un eroe dell'ala rivoluzionaria italiana*, Paris, s.e., s.d. [1937]. In questo quadro, vanno sottolineate le pubblicazioni degli uffici storici delle forze armate italiane, che assumono la veste di ricostruzioni ufficiali dell'impegno militare italiano: F. Bargoni *L'impegno navale italiano durante la guerra civile spagnola (1936-1939)*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1992; F. Stefani, *Guerra di Spagna e aviazione italiana*, II ed., Roma, Aeronautica Militare Italiana Ufficio Storico, 1992.

4. Il mercato dei velivoli militari costituiva uno strumento di penetrazione economica e politica: alla cessione degli aerei seguivano sempre più frequentemente contratti riguardanti pezzi di ricambio, assistenza tecnica, opzioni per le successive versioni, ecc., ma anche accordi per l'estensione delle linee aeree civili, verso l'Africa ed il Mediterraneo orientale, tramite il permesso di sorvolo ed atterraggio.
5. *Aviones Militares Españoles*, Madrid, Iha, 1986. Nel maggio 1919 una commissione britannica, formata anche da personale della Royal Air Force, presentò con buoni risultati due De Havilland DH.4, con motore Rolls-Royce Eagle (bombardamento leggero e ricognizione) acquistato in 45 esemplari, poi operativo in diverse versioni, tra il 1919 e il 1927; un Bristol F.2B, con motore Rolls-Royce Falcon (caccia) acquistato in 64 esemplari, che operarono tra il 1921 ed il 1932 affiancati dal 1925-26 dalla versione spagnola l'Ame VI A-2, realizzata in 20 esemplari dai Talleres de Aviación Militar, ed operativa fino al 1931; e un Handley Page V/1.500 con 4 motori Rolls-Royce Eagle (da bombardamento). Allo stesso modo, una missione ufficiale francese presentò 10 velivoli nel novembre successivo, tra cui il Caudron G.3 (scuola) acquisito in 18 esemplari che operarono tra il 1919 ed il 1924; il Breguet 14 (bombardamento leggero), acquistato in 140 esemplari ed operativo in diverse versioni, tra il 1919 ed il 1926; il Farman F.40 e F.50 e lo Spad 13. Contemporaneamente a questi, ma presentati in momenti diversi, entrarono in servizio presso l'aeronautica spagnola l'Avro 504K (scuola) britannico, che rimase in servizio tra il 1919 ed il 1920, in 50 esemplari; il De Havilland DH.6 (scuola) operativo tra il 1919 ed il 1931 in un numero imprecisato di esemplari, in parte costruiti su licenza all'inizio degli anni Venti dalla Hispano di Guadalajara; il De Havilland DH.9 (bombardamento leggero e ricognizione; poi scuola) operativo tra il 1919 ed il 1938 in 136 esemplari, al quale si affiancarono nel 1922, 7 oppure 8 DH.9A.
6. L'M.7 era dotato di un motore Isotta Fraschini V-6 da 250 cv, mentre l'M.9 di un Fiat A.12 bis.
7. *Ivi*, p. 81, dotati di un motore Fiat A.12 bis da 300 cv.
8. *Ivi*, pp. 91-93. Questi ultimi equipaggiati con motori Fiat A.12 bis da 300 cv.
9. *Ivi*, pp. 164-165. Ne entrarono in servizio almeno 31, di cui probabilmente 15 acquistati presso l'azienda italiana e 16 costruiti dalla Construcciones Aeronáuticas S.A. di Cadice, pp. 96-100.
10. *Ivi*, pp. 164-165. Dotato di un Fiat A.12 bis.
11. *Ivi*, pp. 104-112 e p. 122. Il Breguet 19 (ricognizione e bombardamento) venne realizza-

to, nelle varie versioni, in almeno 233 esemplari di 30 acquistati dalla casa madre ed i restanti realizzati dalla Casa di Getafe. I 20 esemplari del Fokker C.IV (ricognizione e bombardamento leggero), in servizio tra il 1924 ed i primi anni Trenta, vennero realizzati su licenza dalla Jorge Loring di Carabanchel. Dallo stesso concorso derivò l'acquisto di 10 Fokker D.X (caccia) dall'olandese Nederlandsche Vliegtuigenfabriek; di 40 Nieuport Ni.29 C.1 (caccia) che operarono in Spagna tra il 1923 ed il 1931 e di tre Farman F.60 Goliath (bombardamento pesante) dalla francese Farman Frères.

12. *Ivi*, pp. 101-103 e pp. 124-128. Tra questi vi furono circa 20 Martinsyde F.4, operativi tra il 1922 ed il 1931, acquistati in Gran Bretagna; 12 Potez 15 (ricognizione e bombardamento leggero), acquistati in Francia, che operarono dal 1924 al 1927.
13. Era dotato di un motore Lorraine 12D da 400 cv.
14. *Ivi*, pp. 139-143. Ne entrarono in servizio all'incirca 91 esemplari fabbricati dalla Hispano-Suiza S.A. di Guadalajara operativi dal 1930 fino alla guerra civile.
15. *Ivi*, p. 139. Ne vennero costruiti circa dieci esemplari, tutti presso i cantieri dell'Aeronautica Navale di Barcellona, operativi tra il 1925 ed il primo periodo della guerra civile.
16. *Ivi*, pp. 128 sgg.
17. *Ivi*, p. 339. Tra il 1931 ed il 1936 ne vennero costruiti, in Spagna, circa 40 esemplari nella versione S.62, con motori I.F. Asso 500, e S.62 bis, equipaggiati con I.F. Asso 750. Secondo: A. Emiliani - G. Ghergo, *Nei cieli di Spagna*, cit., p. 20, furono costituite ben tre squadriglie da bombardamento, ancora operative al momento dell'insurrezione nazionalista.
18. *Aviones Militares Españoles*, cit. p. 166. Era riservato ad aerei scuola e vide l'affermazione dello spagnolo González Pazo GP-1 (scuola) costruito in 40 esemplari. Fuori concorso vennero acquistati i britannici Hawker (Spanish) Fury (caccia), tre esemplari, operativo dal 1936, e De Havilland DH.86 Dragon Rapide (trasporto), tre esemplari, operativo dal 1936.
19. Archivio Centrale dello Stato (da ora Acs), Segreteria Particolare del Duce - Carteggio Riservato (da ora Spd-Cr), b. 72, f. Spagna, s.f. 6, varia, *Confronto invio materiale italiano e tedesco*, allegato I. Va precisato che il totale ufficiale è di 68 velivoli, mentre la somma dei rispettivi fattori è di 69. Di questo lotto facevano parte 36 C.R. 32, 18 S. 81, dieci Ro. 37, tre M. 41, un S. 55 e un Cant.Z. 501. Dei restanti velivoli non veniva precisata la tipologia. Il lotto dei motori era composto da cinque A. 125 R.C., quattro A.30 R.A., un A. 20 R.A. e un A. 750 R.C.
20. *Ivi*. I velivoli inviati erano 46 H. 46, 26 Ju. 52, 24 He. 51, due He. 123, un He. 50, un He. 59 e un He. 60. Le parti di ricambio erano per 16 Ju. 52, 6 He. 46 e 4 He. 51.
21. Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (Ausme), repertorio H.9, *Carteggio del Capo del Governo*, b. 1, f. 3, relazione del Sim sull'«attività germanica» datata 19 ottobre 1936, allegato n. 3 *Situazione apparecchi d'aviazione italiani e tedeschi efficienti, con equipaggi propri, esistenti in Spagna (escluse le Baleari) alla data 19/10/1936*, comunicato ai capi di gabinetto dei ministeri degli Esteri, della Marina e dell'Aeronautica.
22. Cfr. soprattutto F. Guarnieri, *Battaglie economiche fra le due guerre* Bologna, Mulino, 1988, p.685. Secondo Ferdinando Pedriali, *Guerra di Spagna e aviazione italiana*, cit. p.31; vennero costituiti: la Cosw, presso il Ministero degli Esteri, che si occupava dell'invio di uomini e materiali; la Rowak, che si occupava dello scambio tra prodotti e materie prime; e la Hisma. Su quest'ultima società si dilunga il già citato rapporto del Sim di Salamanca del 19 ottobre 1936 collocando la sua formazione all'inizio del movimento nazionalista, e si occupava della gestione delle uniche linee aeree civili, interne ed internazionali operanti in territorio nazionalista; della raccolta dei materiali da inviare in Germania; di una radio civile mobile e della propaganda a favore del Reich; ma anche di eventuali operazioni di bombardamento. Il rapporto sottolineava come la missione militare italiana in Spagna si fosse occupata soprattutto degli aspetti bellici (aiuti,

ma anche partecipazione ai combattimenti), mentre quella tedesca, «organizzatissima», si preoccupasse soprattutto dello svolgimento di corsi d'istruzione. Infine concludeva sottolineando la «specie di mostra campionaria, [di] materiali militari e civili» che avrebbe favorito la loro futura adozione.

23. Secondo fonte italiana era totalmente accettato «in conto rimborso spese per prestazioni e forniture belliche», Acs, Ma-Gag 1937, b.67, fasc. 9.V.21/2 *Spagna. Forniture*, telesspresso del ministero degli Affari esteri al ministero dell'Aeronautica del 24 aprile 1937.
24. *Ivi*, lettera del sottosegretario di Stato per gli Scambi e le valute del 4 maggio.
25. *Ivi*, *Estratto dalla relazione in data 11/01/1937 del comando della 2ª divisione navale. Miniere di ferro di Melilla*.
26. *Ivi*, *Estratto dalla relazione in data 11/01/1937* cit., Allegato: «Il macchinario è nella sua totalità, o quasi, tedesco. Di importazione tedesca è anche l'esplosivo perché in Germania si accetta in pagamento minerale per tutto si potrebbe forse per gli esplosivi far qualcosa di simile dall'Italia. Il materiale è esportato per il 60% a destinazione Krupp (Essen), per resto in Inghilterra ed in piccola parte in Italia.»
27. F. Guarnieri, *Battaglie economiche fra le due guerre*, cit., pp. 680-681.
28. In diversi documenti si fa cenno a queste triangolazioni, anche se solamente in alcuni vi è un riferimento esplicito. Ad esempio, Acs, Ministero dell'Aeronautica, Gabinetto Affari Generali (da ora Ma-Gag) 1937, b. 67, fasc. 9.V.21/2 *Forniture materiale all'aviazione spagnola. I volume*, Promemoria privo di intestazione e firma del 16 luglio 1937: «Dal testo dell'accordo risulta evidente che il Governo Italiano incassa da quello Spagnolo l'ammontare delle forniture militari e che esso a sua volta versa alle ditte costruttrici. Si è pertanto d'accordo che la finanza assegnerà alla R. Aeronautica l'ammontare complessivo della fornitura predetta e l'Aeronautica curerà la cessione degli apparecchi dopo aver ricevuto dalla Finanza l'assicurazione predetta.»
29. Durante la guerra civile la peseta non era valutata nel mercato internazionale dei cambi.
30. F. Guarnieri, *Battaglie economiche fra le due guerre*, cit., p. 683: «Le industrie italiane, pur desiderose di assicurarsi il lavoro connesso con le forniture alla Spagna, tenevano, in genere, duro nella linea di condotta da me imposta. Ciò induceva la Spagna a rivolgersi direttamente ai Ministeri militari; ma questi, a loro volta erano indotti a opporre crescenti resistenze, preoccupati come erano di non riuscire a colmare i vuoti paurosi delle scorte di magazzino.»
31. Inoltre, in quest'occasione la delegazione italiana cercò di contrastare la concorrenza tedesca, tentando di penetrare all'interno del sistema di controllo delle estrazioni minerarie nel Riff (Acs, Ma-Gag 1938, b. 74, fasc. 9.V.21/2 *Spagna. Forniture*, telesspresso, firmato Ciano, inviato il 9 luglio 1937). Nella stessa comunicazione viene sottolineata l'offerta spagnola di minerali: pirite di ferro (100.000 t), minerale ferroso dell'area di Bilbao (75.000 t), minerale del Riff (75.000 t) e antracite (100.000 t). Per il calcolo del valore delle merci italiane il cambio tra peseta e lira era stato fissato in 2,22 lire, anche se alcune banche la davano inferiore ad una lira, mentre il cambio londinese la dava a 1,09 lire (Acs, Ma-Gag 1937, b. 67, fasc. 9-V-21.S, nota del ministero delle Finanze [firma illeggibile] al ministero dell'Aeronautica e alla Tesoreria centrale, datata 13 agosto 1937).
32. Normalmente i versamenti avvenivano in sterline presso la filiale londinese della Banca commerciale italiana.
33. Secondo F. Guarnieri, *Battaglie economiche fra le due guerre*, cit., p. 684 «le merci che la Spagna si impegnavano di fornirci, a parziale pagamento delle forniture da noi fatte all'esercito [e all'aeronautica], erano essenzialmente: minerale di ferro del Riff, piriti di ferro di Rio Tinto, ghisa, antracite, grano, cacao, lana e pelli, olio di oliva greggio, ecc.»
34. Il quale probabilmente si occupava dei versamenti spagnoli in valuta estera fatti su piazze europee. Inoltre, la ripartizione percentuale prevista venne ben presto annullata attraverso l'incremento della copertura del consorzio bancario, fino al 75 per cento, e

- dei versamenti in *clearing*.
35. F. Guarnieri, *Battaglie economiche fra le due guerre*, cit., pp. 682-683, espone in modo piuttosto chiaro l'atteggiamento del ministero per gli Scambi e valute: «Ai capi dei Ministeri militari e delle industrie nazionali avevamo dato come direttiva che ogni fornitura doveva esser fatta contro pagamento in divisa, senza di che il Ministero degli scambi avrebbe rifiutato di fornire le divise necessarie per l'acquisto delle materie prime estere destinate alla sostituzione dei materiali che venivano ceduti alla Spagna.»
 36. Il processo di riassegnazione non ebbe mai quel carattere di immediatezza che era stato previsto fin dalle prime riunioni interministeriali, provocando ripetuti interventi del ministero dell'Aeronautica, sostenuto da quello degli Affari esteri, presso il ministero delle Finanze.
 37. Questa proposta teneva conto di svariati elementi come risulta da Acs, Ma-Gag 1937, b.67, fasc. 9.V.21/2, *Forniture materiale all'aviazione spagnola. I volume*, Promemoria della Siai, firmato da Capè, al Ministro Valle del 7 settembre 1937 relativo alla fornitura di otto S.79 all'aeronautica nazionalista: «In questo prezzo [1.232.000 lire], oltre agli aumenti delle materie prime (12%) e della mano d'opera (10%), erano state comprese anche le ingenti spese da noi sostenute per ottenere l'ordinazione e cioè: Permanenza in Spagna per oltre un mese di un nostro Ispettore. Spese di rappresentanza, che abbiamo dovuto impegnare per l'ammontare del 10% sull'importo della fornitura. Permanenza della Missione Spagnola in Italia. Assistenza agli equipaggi spagnoli durante la loro permanenza a Cameri.»
 38. Non è possibile riprodurre le cifre assolute del debito spagnolo a causa dei diversi valori proposti nei molteplici documenti dei ministeri dell'Aeronautica e degli Affari esteri. Inoltre il loro variare, non sempre attribuibile a delle ragioni palesi, ne impedisce una efficace ricostruzione temporale. Per queste ragioni ci limiteremo a proporre unicamente le cifre di massima scaturite dalla documentazione del ministero dell'Aeronautica.
 39. Acs, Ma-Gag 1937, b. 67, fasc. 9.V.21/1, *Spagna. Forniture 4° volume*, telesspresso del ministero dell'Aeronautica al ministero degli Affari esteri datato 4 dicembre 1937 e firmato Valle.
 40. F. Guarnieri, *Battaglie economiche fra le due guerre*, cit., p. 685: «Fatto è che, al 31 dicembre 1937, l'Italia, nonostante l'accordo Franco-Ciano, si trovò creditrice verso la Spagna, in conto forniture fatte dall'industria all'esercito, alla marina, all'aviazione, per un importo di circa 100 milioni di lire in valuta (in gran parte mancate consegne di merci dovute a termini dell'accordo Franco-Ciano), ai quali dovevano aggiungersi gli utilizzi, per 194 milioni circa, del credito aperto dal già ricordato consorzio di banche italiane.»
 41. Acs, Ma-Gag 1937, b. 67, fasc. 9.V.21/1, *Spagna. Forniture 4° volume*. Telesspresso del ministero degli Affari esteri, firmato Ciano datato 21 dicembre 1937.
 42. *Ivi*, telesspresso del 18 gennaio 1938.
 43. Acs, Ma-Gag 1938, b. 74, fasc. 9.V.21/1, *Spagna. Forniture 2° volume*.
 44. Acs, Ma-Gag 1938, b. 74, fasc. 9.V.21/1, *Spagna. Forniture 1° volume*, telesspresso datato 5 gennaio del ministero dell'Aeronautica, firmato Valle.
 45. *Ivi*, telesspresso datato 5 gennaio, inviato dal ministero degli Affari esteri, firmato Ciano, all'Ambasciata italiana a Salamanca e al Comando del Ctv.
 46. *Ivi*, *Materiali ceduti al Governo Nazionale Spagnolo. Situazione pagamenti al 21/1/1938*.XVI.
 47. *Ibidem*; di questi, 6.510.720 lire sarebbero stati incassati in tre rate, 7 maggio, 17 maggio e 19 giugno. Mentre per gli altri 6.926.950 lire, corrispondenti a due lotti di munizioni e varie parti di ricambio risalenti al periodo novembre 1937 - gennaio 1938, non risultavano ancora limiti temporali ai versamenti.
 48. Il debito verso il Consorzio bancario italiano si riduceva così a 42.985.550 lire. Tuttavia il 25 gennaio 1938 il ministero degli Affari esteri comunicava ai ministeri dell'Aeronautica, delle Finanze, della Guerra, degli Scambi e valute ed al Governatore della

- Banca d'Italia che i pagamenti in lire del governo nazionalista ammontavano a 196.746.751 lire, di cui 58.414.350 lire relativi a forniture dell'amministrazione aeronautica e 138.332.104 lire a quelle dell'amministrazione del ministero della Guerra.
49. Acs, Ma-Gag 1938, b. 74, fasc. 9.V.21/1, *Spagna. Forniture 1° volume*, telesspresso del ministero dell'Aeronautica datato 21 gennaio 1938 e firmato Valle.
 50. F. Guarnieri, *Battaglie economiche fra le due guerre*, cit., p.822. Cfr. anche Acs, Ma-Gag 1938, b.74, fasc. 9.V.21/1, *Spagna. Forniture 2° volume, Nota para el exc.mo Sr. conde Ciano*".
 51. F. Guarnieri, *Battaglie economiche fra le due guerre*, cit., pp. 823-824.
 52. Costituito all'inizio del 1937, con la partecipazione azionaria di Alfa Romeo, Breda, Caproni, Isotta Fraschini, Macchi, Piaggio, Crda, Fiat e Siai, aveva la funzione di annullare la concorrenza tra ditte italiane sui mercati internazionali regolando la distribuzione delle commesse alle ditte maggiormente inserite nei vari paesi.
 53. A questo proposito nel dicembre il ministero comunicò al Ciea la decisione di interrompere arbitrariamente tutte quelle trattative che non davano una chiara garanzia di riuscita; Acs, Ma-Gag 1938, b. 75, fasc. 9.V.21/1, *Spagna. Forniture 4° volume*, nota, firmata Valle, al Consorzio Esportazioni Aeronautiche.
 54. Acs, Ma-Gag 1939, b.89, fasc. 9.V.21/2, *Spagna. Forniture 1° volume*, telesspresso del ministero degli Affari esteri datato 31 gennaio 1939.
 55. Un caso emblematico ci sembra quello della richiesta spagnola di 30 paracadute D.39 "Salvador" dell'Aerostatica Avorio; vedi Acs, Ma-Gag1939, b.89, fasc. 9.V.21/2, *Spagna. Forniture 1° volume*, note del Ciea al ministero dell'Aeronautica dell'1 marzo 1939 e del 13 aprile 1939. In sintesi, la società italiana aveva già ottenuto una prima fornitura all'inizio del conflitto, il cui prezzo era stato fissato sulla base della valutazione del prodotto sul mercato internazionale. Le 5.540 lire richieste erano pari al costo del modello britannico "Irving", già costruito su licenza in Spagna prima della guerra civile. La nuova proposta del ministero era per un prezzo di 9.000 lire, rispetto le 5.540-5.950 suggerite dal Ciea, suscitando le preoccupazioni di quest'ultima per l'evidente danno che avrebbe potuto costare alla ditta italiana la perdita della possibilità di sostituire con il proprio prodotto la concorrenza britannica, anche dopo il conflitto. La controproposta fu di 6.600 lire, mentre il ministero con una nota di risposta, firmata Ilari e datata 1 maggio 1939, stabilì quale prezzo di contrattazione 7.000 lire, accennando fra le righe che era già inferiore ad una precedente fornitura autonoma della R. Aeronautica. In una successiva nota del Ciea al ministero dell'Aeronautica del 13 aprile 1939 veniva chiaramente sottolineato: «Nel caso che tale fornitura non fosse da noi fatta, verrebbero immediatamente acquistati dall'Aviazione spagnola dei paracadute di un tipo straniero precludendoci così definitivamente ogni possibilità di collocare paracadute o licenza di costruzione in Spagna». Al termine del conflitto questa situazione indusse l'amministrazione spagnola a preferire il modello britannico.
 56. Quest'atteggiamento suscitò il risentimento spagnolo espresso dal presidente della commissione nazionalista, Nicolás Franco, in una lettera al ministro degli Affari esteri Ciano: «Non posso fare a meno di segnalare, a conferma delle mie precedenti lettere, la situazione in cui è giunto l'Accordo (nel quale tanti sforzi e buona volontà erano stati posti con successo da ambo le parti in ciò che costituiva il suo punto principale, la posizione dell'Amministrazione Italiana riguardo ai dettagli) con l'esigere una previa accettazione dei prezzi, mutando il sistema seguito finora di lasciarli all'esame di una Commissione mista, nonché il riconoscimento del debito per il Ctv perfino in ciò che riguarda le spese di organizzazione sostenute in Italia e le pensioni dei suoi componenti», Acs, Ma-Gag 1938, b. 75, fasc. 9.V.21/1, *Spagna. Forniture 3° volume*, lettera di N. Franco al ministro degli Affari esteri, datata 1 marzo 1938.
 57. Acs, Ma-Gag 1938, b. 74, fasc. 9.V.21/1, *Spagna. Forniture 2° volume, Riepilogo delle richieste di materiali aeronautici in corsa* datato 31 marzo 1938, e quadro riassuntivo dell'1 aprile 1938. In una nota della Dgda al gabinetto del ministero dell'Aeronautica

- datata 30 marzo 1938 e firmata ten. col. Fiore, viene dato come importo per gli stessi velivoli un totale di 46.022.000 lire.
58. *Ivi, Material no pedido aún y que se estima de urgente necesidad* datato 26 marzo 1938, dava un valore di 16.400.609 lire. Il dato italiano è riferito al *Pro-memoria per il conte Pietromarchi* (I v.) datato 31 marzo 1938. Di questo documento esistono due versioni riportanti la stessa data, che noi indicheremo per comodità in I v. e II v. Le differenze tra i due non sono nei valori delle singole voci ma nel numero di queste che danno, nella I v., un totale di 117.082.590 lire e, nella II v., 103.594.750 lire. Questo dato complessivo venne corretto in 107.082.590 lire in un foglietto aggiuntivo intestato al ministero dell'Aeronautica e datato 1 aprile 1938, ma privo di firma.
 59. *Ivi, Material necesario para intensificar la acción de bloqueo y vigilancia del litoral* datato 26 aprile 1938.
 60. *Ivi, Promemoria per il conte Pietromarchi* (II v.), cit.
 61. *Ivi, Elenco del materiale spedito per il Governo nazionale spagnolo dal 1°/I al 31/3/1938-XVI* datato 31 marzo 1938.
 62. Acs, Ma-Gag 1938, b. 75, fasc. 9.V.21/1, *Spagna. Forniture 3° volume Accordo per regolare gli scambi commerciali ed i pagamenti relativi fra l'Italia e la Spagna*
 63. *Ivi, Accordo per regolare le forniture speciali dell'Italia alla Spagna* art. 2. L'allegato A riporta le merci previste ed il loro quantitativo: minerali ferrosi del Riff (t 127.808,651), ghisa (t 28.062,740), antracite (t 6335,820), piriti di ferro (t 25.211,505), grano (t 3014), lane (Kg 900.627,50), cacao (t 1.600) e pelli. Il valore complessivo attribuito era di 22.151.451,90 lire secondo la commissione italiana e di 31.644.931,35 lire secondo gli spagnoli. Le differenze più consistenti riguardavano le pelli, tanto da indurre il governo di Burgos a bloccarne l'esportazione.
 64. *Ivi, Accordo per regolare le forniture speciali dell'Italia alla Spagna* Allegato C. La ripartizione della spesa sui tre ministeri militari era: Guerra 107.745.028 lire, Marina 4.733.307 lire e Aeronautica 89.678.000 lire.
 65. Acs, Ma-Gag 1938, b. 74, fasc. 9.V.21/1, *Spagna. Forniture 2° volume, Proposte spagnole per regolamento forniture speciali 1938* datato 4 aprile 1938.
 66. Acs, Ma-Gag 1938, b. 75, fasc. 9.V.21/1, *Spagna. Forniture 3° volume Accordo per regolare le forniture speciali dell'Italia alla Spagna* art. 3. Nello stesso articolo era previsto l'innalzamento del credito del consorzio bancario italiano a 300.000.000 lire, probabilmente in vista di un probabile sfondamento delle richieste spagnole. Nell'allegato B erano indicate le merci previste: minerali ferrosi del Riff (t 329.926,049), ghisa di 1^a e 2^a qualità (t 15.000), piriti di ferro (t 7.292), cacao (t 1.000), olio d'oliva (t 12.000-14.000), lana sudicia (Kg 250.000) e carbone fossile (t 7.043).
 67. Acs, Ma-Gag 1938, b. 75, fasc. 2.V.21/4, *Spagna. Commissione Italo-Spagnola per le forniture speciali, Accordo Italo-Spagnolo per il riconoscimento del credito del Governo Italiano per forniture speciali al Governo Spagnola* Nel verbale della riunione n. 6 tenutasi il 26 settembre 1938, dedicata alle *Forniture speciali effettuate dal Ministero dell'Aeronautica dall'inizio della guerra in Spagna al 30 giugno 1938-XVI* viene indicato, come valore complessivo di tutte le forniture al governo nazionalista, 1.214.439.393,10 lire.
 68. *Ivi.*
 69. *Ivi, Commissione speciale italo-spagnola per la formazione del programma di ammortamento del debito per forniture speciali, Commissione Tecnica*
 70. Negli anni precedenti lo scoppio del conflitto, per aggirare il blocco doganale spagnolo, la Fiat aveva costituito in Spagna una filiale per la costruzione di autoveicoli, legata alla casa madre unicamente da rapporti finanziari e di collaborazione tecnica.
 71. Acs, Ma-Gag 1937, b. 67, fasc. 2.V.21/2, *Spagna. Forniture*, lettera inviata al ministero dell'Aeronautica, Gabinetto dalla Direzione della Fiat di Roma in data 23 gennaio 1937.
 72. Acs, Ma-Gag 1937, b. 67, fasc. *Spagna. Forniture*, lettera del Consigliere commerciale dell'Ambasciata d'Italia al sottosegretario di Stato per gli Scambi e per le valute e per

- conoscenza al ministero dell'Aeronautica del 29 marzo 1937.
73. Acs, Ma-Gag 1937, b. 67, fasc. *Spagna. Forniture*, lettera della ditta Caproni al ministero dell'Aeronautica dell'1 aprile 1937.
 74. Acs, Ma-Gag 1938, b. 75, fasc. 9.V.21/1, *Spagna. Forniture 4° volume*, nota dell'addetto aeronautico italiano all'ambasciata di Lisbona, ten. col. F. Ferrarin, al ministero dell'Aeronautica, datata 16 giugno 1938. L'autore riferisce il fatto come se fosse accaduto nei primi mesi del 1938, ma noi riteniamo, per le forniture ufficialmente previste di velivoli Caproni negli accordi di maggio, sia avvenuto nei primi mesi del 1937.
 75. Acs, Ma-Gag 1937, b. 67, fasc. 9.V.21/3, *Spagna. Officine Caproni*, lettera del sottosegretario di Stato per gli Scambi e le valute, Guarnieri, al ministro dell'Aeronautica, Valle, del 21 aprile 1937.
 76. Acs, Ma-Gag 1937, b. 67, fasc. 9.V.21/2, *Forniture materiale all'aviazione spagnola. I volume. Promemoria, "segreto" della Fiat al Ministero dell'Aeronautica* 14 aprile 1937. In allegato la bozza di accordo datata 24 marzo 1937.
 77. *Ivi*, nota intestata con la sigla SB/so «Torino li 10/5/1937-XV»; probabilmente è di origine Fiat.
 78. *Ivi*.
 79. *Ivi, Promemoria, "segreto", della Fiat al Ministero dell'Aeronautica*, cit., Allegato, art. XIII. Le *redevances* per i Cr.32 e gli A.30 RA, erano fissate nel 10 per cento del fatturato della Hs, meno le eventuali forniture Fiat. Nel caso deG.50 e degli A.74, era preordinato un primo versamento di 500.000 lire, in due rate, e del successivo 10 per cento del fatturato. La validità dellere *redevances* era per un tempo massimo di tre anni, senza minimi di produzione per i Cr.32 e gli A.30 Ra, mentre per i G.50 e gli A.74 erano previsti non meno di trenta esemplari.
 80. Acs, Ma-Gag 1938, b. 75, fasc. 9.V.21/1, *Spagna. Forniture 3° volume, Promemoria per parlare con Gabinetto aeronautica e Ministero scambi e valute*, datata Torino, 6 dicembre 1937, presumibilmente compilata dalla Fiat.
 81. Acs, Ma-Gag 1937, b. 67, fasc. 9.V.21/2, *Forniture materiale all'aviazione spagnola. I° volume. Promemoria dell'Ambasciata spagnola a Roma per il Ministero dell'aeronautica* del 27 luglio 1937.
 82. *Ivi*, telesspresso del ministero degli Esteri, datato 17 luglio 1937, firmato Mano. L'oggetto era la richiesta al ministero dell'Aeronautica per una fornitura diretta di 50 Cr.32 per l'ammontare di 35.000.000 di lire.
 83. Acs, Ma-Gag 1937, b. 67, fasc. 9.V.21/2, *Forniture materiale all'aviazione spagnola. 2° volume. Nota del Ministero dell'aeronautica al ministero degli affari esteri* datata 25 settembre 1937 e firmata Valle. Il programma delle forniture stabilito all'inizio di agosto prevedeva: 40 Fiat Cr.32 e relativi motori A.30 R.A. bis (10 prima metà d'agosto, 15 fine agosto e 15 a settembre) e 20 Cr.32 in parti staccate (10 ad ottobre e 10 a novembre); Acs, Ma-Gag 1937, b. 67, fasc. 9.V.21/2 *Forniture materiale all'aviazione spagnola. I volume, Nota del Ministero dell'aeronautica alla Direzione Generale delle costruzioni e degli approvvigionamenti*, datata 1 agosto 1937 e firmata dal gen. Ilari. Nel novembre successivo, all'interno dei prospetti delle forniture al governo nazionalista i Cr.32 smontati erano stati ridotti a tre; Acs, Ma-Gag 1937, b. 67, fasc. 9.V.21/2, *Spagna. Forniture. 3° vol.*
 84. Il conflitto appariva decisamente favorevole ai nazionalisti che avevano conquistato Malaga nel febbraio, grazie all'ausilio italiano, e Bilbao nel giugno, mentre l'influenza del governo romano si era decisamente ridimensionata con la sconfitta, di marzo, del Ctv a Guadalajara. Allo stesso tempo lo schieramento avversario appariva in netta crisi in seguito alla insurrezione anarchica e del Poum nel maggio a Barcellona e al rafforzamento del blocco navale italo tedesco seguente il siluramento dell'incrociatore germanico "Leipzig" avvenuto nel giugno.
 85. Acs, Ma-Gag 1938, b. 74, fasc. 9.V.21/1, *Spagna. Forniture I volume*, telesspresso, cit., dal ministero degli Esteri ai ministeri della Guerra, Aeronautica, Finanze e al sottose-

- gretariato Scambi e Valuta, firmato da Ciano.
86. Si trattava di una commessa complessiva per 82 velivoli.
 87. Acs, Ma-Gag 1938, b. 74, fasc. 9.V.21/1, *Spagna. Forniture 1 volume*, lettera della Siai al ministero dell'Aeronautica, firmata dal direttore dell'ufficio di Roma datata 13 luglio 1937. La consegna degli ultimi velivoli alla R. Aeronautica doveva avvenire entro il settembre successivo.
 88. *Ivi*, risposta del ministero dell'Aeronautica, firmata Valle, alla Siai del 17 luglio 1937.
 89. Acs, Ma-Gag 1937, b. 67, fasc. 9.V.21/2, *Forniture materiale all'aviazione spagnola. I volume*, nota della Dgca del 22 luglio 1937 al ministero dell'Aeronautica; cfr. anche la nota del 25 luglio 1937 del ministero dell'Aeronautica, firmato Valle, alla Siai.
 90. *Ivi*, promemoria della Siai, firmato da Capè, al ministro Valle del 7 settembre 1937.
 91. Acs, Ma-Gag 1937, b. 67, fasc. 9.V.21/2, *Forniture materiale all'aviazione spagnola. 2° volume*, nota del ministero dell'Aeronautica alla Dgca del 5 ottobre 1937, firmata Valle. In termini monetari risultò essere di 40.000 lire, comunque minore a quanto era stato valutato in una nota della Dgca al ministero dell'Aeronautica datata 23 settembre 1937 e firmata gen. Fiore in cui si proponeva il 10 per cento, arrotondabile a 70.000 lire.
 92. *Ivi*, nota del sottosegretario di Stato per gli Scambi e per le valute al ministero delle Finanze datata 24 settembre 1937.
 93. Acs, Ma-Gag 1938, b. 74, fasc. 9.V.21/1, *Spagna. Forniture 2° volume*, nota della Dgca al Gabinetto del ministero dell'Aeronautica datata 26 marzo 1938 e firmata gen. Fiore.
 94. *Ivi*, nota del ministero dell'Aeronautica alla Dgca del 30 marzo 1938, firmata Valle. In essa si stabiliva il prezzo di 725.000 lire per il lotto dei sedici S.79 e un aumento del 6 per cento per il lotto degli otto S.79, portando il costo a 768.500 lire.
 95. Vedi F. Minniti, *La politica industriale del Ministero dell'aeronautica. Mercato, pianificazione, sviluppo, (1935-1943)*, cit.
 96. *Ivi*, nota del ministero dell'Aeronautica alla Dgca del 22 luglio 1937 firmata Valle. La fornitura in corso era di 32 velivoli.
 97. Sei S.79 di questo lotto vennero consegnati come materiale usato perché già in dotazione all'Aviazione Legionaria, usufruendo di uno sconto di 200.000 lire a velivolo; Acs, Ma-Gag 1937, b. 67, fasc. 9.V.21/2, *Spagna. Forniture. 3° vol.*, nota firmata Valle all'ambasciatore di Spagna del 9 novembre 1937.
 98. Acs, Ma-Gag 1937, b. 67, fasc. 9.V.21/2, *Forniture materiale all'aviazione spagnola. 2° volume*, nota del ministero delle Finanze datata 9 ottobre 1937.
 99. Acs, Ma-Gag 1937, b. 67, fasc. 9.V.21/2, *Spagna. Forniture. 3° vol., Promemoria per il Conte Pietromarchi* del ministero dell'Aeronautica datato 13 novembre 1937.
 100. *Ivi*. Si tratta di due prospetti datati 21 novembre 1937.
 101. Acs, Ma-Gag 1937, b. 67, fasc. 9.V.21/2, *Spagna. Forniture. 4° vol.*, Nota della Direzione generale dei servizi del materiale e degli aeroporti, Divisione gestione materiale, Sezione III, al Gabinetto del ministro dell'Aeronautica, firmata Chiappelli e datata 16 dicembre 1937.
 102. All'inizio di dicembre ne risultavano consegnati due gruppi, uno da 25 velivoli ed uno da 12, Acs, Ma-Gag 1937, b. 67, fasc. 9.V.21/2, *Spagna. Forniture. 4° volume*, telesspresso del ministero dell'Aeronautica al ministero degli Affari esteri datato 4 dicembre 1937 e firmato Valle. Nel prospetto allegato viene evidenziato come fosse stato percepita solamente una parte dell'anticipo dei primi e totalmente quello dei secondi.
 103. I primi contatti tra la Cant ed il governo di Burgos erano avvenuti tra il luglio e l'agosto precedente in occasione della visita in Italia di una commissione guidata dal comandante R. Calvo dell'aeronautica nazionalista. In quell'occasione la commissione spagnola si interessò ai Cant Z.1007, ma senza trovare la disponibilità dell'amministrazione aeronautica italiana. Acs, Ma-Gag 1937, b.67, fasc. 9.V.21/2, *Spagna. Scarto*, nota del Consorzio italiano esportazioni aeronautiche al ministero dell'Aeronautica, datata 6 agosto 1937; la risposta del ministero porta la data del 13 agosto ed è firmata Ilari.
 104. Acs, Ma-Gag 1937, b. 67, fasc. 9.V.21/2, *Spagna. Forniture. 3° vol.*, telesspresso del

- ministero dell'Aeronautica alla Dgca datato 14 novembre 1937 e firmato Ilari. Secondo una nota dell'ambasciata spagnola del 9 novembre, i Cr.30 sarebbero stati 12, 6 biposto e 6 monoposto. La risposta italiana del 25 novembre indicava la completa disponibilità alla fornitura, richiedendo il pagamento del 50 per cento del valore totale alla consegna del materiale ed il restante 50 per cento regolato dagli accordi bilaterali. La disponibilità dei Cr.30 era entro il dicembre successivo; quella dei Fn.305 entro un mese dall'ordine; mentre i Cant.Z.506 B in ragione di 2 al mese a partire dal febbraio 1938.
105. Acs, Ma-Gag 1938, b. 74, fasc. 9.V.21/1, *Spagna. Forniture 1° volume*, nota verbale del ministero dell'Aeronautica all'addetto navale in Spagna, com. Arturo Genova datata 9 febbraio 1938.
106. *Ivi*, nota verbale del ministero dell'Aeronautica all'addetto navale in Spagna, com. Arturo Genova datata 15 febbraio 1938.
107. *Ivi*, telesspresso n.15845 del 2 marzo 1938.
108. Acs, Ma-Gag 1938, b. 74, fasc. 9.V.21/1, *Spagna. Forniture 2° volume*, nota della Direzione generale dei servizi del materiale e degli aeroporti, Ufficio O.M.S. datata 3 marzo 1938 e firmata col. A. Sabatini. Si trattava di 16 Ro.41, 12 monoposto e quattro biposto, un Cr.30 biposto e tre Cr.20 biposto
109. Acs, Ma-Gag 1938, b. 74, fasc. 9.V.21/1, *Spagna. Forniture 1° volume*, telesspresso del ministero dell'Aeronautica al ministero degli Affari esteri datato 9 gennaio 1938 e firmato Valle.
110. Acs, Ma-Gag 1937, b. 67, fasc. 9.V.21/2, *Forniture materiale all'aviazione spagnola. 1° volume*, nota dell'Alfa Romeo al ministero dell'Aeronautica del 23 luglio 1937 e risposta del ministero del 27 successivo che autorizzava l'inizio delle trattative.
111. Acs, Ma-Gag 1938, b. 74, fasc. 9.V.21/1, *Spagna. Forniture 1° volume*, nota inviata dalle "Reggiane" al ministero dell'Aeronautica datata 21 gennaio 1938.
112. *Ivi*.
113. *Ivi*.
114. Acs, Ma-Gag 1938, b. 74, fasc. 9.V.21/1, *Spagna. Forniture 1° volume*, nota del ministero degli Scambi e valute, firmata Guarnieri, alla "Reggiane" datata 9 febbraio 1939.
115. La necessità di propulsori venne evidenziata con la richiesta, il 21 febbraio 1938, di diciotto Alfa Romeo 126Rc-34 al costo unitario di 220.000 lire. Acs, Ma-Gag 1938, b. 74, fasc. 9.V.21/1, *Spagna. Forniture 2° volume*, nota dell'Ambasciata nazionalista a Roma. La R. Aeronautica diede la disponibilità unicamente per quindici motori e con un pagamento in valuta entro 15 giorni dalla consegna; nota del ministero dell'Aeronautica, datata 15 marzo 1938 e firmata Valle, al ministero degli Affari esteri.
116. *Ivi*, *Accordo per regolare le forniture speciali dell'Italia alla Spagna* allegato C. Il valore delle commesse era di: 18 Alfa Romeo 126 per 3.960.000 lire; 8 Cr.32 per 5.312.000 lire, 27 Cr. 32 per 17.928.000 lire, 10 S.79 per 21.096.000 lire e 16 Ba.65 per 16.320.000 lire.
117. *Ivi*, *Nueva distribución del presupuesto de material de aviación* privo di data e firma.
118. In ragione della situazione bellica i caccia della Fiat vennero prelevati dalla commessa della R. Aeronautica in corso presso l'Aeritalia con la chiara intenzione di non procedere al loro reintegro ma di sostituirli direttamente all'assunzione della versione Cr.42. Acs, Ma-Gag 1938, b. 75, fasc. 9.V.21/1, *Spagna. Forniture 4° volume*, telesspresso della Dgda, datato 6 giugno 1938 e firmato gen. Fiore, indirizzato al ministero dell'Aeronautica. L'indicazione della sostituzione dei velivoli è in una nota a margine scritta a penna. La decisione definitiva venne comunicata alla Dgda l'8 luglio 1938 con un telesspresso firmato Valle.
119. Acs, Ma-Gag 1939, b. 89, fasc. 9.V.21/4, *Spagna. Convvenz. Fiat-Hispano Suiza, II Accordo tra la Fiat e la Hispano Suiza*, art. V.
120. *Ivi*, nota della Dgca al ministero dell'Aeronautica datata 10 luglio 1939 e firmata gen. A. Fiore; nota del ministero dell'Aeronautica al ministero degli Scambi e valute del 19 luglio 1939, firmata Valle.
121. Acs, Ma-Gag 1939, b. 89, fasc. 9.V.21/2, *Spagna. Forniture 1° volume*, lettera della Caproni al ministero dell'Aeronautica datata 7 marzo 1939, in cui si richiedeva l'esenzione dalla tassa cambio, concessa per l'invio in Paraguay, per i materiali acquisti estero e montati sui velivoli destinati alla Spagna; anche nota del ministero dell'Aeronautica al ministero delle Finanze datata 9 marzo 1939 e firmata Ilari.

LE CARTE SPAGNOLE DI CARLO BO
CON BIBLIOGRAFIA E NOTA

a cura di Alfonso Botti

D. Nel febbraio del 1930 Piero Bargellini la interpella come “spagnolista” affidandole la recensione del *Oráculo manual* di Baltasar Gracián, appena uscito per i tipi di Carabba. Nel dicembre del '33 è lei, questa volta, a informare Bargellini che sta preparando, tra gli altri, “degli spagnoli”. Si riferiva in particolare a Gabriel Miró, il cui nome ricorre anche in un’annotazione del febbraio '34 nel suo Diario aperto e chiuso.

Quali sono le origini e i motivi del suo interesse per la letteratura spagnola?

R. L’affermazione di Bargellini è affermazione, così... affettuosa. In realtà il mio interesse per la letteratura spagnola, in gran parte e all’inizio, è dovuto all’amicizia con Roberto Weiss, che poi si sarebbe chiamato Roberto Wis, da quando si era stabilito in Finlandia, il quale aveva tradotto la *Vita di Santa Teresa* insieme ad Angiolo Marcori, il giovane ispanista poi purtroppo morto suicida nel '39.

È chiaro che quella di Gracián era una semplice nota, una recensione, ma questo particolare riguardo per la letteratura spagnola mi era venuto leggendo Papini e i rari scritti che allora apparivano in Italia sulla letteratura spagnola, che era una letteratura possiamo dire quasi del tutto, se non ignorata, dimenticata. Anche se c’erano italiani, qualche italiano, che se ne era interessato e si interessava. Lasciamo da parte Croce, Papini che ho già ricordato e Arturo Farinelli che aveva scritto una somma su *La vida es un sueño*, c’erano battitori liberi come Gilberto Beccari e Mario Puccini che hanno avuto anche loro dei grandi meriti per quel tempo. Poi il libro di Mario Praz che è del '28 e un altro libro di Ettore De Zuani, *Ronda*

iberica, che era un giornalista oggi del tutto dimenticato. A questo va aggiunto un dato di carattere più strettamente familiare: avevo una zia argentina e soprattutto una cognata di questa mia zia che insegnava lo spagnolo, che mi faceva leggere i giornali che riceveva e che aveva un fratello redattore de “La Prensa” di Buenos Aires. Ed è stato grazie a lui che ho potuto avere i libri, le prime edizioni di Machado, Jiménez e degli altri poeti di quel tempo. Un altro dato che posso aggiungere, anche questo strettamente personale, è che la principale libreria di Firenze, che era allora la libreria Seeber, una libreria oggi impensabile, dove si trovavano le novità inglesi soprattutto, americane, tedesche, aveva anche una piccola sezione di libri spagnoli con le opere di Azorín, di Baroja e naturalmente i classici spagnoli della Espasa-Calpe e anche questo mi ha invogliato. Come anni più tardi a Milano, in corso di Porta Vittoria, ho frequentato la libreria di un ebreo tedesco che aveva, non si sa per quale ragione, tutti i libri che erano stati pubblicati negli ultimi venti, trent’anni in Spagna.

Comunque il momento d’esplosione di questo interesse coincide con la guerra del ’36, quando si può dire che la Spagna rientra nel circuito delle idee in Europa e passa la muraglia dei Pirenei.

Le ultime ricerche storiografiche riferiscono di un mondo cattolico italiano meno monolitico di quanto fosse dato pensare rispetto alla guerra civile.

Anche la sua presa di distanze da “Il Frontespizio” è da mettere in relazione con le vicende spagnole?

Il punto di partenza è sempre questa scarsa conoscenza, non solo da parte del mondo cattolico ma anche da parte del mondo laico. Vittorini e i suoi giovani amici che collaboravano a “Il Bargello”, che era il settimanale della federazione fascista fiorentina, nei primi tempi della guerra di Spagna, cioè dal luglio del ’36, sono andati avanti alcuni mesi sostenendo le ragioni e la parte dei repubblicani perché ufficialmente l’Italia non aveva ancora preso posizione. Non si sapeva il peso che aveva già e che avrebbe avuto sempre di più e quindi se uno andasse a sfogliare la raccolta de “Il Bargello” vedrebbe questa dissonanza, questo contrasto, che allora passava inosservato.

Il mondo cattolico e anche Bargellini evidentemente, direi soprattutto per influenza di scrittori francesi come Claudel che si erano schierati al fianco di Franco, subiva l’influenza di questa parte di notizie che erano apparse incomplete. In Francia c’era invece tutta la posizione degli altri, dei Maritain, dei Mounier, dei Mauriac... Sono stati loro quelli che più mi

hanno aiutato a capire quale fosse veramente lo spirito di questa guerra civile.

Nel dicembre del '37 scrive che l'immagine più probabile di Lorca le è apparsa dopo infinite letture e, sempre nel Diario, nel febbraio del '39 annota: «Strano destino di una guerra che si apre con la morte di Lorca e sembra voler finire su questa fine dolorosa di Machado in Francia...»

C'è la morte di Lorca, c'è questa polemica che viene ripresa e amplificata in tutto il mondo e allora incomincio a tradurre qualche cosa di Lorca. Però bisogna riportarsi a quei tempi, si trattava di opere che non si trovavano in Italia e quindi la conoscenza era limitata alle pagine dedicate a Lorca nelle antologie, soprattutto in quella di Gerardo Diego.

Se posso aggiungere una cosa direi che anche Montale, che frequentavo, era molto interessato alla letteratura spagnola e teneva in grande considerazione i poeti del tempo. Era abbonato alla "Revista de Occidente" e ce la passava. Adesso sembra ridicolo ..., ma era un mondo sconosciuto, arrivavano delle illuminazioni, dei flash, dei lampi, non è che se ne sapeva molto. E anche nelle Università non esistevano cattedre se non quella di Torino, che credo sia stata la prima ed era di Bertini. Perché la letteratura spagnola rientrava nella filologia romanza dove c'erano grandi specialisti, a Roma Cesare De Lollis, a Firenze la insegnava per incarico Mario Casella, però era una cosa marginale. I veri studiosi della letteratura spagnola si potevano contare sulle dita di una mano e in testa c'era Croce che se n'è sempre interessato.

Ripeto, con la guerra questo interesse si attualizza, nasce questo desiderio di conoscere quel mondo così vicino e così lontano. Pochi sono quelli che possiedono dei libri spagnoli e fra questi c'era Montale che appunto aveva l'antologia di Gerardo Diego e poi si procede così a tentoni ancora per molti anni. Nel '38 vado ad insegnare a Urbino e accanto alla cattedra principale che era quella di Letteratura francese incomincio a insegnare, per incarico, anche Letteratura spagnola che poi ho insegnato fino alla fine della mia carriera universitaria. Quando nel '40 pubblico la prima piccola antologia delle poesie di Lorca da Guanda, in parte era fondata su questi testi già codificati nelle grandi antologie, in parte erano dei testi che un giovane scrittore irlandese aveva copiato durante la guerra di Spagna e poi se li era portati dietro e venendo in Italia, a Firenze, li aveva portati a Vittorini ed è stato Vittorini che me li ha dati. Poi, con il passare degli anni, questo volume delle traduzioni si è accresciuto fino all'edizione delle poesie complete, anche se neppure oggi si finisce di conoscere tutto Lorca.

A rileggere la frase su Machado, invece, mi viene in mente che la notizia della sua morte era apparsa in due righe sul “Corriere della sera”. Allora, alcuni amici mi chiesero un articolo, che ho poi scritto e pubblicato, sempre nel '39. Una specie di necrologio.

Con Federico García Lorca e Juan Ramón Jiménez, l'autore spagnolo che più ha frequentato è certamente Unamuno.

Il fatto che il saggio del '45 su Unamuno apra un libro come Scandalo della speranza dice del posto che occupa nel suo itinerario spirituale e culturale. E certo non è un caso che, fra gli spagnoli dell'ultimo secolo, Unamuno è quello che più ha interpellato e provocato le coscienze cattoliche assopite o appagate. Come giunge ad Unamuno?

L'interesse verso la letteratura spagnola a un certo punto si divarica: da una parte c'è la strada che porta ai poeti puri, a Juan Ramón Jiménez sul quale avrei scritto poi un libretto, a Lorca e a Machado; dall'altra c'è la strada che porta a uno dei momenti fondamentali della cultura spagnola che è il dibattito di Unamuno sul cristianesimo.

Proprio perché eravamo di formazione francese, almeno io, siamo arrivati alla Spagna anche attraverso la Francia e la cultura francese. Del resto la stessa *Agonia del cristianesimo* è apparsa prima in Francia, con una introduzione di Cassou.

Non è che in Italia non si sapesse niente di Unamuno, perché era in amicizia e in corrispondenza con Croce, con Papini, con Amendola, quindi c'era già un retroterra abbastanza ricco e sviluppato. Ciò che allora mi colpiva e ancora mi colpisce adesso è questo senso drammatico del cristianesimo, questa capacità di impostare il problema della ricerca spirituale, non per codici, non per catechismi, ma più direttamente per quelle che potremmo chiamare le vie del sangue, cioè della partecipazione generale e spirituale, intellettuale e umana.

Giovanissimo, lei incontra la Spagna sulla carta. Immagino che, in seguito, avrà avuto modo di frequentare luoghi e persone. Quali? E che ricordi conserva?

In Spagna sono stato poche volte e una volta soltanto più a lungo. Ho conosciuto Jiménez quando già non poteva più scrivere e con cui sono stato in rapporti attraverso la moglie. Ho conosciuto Diego, Alexandre, il grande filologo Dámaso Alonso e tutti quelli che allora, nei primi anni cinquanta, frequentavano le *tertulias* che erano rimaste. Ho conosciuto anche Cela che a quel tempo aveva pubblicato solo il primo libro, il *Pascual Duarte*.

Era una Spagna ancora familiare, ben lontana da quello che sarebbe diventata negli ultimi anni, legata ancora a delle tradizioni. Erano ancora vivi e attivi scrittori come Azorín, Pio Baroja. E poi c'era ancora questo grande lume che era la figura di Ortega y Gasset.

La grande lezione, oltre dai poeti, ci viene dai saggisti spagnoli che sono, insieme agli inglesi, i maggiori saggisti d'Europa. E Ortega, di cui già possedevo un volume delle *Opere complete*, pubblicato nei primi anni trenta, era una lettura tonificante, entusiasmante, per questa sapienza nel fondere insieme la cultura e la letteratura nel senso più alto della parola, la filosofia e la sociologia.

Non dimentichiamo che la Spagna ha conosciuto Proust molto prima di noi, perché é stato tradotto nei primi anni venti, mentre da noi c'è voluta la guerra..., che c'erano queste grandi riviste come la "Revista de Occidente", la rivista dei cattolici "Cruz y Raya" che erano dei modelli.

Sarà stata una cultura elitaria, ma era una cultura aperta. Nonostante che la Spagna fosse un'isola, che subisse ancora questa separazione dei Pirenei, ci sono stati questi uomini che hanno saputo entrare nello spirito europeo prima di noi. Lo stesso Unamuno che era così radicato nella sua terra, nelle sue origini, nelle sue abitudini e nella sua cultura, ha avuto il grande merito di studiare Kierkegaard, addirittura mi pare di imparare la sua lingua. Non parliamo di Ortega che ha studiato in Germania. E' stata una grande fonte di ispirazione e un grande esempio.

Direi poi che dopo c'è stata una specie se non di appiattimento, di affievolimento, per cui il grande periodo va dagli inizi del novecento al '36, quando con la guerra molti vanno a insegnare in America, qualcuno va in Argentina come Ramón Gómez de la Serna. Si disperdono. È una splendida letteratura così come sono splendidi i suoi saggisti. Non parliamo dei poeti Machado, Jiménez, lo stesso Lorca...

BIBLIOGRAFIA

1930

Machiavelli chierico, in "Frontespizio", 1930, febbraio (su Baltasar Gracián)

1934

Scandagli, in "Il Frontespizio", 1934, marzo, pp. 16-18 (tra gli altri,

su Gabriel Miró)

1938

F. García Lorca, *La sposa infedele, e altre poesie* (traduz.), in "Letteratura", II, 1938, n. 2, pp. 95-106

A. Machado, *Iride della notte, Strofa*, (traduz.), in "Corrente", I, 1938, n. 20, p. 3

1939

J. Ramón Jiménez, *Quattro poesie*, (traduz.), in "Corrente", II, 1939, n. 11

J. Ramón Jiménez, *Canzone allegra*, (traduz.), in "Corrente", II 1939, n. 16, p. 3

Osservazioni su Antonio Machado, in "Letteratura", III, 1939, n. 10, pp. 144-154

1940

Cristobal de Villalón, *Poesie* (traduz.), in "Corrente", III, 1940, n. 2
L'Unamuno poeta, in "La Nazione", 19 aprile 1930

Antonio Machado (1875-1939), in "Beltempo. Almanacco delle lettere e delle arti", Roma, Edizioni della cometa, 1930, pp. 173-174

F. García Lorca, *Poesie*, (traduz. e prefaz.), Modena, Guanda, 1940, pp. 152

1941

J. Ortega y Gasset, *Azorín (I)*, (traduz.), in "Letteratura", V, 1941, n. 4, pp. 3-13

Riflessioni su José Ortega y Gasset, in "Letteratura", V 1941, n. 4, pp. 80-90

Lirici spagnoli, (traduz.), Milano, Corrente, 1941, pp. 367

La poesia con Juan Ramón, Firenze, Edizioni di Rivoluzione, 1941, pp. 106

P. Calderón de la Barca, *Il mago dei prodigi* (traduz.), in *Teatro spagnolo. Raccolta di drammi e commedie dalle origini ai nostri giorni*, Milano, 1941, pp. 418-476.

1942

J. Ortega y Gasset, *Azorín (II)*, (traduz.), in "Letteratura", VI, 1942,

n. 2, pp. 3-14

1943

J. Ramón Jiménez, *Platero*, (traduz.), Firenze, Vallecchi, 1943, pp. 119

1944

F. García Lorca, *Yerma* (traduz.), Milano, Rosa e Ballo, 1944, pp. VIII, 106

A. Ganivet, *Le fatiche dell'infaticabile creatore Pio Cid*, (traduz.), Milano, Rosa e Ballo, 1944

J. Ortega y Gasset, *Azorín*, (traduz. introduz. e note), Padova, Cedam, 1944

Narratori spagnoli. Raccolta di romanzi e racconti dalle origini ai giorni nostri, a cura di, Milano, Bompiani, 1944

1945

Diario aperto e chiuso. 1932-1944, Milano, Edizioni di Uomo, 1945 (Su Lorca pp. 241-246; su A. Machado pp. 282-280; su Rosalía Castro p. 306)

M. Unamuno, *Essenza della Spagna*, (traduz. di *En torno al casticismo* e altri saggi), Milano, Antonioli, 1945

1946

La poesia popolare nell'ultima lirica spagnola, in "Il Politecnico" II, 1946, n. 29, p. 9

F. García Lorca, *Città insonne*, (traduz.), in "La Verità". II, 1946, n. 12, p. 3

A. Ganivet, *Idearium spagnolo* (traduz. e cura di, comprende anche *L'avvenire della Spagna*), Milano, Muggiani, 1946

M. Unamuno, *L'agonia del cristianesimo*, con una replica di C. Bo, Milano, Editrice "Academia" (Ed. di Uomo), 1946

1948

Carte spagnole, Marzocco, Firenze, 1948, pp. 156 (Raccoglie i saggi critici su Gustavo Adolfo Béquér (1940), Rosalía Castro (1941), Unamuno poeta (1940), Machado (1939), Juan Ramón Jiménez (1940), Lorca (1939), Guillén (1940), Rafael Alberti (1940),

Pedro Salinas (1940), Miró (1940), Azorín (1941), Ramón Gómez de la Serna, Baroja (1940), Ortega (1941)

1949

La poesia nuda di J. Ramón Jiménez, in “La Fiera letteraria”, 6 marzo 1949, n. 10, pp. 1, 5

Sul discorso poetico di Miguel de Unamuno, in “La Rassegna d’Italia”, 1949, n. 3, pp. 294-298

J. Ortega y Gasset, *Lo Spettatore*, (traduz. e introduz.), “Il Portico”, Milano, Bompiani, 1949

M. Unamuno, *Antologia poetica*, (traduz. e cura di), Firenze, Fussi, 1949

F. García Lorca, *Poesie*, Parma, Guanda, 1949, pp. 220 (4a ed.)

1952

M. Unamuno, *Pace nella guerra*, (prefaz.), Firenze, Vallecchi, 1952

1953

Federico García Lorca. A 16 anni dalla morte, in “Milano sera”, 6 marzo 1953

Ricordo di Miguel de Unamuno, in “Milano sera”, 14-15 luglio 1953

Ortega y el espectador, in “Clavileño” (Madrid), 1953, n. 24, pp. 77-81

Riflessioni critiche, Firenze, Sansoni, 1953

(contiene, tra gli altri, i seguenti saggi: *Dei lirici spagnoli* (1941), pp. 37-78; *Ganivet saggista e romanziere* (1944), pp. 105-122; *Ortega, spettatore* (1947), pp. 203-226; *La poesia dell’uomo completo* (1950), pp. 347-363; *Unamuno poeta e romanziere* (1948, 1951), pp. 419-441.

1954

F. García Lorca, *Prose*, a cura di, Firenze, Vallecchi, 1954, pp. 179

1955

Poesia e intelligenza di Ortega, in “L’Illustrazione italiana”, 1955, novembre, pp. 41, 89

1956

Il premio Nobel per la letteratura assegnato a J. Ramón Jiménez, in

“La Stampa”, 26 ottobre 1956

1957

La condanna di Unamuno, in “La Stampa”, 1 febbraio 1957
E’ morto Juan Ramón Jiménez premio Nobel per la poesia, in “La Stampa”,
30 maggio 1957
Scandalo della speranza, Firenze, Vallecchi, 1957
(contiene *Una replica a Unamuno* (1945), pp. 3-33; *Saper inghiottire*
(1949), pp. 235-239, su Ortega y Gasset)

1958

F. García Lorca, *Poesie*, traduz. e prefaz., Modena, Guanda, 1958, 5a.
ed., pp. 266

1959

Che cosa è stato Juan Ramón, in “Paragone”, 1959, febbraio pp. 38-
53

1960

J. Ortega y Gasset, *Lo spettatore*, (traduz. e introduz.), “Il Portico”,
Milano, Bompiani, 1960 (2a ed.)

1962

Il cavaliere della bontà, in “La Stampa”, 24 novembre 1962 (su Pedro
Salinas)

1964

Don Chisciotte di Salamanca, in “Il Corriere della sera”, 20 settembre
1964
Nel primo centenario di Miguel de Unamuno, in “L’Europa letteraria”,
1964, n. 29, pp. 5-11
Alberti e Carrieri: entrambi figli di Apollinaire, in “L’Europeo”, 6
dicembre 1964, pp. 104-106

1965

F. García Lorca, *Poeta a New York*, (introd. e traduz.) Parma, Guanda,
1965 (4a ed.)

1966

F. García Lorca, *Libro de poemas. Poesie del cante jondo*, (intr. e traduz.), Parma, Guanda, 1966

1967

Aveva radici profonde la fragile pianta del Viejecito, in “La Fiera letteraria”, 20 aprile 1967 (su Azorín)

1969

F. García Lorca, *Lamento per Ignazio, Divan del Tamarit e altre poesie* (intr. e trad.), Parma, Guanda, 1969, pp. 144

F. García Lorca, *Romancero gitano, e altre poesie*, intr. e traduz., Parma, Guanda, 1969

1974

Prefazione a L. Pala, *I cattolici francesi e la guerra di Spagna*, Argalia, Urbino, 1974, pp. I-IV.

1976

Quarant'anni fa i franchisti uccisero il grande poeta spagnolo, in “Il Corriere della sera”, 19 agosto 1976

F. García Lorca, *Poesie sparse*, a cura di, Parma, Guanda, 1976, pp. XXXII, 236

F. García Lorca, *Poeta a New York*, (traduz. e cura), Parma, Guanda, 1976 (7a ed.)

1977

F. García Lorca, *Romancero gitano*, a cura di, Milano, 1977 (2a. ed.)

1978

F. García Lorca, *Antologia poetica*, (intr. e traduz.), Milano, Guanda, 1978, pp. 299

F. García Lorca, *Lamento per Ignazio Sánchez Mejias* nelle versioni di C. Bo, E. Vittorini, G. Caponi, L. Suacià, O. Macrì, Milano, Guanda, 1978, pp. 78

1979

F. García Lorca, *Le poesie*, Milano, Garzanti, 1979

1983

M. Unamuno, *Vita di Don Chisciotte e Sancio*, a cura di, Rizzoli, Milano, 1983 (contiene come introduzione il saggio *Con Don Chisciotte a caccia del vero*, pp. VII-XVII)

1984

Aleixandre, fra natura e spirito, in “Corriere della sera”, 15 dicembre 1984

J. Ortega y Gasset, *Lo spettatore*, (traduz. e cura), Milano, Guanda, 1984, pp. 234

1986

Lorca, il poeta che amava la morte, in “Il Corriere della sera”, 20 agosto 1986

Don Chisciotte contro la Falange, in “Il Corriere della sera”, 31 dicembre 1986 (su Unamuno)

Romanzi picareschi. Lazzarino del Tormes, Guzmán de Alfarache, Rinconete e Cortadillo, Vita del Pitocco, Introduzione, pp. IX-XXI e cura, Milano, Rizzoli, 1986

1987

Poesia come manifesto. Ricordo del lirico spagnolo Gerardo Diego, in “Corriere della sera”, 15 luglio 1987

Dal ‘Diario riaperto’, in “Lingua e letteratura”, V, 1987, n. 9, pp. 19-37 (su Lorca, pp. 25-28)

1988

Il saltimbanco Ramón nel cerchio del genio, in “Il Corriere della sera”, 6 settembre 1988 (su Ramón Gómez de la Serna)

1989

Due uomini del sole nell'Europa fredda. Angel Ganivet riletto da Roberto Wis, in “Il Corriere della sera”, 7 febbraio 1989

Il grande poeta si ritrovò piccolo, in “Il Corriere della sera”, 9 agosto 1989 (su Antonio Machado)

Cela, dissacratore e gran illusionista, in “Il Corriere della sera”, 20 ottobre 1989

Il Nobel a un maestro della letteratura, in “Gente”, 9 novembre 1989,

n. 45, pp. 185-186 (su Camilo José Cela)
Mazurca per la guerra civile, in “Il Corriere della sera”, 19 novembre 1989

1991

J. Ramón Jiménez, *Platero e io*, a cura di, Firenze, Passigli, 1991

1993

F. García Lorca, *Impressioni e paesaggi*, a cura di, Firenze, Passigli Editori, 1993.

M. de Unamuno, *L'Agonia del cristianesimo*, con una replica di, Milano, Corbaccio, 1993

NOTA

Gli articoli e i volumi di Carlo Bo citati nell'intervista sono elencati, in ordine cronologico, nella bibliografia dei suoi scritti relativi alla Spagna, frutto di una preliminare ricognizione e quindi senza pretese di completezza, che precede la presente nota.

Lo spunto per la prima domanda è tratto da L. Bedeschi, *Il tempo de “Il Frontespizio”*. Carteggio Bargellini-Bo, 1930-1943, Milano, Camunia, 1989. Mentre, sulla rivista fiorentina, i riferimenti storiografici essenziali sono: L. Mangoni *Aspetti della cultura cattolica sotto il fascismo: la rivista “Il Frontespizio”*, in “Storia contemporanea”, 1971, n. 4, pp. 919-1074; S. Crespi, “*Il Frontespizio*” cinquant'anni dopo: temi e figure, in “Otto-Novecento”, 1979, n. 5-6, pp. 137-183.

Roberto Weiss, che cambierà in seguito il proprio cognome in Wis per non essere scambiato per tedesco, era nato in Valdelsa nel 1908 da padre svizzero. Laureato in Giurisprudenza, poi in Lettere presso l'Università di Firenze, fece parte del cenacolo de “Il Frontespizio” fino al 1936, anno in cui passò come lettore d'italiano in varie Università europee, prima di stabilirsi definitivamente a Helsinki, dove rimase fino alla morte, avvenuta nel 1987. Indro Montanelli che, con altri, lo aveva frequentato negli anni fiorentini ne ha scritto il seguente necrologio: *Un timido “emigrato” della cultura*, in “Il Giornale”, 6 agosto 1987. Lo hanno poi ricordato: L.M. Personé, *Insegnò il ‘dindi’ ai finlandesi*, in “La Nazione”, 16 gennaio 1989 e C. Bo sul “Corriere della sera” del 7 febbraio 1989.

La menzionata vita di Santa Teresa è *La vita scritta da lei medesima*, Introduzione, bibliografia e note a cura di Angiolo Marcori e Roberto Weiss, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1930.

Di Arturo Farinelli si fa riferimento a *La vita è un sogno*, Torino-Milano-Roma, F.lli Bocca, 1916, 2 voll.

Il libro di Mario Praz è naturalmente *Penisola pentagonale*, pubblicato dalla

milanese Alpes nel 1928, (poi Firenze, Sansoni, 1955) riproposto nel 1992 dalla torinese EDT .

Ettore De Zuani (1897-1953) era corrispondente in Spagna, aveva tradotto tra il 1919 e il '20 su "Il Mondo" *Le peregrinazioni di Turismundo* di Unamuno. Prima di *Ronda iberica* (Foligno, Campitelli, 1930) aveva pubblicato *Novellieri spagnoli* (Milano, Primato Editoriale, 1921). Continuò poi a scrivere di temi ispanici su varie riviste.

Di Gerardo Diego si fa riferimento all' *Antología de la poesía española, 1915-1931*, uscita nel 1932.

L'impatto della guerra civile spagnola su Elio Vittorini rimane inequivocabilmente testimoniato dagli "astratti furori" di cui era preda, in quell'inverno fra '36 e '37, sulla prima pagina di *Conversazioni in Sicilia*, Milano, Bompiani, 1941 (precedentemente apparso a puntate fra il 1938 e l'anno successivo su "Letteratura"). Lo scrittore vi fa riferimento anche in *Erica e i suoi fratelli*, Milano, Bompiani, 1956, p. 284 e nel *Diario in pubblico*, Milano, Bompiani, 1970, p. 517. Vi allude Aldo Garosci nel suo *Intellettuali e guerra di Spagna*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 454-455. Mentre su "Il Bargello" si veda L. Palla, *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, Firenze, Leo S. Elschki Editore, 1978, pp. 185 ss.

Sulle prese di posizione degli intellettuali cattolici francesi resta indispensabile riferimento il lavoro di Lucio Pala, segnalato nella bibliografia per l'introduzione di C. Bo. Tra gli studi che si sono in seguito aggiunti sull'argomento, merita di essere ricordato almeno quello di P. Vignaux, *Cattolici francesi di fronte ai fascismi e alla guerra di Spagna*, in "Cristianesimo nella storia", 1982, n. 2, pp. 343-408. Mentre sulle reazioni e vibrazioni del cattolicesimo italiano si sono aggiunte negli ultimi tempi le ricerche pubblicate in AA.VV., *I cattolici italiani e la guerra di Spagna*, a cura di G. Campanini, Brescia, Morcelliana, 1987; AA.VV., *Chiese locali e guerra di Spagna*, a cura di W. Crivellin, Torino, Quaderni del Centro Studi "C. Trabucco" n. 12, 1988; G.B. Varnier, *Il mondo cattolico italiano di fronte alla guerra di Spagna*, in AA. VV., *Chiesa cattolica e guerra civile in Spagna nel 1936*, a cura di M. Tedeschi, Napoli, Guida Editori, 1989, pp. 129-161.

Sulla fortuna di Unamuno nel nostro paese e i suoi rapporti con il mondo culturale italiano dal primo novecento, si vedano: G. Foresta, *Unamuno*, Milano, Accademia, 1976; Id., *Il Chisciottismo di Unamuno in Italia*, Lecce, Milella, 1979; V. González Martín, *La cultura italiana en Miguel de Unamuno*, Salamanca, Ediciones de la Universidad de Salamanca, 1978; e anche, per quanto concerne le relazioni con gli ambienti del riformismo religioso italiano, A. Botti, *La Spagna e la crisi modernista*, Brescia, Morcelliana, 1987.

Appare superfluo appesantire di riferimenti bibliografici gli altri autori nominati nell'intervista. Vale la pena ricordare invece l'insostituibile orientamento che forniscono i lavori bibliografici di Ubaldo Bardi, *La guerra civile di Spagna. Saggio per una bibliografia italiana*, Urbino, Argalia, 1974 e, soprattutto, di Nanda Torcellan, *Gli italiani in Spagna. Bibliografia della guerra civile spagnola*, Milano, Fondazione Feltrinelli, Quaderni/35, Franco Angeli, 1988.

Archipiélago

CUADERNOS DE CRÍTICA DE LA CULTURA

N. 12/1993

MINIMA MORALIA

CARPETA

DENOMINACIÓN DE ORIGEN : EXTRANJERO

Jaun Aranzadi, *Europa como o refugio*

Serge Moscovici, *El exilio*

Claude Grignon, *Racismo y etnocentrismo de clase*

Valeria Bergalli, *Barcelona, ramblas abajo*

Emmanuel Lévinas, *El otro, utopía y justicia*

Javier Sáez, *Por un análisis de la genealogía del racismo*

Gérard Imbert, *El sujeto europeo y el otro*

Colette Guillaumin, *"Ya lo sé, pero..." o los avatares de la noción de raza*

Hannah Arendt, *Charles Chaplin: el sospechoso*

Enrique Santa María, *(Re)presentación de una presencia*

FIGURAS

Isabel Escudero, *La autoría de la poesía popular*

TERRITORIOS

Rafael Sánchez Ferlosio, *Compulsión apologética y marketing de estado*

PENSAR EL TIEMPO

Ilya Prigogine, *El redescubrimiento del tiempo/2*

A PRÓPOSITO DE

J. A. González Sainz, *Origen de la perfección y destino de la moral*

Elide Pittarello, *La pasión del error*

Félix de Azúa, *Algunas notas (particulares) sobre la novela*

Redazione e amministrazione: Apdo. de Correos, 174 - 08860
Castelldefels (Barcellona)

GIOVANNI MARIA BERTINI E LA RIVOLUZIONE

Donatella Pini Moro

Che esistesse un libretto del padre Bertini, *La rivoluzione spagnuola*, mi era noto in un ricordo di Franco Meregalli¹; io confesso che non l'avevo mai letto, anche per la sua difficile reperibilità. Lo stesso Meregalli dichiara che, nell'urgenza di consegnare le sue brevi ma sentite parole di omaggio ai curatori del volume dedicato a Bertini nel 1989, non potè attendere l'invio della copia richiesta alla Nazionale di Firenze, e così non riuscì a rileggerlo in tempo utile per darci le sue impressioni a piú di mezzo secolo di distanza.

Meregalli ci fornisce una testimonianza comunque preziosa quando informa che nel 1934 (o forse 1935), per lui, allora studente all'Università Cattolica di Milano, «fu importante» la lettura di quel libretto scritto dal giovane professore: «già allora — considerava Meregalli — non sapevo né volevo isolare il fatto letterario dalla vita, personale, sociale e politica. In quegli anni si parlava molto di Spagna, a causa delle vicende della sua giovane repubblica; piú se ne parlò in seguito, a causa della guerra civile». La testimonianza, al di là della posizione politica che il libretto esprime, ci informa che esso circolò e suscitò interesse tra gli studenti della Cattolica di Milano, e ci dice l'atteggiamento “militante” che contraddistinse fin dai primi anni la docenza universitaria di Giovanni Maria Bertini. Quella militanza, che Oreste Macri² individua molto giustamente nel suo ispanismo — interamente volto alla letteratura, a parte questo contributo —, caratterizzava insomma la globalità dei suoi interessi e quindi, per intero, la sua figura. E si traduceva nell'offerta instancabile di una pluralità di stimoli per chiunque — professionista, studioso o dilettante che fosse — desiderasse informarsi sulle cose di Spagna.

Da quella dedizione entusiasta e generosa nacquero nell'immediato dopoguerra l'Associazione per i rapporti culturali con la Spagna e l'America Latina (ARCSAL) e la rivista "Quaderni Ibero-Americani", da lui fondata e animata, in cui trovarono voce non solo ispanisti e ispanoamericanisti di tutto il mondo ma anche gli scrittori ispanoamericani e i giovani poeti spagnoli in vario modo ostracizzati dalla dittatura franchista³.

Continuità, dunque, della vocazione militante di Bertini, anche se, fortunatamente, non del suo segno politico. Infatti il libretto che qui s'intende riproporre all'attenzione di chi legge è orientato in modo sensibilmente diverso da come si orienterà nel dopoguerra l'immane sforzo dedicato da Bertini allo spagnolo e all'ispanismo. Lungi da me, sia chiaro, l'intenzione di ipotizzare alcuna forma di opportunismo: l'"azionismo"⁴ ispanistico di Bertini nel nostro paese è stato troppo generoso e troppo esposto per potervi insinuare il sospetto di calcolate manovre. Intendo semplicemente osservare che, mentre il significato dell'opuscolo, visto a posteriori, è essenzialmente riassumibile in un appello alle destre spagnole per il recupero del potere, e quindi per l'avvio di quel processo che sfociò nella dittatura di Franco, dal dopoguerra in poi Bertini non mostrò alcuna simpatia per il regime franchista, cogliendo anzi ogni occasione possibile per valorizzare gli scrittori che esso sacrificò o che gli si opposero. Basti pensare, per esempio, agli omaggi e ai contributi ospitati dalla sua rivista su García Lorca, Miguel Hernández, Buero Vallejo. Del resto, questa evoluzione è stata comune a molti ambienti cattolici.

È sempre emozionante «riscoprire» un testo di cui si conosceva l'esistenza solo in modo astratto, e mettersi a sfogliarlo in una bancarella. L'interesse, eccitato dalla viva materialità del reperto, si allaccia alla curiosità stimolata dalle notizie che già si avevano. Come si sarà capito, l'occasione che mi ha fatto prendere in mano l'opuscolo *La rivoluzione spagnuola*, Milano, Società Editrice "Vita e Pensiero", 1933 ("I quaderni del cattolicesimo contemporaneo", 139 pp.), è stata del tutto fortuita. Soltanto leggendolo mi sono resa conto che era estremamente interessante, oltre a costituire un *unicum*⁵ nella produzione di questo padre dell'ispanismo italiano, sia, come ho già detto, per il segno politico, sia per l'oggetto dell'interesse.

In effetti, pur presentandosi come «studio di carattere storico-culturale... nato da una conferenza tenuta a Torino sulle *sue* impressioni ispaniche in seguito ai *suoi* frequenti soggiorni in Ispagna a scopo di studio», e pur essendo scritto con il garbo e la misura abituali in Bertini, questo è sostanzialmente un testo politico, mosso da una preoccupazione fortissima per gli eventi contemporanei che rischiavano di mutare le sorti di un paese — la Spagna — destinata ai suoi occhi, come a quelli di

molti, a rimanere il baluardo storico della chiesa e della fede cattolica. La scrittura si muove abilmente, ed efficacemente, tra toni di un paternalismo moderato e pacato, e una sostanza obiettivamente catastrofica, che addita come molto prossimo e incombente l'orrore giacobino in Spagna.

Malgrado la sua unicità, forse il libretto non è del tutto disomogeneo rispetto agli altri contributi coevi di Bertini; infatti alcuni dei suoi primi titoli rivelano delle consonanze con l'opuscolo del '33, cui forse vale la pena accennare. Mi riferisco, in primo luogo, all'attualità di certi suoi interessi, dimostrata per esempio nell'articolo *Ortega y Gasset, pensatore spagnolo*, uscito su "L'Avvenire d'Italia" del 6 aprile 1932. Ora, nell'opuscolo l'interesse per Ortega risulta vivissimo (cfr. pp. 15, 61-62); anzi, le concessioni fatte alla critica del ceto aristocratico e del ceto militare svolta in *España invertebrada* (1922) e *La rebelión de las masas* (1930), dimostrano un'ampiezza di vedute particolarmente apprezzabile all'interno di una posizione generalmente conservatrice, anche perché esse sono rivolte all'uomo-simbolo di quella svolta, la transizione dalla monarchia alla repubblica, che Bertini chiama *rivoluzione*, e indica come gravida di pericoli per la Spagna.

Nell'articolo del '32, addirittura, Bertini esprime apprezzamento per la critica spietata che Ortega dirige contro la «Spagna dalla decadente nobiltà e dal militarismo di casta», malgrado il riconoscimento, per lui amaro, della laicità dominante in Ortega come in generale nella cultura universitaria: «doloroso se mai per noi considerare che l'opera del filosofo idealista si affermi su presupposti lontani dalla tradizione cattolica. Purtroppo la maggior parte della classe universitaria che si è formata, ad esempio di Ortega y Gasset, nei centri intellettuali europei ed americani, pur essendo per ragioni di correttezza rispettosa della concezione religiosa, è in fondo gelidamente indifferente, in tutte le proprie espressioni, alle sue sorti».

Un altro contributo di poco precedente, e tutto sommato forse collegabile con l'opuscolo del '33, è rappresentato dalla presentazione e traduzione del *Discorso sull'originalità* di Jaime Balmes per "Convivium", II, 1930, pp. 495-511, che, alla proposta di quel particolare testo sottende l'intento più generale di diffondere il pensiero dell'apologista cattolico ottocentesco, rappresentante di quel cattolicesimo moderato con cui Bertini sembra identificarsi⁸ Lo definisce infatti «uno degli ingegni più potenti della Spagna e oserei dire dell'Europa, nel secolo passato» (p. 485), per poi dichiarare: «È pure timida speranza di chi traduce, che queste poche pagine del Balmes sveglino il desiderio di conoscere più e meglio l'opera sua, che con *Il Criterio* ed *Il Protestantismo paragonato al Cattolicesimo*, formò le generazioni della Spagna nel secolo scorso» (p. 486).

Le parole conclusive rivelano chiaramente che la proposta non scaturisce solo da una gratuita preferenza personale ma anche da un intento militante, volto ad arginare l'ondata antireligiosa e anticlericale esplosa in Spagna nel 1930: «Purtroppo della Letteratura spagnuola... ci accontentiamo di conoscere quei libri che oggi non sono piú l'indice di una cultura, né la manifestazione di una tradizione spirituale, ma la desolante confessione di un farneticamento collettivo e di una assenza di interiorità e di vita» (p. 496).

Parole, queste, veramente significative di una volontà di mobilitazione del pensiero cattolico, a cui, pensandoci bene, forse non è estranea neppure l'antologia degli scritti di Santa Teresa (*Santa Teresa de Avila. Passi scelti*. Prefazione, traduzione e note di G. M. Bertini, Torino, SEI, 1929), preparata in anni in cui il conferimento del copatronato di Spagna ed il centenario della canonizzazione avevano dato occasione ad una colossale operazione celebrativa della santa e della Spagna come roccaforti dell'ortodossia cattolica⁹. La pacatezza di Bertini non è certo paragonabile alla retorica di dubbio gusto usata da certa pubblicistica per la celebrazione di Santa Teresa; e tutti sappiamo che l'interesse di Bertini per Santa Teresa non fu né sporadico né limitato agli anni Trenta; ma certo non sfugge che anche la sua edizione del '29 forniva un contributo, dal piú defilato ma piú autorevole versante accademico, alla causa dell'integralismo cattolico.

Infine, forse, non è neppure del tutto estranea a questa prospettiva l'edizione curata da Bertini delle *Novelle esemplari* di Cervantes (Torino, Utet, 1930), nella cui introduzione (cfr. pp. 7-8) si avverte come un po' limitante la sottolineatura monolitica della moralità di un altro personaggio assunto in quegli anni a simbolo della Spagna: Cervantes. Una moralità desumibile solo dalla cernita drastica operata da Bertini, che toglie dalla raccolta novelle come *El celoso extremeño*, la cui dubbia ed equivoca esemplarità era già stata segnalata in Italia dall'autorevole intervento di Cesare De Lollis¹⁰.

Ma veniamo piú direttamente a *La Rivoluzione spagnuola*, la cui unicità non significa, dunque, totale disomogeneità dal resto dell'attività coeva di Bertini. Finito di stampare il 12 maggio 1933, autorizzato dalla censura ecclesiastica il 24 aprile 1933, era stato verosimilmente redatto nel 1932 (cfr. gli indizi alle pp. 23 e 24n). Nel primo capitolo Bertini prende in rassegna i fatti che accompagnarono l'avvento della Seconda Repubblica, mentre nei tre successivi risale ai precedenti e alle cause: il secondo s'intitola, infatti, *Precedenti di varia natura*, il terzo *La dittatura* ed il quarto *Le autonomie regionali*; nel quinto tratteggia sommariamente *La psicologia del popolo spagnuolo*, mentre nel sesto ed ultimo,

Battuta d'aspetto, riepiloga brevemente le forze in gioco nel conflittuale panorama politico spagnolo e, pur traendo auspici favorevoli per la soluzione della crisi attraversata dal paese, ne sottolinea l'alto livello di pericolosità: valutazione di cui a posteriori non possiamo che confermare la fondatezza, anche se l'opuscolo di Bertini non si rivela certo un contributo volto a smorzare quella conflittualità.

Il termine *rivoluzione* (insieme al derivato *rivoluzionario*), oltre ad apparire nel titolo, ricorre ad ogni passo nel testo. Come chiarisce il primo capitolo, intitolato appunto *La rivoluzione spagnuola del 14 aprile 1931*, la parola si riferisce alle elezioni municipali del 1931: uso che a tutta prima stupisce, volto com'è ad indicare un avvenimento che si produsse in clima democratico e senza spargimento di sangue. Ma uno sguardo alla pubblicistica del tempo mostra che il termine *rivoluzione* ricorreva in continuazione anche per designare semplicemente la massiccia serie di cambiamenti intervenuti pacificamente in Spagna con la Repubblica; e non solo nella stampa conservatrice, come quella cui fa riferimento Bertini (Cortès Cavanillas, *La caída de Alfonso XIII*, Madrid, 1932, IV ed.; J. Tusquets, *Orígenes de la revolución española*, Barcelona, Editorial Vilamala, 1932), ma anche nella stampa repubblicana. Direi, anzi, che una rapida ricognizione ci rivela che di *revolución* parlavano praticamente tutti, salvo poi intendere ognuno una cosa diversa, e magari in prospettiva diversa: dagli anarchici ai comunisti, ai trockisti; dai repubblicani ai cattolici (Alcalá Zamora proclamava con orgoglio il fatto di avere realizzato la *revolución desde lo alto* e, come Azaña, attribuiva alla rivoluzione il puro significato di cambiamento di regime); e di *revolución* si era parlato con ripetitività ossessiva per tutto l'Ottocento nelle più svariate accezioni: per non fare che alcuni esempi, la *revolución* era stata l'obiettivo dei liberali nel 1820, nel 1854 e nel 1868; la rivoluzione francese era stato il modello dei liberali radicali nel 1840; in fine-secolo, la *revolución desde arriba* era stato il programma del "regeneracionismo" conservatore di Silvela e Maura). Dal dicembre 1930, quando la parola *revolución* fa la sua comparsa nel manifesto del *Comitè revolucionario*, «la rivoluzione sarà sempre presente — scrive Marta Bizcarrondo¹¹ —, sia per riflettere la paura della destra, sia per esprimere gli obiettivi delle organizzazioni operaie». Circa l'uso del termine *revolución* da parte della destra spagnola, M. Bizcarrondo nota preliminarmente «come tale termine avesse sempre una valenza peggiorativa, venisse usato per designare la distruzione dei valori (e degli interessi) tradizionali, sia attraverso la rivoluzione sociale, sia attraverso il mantenimento dell'ordine democratico». Segna poi nello stesso schieramento «anche un uso positivo del termine che era quello della tradizione fascista, il cui

modello si cercava di riprodurre anche in Spagna (cfr. Ramiro Ledesma Ramos, *La conquista del Estado*, 1931; José Antonio Primo de Rivera, *Arriba*).

Il pensiero cattolico italiano aveva, al riguardo, nel saggio manzoniano *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859* un modello di discussione divenuto ormai classico sia sotto il profilo linguistico (sulle possibili distinzioni semantiche del termine), sia sotto il profilo storico-comparativo (sul confronto tra una *rivoluzione* italiana e la rivoluzione “principe”: la rivoluzione francese).

Misurata su questo parametro, la peculiarità dell’opuscolo di Bertini sembra consistere in una sorta di dissimulazione sotto cui viene esteso progressivamente, e impercettibilmente, il campo semantico del termine *rivoluzione*, che si dispone a designare ora trasformazioni politico-sociali pacifiche ora cambiamenti violenti. L’opuscolo rivela anzi un uso molto accorto di questa ambivalenza, finalizzata a denotare, oltre che il cambiamento di regime del ’31, la conseguente preoccupante laicizzazione dello stato, così come venne formulata nel famoso articolo 26 della Costituzione; il collegamento della presente laicizzazione pacifica dello stato prima, in forma implicita, con il terrore francese (p. 15) poi, esplicitamente, con quello bolscevico (p. 18), quindi con le violenze anticlericali ricorrenti nella storia spagnola dell’Otto-Novecento (p. 30), non poteva non avere l’effetto di allarmare l’opinione cattolica spingendola alla mobilitazione.

Sotto questo profilo, va evidenziata la consonanza di fondo che unisce questo libretto alla politica svolta in Spagna dal clero fin dai primi dell’Ottocento: al di là delle grandissime differenze di tono, questa consonanza deriva essenzialmente da un vissuto comune: dal fatto, cioè, che ogni pensiero e ogni prospettiva di azione sono condizionati dal fantasma della rivoluzione. Tale spettro è evocato reiteratamente all’interno di un’ottica contrappositiva che situa la rivoluzione, con tutte le sue premesse e conseguenze (infantilismo, intemperanza; violenza, intolleranza) interamente dalla parte degli avversari, e rafforza in chi parla, per opposizione, la tendenza a situarsi dalla parte che gode di una superiorità che gli è assicurata dalla ragione, dalla mitezza, dalla pacificità.

In quest’ottica, s’intende per rivoluzione non un episodio soltanto, ma tutta quella catena di eventi rivoluzionari, sia violenti che pacifici, con cui, dal 1808 in poi, la parte liberale della nazione aveva combattuto l’alleanza organica tra la monarchia e la religione cattolica. All’origine della catena, era vista in modo quanto si vuole semplicistico, ma effettivo, la rivoluzione francese (pp. 15, 39). E la Francia, con tutte le conquiste progressivamente fatte agli inizi del ‘900 nella via della secolarizza-

zione e laicizzazione della propria società (1901, proibizione per le associazioni religiose di formarsi senza l'autorizzazione dello Stato; 1904, divieto dell'insegnamento per le congregazioni religiose; 1905, separazione tra Chiesa e Stato) era considerata come la personificazione del male che bisognava combattere con ogni forza, contro cui era compito della Spagna concentrare lo sforzo in difesa della religione cattolica.

Va detto che, rispetto all'atteggiamento assunto dal clero spagnolo, generalmente improntato a illiberalità e intransigenza, la posizione di Bertini si differenzia per la sua moderazione e apertura: innanzi tutto, come ho già accennato, il tono disteso della sua scrittura nulla ha a che fare con la virulenza del linguaggio prevalente nella letteratura religiosa dei primi del Novecento in lotta per il mantenimento dell'egemonia clericale nella società; inoltre Bertini sembra guardare al sistema costituzionale come a un fatto di civiltà (pur criticandone in modo un po' ambivalente gli "eccessi", cfr. pp. 9-11, 13), differenziandosi così dalla chiusura verso di esso intransigentemente dimostrata dal clero spagnolo per lo meno sul piano verbale¹². Bertini, poi, non è insensibile ai gravissimi problemi sociali che affliggono la Spagna (per esempio il problema agrario, pp. 61-67, 75-77; la questione operaia, pp. 67-70, 77-78) e riconosce in essi le gravi responsabilità dell'aristocrazia (pp. 14-16, 77-78) e del clero che ha contribuito a formarla (p. 35).

Differenze dovute non solo all'indole personale dell'autore ma anche alla diversa nazionalità sua e del pubblico cui si rivolge. Del resto, non è un mistero che la stessa politica internazionale della Chiesa si ispirasse ad un criterio di differenziazione per cui, per esempio, mentre in Francia era gioco forza fronteggiare con il massimo di apertura il processo di laicizzazione innescato dalla rivoluzione dell'89, in Spagna invece era stato adottato il grado massimo della chiusura e della belligeranza.

In ogni caso, è impossibile spiegare l'opuscolo e la sua stessa esistenza senza quel retroterra ideologico e temperamentale che Bertini sa così sapientemente filtrare nel clima italiano: retroterra caratterizzato dalla ricorrente promulgazione della necessità di tornare al passato e alle strutture preterite della cristianità; dall'avversione irriducibile non solo per la massoneria, l'anarchismo e il socialismo ma per ogni rinnovamento sulla via dell'equità sociale. In questa prospettiva tutto il nuovo era vissuto come minaccioso, aggressivo, distruttore, e veniva accolto in un clima generale di risentimento ombroso e belligerante.

In effetti, i passi-chiave che periodicamente riconducono all'istanza fondamentale della scrittura di Bertini, insistono sull'omogeneità tra rivoluzione non violenta e rivoluzione violenta, in una prospettiva che potremmo definire antimanzoniana, che vede le manifestazioni della prima

come semplici anticipazioni della seconda (pp. 78, 105). Gioco abile, ma non sottile né originale, per affermare essenzialmente questo: finora la rivoluzione si è limitata all'ambito istituzionale; è stata cioè "buona", ma è evidente che massoneria, anarchia e comunismo (pp. 19-21, 30-34, 71) stanno puntando alla rivoluzione "cattiva", cioè alla rivoluzione sociale, obiettivo contro cui ci si deve con ogni forza mobilitare.

I mezzi verbali e stilistici messi in opera da Bertini, dunque, pur misurati e pacati sul piano formale, rientrano in un'ottica belligerante che tende ad approfondire quella frattura che già divideva il popolo spagnolo, destinata a provocare tra breve la guerra civile.

La stessa parola *rivoluzione* è usata sfruttando una sorta di bivalenza speculare: mentre da una parte evoca in negativo i fantasmi della rivoluzione francese e di quella russa, dall'altra sembra sollecitare la destra ad una riscossa che trovi un suo modello possibile in quella "rivoluzione fascista" sulle cui virtù i lettori italiani del libretto erano continuamente bombardati dalla propaganda di regime¹³.

Una specularità d'altro tipo, per così dire proiettiva, fa sì che violenza, radicalismo, disordine siano presentati come appannaggio dell'*altro*; la correzione che *io* (o *noi*) è chiamato ad attuare dall'alto della propria saggezza, è auspicata in nome di una causa che viene presentata come moderata mentre di fatto è altrettanto estremistica e irriducibile delle forze a cui si oppone.

Pochi e non originali, ma semplici e chiari, gli obiettivi segnalati da Bertini; tutti rientrano in un'ottica conservatrice in cui è dominante la preoccupazione di correggere e frenare una Spagna che si è lasciata andare a troppi eccessi e che perciò sta precipitando nel disordine.

Per risanare la Spagna non c'è altra cura che il ritorno indietro. A differenza della maggioranza del clero spagnolo, Bertini, però, non mira ad un ritorno alla monarchia assoluta, bensì alla monarchia costituzionale; anche se non manca di sottolineare la fragilità della costituzione liberale ristabilita in Spagna con la Restaurazione del 1876. Ad ogni modo, pur tra tante riserve attinenti l'eccesso di libertà consentite ai ceti popolari e la mancanza di potere operativo del re, Bertini guarda spesso alla tradizione liberale come ad un valore: rientra in quest'ottica non certo comune a tutto il clero spagnolo l'apprezzamento di una tradizione di «vera liberalità» che avrebbe unito Alfonso XII, Maria Cristina, reggente tra il 1882 e il 1902, e Alfonso XIII (pp. 9-10).

Ma il ritorno alla monarchia costituzionale è obiettivo secondario e strumentale rispetto a quello, sicuramente primario, della restituzione al clero dell'egemonia anticamente goduta in Spagna. Di qui la centralità della riflessione sull'articolo 26, responsabile della proibizione dell'in-

segnamento agli ordini religiosi e della conseguente secolarizzazione della Spagna (p. 43). L'argomento non era cruciale solo per Bertini, sacerdote attivo proprio nel campo dell'insegnamento, ma per l'intera Spagna; infatti tutta la storiografia ammette concordemente che fu il tema religioso, affrontato e vissuto proprio attraverso il nodo dell'istruzione, a produrre nel '31 la spaccatura tra la Repubblica e i cattolici. Implicito, ma chiaramente avvertibile, l'appello all'opinione pubblica italiana affinché premesse presso quella spagnola per il ritorno alla pace fra la chiesa e lo stato: anche in ragione dei buoni rapporti instauratisi in Italia con i patti lateranensi del 1929. Direi anzi che una delle funzioni principali dell'opuscolo sembra stia appunto nel chiamare l'opinione italiana a contribuire al riscatto morale e politico della destra spagnola in vista delle elezioni alle Cortes del 19 novembre del 1933: reazione che, come sappiamo, si produsse effettivamente in Spagna, e proprio nella direzione auspicata da Bertini.

Quanto ai metodi da adottare per il conseguimento dell'obiettivo piú volte indicato — il ristabilimento dell'antico ordine — Bertini non pensa a forme nuove e realistiche di patteggiamento con le forze popolari nel frattempo maturate nel paese sulla scia di una crescita che ha interessato tutta l'Europa, ma semplicemente alla correzione degli errori commessi attraverso la moralizzazione e la responsabilizzazione di quelle forze conservatrici e quelle istituzioni monarchiche che con il tempo, secondo lui, erano soltanto degenerate: il ricorso alle illuminanti tesi di Ortega y Gasset sull'alienazione esistenziale dell'*hidalgo* (processo visto come irreversibile dal filosofo) non serve a molto piú che a incoraggiare l'aristocrazia a emendarsi al fine di recuperare le antiche responsabilità di governo.

Bertini, infatti, ritiene che si possa ricostituire l'assetto politico del 1876 restituendo il potere a coloro la cui debolezza, incapacità e irresponsabilità aveva causato la sconfitta dell'aprile 1931. Inutile sottolineare l'antistoricità del ragionamento, che sembra rifarsi al modello della confessione, secondo cui, se c'è stato errore, l'importante non è tanto risalire alla causa, quanto riconoscerlo per poi correggerlo energicamente; ed è condotto secondo una linea apparentemente moderata, ma comprensibile invece solo in una prospettiva di effettiva belligeranza: occorre ridare forza a chi l'ha perduta, senso di responsabilità nonché capacità politica e diplomatica a chi ha dimostrato di non averne, in funzione di una battaglia frontale che restituisca, magari depurata da difetti o eccessi, l'antica egemonia clericale e religiosa; la quale sola può salvare il paese dalla furia divampata nel maggio 1931, garantendo la fine della persecuzione religiosa e degli incendi dei conventi, il ritorno in Spagna

dei gesuiti, il recupero del terreno perduto da parte del clero.

Ciò non impedisce al versante piú illuminato del pensiero di Bertini di constatare che «la monarchia cadde in Ispagna, perché era intimamente disfatta» (p. 9). Causa di ciò, furono, secondo Bertini (e anche su questo punto agisce una mozione pedagogica paternalistica), le eccessive libertà consentite dal Sovrano ai politici, e l'eccessiva disinvoltura con cui questi intesero l'esercizio della cosa pubblica (si riferisce alla crisi del sistema bipartitico instaurato da Cánovas del Castillo, che si tradusse nell'instabilità governativa del periodo 1902-1923); da essi derivarono il colpo di stato e la dittatura di Primo de Rivera.

In virtù della stessa istanza pedagogica, Bertini non esclude in via di principio, per ristabilire l'ordine, l'utilità della mano di ferro, ossia lo strumento della dittatura, purchè *ad tempus*. Significative le considerazioni sulla dittatura di Primo de Rivera: non nega che ce ne fosse la necessità dopo il drammatico «triennio bolscevico»; quello che però contesta di quel regime sono il rinvio *sine die* del ritorno alla costituzionalità (qui torna l'istanza illuminata; anche se «normalità» è il termine da lui usato in prevalenza), ed il patteggiamento sistematicamente praticato da Primo de Rivera con il partito socialista; contro di esso Bertini non perde mai l'occasione per ricordare che si sarebbe dovuto privilegiare, invece, l'alleanza con i sindacati cattolici.

Connessione profonda, dunque, fra politica e pedagogia cattolica; anzi visione della prima alla luce della seconda. La Spagna è sentita come un adolescente non ancora pervenuto a maggiore età (v. nel quinto capitolo le osservazioni su *La psicologia del popolo spagnolo*); tocca alla destra, la cui maturità non ha bisogno di essere dimostrata ma viene data per scontata (a parte gli errori in cui è incorsa, che però basterà emendare), il compito di contenerne l'esuberanza, correggerla e, in sostanza (anche se non viene detto), reprimerla. Ragionamento, questo, spesso ricorrente ancor oggi in Spagna nella retorica della destra; vestigio dei quarant'anni di dittatura franchista, il cui *leitmotiv* giustificativo era stato la necessità di portare per mano la Spagna fino al conseguimento della maturità, quando (ma era un momento che non giungeva mai) sarebbe stata in grado di gestirsi da sola.

Detto questo, sarebbe sbagliato non segnalare, oltre all'innegabile funzione conservatrice e belligerante dell'opuscolo, il suo valore testimoniale e di aggiornamento.

L'indiscussa estemporaneità del contributo (isolato tra i numerosi studi sulla mistica e sul rinascimento italo-spagnolo pubblicati da Bertini tra '32 e '34) non impedisce che la dichiarata portata "storico-culturale" sia superata da quella politica, esercitata attraverso un linguaggio già in par-

te messo in opera dalla propaganda di regime.

La rilevanza dello scritto, infatti, non sta tanto nella sua particolare originalità o acutezza politica, bensì nel fatto che esso trasmetteva agli italiani curiosi delle novità spagnole la preziosa testimonianza di un certo clima emozionale creatosi in Spagna all'indomani della caduta della monarchia. Importa, infine, la strenua funzione divulgativa che metteva a frutto sia l'esperienza personale sia una serie estremamente varia di letture, non limitate certo all'ambito filo-monarchico, filo-clericale o anti-massonico, ma aperte per esempio anche ai padri del liberalismo spagnolo: Josè Ortega y Gasset e Salvador de Madariaga.

Note

1. *Giovanni Maria Bertini nel 1934*, in *Polvo enamorado*, Poesie e studi offerti a Giovanni M^a Bertini, a cura di G. Depretis, Introduzione di O. Macrì, Milano, All'Insegna del Pesce d'Oro, 1989, pp. 76-77.
2. *Introduzione dal titolo: Ispanismo militante* di G. M. Bertini, in *Polvo enamorado*, cit., pp. XXI-XXIV.
3. Una testimonianza appassionata al riguardo ci viene da Josè G. Ladrón de Guevara, *Amigo Bertini*, pure contenuta nella citata miscellanea *Polvo enamorado*, pp. 63-64: «Fue entonces, digo, cuando llega a Granada un cura italiano, que, al reconocerlo y al recibir el regalo de su inestimable amistad, me descubre que en la Viña del Señor, por haber de todo, también hay curas magníficos. [...Bertini] Nos anima tomándonos en serio y abriéndonos no sólo la puerta de su auténticamente corazón cristiano, sino, además, las páginas de su revista "Quaderni Ibero-Americanos", donde aparecieron nuestros poemas y reseñas críticas, ofreciéndonos un aire de libertad, una vía de escape, un balcón abierto y, sobre todo, una mano orientadora y amiga en aquella mala hora española».
4. Bella definizione di Macrì sempre a proposito dell'ispanofilia di Bertini (*Ispanismo militante*, cit., p. XXIII).
5. Cfr. la *Bibliografia* anteposta a Giovanni Maria Bertini, *Studi di ispanistica*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1973 (Università di Torino, Pubblicazioni della Facoltà di Magistero), pp. XI-XV.
6. Può essere interessante sapere che il pensiero di Balmes venne usato a sostegno della concezione patriarcale e paternalistica della società opposta dalla chiesa all'ideologia della lotta di classe e all'egualitarismo di marxisti e anarchici (A. Yetano *La enseñanza religiosa en la España de la Restauración 1900-1920* Barcelona, Anthropos, 1988, p. 35).
7. Cfr. G. Di Febo, *Teresa d'Avila: un culto barocco nella Spagna franchista* Napoli, Liguori, 1988, in particolare le pp. 73-84.
8. *Cervantes reazionario*, "La Nuova cultura", I, 1913, pp. 1-26; poi, con modifiche, in C. De Lollis, *Cervantes reazionario*, Roma, Treves, 1924, capitolo II, pp. 41-72. Ad un'«operazione Cervantes» in chiave integralista e nazionalista, in cui anche Cervantes e Don Chisciotte sono esaltati come espressione del trittico ispanità-cattolicesimo-raz-

- za ispanica (il *Don Quijote, Don Juan y la Celestina* di Maeztu risale al 1926) accenna G. Di Febo in *Teresa d'Avila*, cit., pp. 79-80. Ben diverso, invece, era stato l'interesse dedicato da Ortega y Gasset a Cervantes in *Meditaciones del "Quijote"* (1914).
9. *Rivoluzione in Spagna*, in G. Di Febo e C. Natoli (a cura di), *Spagna anni Trenta, Società, cultura, istituzioni*, Milano, Franco Angeli, 1993, pp. 94-106.
 10. Sull'atteggiamento bivalente, verbalmente avversario ma di fatto alleato con i governi liberali, che caratterizza la politica del clero spagnolo a partire dalla seconda restaurazione, insiste molto acutamente ed opportunamente Ana Yetano, a cui va il merito di aver delineato un imprescindibile inquadramento storico per la politica della Chiesa spagnola tra Otto e Novecento nel libro *La enseñanza religiosa en la España de la restauración*, cit. (in particolare nei primi due capitoli).
 11. Cfr. *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti* vol. XIV, Roma, 1932, s. v. *Fascismo* [firmata da B. Mussolini (ma di fatto, pare, redatta da G. Gentile) e Gioacchino Volpe]; e vol. XXIX, Roma, 1936, s. v. *Rivoluzione* (di Emilio Crosa). Un analogo uso del termine *rivoluzione* e del derivato *rivoluzionario* trovo in un saggio di Carlo Boselli, *Dalla caduta della monarchia al governo di Franco* estratto da T. Celotti, *Storia di Spagna*, Milano, Garzanti, s. d. (gli studi citati in bibliografia non superano il 1940): per quanto in un contesto ben altrimenti violento, anche qui sono qualificati come «rivoluzionari» sia i propositi dell'*leadership* repubblicana (p. 12), sia «la riscossa [...] capitanata da Franco il liberatore» (p. 13). E perfino di Alcalá Zamora sono citate, del discorso in cui esprimeva il suo conflitto di coscienza tra sentimenti cattolici e «rivoluzionari», le parole con cui rammentava «come la rivoluzione fosse stata fatta anche dai credenti» (p. 17).

DUE INTERVENTI IN MARGINE A UN RECENTE CONVEGNO SU TINA MODOTTI

LA “LEGGENDA NERA” DI VITTORIO VIDALI E TINA MODOTTI

Marco Puppini

Una serie di iniziative, editoriali e no, ha di recente richiamato l'attenzione su due figure che hanno svolto un ruolo fondamentale in seno all'antifascismo italiano e spagnolo durante la guerra civile, come quelle di Vittorio Vidali e Tina Modotti. Bene ha fatto Donatella Pini Moro sul numero trascorso della rivista a segnalare tali iniziative, recensendo l'ultimo lavoro biografico su Tina Modotti di Pino Cacucci (P. Cacucci, *Tina*, Milano, Interno Giallo Editore, 1991) e schedando sia la biografia di Vidali stesa da Mario Passi (M. Passi, *Vittorio Vidali*, Studio Tesi Edizioni, Pordenone, 1991) che le due ultime mostre dedicate sempre a Tina che hanno avuto luogo a Udine ed a Brugnera, in provincia di Pordenone. Dal 27 al 29 marzo si è svolto ad Udine anche il convegno internazionale su *Tina Modotti. Una vita nella storia*, convegno che ha visto la partecipazione — per restare alla sezione storica — di un folto gruppo di studiosi come Enzo Collotti, Marcello Flores, Emanuele Franzina, Manuel Plana, Ferdinando Fasce, Claudio Natoli, e di biografe dell'artista e militante comunista friulana come Elena Poniatowska, Christiane Barckhausen e Mildred Costantine. Del convegno è data notizia in altra parte di questa rivista.

Figure controverse queste di Vidali e della Modotti, e spesso — soprattutto nel caso di Vidali — interpretate secondo tagli decisamente

contrapposti in grado di suscitare ancor'oggi polemiche e discussioni. Vidali è stato lo spregiudicato esecutore degli ordini di Stalin e del Comintern e come tale autore di una lunga serie di eliminazioni di oppositori politici, a partire da Juan Antonio Mella, in Messico, per andare a Andrea Nin in Spagna, Leone Trockij di nuovo in Messico e Carlo Tresca negli USA, come vorrebbe una "leggenda nera" che si è formata attorno alla sua figura? Oppure, come vorrebbe una "leggenda" di segno opposto, è stato il "giaguaro", romantico seguace di un ideale di giustizia inseguito in mezzo mondo con indubbio rischio personale, colpito dai suoi oppositori con tutti i mezzi, compresa una lunga serie di calunnie? Anche i lavori più recenti si sono divisi lungo queste discriminanti. Per quanto riguarda la Modotti, pare ad alcuni quasi inevitabile leggere la sua figura attraverso quella di Vidali almeno a partire dalla deportazione di Tina dal Messico e dal loro incontro definitivo. Problematico diviene pertanto, soprattutto per i critici dello stesso Vidali, conciliare l'artista libera ed anticonformista degli anni Venti con la "silenziosa" militante del Soccorso Rosso Internazionale degli anni Trenta. È una posizione che appare con evidenza soprattutto nei due lavori di Cacucci (il primo era: P. Cacucci, *I fuochi, le ombre, il silenzio*, Agalev, Bologna, 1988) e dalla mostra di Brugnera, dedicata non a caso agli "anni luminosi" di Tina, quelli che avevano preceduto la sua militanza politica e la sua scelta di vita a fianco di Vidali che di conseguenza avrebbero dato origine agli "anni oscuri". In rapporto a questi problemi, ed anche a quanto ne ha scritto Donatella Pini Moro, mi pare siano utili alcune precisazioni.

Un esame complessivo delle biografie di Vidali e della Modotti pone in realtà un problema estremamente complesso come quello dei rapporti fra "stalinismo" e "stalinisti" nella drammatica temperie degli anni Trenta. Come tale supera i limiti di questo breve intervento. Qui mi limiterò ad alcune precisazioni circa il ruolo giocato in Spagna soprattutto dal "Comandante Carlos" e ad alcuni punti della "leggenda nera" che lo riguardano e che finiscono per coinvolgere la stessa Tina. Punti che mi pare siano stati ripresi in alcuni dei lavori che ricordavo prima in maniera forse troppo acritica.

Mi pare in effetti estremamente riduttivo dipingere l'attività in Spagna di Vidali come volta unicamente all'eliminazione di oppositori politici per garantire il pieno controllo sovietico della parte repubblicana. Vidali potrebbe essere almeno ricordato come il creatore di quel 5° Reggimento che è forzatura voler vedere solo come strumento di controllo politico-militare. Il ruolo giocato dal Reggimento sia sul piano militare che su quello della propaganda in favore della democrazia spagnola nella prima fase della guerra va considerato importante al di là delle celebra-

zioni o polemiche postume. Qui mi accorgo di porre dei problemi già accanitamente dibattuti ma ancora aperti. Ma come potevano strutture del tipo delle milizie, a cui va pure riconosciuto il merito di aver fatto fallire l'insurrezione militare in alcune delle maggiori città, reggere il tipo di guerra imposto dai "golpisti" grazie all'aiuto tedesco ed italiano dopo le prime giornate seguite allo "alzamiento" di luglio? Come poteva essere pensata una efficace condotta di guerra senza la creazione di uno strumento nuovo, che tentasse di unire il carattere popolare e rivoluzionario della resistenza ai "golpisti" con la manovrabilità di una struttura militare a comando centralizzato, e che si preoccupasse di creare contestualmente dei propri servizi di intendenza e di sanità? Perché con l'aiuto fornito ai "ribelli" da Italia e Germania la guerra era già cambiata sul piano militare rispetto alle giornate di luglio, ed anche alla "tradizione" dei conflitti sociali spagnoli; già si delineava come guerra di lunga durata, su fronti aperti e con l'utilizzo di mezzi bellici moderni, tale da richiedere la concentrazione di tutte le risorse sull'obiettivo della vittoria. La disciplina interna imposta al 5° è stata senz'altro rigidissima, ed aggravata da quella intransigenza ed irruenza ben nota a chi ha conosciuto Vidali, mentre è facile accusare alcuni comandanti di scarsa elasticità mentale. Ma il 5° restava comunque, a mio parere, la risposta più lucida alla necessità di creare uno strumento nuovo adeguato alla nuova situazione. E d'altra parte una disciplina tale da comprendere l'eliminazione stessa dei propri commilitoni che non obbedissero agli ordini ha purtroppo sempre fatto parte della logica di guerra, come sa chi affronta un po' di memorialistica e di cronache sull'argomento, da qualunque fronte e da qualsiasi parte provengano. Certo, non si possono nascondere le evidenti inadeguatezze dell'esito successivo di questi sforzi, ovvero della realizzazione di quell'Ejercito Popular istituito con i decreti successivi. Ejercito che appare ben lontano dall'essere stato uno strumento di unione fra spirito rivoluzionario e popolare e efficienza bellica, se solo poniamo mente ai conflitti distruttivi fra varie componenti e comandi, all'incompetenza con cui risultano condotte alcune azioni militari, a forme di inquadramento che paiono agli antipodi di quelle proprie di un esercito "popolare". Ma in questo, le responsabilità non sono certo tutte attribuibili a Vidali.

Non va dimenticata neppure l'attività di propaganda sul piano interno ed internazionale in cui i comandi del 5°, e Vidali in particolare, si sono dimostrati abilissimi forse più che sul piano strettamente militare. L'azione di trasferimento da Madrid degli intellettuali e scrittori, per il modo in cui fu attuata, è stata a suo modo un capolavoro, come l'inquadramento di alcuni di essi tra le file del reggimento. Senza queste azioni, la causa dei democratici spagnoli avrebbe trovato in molti ambienti europei una riso-

nanza minore e non avrebbe forse dato luogo, nella misura che conosciamo, a quella “epopea” letteraria sulla lotta della democrazia spagnola che ha avuto una sua relevantissima consistenza. Su un diverso piano, non va trascurata l’enorme efficacia della serie martellante di articoli e di indicazioni riversate dalla penna di “Carlos” sulle colonne di “Milicia Popular” nei giorni immediatamente precedenti la battaglia di Madrid. Più tardi, sarà per buona parte merito suo l’organizzazione di quei servizi di propaganda tra le file nemiche che sono ricordati da tanta memorialistica in particolare in riferimento alla battaglia di Guadalajara.

Certo, sarebbe ridicolo da parte mia negare quegli obiettivi egemonici delle organizzazioni comuniste che derivavano dalla stessa impostazione terzointernazionalista e che le posizioni del notissimo VII° Congresso del Comintern avevano appena iniziato a scalfire. Egemonia che, d’altra parte, tutte le forze in campo all’interno del Frente Popular si sforzarono di raggiungere nelle varie fasi della guerra. Anche qui il discorso sarebbe molto lungo e finirebbe per toccare problemi che meritano una trattazione ben più articolata di quella che è possibile fare in queste poche righe. Da parte mia, vorrei solo notare come la storiografia più recente (d’obbligo qui i riferimenti ad esempio a Giorgio Rovida o a Santos Juliá) più che insistere sulla contrapposizione rivoluzione-controrivoluzione o democrazia-totalitarismo, individua nella divisione fra partiti e centrali sindacali, in cui si riflette anche la spaccatura interna al Psoe, il punto forse di maggiore rilevanza nel determinare le inadeguatezze e le debolezze del Frente Popular e della Repubblica spagnola. L’involuzione delle organizzazioni comuniste, che si accentua nel corso della guerra, in senso centralizzatore ed autoritario è una tessera di un mosaico più ampio, che ha compreso involuzioni o inadeguatezze per tutte le forze in gioco.

Per restare a Vidali e ad alcuni elementi della “leggenda nera” che lo interessa, ancora troppo poco si sa su alcune vicende fondamentali per poter lanciare accuse circostanziate. Riguardo alla sparizione di Andrea Nin e al processo al Poutm, la mano dei servizi segreti sovietici appare ben evidente, e non solo per le martellanti accuse fatte ad un personaggio notissimo del movimento operaio spagnolo di essere al servizio di Franco, del fascismo italiano, del nazismo, del trotzkismo internazionale e via di questo passo. La dettagliata autobiografia politica di Nin, che pare essere l’ultimo dei verbali da lui sottoscritti in carcere prima della sua sparizione, non può essere stata che sollecitata dalle domande di qualcuno che aveva una conoscenza di prima mano delle vicende della emigrazione comunista europea (*El proceso del Poutm*, Editorial Lerna, Barcelona, 1989). Sull’intervento diretto di Vidali nell’episodio, odioso, della sparizione di Nin, però, abbiamo solo e sempre le testimonianze di Jesús

Hernández e Julián Gorkin riprese in seguito da decine di libri senza apportare elementi nuovi. Personaggi questi ultimi non sempre precisi, se poniamo mente ad esempio al “caso Picelli” (presunta uccisione da parte dei servizi segreti sovietici in Spagna del militante comunista italiano Guido Picelli) ribadito a suo tempo da Gorkin e che si è comunque rivelato un falso. Ed’altro canto, non possiamo dimenticare come l’“eliminazione” della sinistra “estrema” e/o sindacale rientrasse anche fra gli obiettivi di altre forze, ad esempio fra quelle che facevano capo alla corrente socialista guidata da Prieto, personaggio non a torto considerato fra i più vicini agli ambienti diplomatici ed economici delle “democrazie” europee di cui si implorava da tutte le parti l’aiuto. Qualcosa di più forse potrebbe emergere dagli archivi della ex-Unione Sovietica, e ciò rappresenterebbe in questo caso un significativo passo in avanti. O comunque da ricerche volte ad illuminare non solo i rapporti fra le varie componenti del Frente Popular, ma anche fra i vari personaggi che formavano il gruppo dei “consiglieri” sovietici, rapporti che non paiono sempre improntati a fiducia e collaborazione.

Riguardo la figura di Tina Modotti, gran parte degli interrogativi nascono — come scrivevo prima — dalla difficoltà di alcuni a conciliare l’affascinante artista anticonformista degli anni Venti con la militante del Soccorso Rosso del decennio successivo. Interrogativi, va detto, anche in questo caso non nuovi e riemergenti periodicamente come un fiume carsico. Perché Tina ha smesso di fotografare nel mentre rafforzava il suo impegno nelle organizzazioni comuniste? Quale aderenza ha avuto con le idee e con la pratica politica di Vidali, al di là del rapporto affettivo che legava queste due figure? Dietro la sua morte si nasconde forse qualche operazione dei servizi segreti sovietici, come fu a suo tempo ipotizzato dalla stampa anticomunista messicana? Su questi punti, mi pare che il convegno di Udine abbia dato contributi importanti. Per quanto riguarda la fine dell’impegno artistico di Tina, Christiane Barckhausen ha fornito risposte decisive ricostruendo il clima psicologico vissuto dai militanti comunisti in quel torno di tempo: il privilegiare il “noi” rispetto all’“io”, l’azione pratica e politica in favore del partito rispetto alle forme di espressione personale. È stata senz’altro una scelta di sacrificio, e se Tina fosse stata un uomo, ha argomentato la Barckhausen, la sua scelta di impegno sociale sarebbe stata capita ed ammirata. Ma come donna viene invece guardata con sospetto, non la si considera autonomamente capace di una scelta simile e si devono sopporre censure e pressioni dall’esterno. Per quanto riguarda la sua morte, si sono rinnovate le testimonianze (ad esempio della scrittrice Mildred Costantine) circa lo stato cagionevole di salute di Tina, uscita dalla Spagna gravemente esaurita e malata di cuore. Ma non

vanno dimenticate anche le brevi note date sempre dalla Barckhausen in sede di discussione, e relative al grave conflitto fra comunisti tedeschi ed italiani in Messico in quegli anni, conflitto che emerge da una prima visione dei documenti esistenti negli archivi della ex-DDR. Anche in questo caso le ricerche devono senz'altro continuare, ma le tracce che emergono danno comunque un quadro diverso da quello del Vidali diabolico e sanguinario uccisore della sua stessa compagna che taluni hanno voluto proporre. Segno che la scoperta del ruolo politico e dello spessore umano di questa coppia più che delle scorciatoie di più o meno interessate "leggende", ha bisogno ancora di molto studio e lavoro critico.

COLLOQUIO CON PINO CACUCCI

a cura di Donatella Pini Moro

Ero entrata in contatto epistolare con Pino Cacucci per la prima volta nel 1988, quando uscì il suo primo libro su Tina Modotti, *I fuochi le ombre il silenzio*, Bologna, Agalev edizioni. Pensavo che lo avrei conosciuto di persona al congresso tenuto a Udine dal 26 al 28 marzo dedicato alla fotografa rivoluzionaria friulana (v. notiziario), immaginando che non si potesse organizzare in Italia un congresso su questo tema senza chiamare, assieme alle altre biografe di Tina Modotti, anche lui, che nel frattempo aveva pubblicato un secondo libro: *Tina*, Milano, Interno Giallo, 1991 (v. recensione nel precedente numero di questa rivista). Invece, ho dovuto constatare quanto mi era stato anticipato telefonicamente da un organizzatore nell'imminenza del congresso: cioè che Cacucci non era stato invitato, mentre alle altre autrici di biografie sulla fotografa friulana, Elena Poniatowska e Christiane Barckhausen, era stato affidato l'incarico di introdurne i lavori (Mildred Constantine, assente ma invitata, aveva mandato un testo che è stato letto).

Devo dire che questa diversità di trattamenti mi è parsa alquanto curiosa. Come pure rarefatto mi è parso il clima in cui ci si è venuti a trovare man mano che, nel corso del congresso, si produceva l'assurda situazione

per cui di Cacucci si diceva da più parti un gran male senza che l'assente potesse difendere le sue ragioni.

Non sto qui a sottolineare la parzialità dell'impostazione (che si è voluta giustificare adducendo esigenze di scientificità); penso però con rammarico a quanto poco stimolante risulti, in un convegno così impostato, soprattutto la discussione: una discussione che gli intervenuti, soprattutto stranieri, aspettavano, e a cui i densi contributi degli storici sembravano sempre, ma invano, preludere.

Malgrado ciò, di nuove acquisizioni ce ne sono state: e sono venute da Amy Conger, storica della fotografia e specialista di Edward Weston. A lei dobbiamo una serie di preziose puntualizzazioni sulla produzione fotografica e sulla biografia di Tina, rilasciate in parte pubblicamente e in parte personalmente agli intervenuti, che costituiscono le uniche vere novità del convegno, oltre che un'implicita lezione di metodo, proveniente dal vivo e dal concreto di una ricerca aperta a qualunque risultato, senza precostituzione di giudizio.

Tutte queste ragioni mi hanno spinto a riprendere il contatto con Pino Cacucci, per dargli ora quella possibilità di parlare che a Udine non gli è stata offerta.

D. Le celebrazioni del cinquantenario della morte di Tina Modotti hanno fatto sì che la sua figura (di cui s'intendeva valorizzare la creatività libera e anticonformista o il femminismo avant lettre) diventasse per così dire la spia microstorica attraverso cui è stato giocoforza misurarsi con il controverso problema dell'intervento comunista nella guerra di Spagna e, più in generale, della politica internazionale sovietica negli anni Trenta e nei primi anni Quaranta. Di qui i conflitti nati tra gli organizzatori delle varie iniziative in suo onore, e forse anche la tua assenza dall'ultimo congresso di Udine. Qual è la tua opinione al riguardo?

R. Gli organizzatori dell'incontro di Udine mi hanno fatto pervenire, suppongo per semplice "conoscenza", il programma con l'elenco degli interventi, dove, ovviamente, io non comparivo. Sono rimasto stupito di non essere tra gli invitati, per un preciso motivo: il prof. Toffoletti, principale organizzatore del convegno, mi aveva personalmente annunciato tale evento un anno prima, dichiarando che non sarei potuto mancare. Ci siamo conosciuti a Udine durante un dibattito pubblico su Tina e sul mio secondo libro, al quale lo avevo invitato come "controparte". Le nostre divergenze erano già emerse in colloqui telefonici, e, improntate a una garbata polemica, confermate in quella libreria dove ci siamo incontrati.

È curioso come, ormai, lo spirito stalinista sia diventato una sorta di “filosofia di vita”, e non più un’ideologia; in pubblico, il buon stalinista è affabile, cortese, accondiscendente e disponibile, salvo poi, in assenza dell’“avversario”, aizzare quanti più alleati possibile al trito gioco della denigrazione. Come diceva Togliatti? «Calunniate, calunniate, che qualcosa resterà». Ora, credo che qualche partecipante al convegno, senza conoscere né me né il mio lavoro, mi abbia considerato alla stregua di uno “scrittore di gialli” targato Berlusconi che ha usato Tina Modotti per farci su un libro di fantapolitica. Ma non credo siano molti, per la verità. Del resto, avrei volentieri partecipato al convegno, anche solo per prendermi delle “garbate polemiche” a senso unico (con gli assenti, invece, si può fare benissimo a meno del garbo), ma ero impegnato a Bologna con un altro convegno, per me egualmente importante, sulla necessità di una soluzione politica ai detenuti e agli esuli del movimento degli anni ’70; dunque, sempre di eretici, si trattava.

In ogni caso, alcuni conoscenti e amici erano a Udine, e mi hanno reso una dettagliata cronaca dei fatti. C’era, ad esempio, Piero Colussi, uno degli organizzatori della mostra di Villa Varda, la più approfondita e vasta mai tenuta in Europa su Tina Modotti, che, al momento di entrare, si è visto sbarrare il passo dal prof. Toffoletti, che, smesse le vesti diplomatiche alla Molotov, ha affrontato il Colussi con furia da Viscinski tribuno del popolo: «Tu qui non entri!», è stato il dictat ben poco garbato del prof. Toffoletti. Sono intervenute le autorità accademiche, minacciando di bloccare il convegno se qualcuno avesse osato impedire l’entrata nei locali pubblici dell’università a un qualsiasi visitatore. Per il vero, il conflitto tra “quelli di Pordenone” (Cinemazero) e il sedicente “Comitato Tina Modotti” di Udine, ha avuto solamente quest’ultimo come protagonista, avendo elargito sui giornali locali dichiarazioni indispettite contro la mostra di Villa Varda, colpevole a loro dire di non esaltare abbastanza la “politicalità” di Tina. Colussi e gli altri organizzatori non si sono lasciati coinvolgere in quella che aveva i toni di una “baruffa chiozzotta”. Poi, va citato il caso dello storico italoamericano Bob D’Attilio, che da molti anni raccoglie dati su Tina Modotti, venuto da Boston con una relazione di venti cartelle e praticamente costretto al silenzio, per colpa dei suoi scritti poco lusinghieri nei confronti di Vidali. Bob D’Attilio è troppo vicino all’area libertaria, per potersi permettere una nota stonata all’interno di un convegno precotto e congelato come quello di Udine.

Tra le biografie gradite al Comitato Tina Modotti e i tuoi due libri ci sono differenze radicali, sia nell’impostazione sia nelle conclusioni, che hanno portato a giudicare non scientifico il tuo metodo di lavoro e quindi

erronei o falsi i tuoi asserti tanto sull'egemonizzazione da parte comunista delle forze antifasciste in Spagna quanto sulla traiettoria vitale e artistica e sulla morte di Tina Modotti. Come si spiegano differenze così profonde?

La signora Mildred Constantine e la signora Christiane Barckhausen hanno scritto biografie improntate all'esaltazione della "fulgida militante comunista Tina Modotti", operando con la stessa logica della storiografia staliniana, quella, per intenderci, che ha sempre usato molto più le forbici della penna: a furia di ritagliare dalle fotografie dell'epoca le facce dei "traditori", ci siamo ritrovati con un povero Lenin che faceva i comizi in solitudine. Nei due libri in questione sembra che un certo Trockij non sia mai esistito, o, quando viene citato, appare più come un alleato della Germania nazista che un comandante dell'Armata Rossa. Julio Antonio Mella, poi, non sarebbe mai stato espulso dall'Internazionale per aver aderito all'Opposizione di Sinistra, e nessun dubbio le sfiora che ad ucciderlo sia stato un sicario del dittatore Machado, poco dopo essere stato ferocemente attaccato in un congresso a Mosca nonché pubblicamente minacciato di morte da Vittorio Vidali. È quanto meno singolare che, scrivendo capitoli interi su Mella, non venga mai citato quel Sandalio Junco che fu suo fraterno amico e compagno di percorso politico; sarà perché Junco venne assassinato durante un comizio da una squadraccia di fedelissimi del verbo staliniano? Il docente di storia Alejandro Gálvez Cancino è autore di un approfondito studio sulla Oposición de Izquierda, alla quale Junco aveva aderito, e le sue ricerche lo hanno portato a ritenere Vidali uno degli autori materiali del " tiro a segno" fatto su Sandalio Junco a Sancti Spiritus di Cuba nel '43. Gálvez Cancino è conosciuto a Città del Messico per il suo impegno politico nella sinistra, non è quindi un reazionario al servizio dell'anticomunismo... Riguardo a Vidali, per le due signore era semplicemente un eroe senza macchia e senza paura. I miei due libri, invece, sono pieni di dubbi, e nessuna certezza. Ma i documenti e le testimonianze che produco su Mella e su Vidali, pur non svelando soluzioni ai tanti misteri, invitano se non altro a riflettere. Troppi conti non tornano, e spazzare via tutto in un colpo bollandolo come "anticomunista", è una vecchia pratica che le due signore hanno abbracciato acriticamente. E per quel che mi riguarda, sono tra coloro che ritengono abbia ucciso più comunisti Stalin e i suoi "realisti più realisti del re", di quanti non ne siano riusciti a uccidere Hitler e Mussolini messi assieme. Chi è, dunque, l'anticomunista?

Prima del convegno, il Comitato di Udine si era già distinto per una grottesca richiesta di sequestro, inviando un comunicato all'Ansa per il

ritiro immediato del film-documentario della regista inglese Ceri Higgins (proiettato a Villa Varda tra molti altri documenti video), nel quale comparirebbero testimonianze offensive alla memoria di Vidali. Peccato che la Barckhausen, probabilmente senza rendersi conto del ridicolo a cui l'avrebbero esposta, abbia firmato quella sorta di bando, stilato in funzione anti-mostra di Villa Varda. Il prof. Toffoletti non ha l'esclusiva mondiale sulla vita e l'opera di Tina Modotti, e se qualcuno ha allestito una mostra infinitamente più approfondita e interessante di quella che ha assemblato lui, non può pretendere di contrastarla con improbabili sequestri e censure.

Riguardo infine a Elena Poniatowska, che stimo e mi ha aiutato nei miei contatti in Messico, ha avuto l'onestà di definire chiaramente il suo *Tinísima* un romanzo, e non una biografia, interessandole soprattutto la "donna" Tina Modotti, e non la rivoluzionaria e fotografa. Le eventuali superficialità del suo lavoro vanno quindi attribuite a certi "cattivi consiglieri" dei quali ha assunto il punto di vista senza spingersi oltre. Ricordo che la Poniatowska mostrava però una certa sorpresa, e amarezza, raccontandomi delle sue lunghe chiacchierate con Vidali, che aveva raggiunto a Trieste quando era ormai sulla soglia degli ottant'anni: non riusciva e spiegarsi perché lui, riferendosi a Tina, si fosse lasciato sfuggire la frase «quella puttana di Tina». Perché Vidali, quando non era impegnato a stilare memorie ma parlava senza freni, dimostrava un'acredine e un disprezzo incontrollabile verso Tina Modotti. Ultimamente la Barckhausen ha cominciato a prendere le distanze dal "mito" Vidali, giustificandosi con il fatto che «era troppo machista». Un modo sicuro e inoffensivo per rimuovere sommariamente il motivo che spingeva Vidali a sputare sulla memoria di Tina.

La biografia è un genere letterario ingannevole: per esempio conferisce effetto di veridicità a sequenze testuali di necessità inventate dallo scrittore per "cucire" i frammenti più attendibili supportati da documenti e testimonianze oggettive. Come vedi tu il rapporto tra verità e finzione nella scrittura biografica? Come hai cercato di risolverlo nei libri su Tina Modotti? E, più in generale, come affronti il problema della fondatezza documentaria nella redazione di testi che si misurano con la storia?

Le mie ricerche su Tina datano ormai più di dieci anni, e nel primo libro, *I fuochi le ombre il silenzio*, ho riunito interviste e documenti alla "cronaca" di come seguivo di volta in volta i fili della memoria, rintracciando persone che l'avevano conosciuta o si interessavano alla sua vita

per motivi dei più vari. Dunque, non si trattava di una vera e propria biografia, e molti periodi dell'esistenza di Tina rimanevano appena sfiorati. Tre anni dopo, avendo trovato altro materiale e maggiormente approfondito, ho scritto *Tina*, con una struttura più prossima alla biografia, ma trasformando in scene e dialoghi tutto quello che erano inizialmente delle testimonianze dirette. A differenza del primo, non ho stilato il lungo elenco bibliografico, per instaurare una sorta di "fiducia" col lettore: a lui, la libertà di considerarlo una ricerca o un romanzo. Di conseguenza, a qualcuno è più facile, così, accusarmi sommariamente di aver scritto un "giallo". Certo non mancano gli assassini, ma non ho avuto la pretesa di smascherarli né di risolvere misteri. Ho espresso dubbi spesso laceranti, rifiutando le certezze con cui altri si autoassolvono in nome di una storia scritta sempre dai vincitori.

Amy Conger ha fatto circolare al convegno l'atto di morte di Tina Modotti, che sembra essere in netto contrasto con quanto affermano le sue biografie, accreditando piuttosto le tue ipotesi. Che importanza attribuisce a questo documento, e come ritieni che vada letta la dichiarazione circa le cause della morte rilasciata dal medico di Città del Messico?

Pur non scartandola, l'ipotesi dell'avvelenamento non l'ho mai sposata, però l'ho inclusa riportando le convinzioni di tanti, non meno autorevoli delle biografie "ufficiali". Ora, con il documento reso pubblico da Amy Conger, tutto il castello di carte è crollato in un solo colpo. Vediamo di ricostruire brevemente la vicenda: Vidali ha sostenuto che Tina era morta di un attacco cardiaco, e che i soliti "sciacalli" avevano messo in circolazione la voce di un avvelenamento per denigrare ancora una volta l'immagine di una comunista (o peggio ancora la sua, che poteva essere indicato come l'autore dell'omicidio). Personalmente, non l'ho mai scartata, la versione dell'attacco cardiaco. Ma percorrendo a ritroso la storia, ci rendiamo conto che Vidali è l'unico ad aver parlato di attacco cardiaco, subito suffragato dai suoi difensori d'ufficio, che hanno commesso l'imprudenza di affermare che il certificato di morte era chiaro in proposito, come del resto l'autopsia. Bene, nessuna autopsia è mai stata eseguita sul corpo di Tina. E adesso, apprendiamo che il certificato di morte parla di «congestione viscerale generalizzata». Tina è morta per qualcosa che è accaduto nelle sue viscere, non nel suo cuore. Ancora una volta, con l'intento di difendersi, Vidali ci ha dato modo di dubitare ancor più: perché diffondere la versione dell'attacco cardiaco, clamorosamente falsa, se davvero non aveva nulla da nascondere?

Sarebbe interessante capire cosa avesse spinto tutti i giornali messica-

ni a denunciare senza mezzi termini «l'avvelenamento di Tina Modotti, tipica eliminazione stalinista». Oggi, a distanza di mezzo secolo, abbiamo la prova che Vidali mentiva. Che non significa automaticamente che Tina sia stata avvelenata, ma zittisce una volta per tutte le improvvisate biografe che si sono sempre ben guardate dal diffondere quel certificato. Proprio per non fare l'inveterato "giallista", non mi sono mai intestardito a farmi rilasciare copia di quel documento dalle autorità messicane. Mi ero fidato di quanti sostenevano che riportasse le parole «paro cardíaco». E ho fatto male, perché mentivano.

Tutto, adesso, torna al punto di partenza: di cosa è morta Tina Modotti? Forse di una congestione dovuta al freddo di Città del Messico in una notte di gennaio, che, comunque, ha un clima ben più mite di quello di Udine o Mosca d'inverno. E uscendo dalla casa di Hannes Meyer, Tina accusava già un malessere e dei dolori al ventre, ma questo non lo sostengo io, bensì le testimonianze lasciate dai presenti. Il mite freddo di Città del Messico avrà aggravato, forse, le sue condizioni... L'unica cosa certa, è che non fu attacco cardiaco. Il dubbio, ancora una volta, prevale sulle certezze assolute, trascinando sul fondo quanti le hanno spudoratamente propagandate per mezzo secolo.

LA HISTORIA DESPUÉS DEL FIN DE LA HISTORIA SEGÚN JOSEP FONTANA

Esperanza Yllán Calderón

Cuando en 1982 Josep Fontana publicó su *Historia. Análisis del pasado y proyecto social*, aún estaba lejos de percibirse el hundimiento político y económico de los países del Este europeo y de la Unión Soviética. Pero tampoco se ofrecía en aquella *Historia* el modelo de desarrollo del “socialismo real” como una alternativa de futuro. Su propuesta era esencialmente metodológica y respondía a la necesidad de romper con muchas de las coordenadas que han condicionado nuestra interpretación del pasado y del presente.

Sobre la supuesta lógica “natural” del enriquecimiento, de la economía de mercado, del progreso industrial, de la libre competencia y de la explotación de unos hombres sobre otros, la historiografía y los historiadores han contribuido también a legitimar esta dialéctica del capitalismo, y es aquí donde el estudio de Fontana introducía una llamada de atención sobre los peligros que pueden subyacer en la teoría y en la práctica de una disciplina social que no rompa con unos supuestos ideológicos cuyas contradicciones están en la base misma del sistema económico que lo sustenta.

Pero la tarea no es fácil. Hace ya doscientos años que la lógica burguesa del “progreso” y la industrialización irrumpió en la historia como alternativa revolucionaria y racionalista frente a la “irracionalidad feudal” del Antiguo Régimen. Y este origen histórico ha condicionado no sólo nuestros comportamientos colectivos, nuestras formas de comprender la sociedad, la familia, el hombre y la cultura, sino también nuestra forma de pensar y de concebir la historia, incluso la supuestamente “pro-

gresista”. Desde esta perspectiva, la propuesta que sugería Fontana era

sacar la historia de los esquemas en que ha quedado apresada, y utilizarla para aprender cómo se han formado los mecanismos de explotación y cómo se han organizado los hombres para combatirlos, buscando nuevas escalas que no se establezcan en función de los avances de la tecnología industrial, sino de los alcanzados en la satisfacción de las necesidades colectivas.

Este cambio metodológico también afectaba al marxismo como teoría revolucionaria o de crítica del capitalismo, y cuya necesaria revisión ha venido siendo instrumentalizada — casi desde sus orígenes — como fracaso histórico “definitivo” por los defensores de una “ciencia” histórica “despolitizada” y “objetiva”. Fontana dedicaba una gran parte de su estudio a los sucesivos embates, crisis y paradigmas del marxismo, para terminar haciendo una aclaración necesaria acerca de la tarea a realizar:

No se trata simplemente de “renovar el marxismo”, actualizándolo, volviendo a sus orígenes o practicando cualquier otra operación semejante sobre textos y palabras... De lo que se trata es de seguir utilizando las herramientas de análisis que nos proporcionó el marxismo, y todo lo que se les puede añadir, en la tarea de comprender correctamente el mundo de hoy para denunciar lo que necesita ser cambiado.

Sin abandonar estas referencias y desde un compromiso crítico que le ha llevado a combatir y denunciar las deformaciones de un marxismo anclado en esa especie de “escolástica” a que fue reducido por el estalinismo, Josep Fontana nos ofrece ahora un pequeño volumen — *La Historia después del fin de la historia* (Editorial Crítica, Barcelona, 1992), cuyo punto de partida «debe ser el fracaso de las expectativas que se habían depositado en formas elementales y catequísticas del marxismo como alternativa a la enseñanza y a la investigación tradicionales».

Por otro lado, identificar el hundimiento de la experiencia soviética con el fracaso de la teoría y el método marxista, sería confundir el curso de la historia con el de la ciencia histórica. Sin embargo, desde esta falsa identificación el oleaje “revisionista” que ha seguido al citado hundimiento ha inundado el ámbito de la historia hasta convertirlo en un terreno pantanoso donde pueden crecer, asilvestradas, las especies más diversas e inquietantes. Y es en este terreno donde se sitúa Fontana para examinar qué ha pasado *después del fin*: una situación de desconcierto ante el hundimiento de una vieja fe, que ha dado lugar a sorprendentes conversiones y que ha dejado desamparados a muchos de los que se sostenían arrimados a las andaderas de un marxismo catequístico. Pero como señala el autor, hay que comenzar aclarando que la primera reacción que suele suscitar la crisis de una fe es generalmente el escepticismo:

Lo cual significa, en este caso, la desconfianza ante cualquier planteamiento teórico, que puede muy bien traducirse en formas de positivismo enmascaradas de posmodernidad, en un eclecticismo superficial o en una sensación de que lo que necesitamos es cambiar con frecuencia de bagaje metodológico, renovándolo de acuerdo con las modas de cada temporada.

Con un extraordinario acopio de referencias temáticas y bibliográficas, Fontana recorre el amplio panorama de la historiografía actual, donde confluyen y se confunden las más diversas tendencias y “escuelas”. Unas con pretensiones de novedad otras de retorno, ya sea en nombre de un “cientifismo” que pretende reemplazar la vieja terminología para sustituirla por otra que no es mejor, ni más precisa, sino simplemente “nueva”; o ya sea recuperando la historia narrativa presentada como una forma expositiva “neutra”.

Por otro lado, la incorporación de nuevos campos de estudio, de “nuevas sensibilidades”, ha creado una fragmentación en el campo de la historia — en su propio objeto de estudio que es el de abarcar la totalidad del cuadro social — que debe ser analizada como algo que afecta en la actualidad a la práctica de la investigación histórica en el mundo entero. Porque si es evidente que una explicación histórica más rica debe incluir hoy muchos factores que anteriormente no se tomaban en cuenta, otra cosa muy distinta es que interpretemos eso como una invitación a abrir nuevos campos separados, aislados del estudio global de la sociedad, que tenderán a convertirse en disciplinas independientes, en territorio acotado de una práctica científica que se pretende autónoma.

Frente a este panorama de fragmentación y confusión ideológica, la propuesta de Fontana es la de recuperar las señas de identidad de una historiografía crítica: la “globalización” y la “politización”. Es decir,

superar las consecuencias del fraccionamiento cientifista que nos está conduciendo a investigar minucias carentes de relevancia fuera del ámbito estricto de la profesión, y a publicar los resultados en revistas y monografías que solo leen otros miembros de la “tribu”.

Y por otro lado,

la necesidad de comprender que detrás de toda interpretación histórica hay siempre una “política” y que conviene que seamos conscientes de este contenido subyacente, en lugar de limitarnos a transmitirlo inadvertidamente, como solemos hacer.

Pero la reflexión de Fontana va más allá de un cambio metodológico, porque «hemos de ser conscientes de que lo que se está desmoronando a nuestro alrededor es mucho más que un estilo de investigación o de docencia». A partir de esta consideración, el autor afronta esta *Historia*

después del fin con la necesaria percepción crítica a que obliga un presente cargado de incertidumbres, de amenazas renovadas de fascismo y de unos abismos de desigualdad y empobrecimiento aterradores. Y aquí, sin duda, estamos rozando otro terreno en el que nuestra visión de la historia como una invencible marcha hacia el progreso ha hecho aguas. De ahí también la necesidad de preguntarse si podemos seguir manteniéndola como base para nuestra enseñanza de la historia.

Fontana se detiene a recordar su génesis y también las consecuencias *reales* de esa “construcción” capitalista del progreso — a partir de Adam Smith y de los ilustrados escoceses y completada en Francia después — y hasta qué punto el “socialismo científico” del siglo XIX participó también del mito smithiano — «riqueza para todos» — creyendo que bastaba con negar que el sistema establecido por el capitalismo respondiese “al fin de la historia” hegeliano y propugnar la continuidad de un desarrollo económico dentro de un marco de relaciones sociales distinto.

Y aunque el propio Marx matizara más tarde sus primeros esquemas, distinguiendo las condiciones históricas de la Europa occidental del “caso ruso”, el “marxismo catequístico” acabó basándose en las certezas del Marx joven y desconociendo las dudas del maduro. Así se explica — concluirá Fontana

que a los cincuenta años de su muerte un “marxismo” fosilizado proclamase el dogma de la secuencia única de los modos de producción, que se convirtió en característica del estalinismo, el cual anunciaba, a su vez, un nuevo “fin de la historia”, el del comunismo, para una fecha tan cercana, casi al alcance de la mano, que justificaba todos los sacrificios que estaba exigiendo su “construcción”.

Al final de estas reflexiones y ante un presente que se nos manifiesta como resultado de aquella concepción “wigh” de la historia que avanzaba desde la barbarie al “progreso”, cabría plantearse — según la propuesta de Fontana — eliminar esa “vía única” que ha sustentado nuestra teoría de la historia: aprender a pensar el pasado en términos de encrucijadas a partir de las cuales eran posibles distintas opciones y evitando admitir sin discusión que la fórmula que se impuso fuese la única posible o la mejor. Y por otro lado, el recurso de un método que procedería «arrancando sus objetos de estudio de la continuidad histórica» y que tendría como objetivo central «colocar el presente en una situación crítica», en el centro de nuestras preocupaciones.

Pero este cambio que se nos propone en el modo de concebir la historia y en su metodología no implica tan solo la búsqueda de un saber “aplicado”, inmediatamente utilizable en la vida cotidiana, sino también la reflexión teórica que ayude a repensar los problemas actuales y sus derivaciones.

Sobre las propuestas que aquí se sugieren y sobre las inquietudes metodológicas que acompañan a su autor se podrá o no coincidir pero no por ello deja de ser legítima y oportuna la idea central que las sustenta. Recordemos de nuevo la palabras de Walter Benjamin que Fontana incluía en su primera *Historia* y que siguen siendo un punto de referencia para esta nueva reflexión:

el estupor porque las cosas que vivimos sean aún posibles en el sigloxx no es *nada* filosófico. No es el comienzo de ningún conocimiento, salvo del que la idea de la historia de la cual proviene carece ya de vigencia.

ASPECTOS DE LAS RELACIONES CON ESPAÑA EN EL
“ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI” (1830-1844)

José Ramón Urquijo Goitia

El reconocimiento de Isabel II como reina de España (12.XII.1843) por parte de Nápoles provocó críticas entre las Cortes moderadas que no lo habían realizado, y también en los medios carlistas, que se veían abandonados en el juego de intereses que rodeó las negociaciones para encontrar marido a la hija de Fernando VII¹. Al objeto de responder a tales incriminaciones el Ministerio de Asuntos Exteriores de Nápoles elaboró un documento para que sirviese de fuente de argumentos en las discusiones en las que tuviesen que participar en defensa de la actuación de su Soberano. No se trataba de una exposición de las razones que habían determinado la adopción de dicha medida, sino de una respuesta a sus antiguos aliados, las Potencias Conservadoras (Austria, Prusia y Rusia). Estas consideraban que Fernando II había abandonado los principios defendidos durante el decenio anterior. Con tal finalidad fue enviada a los principales agentes napolitanos acompañada de una nota en la que se explicaba la utilización que de la misma se debía hacer:

D'ordine del Re le rimitto qui unito lo storico di tutte le pratiche e degli incessanti sforzi fatti dalla M. S. presso le Potenze di Europa per far trionfare la causa dell'Infante d. Carlo, dopo che per la nuova legge sanzionata da Ferdinando Settimo ed inseguito della di lui morte fu alterata quella di Filippo V per la successione al trono della Spagna.

È volontà del Re che tale documento serva per sua sola norma e lo tenga ella riservato per lei fino a che non si vegga obbligato di rispondere, lo che farà sempre verbalmente, a qualche conversazione che possa intavolarsi sull' asunto sia da codesto Ministro degli Affari Esteri sia da qualche altro diplomatico di Potenza Straniera².

No deja de sorprender que se indique expresamente que en modo alguno puede ser enseñado el documento, señal indudable de que no se quería ni podía entrar en un intercambio de notas sobre los hechos que se trataban en el mismo. Asimismo se añadía que debería servir «per rispondere a qualche incaricato di d. Carlos o a qualche altro spagnuolo di questo partito». La destrucción de una parte importante de los fondos diplomáticos del Archivio di Stato di Napoli, impide conocer el uso que se hizo de este documento.

La decisión del reconocimiento es necesario enmarcarla en el contexto de la política francesa que intentaba definir su propia área de influencia. Tras la conquista de Argel, Francia aspiraba a un dominio sobre el Mediterráneo occidental que le permitiese al mismo tiempo un mejor control de sus conquistas en el Norte de África³. Uno de los primeros puntos parecía consolidado tras la expulsión de España del Regente Espartero, valedor de los intereses de Inglaterra, por una conjunción de moderados y progresistas apoyados por Francia.

El segundo campo de interés francés era la península italiana en donde debía contender con los intereses austríacos⁴. La conclusión del tratado de comercio con el Reino de Cerdeña-Piamonte, parecía trascender los simples límites de los aspectos económicos. Respecto a Nápoles, hay que señalar que Fernando II había tratado de realizar, en sus primeros años de reinado, una política fuera del control estricto de Austria⁵. Uno de los medios pensados por Luis Felipe para consolidar esta alianza era la política matrimonial⁶. Por ello se defendía la elección de un Príncipe napolitano como futuro esposo de Isabel II, halagando a Fernando II con la idea de que tal matrimonio sería útil a su Familia y a su país.

Pero Guizot consideraba que el apoyo francés a esta propuesta implicaba necesariamente que Nápoles procediese al reconocimiento de Isabel II. De esta forma se alejaba a Fernando II de la tutela de Austria, que consideraría tal acto como un abandono de los principios que inspiraban la política de las Potencias Conservadoras⁷. Sin embargo, los diplomáticos napolitanos trataron de presentar el hecho como una decisión propia de la que quedaban excluidas las presiones de Francia⁸.

Al parecer su autor fue el diplomático napolitano Paolo Versace, quien nació en 1798 en Bagnara, siendo hijo de Pier Francesco, que llegó a ser Director General de Aduanas⁹. En 1822 ingresó en la carrera diplomática y cuatro años más tarde pasó a ocupar la Secretaría de la Embajada en París, en sustitución del Barón de Antonini. En dicha Legación fue testigo de la revolución de 1830 y de la guerra de sucesión española, ya que en París se centralizaba gran parte de las decisiones adoptadas por todas

las Cortes en relación al conflicto carlista.

En agosto de 1839 fue enviado a Inglaterra a negociar la resolución de las diferencias entre Fernando II y su hermano Carlos, quien se había casado con una súbdita británica; y el acuerdo sobre comercio de azufre. En marzo del siguiente año fue nombrado Secretario de la Legación en Francia, a cuyo frente estaba el Duque de Serracapriola. A finales de 1840 se le llamó a Nápoles para ocupar la plaza de Jefe de sección del Ministerio, en cuyo cargo permaneció hasta 1848. En el ejercicio de esta responsabilidad se encargó de la redacción de esta memoria. A principios de 1848 desempeñó una misión extraordinaria en Suiza para tratar el tema de los mercenarios de dicha nacionalidad. Durante su estancia en el Ministerio fue el responsable de la preparación de numerosos tratados de comercio suscritos por Nápoles. Falleció el 4 de enero de 1863.

Dicho texto fue utilizado por Carignani para escribir su obra sobre Versace, y cita textualmente varios párrafos del mismo.

El escrito pretende ser un resumen de la actuación de Fernando II del que se ha eliminado cualquier valoración peyorativa que hubiesen hecho las Potencias Conservadoras sobre la misma. Si creemos la versión que se nos da sobre la participación de Nápoles en la cuestión española, tendremos una idea completamente equivocada pues atribuiremos a Fernando II un papel rector en la misma cuando estaba muy lejos de ser así¹⁰. Las expresiones complacientes sobre la actitud napolitana son numerosas:

Quantunque la condotta che il Re Ferdinando II ha seguita nella questione Spagnuola fin da primi anni del suo felice avvenimento al Trono, *abbia meritato il plauso non solo dei Gabinetti conservatori, ma la tacita ammirazione della Spagna*, per la perseveranza con che ha Egli sostenuto la causa della Legittimità, pure per dissipare ogni ombra di velleità o di non sana politica, che la riconoscenza della Regina Isabella ha potuto lasciare negli spiriti, esporremo il più rapidamente possibile, a traverso le fasi e le transizioni subite dalla quistione Spagnuola, le pratiche, i tentativi, *i sagrifizi fatti dal Re Nostro Signore pel triunfo di una causa in cui (è forza confessarlo) le parti come Lui interessate non lo hanno che debolmente secondato*¹¹.

Sorprende la afirmación sobre la ausencia de seguimiento de sus iniciativas. Si analizamos los hechos de una forma imparcial vemos que los diversos intentos de llegar a un reconocimiento fracasaron por la oposición austríaca que no consideraba oportuna la medida, razones que finalmente Nápoles siempre pareció aceptar. Por otra parte tal como el Príncipe Metternich escribió en varias ocasiones, Fernando II era dueño de sus actos y no tenía por qué aceptar imposiciones ni pedir permiso para actuar en una cuestión en la que los intereses de familia le situaban en una situación especial respecto a la de las Potencias. Resulta aún más

falsa la afirmación sobre la aportación económica que había hecho llegar a don Carlos:

Il Re di Napoli non si limitava in quelle contingenze agli sterili voti per la pronta riuscita della buona causa, ma faceva pervenire al Quartiere Generale di D. Carlo vistose somme per accorrere a' bisogni dell' Armata Reale, non potendo per certo mandare un esercito per agevolare l' impresa del Suo Augusto Parente.

El Soberano napolitano se mostró sordo a todas las peticiones que le hicieron los carlistas y las Potencias Conservadoras para que enviasen recursos económicos a don Carlos y se mantuvo en esta situación hasta fines de 1837. La política napolitana respecto a España, durante la guerra carlista, estuvo dominada por la inoperancia y la verborrea. Nicomede Bianchi al enjuiciar una circular napolitana de 13 de octubre de 1835 la califica de una forma que podía ser extendida a todo el período: «Ma a questo garrulo e spavaldo fraseggiare in fervor di zelo per don Carlo non corrisposero poscia i fatti»¹².

Las razones esgrimidas por Fernando II están orientadas a fundamentar una doble argumentación: el reconocimiento realizado por Nápoles ayudará a reforzar el giro moderado que se ha apreciado en España; Nápoles defiende los intereses de su familia que estaban siendo olvidados en la elección del esposo de Isabel II, en cuya negociación estaban implicadas incluso las Cortes Conservadoras.

Una de las tesis fundamentales del escrito es que la política europea sobre España estaba determinada por las iniciativas napolitanas. El rechazo inicial estuvo precedido por la protesta napolitana de 1830; la negativa al reconocimiento fue hecha a instancia de Nápoles, y en todos los momentos álgidos fueron las circulares del Ministerio de Asuntos Exteriores napolitano las que movilizaron las conciencias de los diversos Gobiernos.

Se inicia el texto con la afirmación de que siempre se ha adoptado como norma fundamental de la actuación política la defensa del principio de la legitimidad. Para demostrar que era la principal línea de actuación no dudaban en afirmar que la promulgación de la Pragmática en 1830 fue rechazada por todas las Cortes Conservadoras, cuando el rechazo provino casi exclusivamente de las afectadas por cuestiones de familia, es decir por los Borbones.

Una parte importante del escrito hace referencia al papel clave jugado por Nápoles en la negociaciones surgidas tras los sucesos de La Granja, cuando la Reina Gobernadora escribió a su hermano a fin de que le facilitara la salida de España. Dichos párrafos están copiados de las instrucciones que se dieron al Marqués de La Grua en 1838, con motivo de la misión que se le encomendó para continuar las gestiones que había ini-

ciado el Barón de Milanges¹³.

La evolución durante la guerra viene marcada por tres elementos fundamentales: las protestas iniciales que sirvieron para despertar a las Potencias sobre los peligros que corría la legitimidad; las iniciativas de Nápoles a través de diversos documentos que sirvieron para mantener vivo el apoyo a don Carlos; las misiones napolitanas que podían haber facilitado una salida a ambos contendientes, concluyendo la guerra con un respeto a los principios de la legitimidad.

Finalizado el conflicto la diplomacia napolitana se volcó en la defensa de don Carlos, al que consideraba que se encontraba prisionero de Francia en la ciudad de Bourges.

Pero a pesar de sus afirmaciones los diplomáticos austríacos habían observado una variación notable en los presupuestos de Fernando II. Opinaban que tras la paz de Vergara (31.VIII.1839) el Monarca napolitano consideraba que don Carlos «s'étant personnellement décréité, la cause était irrévocablement perdue»¹⁴; y en consecuencia pensaba que era necesario finalizar un conflicto que no hacía sino prolongarse de forma sangrante e inútil. Lebzelttern atribuía este cambio a las opiniones manifestadas por el Infante don Sebastián Gabriel, quien se había alejado de don Carlos, tras la derrota carlista en territorio vasco; y a que se estaba confundiendo el principio de la legitimidad con la persona de don Carlos. Era evidente que éste había sido derrotado y se había desacreditado, pero ello no implicaba que tuviese que ser abandonada la defensa del principio.

Al tiempo que se constataba este cambio, se señalaba que María Cristina planteaba el deseo de encontrar un esposo para su hija entre sus hermanos. La salida de María Cristina de España y el papel preponderante de Baldomero Espartero al frente del Gobierno eliminaban las posibilidades napolitanas en favor de la decisión propuesta por Inglaterra.

Sin duda por esta razón, el Monarca napolitano defendió la idea de una boda entre Isabel II y el hijo de don Carlos, postura que era propiciada por Metternich. Para hacer más aceptable la propuesta debería ir acompañada de la renuncia de don Carlos a la Corona española. De esta forma se defendía parcialmente los derechos de los descendientes de don Carlos.

En esta ocasión, según el documento, también las naciones acabaron aceptando la propuesta de Fernando II, incluso Inglaterra que veía inevitable la caída de Espartero. Pero del propio texto se puede inferir que la versión estaba convenientemente manipulada. No resulta lógico que la respuesta a la supuesta propuesta napolitana fuese dada por don Carlos a Austria, como se señala en el mismo.

Determinadas informaciones tienden a configurar la descripción de una situación según la cual todos habían abandonado el apoyo incondicional a don Carlos, para de esta forma justificar el reconocimiento napolitano a Isabel II. Fernando II añadía además la necesidad de preocuparse por la defensa de los intereses de familia, sobre todo cuando Francia parecía abandonar el apoyo inicialmente conferido a la propuesta de la boda entre los Príncipes de Asturias.

CENNO STORICO DEGLI AVVENIMENTI RELATIVI ALLA NUOVA LEGGE DI SUCCESSIONE IN ISPAGNA DAL 1830 AL 1844

L'atto solenne, con cui Sua Maestà il Re del Regno delle Due Sicilie ha guari riconosciuto nell'Infante Donna Isabella la Regina delle Spagne, è sembrato produrre nell'animo di coloro, che precipitano i loro giudizi senza aver prima una esatta conoscenza della cosa, un sentimento di sorpresa, come di un avvenimento inaspettato o per lo meno intempestivo.

Quantunque la condotta che il Re Ferdinando II ha seguita nella questione Spagnuola fin da primi anni del suo felice avvenimento al Trono, abbia meritato il plauso non solo dei Gabinetti conservatori, ma la tacita ammirazione della Spagna, per la perseveranza con che ha Egli sostenuto la causa della Legittimità, pure per dissipare ogni ombra di velleità o di non sana politica, che la riconoscenza della Regina Isabella ha potuto lasciare negli spiriti, esporremo il più rapidamente possibile, a traverso le fasi e le transizioni subite dalla quistione Spagnuola, le pratiche, i tentativi, i sacrifici fatti dal Re Nostro Signore pel triunfo di una causa in cui (è forza confessarlo) le parti come Lui interessate non lo hanno che debolmente secondato.

Il 29 Marzo 1830, poco tempo dopo il fausto imeneo tra il Re Ferdinando VII, e S. A. R. la Principessa D^a Maria Cristina, fu pubblicata in Madrid la Prammatica Sanzione con cui venne stabilito il nuovo ordine di successione nelle Spagne, derogando a quello promulgato dal Re Filippo V, con la legge de' 10 Maggio 1713.

Grande fu l'agitazione che questo avvenimento produsse in tutt'i Gabinetti conservatori, i quali altro non videro nel nuovo atto del Re Cattolico, che un attacco diretto contro il principio della Legittimità, base e sostegno di ogni Monarchia: e più grande ancora fu il risentimento del Re Carlo X allora regnante, che nel lodevole scopo di mantenere illeso l'edifizio innalzato da Luigi XIV, guarentito dalle principali Potenze di Europa, e riconosciuto non solo dalla Nazione Spagnuola, ma da molti e vari Trattati fra le dette Potenze consecutivamente stipulati, impiegò ogni mezzo, d'accordo col Governo di Napoli, per indurre il Re di Spagna a rivocare la Prammatica anzidetta.

La rivoluzione avvenuta in Francia in Luglio 1830, cangiò, con la nuova Dinastia ch'elevò su quel Trono, gl'interessi politici ch'esistevano tra quello Stato e la Spagna, ed il Re Luigi Filippo, obbedendo alle esigenze del novello ordine di cose, rimase inerte ne' primi anni del suo regno, in una quistione che avea sì vivamente preoccupato l'animo del suo predecessore.

Asceso al Trono de' suoi Maggiori il dì 8 Novembre 1830, il Re Nostro Signore, continuò l'opera cominciata dal Suo Augusto Genitore; e noi vedremo con lo svolgere degli avvenimenti, con quale perseveranza, con qual calore ha Egli procurato quando n'era tempo ancora, di disperdere il turbine che minacciava la Spagna.

Trovavasi in Parigi, reduce di fresco dalla Sua Missione al Brasile, il Barone Antonini, a cui il Re, conferendo il carattere di Suo Incaricato d'Affari presso Sua Maestà Cattolica, gli dette come precipua incumbenza, quella di mettere tutto in opera per far rinvocare la Prammatica Sanzione de' 29 Marzo 1830.

Incessanti ed energiche furono le pratiche di quel Regio Diplomatico per raggiungere lo scopo, che tanto stava a cuore del Re Nostro Signore, ed un momento anche fuvvi, in cui il successo più felice sembrò aver coronata la sua opera, quando ritornato al Suo fatale proponimento, volle Ferdinando VII lasciare alla Sua Famiglia, al Suo popolo, alla Sua Patria un retaggio di civili discordie e di lotte intestine.

Con Decreto pubblicato il 4 Aprile 1833, vennero convocate le Corti Spagnuoli, perché nel dì 20 del Seguento Giugno avessero prestato solenne giuramento alla Serenissima Infante D^a Maria Isabella Luisa come Principessa Ereditaria della Corona delle Spagne, ricognoscendo con tale atto il nuovo ordine di successione stabilito con la nuova citata Prammatica.

A tal Decreto il Re Nostro Signore, rispose immantinenti con la protesta del 18 Maggio 1833, comunicata a tutte Le Corti di Europa, con la quale vennero esse pienamente informate della ferma volontà del Re di non riconoscere quella nuova Legge di successione al Trono di Spagna, e delle altre ragioni che ne infermavano la validità. Protestava altamente contro ogni atto che avesse potuto ledere o alterare, anche menomamente i principî che hanno finora servito di base allo splendore ed alla potenza della Casa de' Borboni, ed agli eventuali dritti innegabili e sacri che al Re, alla Famiglia ed a' discendenti suoi sono stati legittimamente tramandati in forza della Legge fondamentale di successione costantemente osservata, e col prezzo di immensi sacrificî.

Nulla poté far desistere il Re Ferdinando VII dal passo a cui la fatalità lo spingeva, ed il 20 Giugno 1833, a norma del decreto del 4 Aprile dello stesso anno, si riunirono le Corti Spagnuole, prestarono l'imposto giuramento, e sanzionarono con ciò la nuova Legge di Successione alla Corona delle Spagne.

Avvenuta poi l'infausta morte di quel Sovrano, e da una porzione del popolo Spagnuolo riconosciuta Sua Figlia Isabella, il Re Signor Nostro, coerente a' principî da Lui proclamati, fu sollecito a richiamare da quella Corte il Suo Incaricato d'Affari, e le pratiche le più efficaci, le premure le più calde furono contemporaneamente dirette a tutte le Corti Amiche, perché non avessero riconosciuto l'Infanta Isabella, mostrando loro che il dritto, la ragione e la Giustizia stavan soli per D. Carlo.

Né qui si stette, ma profittando di tutte le occasioni che si presentavano, continui uffizî fece il Re dirigere alle Corti Straniere, perché salde rimanessero nella saggia determinazione di non riconoscere Isabella, prestando così un appoggio morale al legittimo erede di quella monarchia.

Alla semplice lieta nuova che pervenne in Napoli di aver D. Carlo messo il piede sul territorio Spagnuolo, appositi corrieri furono prontamente spediti alle Corti conservatrici per indurle co' più validi argomenti a ritirare i loro rappresentanti da Madrid, a prestare la loro riconoscenza al prelodato Principe, e ad ajutarlo in tal guisa nella sua impresa, moralmente almeno, se le ragioni di stato vietassero di farlo con tutte le forze loro.

La Prussia applaudì a' sentimenti personali del Re, ed alle sagge massime che dirigevano la sua politica nella quistione Spagnuola: riconobbe la Giustizia della causa dell'Infante D. Carlo, e i suoi titoli legittimi al Trono di Spagna, ma credette non esser giunto il momento in cui la riconoscenza di D. Carlo potesse essere pronunziata senza produrre complicazioni tali da divenir funesta alla causa stessa, che si voleva servire. Una delle conseguenze, e forse la più immediata della riconoscen-

za delle Corti del Nord sarebbe stata, secondo le previsioni del Gabinetto Prussiano, l'intervento attivo e materiale della Francia in Ispagna, non ostante la ripugnanza e l'opposizione personale del Re Luigi Filippo. La Prussia raccomandava in pari tempo al Re Nostro Signore di non abbandonare una attitudine che i Suoi Alleati credevano dovere ancora conservarsi; e che essa riguardava come una grande sventura per Napoli, per l'Europa in generale, e per la causa stessa della Legittimità in Ispagna un atto formale di riconoscenza dell'Infante D. Carlo dalla parte della Corte delle Due Sicilie.

L'Austria si esprime in sensi uniformi per ciò che riferivasi alle istanze fatte dal Re Signor Nostro di riconoscersi sollecitamente D. Carlo da' Gabinetti del Nord, ma in opposizione poi à consigli suggeriti dal Gabinetto di Berlino, approvava ed incoraggiava l'idea della riconoscenza isolata del Re di Napoli, come colui che trovavasi rimpetto a D. Carlo in una posizione di principî e d'interessi diversa da quella delle Corti del Nord.

La Russia indifferente sulle prime alla quistione Spagnuola per la distanza che le separava dal teatro della guerra, dimostrò in seguito di voler seguire la stessa linea di politica e di azione delle altre due Grandi Potenze conservatrici. Convien dire però che tutti que' Gabinetti non solo furon solleciti a richiamare da Madrid i loro rappresentanti dopo gli avvenimenti della Granja, ma all'appello fatto dal Governo Napoletano, risposero con l'invio di forti somme al Quartiere Generale di D. Carlo, nel disegno di accelerare [*sic*] il trionfo delle sue armi; e fra le corti istesse citeremo con elogio la Sardegna, la quale ha fatto de' sacrifici pecuniarî di non lieve momento, per ajutare e sostenere l'Infante D. Carlo nella sua gloriosa impresa.

Intanto non si tralasciava dal Re Nostro Signore di stimolare lo zelo dei suoi rappresentanti presso le Corti di Francia e d'Inghilterra, onde avessero con le loro pratiche procurato di arrestare l'esecuzione di progetti contrarî alla Giustizia ed alle massime del dritto internazionale, che que' Governi avessero potuto meditare contro D. Carlo, lasciando almeno le due parti belligeranti liberamente lottare in Ispagna con le proprie forze, e decidersi dal dubbio evento della vittoria il destino di quella contrastata Corona.

La fortuna sembrava sorridere alle armi di D. Carlo, e tali furono i successi riportati da' prodi della legittimità, che giunsero di trionfo in trionfo sino alle porte di Madrid.

Il Re di Napoli non si limitava in quelle contingenze agli sterili voti per la pronta riuscita della buona causa, ma faceva pervenire al Quartiere Generale di D. Carlo vistose somme per accorrere a' bisogni dell'Armata Reale, non potendo per certo mandare un esercito per agevolare l'impresa del Suo Augusto Parente.

Fu dopo i gravissimi avvenimenti della Granja, che S. M. la Regina di Spagna, intimorita per le conseguenze deplorabili di quel sistema cotanto disordinato, sentì il bisogno di far conoscere al Suo Augusto Fratello il re Signor Nostro, ch'Ella era in tutto estranea agli atti atroci di un Governo, nel quale non avea esercitato che un potere fittizio, e che era suo ardente desiderio il sottrarsi da una così odiosa tirannia, rifugiandosi con le figlie nelle braccia dell'amoroso germano, e tal era lo spavento che compreso avea l'animo dell'Augusta Signora, che, null'altro bramando che la sua liberazione, ed obbliando quasi se stessa, niun patto, niuna esigenza pretendea, tranne la salvezza delle figlie, ed il risparmio della vita delle persone aderenti alla Sua causa.

A comunicazioni di tanto momento sentì il Re Signor Nostro quel che le gravi circostanze gl'imponavano nella doppia qualità di Re interessato al trionfo della buona causa, e di Fratello affettuoso, cui l'amore non che l'umanità spingevano al soccorso dell'infelice Regina e Sorella.

In mezzo a siffatte triste preoccupazioni, non isfuggì all'alta penetrazione del Re esser quello il momento propizio di mettere un termine, con l'evasione della Famiglia Reale di Spagna, alla lotta civile che desolava quel Regno. Conobbe quindi esser mestieri di spedire al Quartiere Generale di D. Carlo un Agente Segreto, il quale esponendogli le cose nel loro vero stato, lo avesse persuaso a separare la causa della Vedova Regina da quella della rivoluzione, accogliere le preghiere di Cristina col salvarla dal furore de' rebelli, e col fissare la futura sorte sì di Lei che delle Figlie, e quell'ancora della Infante D^a Luisa e sua Real Famiglia: cercando poi l'Agente medesimo il mezzo di penetrare in Madrid, per concertare con quelle Reali Persone il modo di effettuare [*sic*] la loro evasione.

Il Barone di Milanges, persona intraprendente, ardita, e al tempo stesso devota fu spedito a D. Carlo nell'ottobre 1836 con sì delicata Missione. Ponderò questi le sagge ragioni messe innanti dal Re Suo Augusto Nipote; ne accettò l'alta mediazione, e dopo di aver udito il Suo Consiglio, deliberò di spedirsi ordine a' Generali, perché avessero fatto ogni sforzo per salvare le Auguste Persone, dichiarando, che allorquando la Regina Cristina avrebbe fatto al Quartiere Generale l'atto formale della riconoscenza de' dritti legittimi di D. Carlo, immantinenti avrebbe questi riconosciuto i dritti di Lei come Regina Vedova di Ferdinando VII, e quelli altresì delle figlie come Infanti di Castiglia.

Tali generose condizioni non furono dall'Agente Napoletano portate alla conoscenza della Regina Cristina per motivo delle contrarie circostanze della Guerra, che in Agosto 1837, allorché le Armate Carliste si avvicinavano a Madrid.

Accolse la Regina la invocata mediazione del Suo Augusto Fratello, e rispose che in quanto a se non vedeva il momento di sottrarsi dalle mani di que' faziosi, purché due cose Le si salvassero, cioè che la Figlia non avesse un giorno a rimproverarle di averle fatto abbandonare la Corona, e che le persone, che si erano sacrificate per Lei, non Le dessero la taccia di averle ancora abbandonate. Espose la M. S. nel tempo medesimo le grandi difficoltà che si opponevano alla di Lei evasione da Madrid, a causa dell'attiva sorveglianza de' rivoluzionari.

Incalzando poi gl'avvenimenti e temendosi a giusta ragione della sicurezza sì delle Reali Persone, che del noto Agente, S. M. la Regina consigliò a quest'ultimo di allontanarsi da Madrid, ed intanto lo avviò presso il suo Tesoriere, persona alla M. S. devotissima ed oltremodo fidata, il quale gli fece comprendere, che assai scarso compenso offrivasi alla Regina pe' sacrifici che da Lei si pretendevano, e che qualunque sinistra combinazione avesse potuto derivare dalla fortuna delle armi, non Le sarebbe mai stato difficile di assicurarsi una posizione più vantaggiosa di quella che Le veniva offerta.

Tali ostacoli arrestarono il corso della trattativa, tanto più che variando poi gli avvenimenti della guerra, D. Carlo si restituì nella Navarra.

Sebbene svanite fossero le speranze concepite dal Re Nostro Signore per quella conciliazione, pure la Missione del Noto Agente non fu reputata infruttuosa, avendo messo a nudo la vera posizione delle cose in Ispagna, il che fece sorgere nell'animo del Re l'idea che si potesse facilmente riprendere l'interrotta trattativa tra la Regina Cristina e D. Carlo. Ed a ciò era indotto il Re dalla considerazione, che gli eventi della Guerra essendo allora incerti per entrambi le parti contendenti dovea da un lato esser convinta la Regina che quello stato di cose non potea durare alla lunga, che le redini del potere sarebbero presto ricadute nelle mani degli esaltati, e che i suoi giorni e quelli delle figlie avrebbero potuto trovarsi sposti a pericoli forse maggiori de' già corsi, e che dall'altra parte non potea D. Carlo non osservare, che con le semplice sue forze era vana la speranza di poter giungere a Madrid, e che altre vicende ancor più terribili avrebbero potuto sopravvenire da rendere intermi-

nabile quella lotta.

Saldo in tale proponimento, e nella lusinga di porre un termine agli orrori della Guerra, col far trionfare la causa della Legittimità, il Re Nostro Signore, a cui era nota la fiducia che il Principe di Carini nella sua dimora in Ispagna, avea saputo meritare, tanto dalla Regina Cristina, quanto da D. Carlo, lo destinò a negoziare presso i suoi Augusti Parenti la bramata conciliazione, munendolo di Reale Lettera Autografa pel suo Augusto Zio.

Le basi su cui poggiava la trattativa erano le seguenti:

1°. Aumentare l'assegnamento della Regina Vedova di Spagna.

2°. Costituire un assegnamento alla seconda Figlia della Regina.

3°. La promessa di matrimonio del Principe di Asturias con la Principessa D^a Isabella, ferma però restando la successione secondo la Legge di Filippo V.

4°. Quando dopo tale promessa fosse pur necessario darsi al Principe di Asturias fin d'allora il titolo di Re di Castiglia o di Aragona o di Leon, unicamente per fare che l'Infante conservasse quello di Regina.

5°. Conservarsi all'Infante D^a Luisa l'assegnamento ed i suoi beni.

6°. Finalmente il perdono delle persone che aveano sostenuto il partito della Regina, conservando i gradi, le pensioni, e gli onori della truppa, purché avessero cooperato sì quelle che questa all'esecuzione dell'accordo.

Giunse il Principe di Carini in Maggio 1838 al Quartiere Generale di D. Carlo, ed avendo fatto palese l'oggetto della sua commissione, ottenne da quel Real Principe piena annuenza all'offerta conciliazione.

Le risposte però della Regina Cristina vennero tosto a distruggere le concepite speranze, dichiarando formalmente, che le proposizioni relative agl'interessi particolari poteano essere da Lei ammessi, ma non così il progetto di matrimonio tra il Principe di Asturias e l'Infante Isabella, perché, secondo Lei, non avrebbe tale unione presentata sicurezza per alcuno, e non ne sarebbe risultato né la pace della Famiglia, nè quella della Nazione.

Nuove e più vive premure faceva giungere il Re al Principe di Carini, onde avesse con tutt'i possibili mezzi procurato di richiamare la Regina al sentimento della critica posizione, in cui Ella e la Sua Famiglia trovavansi, e deciderla ad abbracciare il partito che Le si offeriva. Vani furono gli sforzi, le pratiche i tentativi che lo zelante Negoziatore impiegò per vincere la ripugnanza di quella Sovrana, e realizzare la nobile e generosa idea del Re Nostro Signore.

Intanto un avvenimento inaspettato, fatale alle armi della Legittimità, quale fu il tradimento di Maroto, mise il disordine nell'armata Carlista, ed obbligò D. Carlo a riparare colla Sua Famiglia sul territorio Francese.

Apposite istruzioni furon subito spedite al Regio Rappresentante in Parigi perché si fosse cooperato presso quel Governo, onde fosse permesso all'Augusto Zio del Re Signor Nostro e alla di Lui Famiglia il libero passaggio per la Francia; e che venisse trattato con tutt'i riguardi dovuti al Suo alto rango, e ad un Principe della Famiglia Borbone.

Intanto il Re, seguendo le generazioni [*sic*] ispirazione del Suo Cuore, offriva dal canto suo sincera e cordiale ospitalità all'Infante D. Sebastiano non solo, ma benanche al di Lui seguito, che i rovesci delle Armi Carliste scacciavano dalla Sua Patria.

Contro ogni previsione, e contro ogni principio di diritto e di ragione, il Gabinetto Francese, o per meglio dire la maggioranza de' suoi membri, in aperta opposizione del Re Luigi Filippo e del Maresciallo Soult, decise di ritenersi il Reale Infante in Francia sino all'apertura delle Camere, come pegno dell'efficace parte, che quel Governo prendeva al Trattato della Quadruplice Alleanza.

Niun'occasione da quell'epoca in poi lasciò il Re sfuggire per reclamare la liberazione del Suo Augusto Zio, sia direttamente da' Gabinetti di Francia e di Londra, sia indirettamente dalle Potenze conservatrici che la comunità di principî e la preponderanza della loro voce mettevano in grado di agire e di farsi ascoltare.

Il trattato de' 15 Luglio 1840, con cui le Grande Potenze di Europa, sostenendo l'integrità dell'Impero Ottomano, davano la misura del loro rispetto al principio della Legittimità, sembrò al Re Signor Nostro un'occasione propizia per richiamare l'attenzione di quelle Potenze sulla critica posizione del Prigioniero di Bourges, la di cui causa non era men santa di quella che destato avea a un sì alto grado le simpatie di quelle Corti.

Volle il Re che i Suoi Ministri in Vienna, Berlino, Pietroburgo, Roma e Torino avessero fatto le pratiche le più energiche presso que' Gabinetti; onde ottenersi, mercé l'opera de' tre primi, ed i buoni uffizî de' due ultimi, la liberazione di Don Carlo, non che l'adozione di misure atte a porre un termine allo Stato di anarchia che desolava la Penisola Spagnuola.

E successivamente la M. S. ordinò agli stessi Regî Ministri di far sentire alle cinque summentovate Corti, che laddove s'incontrasse ostacolo a che D. Carlo montasse sul Trono delle Spagne, Sua Maestà sperava che il principio della Legittimità non sarebbe del tutto obliato [*sic*] e manomesso, e che le Potenze conservatrici s'interporrebbero efficacemente, perché venisse collocato su quel Trono il Figlio primogenito di D. Carlo.

Il Gabinetto Austriaco esprime in apposita Nota le sue apprensioni sulla riuscita delle pratiche tendenti a conseguire la liberazione dell'Infante in un momento in cui le passioni nazionali erano state eccitate in Francia per modo, che il Re Luigi Filippo non avrebbe creduto prudente di accogliere tale domanda, ma che non di meno quel Gabinetto si sarebbe occupato della liberazione di quella famiglia. Ragionando poi delle misure atte a mettere un termine allo stato anarchico della Spagna, il Principe di Metternich disse a quel Regio Ministro, che conveniva andar piano per non far peggio.

Il Gabinetto Prussiano mostrò vivo interessamento alla penosa situazione dell'Infante; convenne che il ritorno del principio monarchico in Ispagna avrebbe potuto solo restituirvi l'ordine e la tranquillità, ed assicurò che per tale assunto erasi messo in corrispondenza col Governo Austriaco, onde agire di concerto appena le circostanze sarebbero lor sembrate favorevoli.

Da ultimo il Gabinetto Russo, protestando di eguali sentimenti a riguardo della Spagna, e particolarmente dell'Infante D. Carlo, dichiarò esser pronto ad entrare in deliberazioni con le Corti Alleate, nel salutare scopo di apprestare un rimedio a' mali della Spagna, se una combinazione si fosse presentata da esercitarvi un utile influenza; e che per quanto concerneva la posizione personale di D. Carlo, l'Ambasciatore Russo in Parigi avrebbe ricevuto ordine di appoggiare co' suoi colleghi di Austria e di Prussia i passi dell'Ambasciatore Napoletano.

Alle pratiche de' rappresentanti Austriaco e Prussiano rispose il Gabinetto Francese, che le circostanze del momento eran tali da non potersi mettere in libertà l'Infante, per timore che non fosse questi ritornato in Ispagna, e che d'altronde Egli non desiderava di lasciare Bourges *ove trovavasi bene*.

L'Ambasciatore Russo non dette alcun passo, perché non credette esser quello il momento favorevole.

Il Regio Ambasciatore insistendo poi con più forza presso il Re Luigi Filippo perché si fosse messo un termine alla scandalosa prigionia di D. Carlo, ricevette da quel sovrano l'assicurazione, «che si sarebbe data la libertà all'Infante quando si avrebbe potuto: che non gli sembrava possibile ch'EI potesse regnare, ma che forse

circostanze favorevoli avrebbero potuto presentarsi pel Figlio».

Mr. Guizot del pari dichiarò che nulla poteva farsi allora per la liberazione di D. Carlo senza esporre la Spagna a nuova Guerra Civile, ciò che doveasi evitare onde far sì che quello stato di cose, da se stesso distruggendosi, l'intervento delle Potenze si fosse reso efficace.

Eguali pratiche furon dirette al Gabinetto Inglese, che sembrava esercitare in quell'epoca una esclusiva influenza sulle cose di Spagna, ed il medesimo dichiarò, che non incontrava difficoltà veruna alla partenza di D. Carlo da Bourges, purché fissata avesse la sua dimora in un sito qualunque de' dominî Austriaci.

Si era allora sul finire del 1840, allorché la Regina Cristina, forzata dagli avvenimenti ad abbandonare la Spagna, venne in Roma a fissarsi per breve tempo la sua dimora. Desiosa di recarsi in Napoli per rivedere i Suoi Augusti Parenti, fece sentire al Re Nostro Signore, che non avrebbe dato compimento a quel vôto del suo cuore prima che la M. S. non l'avesse invitata a venire in Napoli. Coerente sempre a' principî professati sin dall'origine della quistione Spagnuola, e facendo per un momento tacere il sentimento di tenera affezione per l'Augusta Sorella, credette il Re di non poter deferire alle domande di quest'ultima, ma le fece però conoscere per mezzo e della Regina Madre e del Regio Ministro in Roma che volendo venire in Napoli sarebbe stata ricevuta con quella cordialità affettuosa, con cui S. M. ha sempre accolti i suoi Augusti Congiunti. Ognun sa che la Regina Cristina lasciò Roma senza recarsi in Napoli.

Allorché notizie positive fecero conoscere che le Grandi Potenze si occupavano seriamente delle misure proprie a mettere un termine allo stato commiserevole della Spagna, e con ispecialità del matrimonio dell'Infante D^a Isabella, e che l'Inghilterra e la Francia dichiaravano solennemente esser l'una indifferente al futuro sposo d'Isabella, purché non fosse un Principe della Casa d'Orleans; e l'altra non permettere che altro Principe fuorché un Borbone qualunque sposasse l'Infante, il Re Nostro Signore, facendo la dovuta parte alle circostanze del momento, non che agli ultimi avvenimenti della Penisola Spagnuola, dava a' suoi rappresentanti allo straniero, come regola di condotta in così grave emergenza, le seguenti istruzioni.

Esauriti i mezzi per elevare D. Carlo al trono di Spagna, altro rimedio non esservi per salvare il principio della legittimità, che indurre l'Infante a rinunziare in favore del Principe di Asturias i suoi dritti alla Corona; e che un matrimonio si combinasse tra il prelodato Principe come Re di Spagna, e D^a Isabella, non potendo la M. S. menomamente ammettere che si fosse dato un semplice marito all'Infante, ma sì bene un Re alla Spagna.

La Francia dal canto suo inviava presso le altre Grandi Potenze un Suo Agente Diplomatico, come interprete di suoi disegni sulle cose di Spagna, per ottenere l'assentimento e la cooperazione loro al buon esito dell'unione tra il Principe di Asturias e D^a Isabella.

Lord Aberdeen stando ancora Esartero alla testa della Reggenza Spagnuola, diceva al Regio Ministro in Londra esser l'Inghilterra interamente indifferente al progetto d'abdicazione di D. Carlo in favore del Figlio; e che avendo quel Gabinetto riconosciuto la Regina Isabella, non poteva supporre alcun dritto in D. Carlo, né prendere ingerenza diretta a siffatta abdicazione; soggiungendo che l'interesse britannico e le vedute di sua politica si opponevano ad ogni alterazione di Dinastia, ed al riconoscimento del Principe di Asturias qual Re di Spagna, ma che poteva divenir questi marito della Regina Isabella, senza però veruna prerogativa di Autorità Reale. Finì Mylord col dire esser sua opinione che nell'interesse di tutt'i partiti era meglio impedire pel momento ogni matrimonio, e che questa sua opinione era comune anche con l'Austria, siccome scorgevasi da un dispaccio di fresca data del

Principe di Metternich che quel Ministro Inglese rese ostensibile.

Allorché la caduta di Espartero parve inevitabile al Gabinetto Inglese, le sue vedute sulla Spagna si modificarono; ed in un colloquio avuto col rappresentante Napoletano, Lord Aberdeen fece comprendere, che quel Governo non solo vedrebbe senza opposizione il Matrimonio fra Isabella ed il Principe di Asturias, me che lo favorirebbe con tutt'i suoi mezzi; dichiarando altresì non poter l'Inghilterra apertamente e sulle prime distruggere l'opera di molti anni e di molte rivoluzioni, col presentare agli Spagnuoli e sostenere in faccia all'Europa il cennato Principe come Sovrano; ma che qualunque movimento in di Lui favore, sia nell'occasione del matrimonio, sia dopo, otterrebbe in Londra simpatia e sostegno morale.

L'Austria sembrava cooperare dal canto suo alla realizzazione del progettato matrimonio: prestava l'orecchio alle aperture della Francia, e spediva persona presso l'Infante D. Carlo, per esporre a quel Principe, che atteso lo stato delle cose in Ispagna, il solo mezzo conducente alla salvezza di tutti gl'interessi, e segnatamente del principio di legittimità, era la sua abdicazione in favore del Figlio primogenito, da servir di base alle ulteriori negoziazioni del noto matrimonio.

D. Carlo fece sentire che nello stato di prigionia, in cui era, non poteva dare una risposta categorica; che il primo passo da darsi era quello di farlo mettere in Libertà, e che allora avrebbe fatto tutto ciò che poteva da Lui dipendere, pel bene della Spagna.

Più tardi il Real Infante, mutando avviso fece conoscere al Gabinetto Austriaco per mezzo del Conte Dameto, che era deciso ad abdicare alla Corona di Spagna in favore del Figlio sotto talune condizioni, e che consentiva al matrimonio del medesimo con la Sua Real Nipote l'Infante D^a Isabella.

A tale comunicazione il Principe di Metternich rispose, che conveniva maturar bene la cosa prima di prendere un partito; che non bisognava azzardare un passo, che potesse compromettere invece di giovare; e che pel momento non poteva quel Gabinetto nulla rispondere. In somma, per quanto è sembrato allo stesso Dameto, il contegno del Principe di Metternich accusava un certo imbarazzo, come se fosse stato contrariato nel veder D. Carlo disposto ad accordare quello che da Lui si era chiesto.

Posteriormente il Principe di Metternich in Agosto 1843, in un abboccamento avuto nel suo Castello di Koenigswarth col Barone Antonini, Regio Ministro presso la Corte di Prussia, disse, che per conciliare i partiti in Ispagna, non vi era altro mezzo che il Matrimonio del Principe di Asturias rivestito de' dritti di D. Carlo con la Regina Isabella, *che regnassero congiuntamente*, e ristabilissero nella loro successione l'esclusione delle femmine dal Trono; che un tal progetto comunicato all'Inghilterra ed alla Francia, non fu gustato dalla prima, e solo in ultimo luogo era stato dalla seconda trovato buono, dichiarando però il Re de' Francesi che il matrimonio non era realizzabile perché avversa era la Regina Cristina, e che proponeva come praticabile il matrimonio tra la Regina Isabella ed il Principe di Asturias senza doppio regno: che Don Carlo dopo infinite tergiversazioni, avea consentito al matrimonio del Figlio col doppio Regno, e che forse in appresso avrebbe potuto anche aderire al matrimonio semplice. Soggiunse quel Ministro Cancelliere che le Potenze conservatrici non potevano proporre ed attivare la riuscita che del solo matrimonio col doppio regno *Carlo-Isabella*, perché conciliando questo i dritti reciproci, non conculcava il principio monarchico; ma che se le Potenze medesime potrebbero ammettere, dopo fatto, l'altro matrimonio, non potevano però proporre, non conciliando esso la quistione di diritto. Che attesa la gelosia ed opposizione tra la Francia e l'Inghilterra, nessuna delle due potrebbe, ancorché lo volesse, prendere l'iniziativa per proporre agli Spagnuoli quel mezzo di conciliazione, e che perciò l'Austria,

già in possesso dell'assenso delle altre due Corti del Nord, avrebbe agito quando si sarebbe messa d'accordo con la Francia e con l'Inghilterra, riserbando di agire poi in Madrid quando Isabella sarebbe stata dichiarata Maggiore. E finalmente terminò il suo discorso col dire che non perdeva intanto di vista i quattro altri pretendenti alla mano di D^a Isabella cioè il Duca d'Aumale, il Duca di Coburgo, il Duca di Cadice, ed il Conte d'Aquila; il primo escluso dall'Inghilterra perché desiderato dalla Francia, il secondo escluso dalla Francia perché desiderato dall'Inghilterra; il terzo rigettato dalle Potenze conservatrici e dalla Francia, perché rappresentante il partito rivoluzionario, ma che avea grande probabilità di successo, se quel partito avesse avuto la maggioranza nel Cortes. Pel quarto poi il Principe Cancelliere disse esser persuaso che il Re Nostro Signore, il quale sin dal cominciamento della questione Spagnuola ha professato i principî più corretti; sarà coerente al suo atto di protesta, e non darà un Real Germano per consolidare l'usurpazione de' dritti della Dinastia, di cui Sua Maestà è Capo e Difensore.

Quantunque nel corso di questa narrativa ci siamo scrupolosamente astenuti da qualsiasi osservazione su' fatti citati, pure non possiamo serbare lo stesso contegno circa le teorie emesse dal Principe di Metternich sul proposito del possibile matrimonio tra S. A. R. il Conte di Aquila e l'Infante D^a Isabella. Noi non vogliamo né predire gli avvenimenti, né osare penetrare nelle alte vedute del re Signor Nostro sulle supposizioni del Cancelliere Austriaco, ma non possiamo però non rammentare al Principe di Metternich, che il Re delle Due Sicilie non sarebbe né meno corretto ne' suoi principî, né men coerente alla protesta fatta se vedendo ogni speranza perduta per la famiglia di D. Carlo, e la Corona delle Spagne divenuto oggetto di segrete ambizioni, pensasse a salvare que' dritti eventuali che la Sua Real Dinastia vanta a quella Corona, e di cui con la protesta, che si è voluta citare come argomento in contrario, si è fatta la formale riserva.

In un seguente abbocamento che il Principe Cancelliere tenne col Cavalier Ramirez, Regio Ministro presso la Corte di Vienna, gli espresse che avea finalmente ottenuto l'adesione dell'Inghilterra e della Francia al proposto matrimonio; che Mr. Guizot dopo di aver conferito con Lord Aberdeen al Castello d'Eu avea fatto sapere per mezzo di un suo collega all'Ambasciatore Austriaco in Parigi che gli Affari di Spagna si accomodavano; che sicuro dell'adesione delle mentovate due Corti avea fatto pratiche presso D. Carlo, onde non avesse questi attraversato un progetto che salvava gl'interessi della Legittimità, e che quel Principe avea promesso la sua cooperazione. Soggiunse il Principe di Metternich, che appena si sarebbe ottenuta l'annuenza di D. Carlo, l'Austria non avrebbe differito a fare le opportune pratiche presso il Governo di Madrid, a cui si sarebbe promesso, come prezzo della sua adesione, la riconoscenza delle Corti che non lo avevano ancora riconosciuto; e che si credea non solo utile, ma necessario, di spogliare interamente il progetto di ogni idea vaga, e presentar pura e netta la proposizione del matrimonio dell'Infante Isabella col Principe di Asturias, dopo che D. Carlo avrebbe rinunciato in di lui favore i suoi dritti, senza parlare d'altro.

Contemporaneamente il Regio ambasciatore in Parigi riferiva i particolari di un abbocamento da lui avuto con Mr. Guizot, dopo la visita della Regina d'Inghilterra a Eu, da' quali se desumeva che Lord Aberdeen faceva voti favorevoli pel figlio di D. Carlo, ma che non poteva dissimularsi l'impossibilità di conciliarli colla purità de' dritti che la Dinastia primogenita Spagnuola, di accordo con qualche Gabinetto di Europa, vorrebbe conservare.

La Russia e la Prussia interessate solo alla salvezza del principio Monarchico in Ispagna, abbondavano nell'idea del proposto matrimonio, ed allorché il Ministro francese prese congedo da Sua Maestà Prussiana per trasferirsi a Madrid, quel So-

vano ha insistito sulla necessità politica di menarsi ad effetto la progettata unione.

Alle pratiche che il rappresentante Prussiano faceva a Parigi per appoggiare quella politica combinazione, il Gabinetto Francese abbandonando il progetto che avea dapprima messo innanti ed appoggiato, rispondeva come aveva già risposto all'Ambasciatore d'Austria, che la Francia non farebbe nulla per favorire quel matrimonio che credeva impossibile; e che era indifferente sul Principe che si sarebbe dato in isposo a D^a Isabella, purché fosse della discendenza di Filippo V.

Recenti rapporti del Regio Ministro in Vienna facevan conoscere che il Principe di Metternich, dolente della duplicità del Governo Francese nella quistione Spagnuola, avea fatto intendere a quel Gabinetto di non volersene più mischiare.

In un articolo benanche della Gazzetta di Augusta, e che si crede con ragione emanare della Cancelleria di Stato di Vienna, si versa il più severo biasimo sulla condotta equivoca della Francia in quella negoziazione.

Intanto le cose di Spagna tendevano ad una prossima soluzione, e la caduta di Espartero fece sentire al partito moderato delle Cortes Spagnuole, la necessità di proclamare la maggioranza d'Isabella, come il solo mezzo che potesse conciliare i partiti, ed imporre silenzio a quelle ambizioni, che avrebbero osato elevarsi sino al Sovrano Potere.

Fu in tale emergenza, che passando in disamina le negoziazioni che in questi ultimi tempi aveano avuto luogo, per salvare i dritti di Don Carlo al Trono di Spagna, il Re Nostro Signore rimase convinto, che la causa di quella Famiglia non presentava più probabilità di successo: che la linea di politica seguita dalle Corti conservatrici era stata or molle, or equivoca, e quasi sempre indecisa, e che le Grandi Potenze in generale erano in giusta quistione mosse piuttosto dalle vedute di proprio interesse, che dall'impegno di difendere il principio della Legittimità, personificato dall'Infante Don Carlo.

Così stando le cose, vide il Re Signor Nostro, che non vi era più nulla ad attendere dal concorso delle Potenze in favore della Famiglia di D. Carlo, e che il momento era giunto di dar ragione agl'interessi politici e materiali dello Stato, i quali reclamavano il ristabilimento della buona corrispondenza e de' rapporti internazionali tra'l Suo Regno e la Spagna, che con grave pregiudizio de' suoi sudditi erano rimasti per dieci anni interrotti.

Lo spirito di moderazione che manifestavasi nella maggioranza nelle Camere Spagnuole, il bisogno che si faceva generalmente sentire di fortificare e proteggere il principio Monarchico, come il solo capace di operare la conciliazione de' partiti, non che il riordinamento delle cose in quel Regno parvero al Re Nostro Signore, garanzie di ordine e di stabilità.

Persuasò quindi il Re che un atto politico di sua parte avrebbe contribuito a consolidare in Ispagna il regolare andamento di quel Governo, profittò della dichiarazione della maggioranza d'Isabella, per riconoscerla come Regina delle Spagne.

Volle il Re essere primo a tal passo fra le Corti conservatrici, non solo per dare un esempio di nobile indipendenza, che sarà presto o tardi dalle Potenze stesse seguito, ma anche perché è convinto che val meglio mutar di politica, laddove si è riconosciuta l'impossibilità di più servire la causa che si era presa a difendere, che di non averne alcuna, siccome lo han pur troppo dimostrato i Gabinetti conservatori nella quistione Spagnuola.

Notas

1. S. Mastellone, *La politica estera del Guizot (1840-1847). L'unione dogonale. La lega borbonica*, Firenze, La nuova Italia, 1957, p. 128. Además de esta obra, sobre la cuestión del matrimonio de Isabel II se puede consultar la bibliografía siguiente: E. J. Parry, *The Spanish marriages 1841-1846. A study of the influence of dynastic ambition upon foreign policy*, London, Macmillan and Co. Limited, 1936; M. T. Puga *El matrimonio de Isabel II*, Pamplona, Universidad de Navarra, 1964.
2. Archivio di Stato di Napoli, Sezione Diplomatica [en adelante ASN SD] 4752. El texto de las instrucciones que acompañan a la circular es de 17 de febrero de 1844.
3. E. J. Parry, *The Spanish marriages*, cit., p. 128: «The french colonial venture in Algeria had emphasised the importance of naval supremacy in the Mediterranean, and with this in view the Ministers of Charles X had cultivated the good-will of the Neapolitans. Their policy had been continued by their successors».
4. *Ivi*, p. 137: «The rivalry of France and Austria for predominant influence in Italy dated back for centuries. It had been revived with great bitterness during the first years of the Orleans monarchy, and though the evacuation of Ancona and Bologna relieved the tension, the two Powers continued to regard the intentions of the other in the Peninsula with deep suspicion. The inclination of the King of Naples to look to Paris for advice had already disturbed Metternich's peace of mind».
5. Sobre la política exterior de los primeros años del reinado de Fernando II, puede verse G. Coniglio, *Orientamenti della politica estera napoletana nel 1832-1834* en "Archivio Storico per le Province Napolitane", XXXIV (1953-1954), pp. 311-317; F. Curato, *Il regno delle due Sicilie nella politica estera europea (1830-1861)* Palermo, Arnaldo Lombardi, 1989; R. Moscati, *Ferdinando II nei documenti diplomatici austriaci*, Napoli, Esi, 1947; R. Moscati, *I rapporti austro-napoletani nei primi anni del regno di Ferdinando II*, en "Archivio Storico per le Province Napolitane" XVII (1939), pp. 138-200.
6. S. Mastellone, *La politica estera*, cit., p. 108: «Nella difesa della dinastia dei Borboni di Spagna, e nella scelta, così precisa, di un membro della real casa di Napoli, c'era l'ambizione di stabilire tra Parigi, Madrid e Napoli una concordia politico-dinastica da risaldare con vincoli matrimoniali».
7. G. Carignani, *Paolo Versace. La sua vita e le sue missioni. Documenti e ricordi da servire alla storia di Napoli dal 1825 al 1860* Napoli, Stabilimento Tipografico dell'Unione, 1872; p. 40: «Ora queste parole ardite dinobilita indipendenza gittate in viso all'Austria, il riconoscimento del governo di Isabella in Spagna, e finalmente la missione affidata al marchese Antonio La Grua principe di Carini, per trattare il matrimonio, dispiaquero grandemente all'Austria soprattutto». S. Mastellone *La politica estera*, cit., pp. 114-115: «Appena il Metternich intuì che la scelta della Francia si appuntava su un principe napoletano, subito "prese le misure per combattere e prevenire questa scelta". A lui dava pensiero non tanto che il suo candidato fossescartato, ma che la Francia approfittasse delle circostanze favorevoli per imporre la sua influenza sulle corti italiane... Temendo conseguenze di questo genere Metternich fece di tutto per impedire che il re di Napoli abbandonasse il campo della Santa Alleanza». En ASN SD 4752 hay algunos testimonios de las reacciones al reconocimiento.
8. ASN SD 4752. Despacho del Caballero Ramírez (23II.1844 n. 1032) al Ministro de Asuntos Exteriores de Nápoles: «Non solo in questa occasione, ma in ogni altra ho

profittato della opportunità perripetere con calore a questo Governo quanto S.M. sia giustamente gelosa della sua indipendenza, e che i suoiatti sono da riguardarsi come il risultato della sua convinzione. E a dir vero qui si è sempre fatto eco a questo sentimento del Re, sebbene in taluno de' miei colleghi sia nato il sospetto di aver la Francia avuto parte alla nostra riconoscenza del Governo Spagnuolo molto più dopo ciò che Mr. Guizot stesso ha detto nella Camera de' Deputati, essendosi in certo modo attribuito il merito di quel servizio reso alla Spagna».

9. Los datos biográficos provienen de la obra de Carignani citada en la nota n. 7.
10. Aunque la bibliografía sobre la política exterior napolitana de dicho período es escasa, para enmarcar las relaciones con España resulta necesaria la consulta de las siguientes obras: N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, IV, 1830-1846 (continuazione), Torino, Unione Tipografico-editrice, 1867; M. de la Camara Cumella, *La política exterior del Carlismo*, Sevilla, Librería e imprenta Modernas, 1933; F. Curato, *Il regno delle due Sicilie nella politica estera europea (1830-1861)*, Palermo, Arnaldo Lombardi, 1989; J. R. Urquijo Goitia, *Los Estados Italianos y Españ a durante la Primera Guerra Carlista (1833-1840)* en "Hispania", LII (1992), n. 182 (en prensa). En la actualidad estoy redactando una estudio mucho más extenso sobre el mismo tema.
11. Los cursivos son nuestros.
12. N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia*, IV, cit., p. 138.
13. *Ivi*, pp. 341-346.
14. ASN SD, 92. Despacho secreto del Conde Lebzelttern a Metternich, 3II.1840 n. 5.

ITALIA CONTEMPORANEA

Istituto nazionale
per la storia del movimento di liberazione in Italia

N. 190, marzo 1993

STUDI E RICERCHE

Donald Sassoon, *Espansioni e declino del comunismo in Europa occidentale. 1939-1948*
Simonetta Soldani, *Un Primo maggio piccolo piccolo*
Serge Noiret, *Riformisti e massimalisti in lotta per il controllo del Psi. 1917-1918*

NOTE E DISCUSSIONI

Massimo Legnani, *Italia liberale e Italia fascista allo specchio della politica estera*
Patrizia Dogliani, *"Forti e liberi" a Torino. Un'inchiesta del 1923 sull'associazionismo operaio*
L'industria bellica italiana. 1861-1945. Appunti sulla recente storiografia, a cura di Paolo Ferrari
Andrea Curami, Paolo Ferrari, *Le armi tra storiografia militare ed economica. Indirizzi e interpretazioni*
Fabio Degli Esposti, *L'Ansaldo industria bellica*
Fortunato Minniti, *L'Ansaldo di Cavallero raccontata dagli archivi*
Gian Luca Balestra, *La San Giorgio. La chance della meccanica di precisione*
Paolo Ferrari, *Whitehead dagli Asburgo agli Agnelli*
Alessandro Massignani, *L'industria bellica italiana e la Germania nella seconda guerra mondiale*
Gianni Sciola, *Il Novecento degli Istituti. L'Italia nella seconda guerra mondiale*

Abbonamento annuo L. 60.000, estero L. 80.000 da versare su c.c.p.
n. 16835209 intestato all'Istituto nazionale per la storia del
movimento di liberazione in Italia.

IL FASCISMO SPAGNOLO E LA FORMAZIONE
CULTURALE: SINECURA O VUOTO?
LA “BIBLIOTECA DELLA FALANGE” DI VALENCIA

Luciano Casali

Nell'ottobre 1954 il *Caudillo de España* Francisco Franco Bahamonde inaugurava la sede del Colegio Mayor di Valencia intitolato a Luis Vives. Per i successivi venti anni l'edificio avrebbe ospitato nella sua ala destra gli studenti universitari del vicino *campus* e in quella sinistra giovani della Falange; al centro la Cappella per le funzioni religiose, un ampio salone per gli atti ufficiali ed una piccola sala di lettura-biblioteca con le pareti rivestite da una pesante scaffalatura in legno e vetro. Le foto d'epoca ci mostrano Franco, circondato dalle autorità civili, militari, religiose ed accademiche, al taglio dei tradizionali nastri con i colori spagnoli, immerso in un “bagno di folla”, dalla quale spuntava qualche estemporaneo braccio levato in un saluto romano del tutto fuori tempo.

Grazie all'affettuoso impegno dell'amica Maria Fernanda Mancebo Alonso ed alla squisita ospitalità dei colleghi del Dipartimento di storia contemporanea, nel gennaio-febbraio 1992 ho trascorso quattro settimane a Valencia come “profesor visitante” ed ho alloggiato al Col.legi Major Vives. Straniero in una piccola comunità, non potevo certo sfuggire alla curiosità degli studenti che, nel giro di pochi giorni, trovarono modo di sapere “tutto” di me, ma, soprattutto, furono da qualcuno informati del fatto che mi trovavo a Valencia per una ricerca sul pensiero politico del periodo franchista. Dopo una settimana mi si presentarono così i due ragazzi che si occupavano della gestione della Biblioteca per informarmi che «nella cantina» del “Col.legi” erano stati confinati tutti i libri degli anni Cinquanta e Sessanta, considerati non più utili per le attività di

ricerca e di studio. Non solo. Sempre nelle cantine del “Vives” erano finiti anche i libri del disciolto collegio della *Sección femenina*. Purtroppo nessun documento né tanto meno la memoria dei giovani ospiti del Collegio potevano aiutarmi a determinare quando le due biblioteche erano state “epurate” dai testi “franchisti”, ma apparve subito evidente che i cartoni con i libri “nascosti” nelle cantine non erano sfuggiti allo scempio della polvere né all’attenzione di visitatori bibliofili. Ma, mentre non c’era nulla da fare per quanto riguardava i volumi della defunta *Sección femenina*, ormai ridotti ad un mucchio informe, per la Biblioteca della Falange la situazione sembrava migliore, soprattutto perché il “Vives” aveva conservato il Registro degli ingressi ed era perciò possibile, se non mettere le mani su tutti i libri, comunque verificare la composizione della Biblioteca stessa e, soprattutto, il suo progressivo crescere e formarsi nel corso degli anni.

Era così possibile cominciare a rispondere a qualche domanda: innanzi tutto che tipo di biblioteca aveva inaugurato Franco nell’ottobre 1954?

La risposta cui si giunge era diversa da quanto ci si poteva attendere. Per prima cosa si trattava di poco più di 500 libri; poi si aveva l’impressione di trovarsi di fronte ad una casuale raccolta di materiale cartaceo privo di ogni utilità e di ogni ideologia intellegibile. Nessuna traccia di José Antonio Primo de Rivera, Onésimo Redondo, Ramiro Ledesma Ramos; ma neppure dello stesso Franco (né le *Palabras del Caudillo*, né gli opuscoli annuali che venivano diffusi con le allocuzioni natalizie). Negli scaffali comparivano soltanto quattro libri più o meno “politici”: la terza edizione (1950-51) degli *Episodios nacionales* di Pérez Galdos, la *Historia política de la zona roja* (1954) di Sevilla Andrés, la seconda edizione (1939) della *Doctrina social católica de León XIII y Pío XI* di Alberto Martín Artajo e Máximo Cuervo (comprendente anche il testo del *Fuero del trabajo*, considerato una diretta derivazione da quella) e, infine, un volume del tutto “fuori linea” in quel 1954: le memorie di Ramón Serrano Suñer uscite nel 1947 sotto il titolo *Entre Hendaya y Gibraltar*.

Si trattava, dunque, di una biblioteca raccolta in maniera del tutto casuale per mostrare al *Caudillo*, nel giorno dell’inaugurazione, una certa quantità di libri, esposti in bell’ordine sugli scaffali, al di fuori di ogni valutazione politica e culturale? L’ipotesi pareva essere confermata dalla *qualità* dei volumi di storia e letteratura raccolti nella biblioteca e che non avrebbero potuto costituire un sussidio didattico per gli studenti universitari ospitati nel Collegio. Si trattava di materiali vecchi e sorpassati che nessuno avrebbe mai preso in mano per motivo di studio o per

preparare un esame. Due esempi per tutti: la seconda edizione (1930) di una *Historia de la literatura italiana* scritta da Karl Vossler e, ancor meno utile strumento di aggiornamento, una *Historia de Italia* pubblicata nel 1935 (II edizione) da Pietro Orsi.

Tuttavia, il fatto che quella massa informe di pubblicazioni fosse stata accuratamente registrata nell'Ingressario e a ciascun volume fosse stata assegnata una "collocazione" negli scaffali, induceva a ritenere che non si trattava di una esposizione provvisoria destinata solo all'illustre visitatore, ma che si era dato vita ad una effettiva biblioteca stabile per gli studenti universitari ed i falangisti valenzani. E se questo era vero, non potevano non sorgere interrogativi sulla *qualità* del pensiero politico espresso dal falangismo valenzano in quell'autunno del 1954. La fine dell'ideologia fascista, di diretta derivazione italo-germanica — che restava rappresentata dall'unica, sconsolata presenza del volume di Serrano Suñer — risultava evidente; la svolta del 1953, sottolineata dai patti militari con gli Stati Uniti e dal Concordato con la Santa Sede, segnava il potenziamento della presenza cattolica nelle strutture dello Stato, dell'economia, dell'educazione, con un prossimo predominio del clericofascismo sul vecchio fascismo "classico". Nel frattempo era avvertibile quasi una "pausa di riflessione", di cui la Biblioteca di Valencia sembrava indicare tutti i caratteri, segnando la cancellazione dei vecchi autori e contemporaneamente l'assenza di nuovi modelli di riferimento, che comunque ben presto erano destinati a fare la loro comparsa. Non a caso il 27 febbraio 1957 giungeva negli scaffali del "Vives" la nuova edizione (1956) di *España como problema* di Pedro Laín Entralgo (la prima edizione era uscita nel 1949), mentre la "risposta" di Rafael Calvo Serer (*España sin problema*) non fu acquistata dalla Falange di Valencia.

Non è d'altra parte facile comprendere fino a che punto abbiano influito sugli acquisti — del resto tutt'altro che numerosi, in quanto, fino al 1975, si aggirarono attorno ai 120 titoli per anno, passando il totale dai 518 volumi del 1954 ai 3035 dell'inizio del 1976 — le varie spinte politiche che si succedettero, dalla crisi politico-culturale universitaria del febbraio 1956, alla invadenza editoriale dell'*Opus dei*. Né è possibile distinguere — solo in pochi casi si giunge ad avere una visione diretta dei volumi, troppo spesso sottratti, e si devono così trarre conclusioni od ipotesi prevalentemente attraverso il Registro degli ingressi — quando si tratti di volumi acquistati o di volumi ricevuti in omaggio.

È un dato di fatto la presenza di numerosi libri editi da Rialp, ma è non privo di valore che tutti i volumi dovuti ad autori diffusi dall'*Opus* di cui ci è stato possibile trovare la copia entrata nella Biblioteca, erano intonsi. Ricordiamo Jorge Vigón (*Hay un estilo militar de vida*, 1953), Juan José

López Ibor (*Discurso a los universitarios españoles*, 1957 II ed.), Manuel García Morente (*Ideas para una filosofía de la historia de España*, 1957), José María Pemán (*Cartas a un escéptico ante la monarquía*, 1958 II ed.), Ramiro de Maeztu (*Defensa del Espíritu*, 1958). Né miglior sorte è toccata ad autori come Calvo Serer (*Los motivos de las luchas intelectuales* del 1955 e *La fuerza creadora de la libertad* del 1958), Eduardo Comín (*Lo que España debe a la Masonería*, 1956 II ed.): ho sempre dovuto ricorrere al tagliacarte per leggere questi volumi che nessuno prima di me aveva toccato.

Altro problema di non facile soluzione è quello relativo a chi esegui-va, programmava o autorizzava gli acquisti. È tradizione dei collegi spagnoli la autogestione studentesca della biblioteca; resta da definire come, negli anni Cinquanta e Sessanta, venissero scelti coloro cui veniva affidato il compito pratico della selezione degli acquisti fra i *desiderata* degli studenti e le eventuali pressioni (per quanto riguardava Valencia) della Falange, coabitante e — almeno formalmente — intestataria e “responsabile” politico-culturale della Biblioteca stessa (ne fanno fede i timbri di proprietà che appaiono sui singoli volumi). Ciò che si può presumere è una gestione di compromesso fra due forze contrapposte, o un disinteresse della Falange per quanto riguardava gli acquisti, o infine la mancanza di una qualsiasi politica culturale della Falange valenzana, sì che gli universitari potevano far entrare nella sala di lettura, accanto ad opere giunte in «obsequio» (come la II edizione del 1955 di *España ante el mundo* di Juan de la Cosa, alias Carrero Blanco, o, sempre dello stesso periodo, ma ingressato nel 1960, *Así es España* della Presidencia del Gobierno), o a testi di riflessione politica clericofascista, volumi che erano al limite delle possibilità di essere tollerati (penso alle *Obras completas* di Federico García Lorca nella II edizione madrilenas del 1955, entrate l’11 novembre di quell’anno) o altri che evidentemente non potevano essere del tutto graditi al regime (si vedano i tre volumi ingressati il 28 ottobre 1959 e dovuti alla penna di inconfondibili autori “rossi” e perciò stampati all’estero: l’*Antología poética* di Rafael Alberti — Buenos Aires, 1958 —, *La luna y los fogatos* di Cesare Pavese — Buenos Aires, 1952 — e *Cuentos romanos* di Alberto Moravia — ancora Buenos Aires, 1957 —, ma tutti evidentemente acquistati in qualche libreria di Valencia...).

Con gli anni Sessanta appare sempre più evidente una progressiva scomparsa di qualsiasi controllo politico-culturale da parte della Falange in quella che pur continuava ad essere la sua Biblioteca. Le condizioni in cui è stato conservato il *Diccionario para un macuto* di Rafael García Serrano (1964) fanno supporre che sia passato attraverso molte mani; nel

1968 entrava in Biblioteca addirittura Stanley Payne con *Los militares y la política en la España contemporánea* edito dal “sovversivo” Ruedo Ibérico di Parigi, ma già il 1° maggio 1964 troviamo registrato l’ingresso del *Laberinto español* di Gerard Brennan in una improbabile (o per lo meno: a noi sconosciuta) edizione “Suiza, 1962” in castigliano. Sempre nel 1964 si cedeva anche sulla politica linguistica: una ventina di romanzi e novelle in catalano, editi a Barcellona, facevano il loro ingresso nella Biblioteca della Falange, mentre l’anno dopo la letteratura catalana veniva stampata direttamente a Valencia e veniva acquistata e letta dagli studenti del collegio.

Il 13 novembre 1970 nella Biblioteca della Falange di Valencia entrava Carlos Marx, *El Capital*, nella edizione México 1968...

LATINOAMERICA

ANALISI TESTI DIBATTITI

Rivista trimestrale di attualità e cultura

Un fascicolo £ 10.000. Abbonamento annuo £ 30.000. Sostenitore £ 60.000. I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. n. 55843007 intestato a Bruna Gobbi, Via Salvini, 57 – 00197 Roma

L'altra faccia del carlismo in Vizcaya

Voluntad o fuerza fu alle radici dell'adesione del popolo basco-navarrese alle istituzioni politiche e militari installate dal *Pretendiente* don Carlos in queste regioni durante la prima guerra carlista (1833-1839)? È questo l'interrogativo che si pone Rosa Maria Lázaro Torres nella tesi di dottorato sostenuta presso l'Università di Deusto, pubblicata in un libro dal significativo titolo *La otra cara del carlismo vasconavarro (Vizcaya bajo los Carlistas, 1833-1839)* Mira editores, Zaragoza, 1991, 285 pp. Mediante una notevole mole di documenti pressoché tutti inediti, per la maggior parte rinvenuti nell'*Archivo de la Casa de Junta de Guernica* e nell'*Archivo de la Diputación de Vizcaya*, l'autrice si propone infatti di indagare a fondo la reale identità del sostegno popolare alla causa carlista nel territorio vizcaino e di sfatare definitivamente il "mito" storiografico che tale appoggio fosse stato spontaneo e intenzionale. A dimostrazione di ciò la Lázaro si impegna a scoprire una nuova faccia ancora in parte inesplorata di quel periodo nel *Señorio* della Vizcaya; una *cara* dove le fucilazioni, i reclutamenti forzosi, le persecuzioni alle famiglie dei disertori, un eccessivo gravame fiscale, i beni sequestrati erano all'ordine del giorno nell'amministrazione carlista, estranea ai sentimenti e alle aspirazioni della popolazione e indifferente ai suoi bisogni.

Nessuno storico aveva mai avuto dubbi nel parlare di *levantamiento popular* e di *adhesión masiva* di alcune classi sociali nel caso della nascita del fenomeno carlista: un consenso sincero e ben radicato soprattutto nelle regioni in questione, che sarebbe poi sfociato nella più sanguinosa guerra civile spagnola del XIX secolo. Ad esempio, Karl Marx, raccontando ai lettori americani del "New York Times" nel 1854 gli avvenimenti spagnoli coevi, presentò il carlismo come un movimento libero e popolare (*La Revolución Española 1808-1843*, edizione spagnola a cura di A. Nin, Madrid 1929). Anche uno dei massimi conoscitori della storia del carlismo, Josep Carles Clemente, ha recentemente rimarcato che vi è un sostanziale accordo nella storiografia spagnola di ogni colore politico riguardo alla militanza e al volontariato dei ceti più umili, soprattutto contadini e piccoli artigiani, nel movimento rivoluzionario (J. C. Clemente, *El Carlismo. Historia de una disidencia social 1833-1976*, Barcelona 1990, pp. 39-40). Dal canto suo Raymond Carr, nella nota *Storia di Spagna 1808-1939*, si premurò di sottolineare in quali ambienti il fenomeno carlista nacque ed assunse le sue dimensioni più notevoli per partecipazione popolare: «base del carlismo furono le

campagne delle province basche e navarre» (vol. I, p. 232 dell'edizione italiana).

Ma già dalla suggestiva copertina del libro — una stampa d'epoca che raffigura un impaurito contadino col suo asinello di fronte ad un gruppo di *boinas* in assetto da guerra — appare come il progetto dell'autrice, ossia quello d'investigare i “reali” rapporti fra popolazione e autorità carliste, sia destinato ad offrire un quadro assai diverso da quello cui eravamo stati abituati. Secondo la Lázaro, i carlisti si comportarono infatti come un vero e proprio esercito di occupazione con annesse le odiose peculiarità che ciò comporta; mentre da parte della popolazione non vi fu una reale partecipazione emotiva e materiale alle vicende belliche e più in generale alle sorti istituzionali della Spagna, ma solo un più o meno rassegnato adattamento alla loro disgraziata condizione di “belligeranti controvoglia”. Nemmeno la presenza sul suolo di quelle province di un generale dalle capacità strategiche e dallo spiccato carisma, quale fu il guipuzcoano Tomas Zumalacárreguy, riuscì a far sentire come propria la guerra al popolo autoctono, che si vedeva in «gran parte forzado, a entegar sus hombres y sus bienes, apoyando así la causa carlista» (p. 195).

I motivi di questo manifesto «desafecto» alla causa vanno ovviamente ricercati nelle terribili privazioni fisico-morali che ogni guerra comporta, cui va aggiunta in questo caso la poca speranza che il conflitto potesse terminare in tempi brevi e con la vittoria di don Carlos. Così il lavoro della Lázaro Torres vuole finalmente dar viva voce a chi soffrì di più il peso di una guerra che non sentiva propria. Accanto agli opportuni dati statistici economici, militari e amministrativi, in appendice viene quindi pubblicato un nutrito *corpus* di documenti inediti, volti a dimostrare — mediantere *reclamaciones, peticiones e quejas* presentate dalla popolazione così come dalle autorità carliste — i disagi patiti dai vizcaini; tenendo ben conto, come ribadisce l'autrice, che i medesimi problemi si presentarono anche nelle altre tre province basco-navarresi, la Guipúzcoa, l'Alava e la Navarra.

La natura di tali sofferenze è facilmente intuibile; si passa dai problemi di alimentazione delle truppe e degli animali dell'esercito in una regione dalla produzione agricola non abbondante, alla poca chiarezza amministrativa fra autorità politiche e militari — e qui l'autrice nota che don Carlos aveva una sua *camarilla* in piena regola che ricordava molto quella del fratello Ferdinando VII (p. 35) —, all'arbitrarietà nell'amministrazione della giustizia, al sostanziale disinteresse per la questione forale dei vertici carlisti, alla *empleomanía* dilagante anche in quella amministrazione, all'estrema indigenza cui venne ridotta la cittadinanza a forza di tasse, contribuzioni obbligate e sequestri dei beni; e se si aggiunge a questi gravami il totale blocco economico con le piazze occupate dai cristini, si può ben capire su chi ricadde come una mannaia il peso economico-commerciale della guerra.

Particolare interesse viene poi rivolto dalla Lázaro alla «vigilancia pública» e ai «paisanos armados», ossia al controllo ideologico — una vera propria polizia politica — cui venivano sottoposti i vizcaini con ripercussioni gravissime per chi solo veniva sospettato di non parteggiare per i carlisti, e al reclutamento coatto di presunti “volontari”: la tragica «saca de mozos» nel

corso della quale molti giovani venivano strappati alle famiglie di cui costituivano spesso la principale fonte di sostentamento.

Già il Carr, pur notando le origini inequivocabilmente popolari e “istintive” della ribellione carlista, aveva avvertito che «occorre modificare il concetto del carlismo come crociata universalmente accettata dal popolo» (nota 84, p. 237). Il documentato lavoro della Lázaro procede sicuramente in questa direzione, dimostrando punto per punto che «el carácter popular de la primera guerra es un hecho admitido por todos, si consideramos que la lucha se mantiene gracias al aporte de combatientes y bienes por parte del pueblo. Pero eso no significa que sea una adhesión popular de carácter voluntario: más bien responden a las exigencias de los que ejercen el poder» (p. 96). Non solo contro «la pomposa historiografía vasca», come la definisce Fernando García de Cortazar nella prefazione (p. 11), polemizza l’autrice, ma si vuole rivolgere anche a chi aveva considerato il carlismo come «canalizador del descontento» popolare (la citazione è tratta da F. Asin, *Carlismo y revolución rural durante la guerra de los siete años*, in “Letras de Deusto”, 1984, p. 20), omettendo però il sostanziale disinteresse della maggior parte della popolazione alle sorti dell’Infante.

La tesi della Lázaro fa tuttavia sorgere alcuni interrogativi che paiono irrisolti anche dopo la lettura del libro. Ad esempio, se è vero questo scollamento fra popolazione e autorità carliste in Vizcaya, ossia proprio in una delle province dove dovrebbe essere stato più saldo l’accordo per vari motivi, non ultimo quello religioso, non si capisce come il malandato esercito carlista fosse riuscito — nonostante tutte le sue deficienze organizzative e come abbiamo visto alle prese con una popolazione se non ostile, almeno indifferente — a resistere sette anni contro le truppe cristine. Tanto meno risulta comprensibile come la causa carlista, senza un adeguato appoggio politico-sociale da parte della popolazione, sia riuscita lo stesso a resistere anche dopo l’*abrazo de Vergara* fino a radicarsi in alcuni settori della società spagnola per tutto l’Ottocento come «una fuerza latente» secondo la definizione di José Luis Comellas in *Historia de España moderna y contemporánea*, Madrid 1990, XI ed., p. 291. Resta il sospetto che il pur apprezzabile sforzo polemico contro quello che viene considerato un “assioma” abbia finito per inclinare verso un eccesso dal lato opposto; ciò non toglie che il libro abbia specifici meriti nell’offrire diversi documenti e spunti per ulteriori indagini al fine di arrivare ad un’equilibrata valutazione dei fatti.

Nicola Del Corno

Un campesinado gallego diferente.

La visión del campesinado gallego durante la edad contemporánea ha estado mediatizada, bien por la imagen del campo gallego actual, pasivo

política y económicamente y mercado de votos mediante componendas caciquiles para los partidos políticos españoles, bien por la propia autoimagen de sujeción *colonial* elaborada por la izquierda nacionalista gallega en los años 60 y 70, que presentaba al campesinado como integrante de un mundo precapitalista y atrasado, víctima de la falta de conciencia histórica y por ende de sus propias carencias como clase *nacional*.

El estudio del joven profesor de la Universidad compostelana Lourenzo Fernández Prieto (*Labregos con ciencia. Estado, sociedade e innovación tecnolóxica na agricultura galega, 1850-1939*, Vigo, Edicións Xerais, 1992, 518 pp.) pretende, desde bases científicas sólidas y mediante una combinación poco común de minuciosidad empírica, audacia interpretativa y extenso uso del método comparativo, romper de una vez con esas visiones preconcebidas del pasado gallego. Fernández Prieto es un claro exponente de la escuela de historiadores especialistas en historia agraria que se ha formado en Galicia en los últimos diez años bajo la batuta de Ramón Villares, y que ha acometido con útiles metodológicos consistentes la tarea de desentrañar los misterios y dinámicas de un mundo aparentemente oscuro, pero rico, como el del rural gallego. La fortaleza de una sociedad tradicional, como en cierta ocasión definieron Villares y P. Saavedra a la agricultura del viejo país del Noroeste peninsular, no fue un mundo monolítico y cerrado a toda innovación, mutación o transformación. Los relativos cambios operados durante el siglo XIX por la desamortización o la lucha por los montes vecinales (investigados por A. Artiaga, *A desamortización na provincia de Pontevedra*, Pontevedra, 1991, y X. Balboa, *O monte en Galicia*, Vigo, 1990) fueron cambiando lentamente la faz del campo gallego, pero fue sobre todo la adaptación del campesinado gallego mediante formas asociativas propias al proceso de modernización económica característico del período 1890-1936, el llamado movimiento *agrarista* (remitimos aquí a los clásicos estudios de Durán, y a los más recientes de A. Martínez López y H. Hervés Sayar), el aspecto más llamativo de la toma de conciencia por parte de los labriegos de sus intereses como clase y de la necesidad de adecuar al ritmo de los tiempos tanto las vetustas estructuras jurídicas que regían las relaciones de producción y las formas de propiedad en el campo — la pervivencia del sistema foral hasta 1926 —, como la organización y distribución de la propiedad agraria. Las sociedades agrarias — movimiento con ciertas analogías con el movimiento rebassaire catalán, la *Land League* irlandesa o algunos movimientos campesinos del Este de Europa — eran muy variadas en su composición y proyecto político final (católicas, anarquistas o socialistas, o el llamado agrarismo “neuro”, especie de populismo agrario republicano y laico, cuyo líder carismático era el párroco rural Basilio Alvarez). Pero todas ellas mostraban sobre todo que el campesinado gallego hacía gala de una gran fortaleza histórica y que sabía tomar las riendas de su propia adecuación al proceso modernizador.

Fernández Prieto no se ha centrado tanto en los aspectos socio-políticos de esa toma de conciencia (es decir, del movimiento *agrarista*), como en un multiforme aspecto que requiere en realidad una consideración global del mundo campesino del momento: la renovación tecnológica de la agricultura

gallega. Para los profanos en la materia o para el observador foráneo, tal afirmación puede incluso provocar hilaridad: ¿Pero, de veras hubo renovación tecnológica en la pobre y atrasada Galicia, etc.? (la misma reacción de la que se hace gala al tratar del movimiento obrero gallego). Y el autor demuestra cumplidamente que el atraso técnico de la agricultura gallega en épocas recientes es ante todo el resultado de un factor ajeno a la propia vida del campesino: el brusco final que la Guerra Civil impone a un modelo de desarrollo agrario hasta cierto punto consensuado entre el Estado y la propia sociedad campesina. Modelo de desarrollo que, comparado con otras experiencias históricas, muestra un sorprendente dinamismo y capacidad de maximización económica. A partir de 1936, el campo gallego pasa a convertirse en un sujeto pasivo de una imposición de un modelo exterior, caracterizado por la penetración de las empresas agrícolas en el campo y la eliminación del dinamismo cooperativo del campesino gallego.

Sin embargo, la modernización agrícola en la época que nos ocupa estaba indisolublemente ligada a dos factores: acción del Estado e iniciativa del campesinado. Por un lado, la reforma agraria técnica es un mecanismo normal del siglo XIX por parte del Estado liberal en construcción, para racionalizar e integrar el sector agrario dentro de la economía nacional y al mismo tiempo eliminar los gérmenes de revolución social en el agro. Desde mediados del siglo XIX se manifestaba en Galicia, especialmente en los sectores urbanos reformistas, la necesidad de llevar a cabo un programa de mejoras en la agricultura tradicional, pero la débil capacidad del Estado liberal no hacía posible que esas propuestas encontrasen una respuesta precisa en forma de intervención. La crisis finisecular de la agricultura peninsular, juntamente con la liberación de activos agrarios que en gran medida tiene lugar en Galicia debido a la emigración transoceánica, irá mudando las condiciones, y así desde 1885 se va articulando, al principio tímidamente, un entramado institucional de renovación técnica de la agricultura gallega, que será un instrumento de difusión de la agricultura científica en el país. El primer vehículo será la fundación de la Granja Agrícola de la Coruña (1888), centro de experimentación y difusión de mejoras agrícolas por toda Galicia mediante la creación de los llamados campos de experimentación agrícola y las visitas periódicas a los pueblos con “cátedras ambulantes” (a esta Granja el propio Fernández Prieto ha dedicado una sustanciosa monografía, *A Granxa Agrícola-Experimental da Coruña, 1888-1928*, Santiago, 1988). Un segundo vehículo de acción del Estado para promover las mejoras técnicas fue la Misión Biológica de Pontevedra, dirigida por el ingeniero agrónomo formado en los EE.UU., Cruz Gallástegui, y que paradójicamente se convirtió en la institución emblemática del progreso de una futura Galicia para el naciente nacionalismo gallego, desde 1927. Ambas iniciativas eran financiadas y promovidas en parte por las Diputaciones locales, y su labor en la propagación de nuevos métodos de cultivo, nuevas semillas y nuevas plantas fue, como demuestra estadísticamente y mediante un uso inteligente de la documentación interna de ambas instituciones, sorprendente.

Pero más sorprendente aún para nuestra imagen del campesino gallego

autosuficiente, autárquico y “feirante” es la segunda parte de la dinámica a favor de la modernización tecnológica del campo gallego, concretada en las múltiples iniciativas societarias y cooperativistas de los propios campesinos desde comienzos del siglo XX. Fernández Prieto demuestra así para toda Galicia, mediante un análisis detallado de documentación de sociedades agrarias, lo que en monografías de ámbito muy local también habían apuntado A. Liñares (*O Val do Barcala, 1900-1936*, Santiago, 1986) y Anxo Rosende (*O agrarismo na comarca do Ortegal 1893-1936*, Sada, 1988). El propio entramado de sociedades agrarias de diverso signo, además de la retórica anticaciquil y del activismo político, tomaron decidido partido por la modernización técnica de la agricultura. Pero una modernización que, como bien señala Fernández Prieto, no suponía — salvo en el caso del agrarismo católico — una renuncia a sus últimos objetivos reformistas en lo social, sino que implicaba una respuesta y una participación activa del campesinado organizado en el propio proceso de modernización agrícola. Objetivos técnicos como la fertilización, la mecanización de la agricultura, mejora de semillas, lucha antiplagas, mejoras pecuarias, enseñanza agrícola, etc., eran parte integrante y fundamental de la actividad cotidiana de las sociedades agrarias, a menudo financiadas y alentadas por los coterráneos emigrados en Argentina o Cuba: el ejemplo de la máquina segadora de la pequeña parroquia rural de Teo que era costeada por los emigrantes de Buenos Aires y que era gestionada por la sociedad agraria del lugar para uso colectivo de todos los campesinos parcelarios es una muestra elocuente de que en el campo gallego algo se estaba moviendo, debido a la combinación de dos dinámicas diferentes. Una que venía impuesta desde arriba, desde el lejano Estado central, y otra producto de la respuesta del campesinado. La difusión durante los años 20 y 30 de este siglo de nuevos modelos de arado, de la mejora de la raza bovina gallega mediante cruces con otras razas, la especialización lechera o la expansión de máquinas segadoras, p. ej., es un aspecto superficial de esa dinámica más profunda y significativa, reconstruida minuciosamente por el autor, por lo demás, con el uso de fuentes originales como los libros de venta de fabricantes de maquinaria agrícola, o el escudriñamiento de las estadísticas de todo tipo que afortunadamente son disponibles para esos años y que muestran la expansión de abonos minerales y químicos.

En definitiva, el proceso de modernización de la agricultura gallega es inseparable de esa dialéctica y diálogo constante entre la acción del Estado y la propia afirmación por parte de las comunidades campesinas de sus propias necesidades y de los límites impuestos por éstas al modelo de desarrollo agrario dictado desde arriba, gracias a la solidez de sus formas organizativas. Lo que es lo mismo que afirmar que en Galicia existía algo semejante a una sociedad civil articulada y que respondía a las exigencias de esa adaptación de la economía campesina al capitalismo de Estado. La Guerra Civil, con sus secuelas de imposición de una economía de guerra y la represión de las iniciativas cooperativas y de organización social del campesinado, impuso un punto y aparte. Como afirma taxativamente el autor en sus conclusiones, no es correcto «falar de atraso para referírmonos á agricultura galega dos primeiros

decenios do século xx; é máis preciso falarmos de retrasos no progreso. Mais a guerra e o franquismo fixeron máis que tronza-lo proceso, mudaron o seu sentido e os seus protagonistas e beneficiarios» (p. 465). En éste como en otros aspectos, la Guerra Civil supuso para el país gallego una interrupción y cambio de rumbo de su proceso de modernización social, política y económica.

Xosé M. Núñez Seixas

Historiografía contemporánea reciente

Continuando con su tradicional fórmula de números monográficos, la revista “Historia Contemporánea” del Departamento de Historia Contemporánea del País Vasco lanza un nuevo volumen (n.7/1992) que, bajo el título de *Historiografía contemporánea reciente*, aporta una interesante visión de conjunto sobre la historiografía europea, española y vasca en la segunda mitad del siglo XX.

Entendida la obra en su conjunto como un rico muestrario de “estados de la cuestión” sobre las diversas investigaciones y corrientes de la reciente historia contemporánea, representa a un amplio abanico de variantes temáticas y metodológicas que caracteriza al esfuerzo científico en nuestro tiempo.

Precedida por una presentación del volumen realizada por Manuel Tuñón de Lara, se agrupa el conjunto en torno a tres bloques temáticos: el primero hace referencia a la historiografía europea, representada por los trabajos de François Dosse sobre la historiografía francesa (marcada por el difícil equilibrio en los últimos tiempos entre la vuelta al primer plano de la historia política y los esfuerzos por adecuarse a los nuevos tiempos de la historia social) y Walther L. Bernecker sobre la historiografía alemana (analizando la pendulación en torno a la intrínseca necesidad del pueblo alemán de hacer frente a su pasado inmediato y el papel que debe jugar la Historia en evitar que se repita una situación como la que elevó a Hitler al poder). La primera parte se completa con la interesante reflexión de Raphael Samuel bajo el sugerente título de *La lectura de los signos* sobre la evolución de la relación dialéctica entre historia y lenguaje, en ella el binomio heredado de la lingüística en forma de pugna entre estructuralismo y funcionalismo — y adoptado en buena medida por parte de las escuelas de pensamiento tras la Segunda Guerra Mundial — es integrado dentro de la dinámica propia de la Historia.

La historiografía española más contemporánea se aborda desde diversas perspectivas en el bloque segundo de este volumen. Así, encontramos estudios generales sobre períodos concretos de la historia de España como el atractivo trabajo que realiza Julio Aróstegui sobre la bibliografía histórica del periodo de la España de Franco, puntualizando los rasgos más distintivos de la mal llamada historiografía sobre “franquismo”. Aróstegui señala como rasgo más positivo la amplitud de ángulos desde los cuales se puede observar la España

de Franco (“promesas”) y las enormes posibilidades que ofrecen al desarrollo de la historiografía española, y pone especial énfasis en las grandes carencias (“debilidades”) que se observan en su estudio: inexistencia de interpretaciones claras sobre procesos realmente significativos; errónea adecuación de las metodologías empleadas; mala focalización del verdadero objeto de estudio, primacía de los estudios locales; deficiencias en la formación de las más jóvenes generaciones de historiadores.

La candente cuestión en el debate abierto sobre la situación real de la historia social en España es estudiada por Carlos Forcadell, partiendo de las posiciones mantenidas por Santos Juliá y Julián Casanova. Para S. Juliá la historia social de España es semejante a un “desierto”, ya que es la historia de una carencia. Más generoso en su planteamiento, J. Casanova se inclina por considerar que a pesar de las limitaciones de la historia social, o la historia de los movimientos sociales, en España, debemos pensar más bien en un “secano” con escasa cosecha, desordenadamente influido por las corrientes historiográficas de moda más allá de los Pirineos. Sin embargo, el debate tal y como lo plantea Forcadell lo podríamos resumir en el rechazo de los términos “fracaso” (desierto) o “atraso” (secano) para la historia social en España, y su sustitución por un relativismo impuesto por los «distintos niveles de desarrollo», fruto de las fuertes asintonías entre España y Europa, sobre todo durante la dictadura franquista.

La historiografía catalana contemporánea, estudiada por Borja de Riquer, y la historiografía de los nacionalismos estudiada por Justo G. Beramendi ofrecen interesantes claroscuros que en cierto modo se pueden extrapolar a la situación de la historiografía española. En un recorrido por la producción bibliográfica de Cataluña desde una posición crítica, B. de Riquer observa como carácter más destacado en su evolución de las últimas décadas el paso del “apogeo” fruto de la renovación metodológica y temática impulsada desde finales de los años cincuenta por Jaume Vicens Vives y de la plenitud (en cierto modo alcanzada durante los años setenta) al “estancamiento” actual, a pesar del aumento cuantitativo en la producción y de la ampliación temática o del repertorio de fuentes, analizando finalmente los factores a los cuales se debe acudir para una comprensión global de la Historia de Cataluña.

Por su parte, J. Beramendi analiza desde una perspectiva desmitificadora la evolución del estudio de los nacionalismos periféricos, incluyendo, junto a los ya tradicionales de Cataluña y el País Vasco, el olvidado nacionalismo gallego o el desconocido regionalismo aragonés. Beramendi destaca una cierta superación en las últimas décadas del “historicismo nacionalista” de raíz decimonónica pero sin pasar de considerarse desde una perspectiva global, una mera yuxtaposición de historiografías “ensimismadas”, cargadas de “esencialismo” en muchos casos, que eluden los modelos de análisis comparado ya en un plano estatal o en un plano europeo. Finalmente, la consideración de las deficiencias, incluso conceptuales, en el estudio del nacionalismo español, sobre la acción nacionalizadora del Estado español contemporáneo, y los problemas que aporta al estudio de los nacionalismos periféricos y al conjunto de la investigación en el ámbito genérico del nacionalismo.

Dos ámbitos de estudio, por último, relativamente novedosos en la historiografía española y en pleno desarrollo actualmente completan este segundo gran bloque. Primero, el estimulante estudio de Juan Carlos Pereira sobre el concepto de la Historia de las Relaciones Internacionales: su paso progresivo *de la historia diplomática a la historia de las relaciones internacionales*; las diferentes vertientes que incluye el estudio de la política exterior de un Estado o de la sociedad internacional; su lenta, difícil y tardía introducción en España; las corrientes europeas en diferentes países, sus objetos de investigación y metodologías. Pereira cumple también un importante esfuerzo por caracterizar los ámbitos temáticos de interés para los historiadores españoles en los últimos dos siglos, sobre todo entre las más jóvenes generaciones, y su representación en una creciente producción historiográfica. Además, Pereira ejemplifica perfectamente los esfuerzos de superación de una historiografía tradicionalmente limitada al estudio de los elementos internos, y las posibilidades (ya realidad en muchas ocasiones) que ofrece su profundización.

Jordi Canal, por su parte, observa el carácter y fundamentación de los trabajos sobre la “sociabilidad”, partiendo de la perspectiva de Maurice Agulhon. Este novedoso enfoque a caballo entre la historia, la antropología y la sociología, comienza a dar sus primeros pasos muy recientemente en España. Desde una perspectiva más descriptiva que analítica, Canal estudia la realidad de los trabajos sobre sociabilidad en el Estado español, la labor realizada en esta dirección desde los círculos hispanistas franceses y la formación de los primeros grupos consolidados para su estudio en España.

El último bloque temático está dedicado monográficamente a la historiografía sobre el País Vasco y reúne los estudios de José Luis de La Granja, Ricardo Miralles, Joseba Agirreazkuenaga y Manuel Montero, respectivamente, sobre: el origen de la historiografía nacionalista y su evolución desde la literatura histórica; la vertebración de la historiografía vasca en el desarrollo de las ciencias sociales en Euzkadi; la invención del pasado en la tradición historiográfica del País Vasco. Resumiendo, se puede afirmar que estos cuatro estudios aportan una interesante visión de conjunto sobre las circunstancias, el desarrollo, la evolución y las perspectivas de la Historia del País Vasco.

El volumen se cierra con dos secciones fijas de la revista, es decir “investigaciones diversas” y “reseñas de libros”. En la primera de éstas cabe destacar el interesante artículo de Xosé M. Nuñez Seixas acerca de un memorándum catalanista a la Alemania nazi (1936), estudiado en la perspectiva de las relaciones entre nacionalismos periféricos y fascismo.

No podemos finalizar estas breves líneas acerca de este volumen dedicado a la historiografía contemporánea reciente, sin destacar como se observa, en los diferentes bloques, distintos niveles de problemática que responden, sin embargo, a una profunda interrelación. En un plano europeo, además de la ausencia de la historiografía italiana entre los casos examinados, observamos la incertidumbre que genera la desaparición de grandes paradigmas en el pensamiento más contemporáneo, la búsqueda de nuevos ámbitos de estudio y la recuperación de otros casi abandonados en la Historia, que permitan unas

interpretaciones más en sintonía con un mundo actual marcado por la aceleración del ritmo histórico, la aparición de fantasmas del pasado y supuestas superioridades de unas disciplinas científicas respecto a otras.

En el plano español, se observa, guardando naturalmente todo tipo de reservas, una ansiedad semejante pero que se haya yuxtapuesta sobre la realidad vital española. Es decir, como resultado: de la crisis generada por la falta de modelos epistemológicos; de la aceptación, en demasiadas ocasiones sin una reflexión seria, de modas historiográficas; de vivir de préstamos metodológicos sin las oportunas correcciones que necesitarían para su adecuación al ámbito español, procedentes generalmente de los países de nuestro entorno inmediato, no tomando en cuenta cual ha sido la evolución del país, ni la tradición historiográfica de partido. Estamos asistiendo simplemente, quizá, al cuestionamiento de unos enfoques con origen en distintas escuelas de pensamiento, que se transformaron en paradigma aceptado por gran parte de la comunidad científica. Paradigma que se impuso en la lucha contra la dictadura, que se transformó en arma académica contra la esclerotización intelectual y que penetró, en sus distintas vertientes, como ráfagas de aire fresco contra las formas de la cultura oficial, viniendo a saciar la sed de nuevas ideas procedentes de un entorno con el que pretendía homologarse. Paradigma que pugnó con la historiografía positivista oficial en los años cincuenta, se impuso a finales de los sesenta y gozó de la primacía absoluta en los setenta.

En la actualidad, asistimos a un momento de indefinición y desconcierto como ocurre en nuestro alrededor, de enfrentamiento entre quienes optan por mantenerlo con los que quieren renovarlo y los que buscan, dentro de la reducida comunidad científica dedicada profesionalmente a la Historia, introducir nuevos enfoques que adecúen nuestra área de conocimiento al mundo en mutación en que vivimos.

Antonio Moreno Juste

Hispanoamérica y diplomacia española

Podrá valorarse de muchas formas el aniversario español del 92, pero nadie podrá decir que no se ha celebrado, ni que a ese esfuerzo y dispendio de las celebraciones no hayan contribuido en muy alta medida las instituciones privadas. Es el caso de la compañía de seguros Mapfre, que en 1988 creó una Fundación para el desarrollo de actividades científicas y culturales relacionadas con América, cuyo principal resultado ha sido la publicación de más de dos centenares de títulos sobre el tema.

Uno de ellos es el de Juan Carlos Pereira y Angel Cervantes, *Relaciones diplomáticas entre España y América* (Madrid, Editorial Mapfre, 1992, 313 págs.), que comentamos. Habida cuenta de que se trata de un área grande y compleja (18 Estados) y de un período de casi siglo y medio (desde el primer

tratado de reconocimiento, con Méjico, en 1836, hasta el final del régimen del general Franco, en 1975), el estudio de las relaciones diplomáticas entre España y América parece un reto bastante atrevido para resolverse satisfactoriamente en poco más de trescientas páginas. La cosa se simplifica bastante cuando domina la perspectiva española; es decir, el predominante enfoque de unas relaciones con los países hispanoamericanos vistas y realizadas por España. Pero además, la metodología empleada, que lleva el sello bien reconocible del prof. Pereira, ayuda mucho a resolver la dificultad, porque “objetivos”, “medios”, resultados” no sólo sirven a una buena sistematización del trabajo, permitiendo componer un balance valorativo ponderado, sino que ofrecen también una estructura de trabajo donde la obligada síntesis es más factible y justificable.

La parte primera, breve, del libro se ocupa de los “objetivos” a través de dos capítulos: el primero viene a ser una panorámica general de la política americana de España; mientras que el segundo, más claramente conectado con el propósito, se vertebra en torno a la conceptualización de los términos Hispanoamérica, Iberoamérica y Latinoamérica.

La segunda parte, que constituye el grueso de la obra (167 págs.) se destina al análisis de los “medios” disponibles y/o generados por la política española a lo largo de siglo y medio en proyección hacia América. Se estudia en primer lugar la Administración Exterior (órganos centrales y periféricos): la evolución orgánica del Ministerio de Estado y el progresivo ensanchamiento de los servicios exteriores entre España y los Estados hispanoamericanos. Se aborda después el factor económico, repasándose con criterio jurídico-institucional el desarrollo de la cooperación a través de los tratados bilaterales y de la cooperación multilateral. El tercer “medio” considerado es la política socio-cultural, que se abre con un apartado dedicado a la emigración y prosigue refiriéndose al ámbito de las instituciones, tratados y acciones de intercambio cultural. Concluye esta segunda parte con un capítulo que repasa la relación entre España y América en el marco de los organismos internacionales y de la diplomacia multilateral: desde las Conferencias de la Haya (1899, 1907) al II Congreso de la Unión Latina (1954), pasando por la relación en el ámbito de la Sociedad de Naciones, los intentos mediadores de la II República en los conflictos hispanoamericanos y los de estos Estados en la guerra civil de España, o su actitud ante el planteamiento internacional de la llamada “cuestión española” tras la Segunda Guerra Mundial.

La última parte de la obra viene a constituir una especie de balance conclusivo de resultados. Como era de esperar el saldo es pobre, máxima cuando el declarado objetivo prioritario del hispanoamericanismo llenó siempre en demasía la boca de políticos y gobernantes españoles. Las razones no sólo remiten a las naturales dificultades de una potencia de segundo orden enfrentada al desmesurado empeño de reconquistar espacio político, sobre todo en un continente con desigual concurrencia con otros poderosos actores europeos y, sobre todo, con el “monroísmo” activo del gran vecino del Norte. Hay, más aún, otras motivaciones subjetivas que los autores subrayan: a la hora de la verdad política — no de la ideología o de la retórica — Hispanoamérica es,

frente al europeo, un objetivo secundario; el propio mundo real de la América española resulta en la práctica poco apreciado. Citando a Romanones: «el Servicio en América es considerado como un castigo». Enfrentada a esas limitaciones — que sólo parcialmente se despejan en algunos períodos más realizadores, como fueran las dictaduras de Primo de Rivera y de Franco — no es de extrañar que la política hispanoamericana de España haya sido raquífica en generar medios diplomáticos, económicos o socio-culturales al servicio de sus relaciones con América.

¿Y el balance del libro? Un trabajo cuidadoso, con una estructura metodológica plausible y útil (aunque a veces quede ampulosa comparada con los niveles de información suministrada) y unas conclusiones razonables. Ahora bien, que nadie piense encontrar en la obra un estudio secuenciado de la peripecia histórico-internacional de las relaciones diplomáticas entre España y los 18 Estados del área hispanoamericana. Tampoco podrá exigirse a la obra un pormenorizado análisis de problemas políticos, económicos, culturales, etc. suscitados dentro de esa ingente malla espacio-temporal que sugiere su título. Porque, en el planteamiento de la colección donde se publica, el trabajo de Pereira y Cervantes debía cumplir una función introductoria que sirviese de marco general a otras monografías sobre aspectos y áreas geográficas más específicos. En definitiva, el libro fija un criterio metodológico de estudio y llena su planteamiento con datos de naturaleza institucional, ofrecidos de forma descriptiva (y a veces sólo enumerativa), que sirven para trazar un cuadro básico, pero importante, del marco en que se desarrollan las relaciones España-América. La importancia de la obra, que fácilmente se reconoce, no consiste a nuestro juicio tanto en la densidad de sus contenidos ni por consiguiente en la magnitud de sus conclusiones, sino en la concepción de su diseño y en la utilización de unos materiales primarios, pero fundamentales, que trazan un camino de rigor a futuros estudios. Y, por supuesto también, en el meritorio esfuerzo para ofrecer en trescientas páginas una casi imposible síntesis de las relaciones diplomáticas entre España y América.

Hipólito de la Torre Gómez

Fu vera avanguardia?

Nel panorama letterario dei primi decenni del 1900, l'emergenza comune alle avanguardie europee di rivisitare in modo critico la produzione artistica del 1800 si traduce in Spagna in una messa in discussione del modernismo, nel tentativo di smuovere quell'atmosfera stagnante di pessimismo e di scetticismo decadente imposta dalla generazione del '98 in nome di esigenze creative rinnovate e più vitalistiche. Ne conseguono anni di sperimentazione e di ricerca poetica più che di grandi produzioni artistiche; i giovani poeti si sentono chiamati a cercare contenuti e formule espressive nuove capaci di riprodurre

quella dolente frattura creatasi nel rapporto tra l'uomo e l'universo che lo circonda e, di riflesso, tra l'artista stesso e l'oggetto poetico.

È stato recentemente pubblicato in Spagna un libro intitolato *Treinta años de vanguardia española* (Ediciones El Carro de la Nieve, Sevilla, 1991) a cura di Gabriele Morelli, una seconda edizione riveduta, tradotta ed ampliata dell'edizione italiana del 1987 (*Trent'anni di avanguardia spagnola*, a cura di Gabriele Morelli, Milano, Jaca), che offre un'interessante ed ampia visione d'insieme di quella poliedrica sperimentazione linguistica spagnola dei primi decenni del 1900. La pluridirezionalità di questa sperimentazione trova un'espressione originale nell'interessante polifonicità della visione critica del libro; ai più autorevoli studiosi ed esperti dell'avanguardia spagnola è affidata la presentazione e interpretazione di un orientamento o personalità poetica significativa e rappresentativa del periodo. Ed è la voce dello stesso curatore del volume a motivare e giustificare, quasi fosse necessario, l'intento, l'importanza e il significato di questo sforzo comune: «El hecho de que autores significativos como García Lorca, Alberti, Aleixandre, Salinas, que viven al margen de los inciertos ismos nacionales, muestren en sus ensayos juveniles y en los maduros, la presencia de la imagen ultraísta-creacionista significa que ésta ha dejado una huella tangible» (*Hiudobro en la vanguardia española*, p. 119). Ultraismo e creazionismo sono infatti i due movimenti letterari chiave per intendere la peculiare fisionomia che il fenomeno avanguardista assunse in Spagna nei primi decenni del Novecento e, di conseguenza, per meglio interpretare la significativa produzione artistica spagnola degli anni a venire.

Nel volume si evidenziano due voci autorevoli che esprimono con chiarezza l'ansia di rottura e rinnovamento e ne prospettano soluzioni: Ramón Gómez de la Serna e Ortega y Gasset. Due eminenti personalità che offrono una tranquillizzante garanzia ai giovani poeti spagnoli, scarsamente ideologi e teorizzatori: entrano in contatto con il mondo tecnologicamente avanzato e le nuove tendenze letterarie francesi, e le filtrano e selezionano prima di diffonderle in Spagna. La particolare posizione di Ramón Gómez de la Serna è ben evidenziata nel saggio di Maria Vittoria Calvi (*Ramón Gómez de la Serna, promotor y anticipador del arte de vanguardia*, p. 13), nel quale si rileva come l'originale singolarità dell'autore solleciti i giovani poeti a ricercare soluzioni artistiche individuali. Ramón dirige infatti una rivista, "Prometeo", che dal 1908 al 1912 dà spazio e voce ai giovani poeti spagnoli e diffonde le nuove tendenze letterarie europee grazie anche alla pubblicazione di opere di scrittori stranieri.

Anche Ortega y Gasset si esprime attraverso le pagine di una rivista da lui fondata e diretta, la "Revista de Occidente". La lezione orteghiana, sempre in un'ottica di opposizione e rifiuto del passato, si fa invettiva contro la generazione dei poeti del '98, ancora in piena attività in quegli anni, per il loro esuberante sentimentalismo e scarso rigore scientifico e predica l'abbandono delle frivolezze francesi a favore di un maggior rigore di stampo tedesco. L'invito che Ortega rivolge ai critici a non prescindere dagli effetti di fattori storico-sociali nel delineare il quadro delle tendenze artistiche del primo novecento, è colto da Luis de Llera Esteban nel suo saggio intitolato *J. Ortega*

y *Gasset y la vanguardia* (pp. 69-88), che propone un'interessante indagine sulle relazioni tra avanguardia e politica, rilevando come la democrazia spagnola in crisi favorisca la crescita di tali movimenti: «"Las democracias" porque su intrínseca libertad abre el camino a todas las opciones que no vayan, por principio, contra su misma creencia. "En crisis" porque la pérdida del sentido del estado y el efecto de inseguridad que deriva proporciona válidas justificaciones psicológicas para soluciones individuales» (p. 80).

Il particolare atteggiamento avanguardistico di rifiuto della tradizione assume tratti tipicamente spagnoli che si evidenziano nella figura di Cansinos Assens, «Síntoma del proceso de asimilación de los fenómenos de vanguardia en España» (A. Soria Olmedo, *Rafael Cansinos, precursor y crítico del vanguardismo*, pp. 55-68), *trait d'union* tra le istanze francesi, il rifiutato modernismo e il neo nato movimento spagnolo denominato ultraismo, di cui ne è il fondatore (per quanto riguarda le caratteristiche del movimento, si veda il saggio di J. Urrutia, *El movimiento ultraísta*, pp. 89-100). José Luis Bernal segnala quale fu il ruolo effettivo del movimento ultraista in Spagna, e dei movimenti avanguardistici spagnoli in genere: «La vanguardia ultraísta supo ser un soporte teórico y, en algunos casos, experimental para la fructificación lírica de sus sucesores: sin aquella puesta al día temprana con Europa, que además de intentar hacer moneda corriente de las principales teorías de la vanguardia al uso, marcó el cambio de actitud necesario para toda la juventud creadora respecto de sus predecesores, las generaciones venideras hubieran perdido irremisiblemente el tren de la renovación poética» (*La ejemplaridad vanguardista de Gerardo Diego*, p. 123). Ultraismo e creazionismo prendono quindi forma come espressione del conflitto tra innovazione e nazionalizzazione dell'artista spagnolo, anche se l'effettiva risoluzione del suddetto conflitto trova la sua espressione più adeguata, con un orientamento infine costruttivo e non solo distruttivo, nel surrealismo. Peraltro, il dibattito sull'effettiva esistenza di un surrealismo spagnolo resta tuttora aperto (vedi V. Granados, *Hacia una historia del surrealismo español*, pp. 205-210 e ancora J. G. Gallego, *La recepción del surrealismo en España*, pp. 157-176), anche se si ritiene comunque che il punto di attrito delle argomentazioni della critica sia da ricercare nei termini di paragone, ancora scarsamente definiti sia a livello qualitativo che quantitativo, con il surrealismo francese, ossia se la definizione stessa del termine surrealismo sia da ascrivere alla dichiarazione di intenti del manifesto del surrealismo di Breton (1923), o se la critica moderna si possa arrogare il diritto di reinterpretare i medesimi intenti alla luce di una prospettiva storico-artistica più ampia. Secondo Rafael de Cózar il problema dello scarso riconoscimento dato dalla critica al ruolo dell'avanguardia spagnola sarebbe da attribuirsi al fatto che «el estudio de la misma suele hacerse sobre todo a través de la teoría que manifiestan los diversos ismos, cuando la creación literaria no es siempre coherente con esa teoría y los textos difícilmente reflejan esas peculiaridades de cada movimiento» (*El Postismo y la vanguardia española de postguerra*, p. 274). Senza dubbio, fonte di grande perplessità sono gli esiti maggiormente poetici del surrealismo spagnolo (si veda al riguardo il saggio di C. Bousoño, *Las técnicas irracionalistas de Vicente*

Aleixandre, pp. 227-237) a confronto con le produzioni artistiche di un surrealismo francese che milita “in prima linea”.

Sintesi dei movimenti avanguardistici spagnoli che precedono la Guerra Civile è il Postismo che, col duplice ruolo di “ultimo ismo” e di precedente di una nuova letteratura sperimentale della seconda metà del Novecento, supera l’emergenza delle avanguardie storiche di “rompere” con il passato, scegliendo di ricercare una paternità e un precedente negli *ismi* in generale e nel surrealismo in particolare, creando in questo modo i presupposti per la nascita di un atteggiamento neoavanguardista che caratterizzerà la seconda metà del secolo.

Paola Gorla

Opere generali

Teresa Carnero Arbat (ed.), *Modernización, desarrollo político y cambio social*, Madrid, Alianza Univesidad, 1992, 276 pp.

È sufficiente un'occhiata, anche distratta, alla produzione storiografica spagnola degli ultimi anni per rendersi conto dell'uso crescente del termine "modernizzazione". Non diversamente dall'Italia, dove, or sono pochi anni, il compianto Tim Mason richiamava la necessità di un impiego meno disinvolto del termine (cfr. "Movimento operaio e socialista", 1987, n. 1-2, pp. 45-61), anche nel caso spagnolo l'impressione è che si tratti più di una dilatazione del vocabolario che dell'assunzione problematica di una categoria forse come nessun'altra al centro del dibattito tra le scienze sociali nel secondo dopoguerra.

Risulta pertanto meritoria la raccolta di saggi curata da Teresa Carnero che offre al pubblico spagnolo (rivolgendosi in particolare agli storici) alcuni degli interventi più significativi in materia tra quelli pubblicati negli ultimi due decenni.

Particolarmente utile, e carica di implicazioni per l'interpretazione della storia contemporanea spagnola, è la scelta di soffermarsi sul dibattito che ha portato al superamento della troppo rigida dicotomia tra società tradizionale e società moderna, affidato allo studio di S.N. Eisenstadt

che è il primo dei contributi proposti (pp. 35-70). Ma sulla stessa linea si colloca anche il saggio di Gino Germani — che, detto per inciso, fa una delle sue prime comparse in Spagna — sulla *Secularización, modernidad y desarrollo económico* (pp. 71-100).

Il secondo asse tematico che ispira la scelta dei testi è costituito dai rapporti tra sviluppo economico e modernizzazione politica e propone gli studi di J. A. Bill e R. Hardgrave (pp. 101-150), Deane E. Neubauer (pp. 151-166), Samuel P. Huntington (pp. 167-220) e L. Cafagna sui concetti di modernizzazione attiva e passiva (pp. 221-234).

Chiude il volume la versione castigliana del saggio di José Casanova sulla transizione spagnola alla democrazia pubblicato nel 1983 su "Social Research". In esso l'A. muove da una ricognizione delle principali posizioni circa il rapporto tra sviluppo economico e processi di democratizzazione nella sfera della politica, soffermandosi sulle peculiarità della transizione spagnola, avvenuta — com'è noto — per via "legale", attraverso un'autoriforma e senza una rottura formale con il precedente regime. Esamina poi le spiegazioni che sono state date di tale specificità e, non convinto, indica nel ruolo dei tecnocrati la chiave per interpretare la particolare forma assunta dalla transizione spagnola. Contrariamente alla maggioranza degli analisti che attribuisce ai tecnocrati il proposito di realizzare lo sviluppo economico senza lo sviluppo politico, Casanova — a cui si devono alcune delle pagine più lucide che sono state scritte

sull'Opus Dei — sostiene che essi furono allo stesso tempo i razionalizzatori dello stato e dell'amministrazione, senza i quali non si spiegherebbe la democratizzazione successiva. Ciò fino al punto di trovare significativo (il saggio è del 1983, non lo si dimentichi) «che il programma socialista di riforma amministrativa non chieda essenzialmente altra cosa che una maggiore razionalizzazione dell'amministrazione vigente» (p. 267). (a. b.)

Scoperta e Conquista dell'America, a cura di S. Andretta, G. Di Febo, L. Pranzetti, numero speciale di "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 1992, n. 2, 300 pp.

Come osserva Miquel Battlari nella presentazione del volume, la molteplicità degli argomenti, siano essi trattati attraverso ricerche originali o mediante proposte interpretative elaborate sulla base di precedenti lavori, non impedisce di poterli radunare attorno ad alcuni precisi filoni.

Anzitutto quello relativo a come la storia iberoamericana si riflette nei manuali scolastici europei nelle diverse epoche. In questa prospettiva Luisa Pranzetti e Amanda Salvioni trattano della divulgazione della "conquista" nella manualistica italiana dal 1925 al 1992 (pp. 41-61), mentre Giuliana di Febo indaga l'analoga letteratura durante il franchismo, fino al 1955, mettendo particolarmente a fuoco l'idea di *Hispanidad* (pp. 63-88).

Un secondo filone tratta dei miti e delle immagini. Del mito di Atlantide che fa del Brasile un'isola ritrovata, nello studio di Ettore Finazzi-Agrò (pp. 89-104); di quelli vetero-testamentari e classici che guidano e fil-

trano i resoconti di Colombo e Vespucci, in quello di Nicola Bottiglieri (pp. 105-127).

Un terzo filone ripercorre alcuni tratti della controversia teologica e ideologica provocata dalla conquista. Francesca Cantù si sofferma su Las Casas (pp. 129-152), Francisco Fernández Buey rivisita, in un saggio appassionante e leggibilissimo, la disputa tra Sepúlveda e Las Casas alla luce dell'eredità intellettuale di Vitoria (pp. 153-187). Mentre Adriano Prosperi risale coi remi della filologia i mille rivoli che conducono alle origini dell'idea di missione nell'Europa cristiana (pp. 189-220).

Il versante indigeno costituisce un altro dei filoni di studio presenti nel volume. Attorno ad esso ruotano i brevi interventi di Lore Terracini che rilegge la storia della conquista dal punto di vista del conflitto linguistico, descrivendo le fasi di quell'imposizione linguistica che ha fatto parlare di "glottofagia" (pp. 221-229); così come il saggio di Antonio Melis che si sofferma su alcuni casi di resistenza andina e sul *mestizaje* culturale (pp. 231-241). Mentre, con un taglio antropologico, Vanni Blengino presenta, col corredo di intelligenti osservazioni, la spedizione del 1876 del giovane naturalista Francisco P. Moreno in Patagonia, sulle orme di alcuni illustri predecessori, tra i quali Darwin (pp. 243-269).

Alla lentezza e al ritardo con cui in Francia ci si rese conto che la scoperta riguarda un *Nuovo mondo*, sono dedicati gli interventi di Ruggero Romano, che si sofferma sugli *Essais* di Montaigne (pp. 271-276) e di Bartolomé Bennassar (pp. 277-285).

Il volume, che è il più denso e ricco di spunti tra quelli pubblicati in Italia in occasione del V Centenario,

si chiude con un intervento di Walther L. Bernecker (pp. 287-300) che ricostruisce proprio le polemiche, specie sul versante indigenista, che hanno accompagnato le celebrazioni (a.b.).

Història gràfica de Bagà. I: Dels orígens a 1936, Bagà, Centre d'Estudis Baganesos, 1992, 189 pp.

«Vileta de 239 cases... amb 800 habitants» sulle prime pendici dei Pirenei catalani, Bagà «no era una vila de passada, calia anar-hi exprés»; la sua era una economia povera, basata esclusivamente sull'agricoltura e sullo sfruttamento dei prodotti del bosco e della montagna. Eppure, anche in questo mondo apparentemente isolato, grazie ad una intensa campagna di ricerca, dalle cantine e dai cassette è uscita una quantità impreveduta ed impressionante di fotografie che ricostruiscono in maniera ricchissima un quadro di vita sociale e di costume, di estremo interesse e fortemente articolato, con immagini che riconducono non solo alla ricostruzione dei costumi e della vita della borghesia, come si potrebbe supporre (anche se, naturalmente, in tale classe sociale fu diffuso l'uso della macchina fotografica!), ma anche della quotidianità popolare e dei più «umili» lavori, come ricorda Jordi Planes — che ha curato assieme a Josep Quintana la ricerca e la selezione del materiale — introducendo il volume. Si vedano le istantanee sul lavoro nei campi, le belle immagini relative alla uccisione dei maiali, la costruzione di una strada di media montagna portata avanti con picconi e carriole, gli spaccasassi, le lavandaie al lavoro nel torrente, la bellissima fotografia di un «sereno», la curiosa immagine del primo incidente auto-

mobilitico avvenuto nel Comune.

Infine ci sembra opportuno segnalare — anche per le sue qualità tecniche ed artistiche — una immagine fra tutte, quella di p. 70, che riproduce l'ebreo Felip Bonet i Vilella nel 1880 circa, a testimonianza di una comunità sopravvissuta fra i Pirenei dopo l'espulsione e le persecuzioni del 1492. (l. c.)

Abel Paz, *Los internacionales en la región española. 1868-1872*, Edición del Autor, Barcelona, 1992, pp. 336.

Questo lavoro di Abel Paz-Diego Camacho, il biografo di Durruti per antonomasia, appare mentre sono annunciati altri tre, o quattro, volumi dell'autobiografia. Il testo era già pronto alla metà degli anni '70, ma ne venne rinviata la pubblicazione per motivi economici, come spesso avviene per le edizioni autofinanziate. Ora l'Autore lo fa precedere da un Prologo ritenuto necessario in un periodo nel quale, secondo il suo punto di vista, domina sulla penisola *lapasividad planificada*, unita a una insulsa, ma diffusa, convinzione di vivere nel migliore dei mondi possibili.

Come in altre opere lo scrittore-militante collega volontaristicamente il passato e il presente ritenendo, in fin dei conti, che la storia possa essere molto utile alle classi oppresse che si oppongono alle vigenti gerarchie sociali e politiche. Tali «lezioni» non andrebbero nel senso di un generico e illusorio «progresso» o «sviluppo», bensì nella direzione del recupero delle radici del proprio passato, tappa fondamentale per una coscienza di classe che intenda concretizzarsi in azione libertaria per il presente e per il futuro.

Le fonti utilizzate da Abel Paz sono sostanzialmente le note memorie di Anselmo Lorenzo, una parte degli Atti della Federación de la Región Española, l'analitica ricostruzione di Max Nettlau sulle relazioni fra Bakunin, e l'Internazionale in Spagna e, come lavoro storiografico di orientamento, lo studio di Casimiro Martí sulle origini dell'anarchismo a Barcellona. Malgrado non siano stati utilizzati importanti lavori successivi (basti pensare ai documenti curati da Antonio Elorza e alla monografia di José Alvarez Junco sull'ideologia politica dell'anarchismo spagnolo del sec. XIX) lo sforzo resta valido e significativo come approccio alle interpretazioni militanti della Prima Internazionale. Tra l'altro l'Autore si è impegnato a presentare la psicologia dei protagonisti offrendo anche spunti letterari di valore; tra questi "pionieri" viene ovviamente ricordato il singolare ruolo dell'ingegnere napoletano Giuseppe Fanelli che, ignorando la lingua spagnola, riuscì a trasmettere le idee e le proposte organizzative che contribuirono all'affermazione di un movimento operaio e contadino di grande rilievo, e non solo per la storia spagnola contemporanea. (c. v.)

Isabel Peñarrubia i Marquès, *Els partits davant al caciquisme i la qüestió nacional a Mallorca (1917-1923)*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1991, 735 pp.

Undici anni dopo *Mallorca davant al centralisme*, l'A. riprende il discorso sulla "identità culturale" e l'anticentralismo di Maiorca, attraverso la ricostruzione delle vicende del movimento operaio, l'influenza della chie-

sa e la crescita di un sentimento nazionalista particolare, dal momento che il potere politico reale era comunque a Madrid e che «les classes dominants mallorquines» erano fortemente implicate con lo Stato (p. 12). Attraverso una complessa utilizzazione di ricchissime fonti a stampa ed archivistiche, il rapporto centro-periferia, caciquismo-nazionalismo, viene attentamente ricostruito offrendo alcuni spunti di storia locale di particolare interesse per una lettura più generale della storia contemporanea spagnola, pur dovendosi rilevare che, forse, sarebbe stato possibile presentare alcuni dei problemi attraverso una maggiore sintesi e lasciare meno spazio ad una — certamente ricca, ma a volte francamente eccessiva — "descrizione" attenta delle posizioni e del dibattito politico-culturale. Gli studi catalani hanno troppo spesso privilegiato Barcellona e la necessità di "fare il punto" su altre realtà, confrontandole con quella, è evidente; l'A. ci riesce egregiamente, dando un contributo di grande interesse per chiarire la complessità della Spagna orientale prima del ciclo delle dittature del XX secolo. (l. c.)

Abilio Jorge Torres, *La Masonería en la Rioja*, Logroño, Ediciones Instituto de Estudios Riojanos, 1992, pp. 173.

Sotto l'impulso del Centro de Estudios Históricos de la Masonería Española nuovi tasselli si aggiungono al mosaico della storiografia massonica spagnola. Grazie all'opera di Abilio Jorge Torres disponiamo di una indagine seria e approfondita su una regione, la Rioja, ingiustamente posta al margine della ricerca a respiro nazionale.

Un saggio di storia massonica locale dunque che presenta alcuni interessanti spunti di riflessione metodologica e ricerca archivistica. Partendo dal dato di fatto che la documentazione conservata in uno dei più importanti e ricchi archivi massonici spagnoli, l'Archivo Histórico Nacional di Salamanca, «no es en ningún modo abundante, ni completa», ma «existen, por el contrario, carencias primordiales para confeccionar una visión completa de los talleres riojanos» e «por otra parte las diferencias de cantidad y calidad documental entre unas logias y otras es enorme», «a veces, sólo encontramos un cuadro lógico, y en ocasiones, ningún legajo propio de la logia, por lo que las investigaciones ha sido necesario encaminarlas por otros cauces», l'autore ha allargato la sua ricerca in archivi locali come quello del periodico "La Rioja", l'Archivo municipale e quello diocesano.

Utilizzando criteri metodologici elaborati e applicati nei Symposium del Ceheme, lo studio è diviso sostanzialmente in tre settori che corrispondono alle fasi storiche del Sexenio Revolucionario, la Restauración e la Segunda República. A sua volta ogni periodo si struttura in una introduzione sulle caratteristiche della provincia di Logroño sotto l'aspetto demografico, socio-politico, economico, seguito da un breve panorama sulla situazione generale della massoneria a livello nazionale — quanto mai utile in considerazione del complesso panorama di Obbedienze e Corpi rituali esistenti — e infine, nello studio delle logge locali attraverso la fondazione, l'organizzazione interna e i rapporti con gli organismi nazionali, l'analisi delle caratteristiche socio-logiche dei membri supportata dalla pubblicazione di elenchi completi e

diagrammi della struttura interna delle singole logge.

La massoneria nacque nella Rioja dopo il 1868 dietro la spinta al mutamento e alla libertà che la Revolución Gloriosa impresso alla società spagnola e si sviluppò durante tutto il periodo della Restaurazione principalmente nella capitale, Logroño, attraverso la loggia capostipite *Veronesa* all'obbedienza del Gran Oriente de España che a sua volta genererà la loggia *El Eter* nel 1880 e il triangolo *Alvar Fáñez* negli anni Novanta. Nel 1874, con la fine dell'esperienza rivoluzionaria e l'inizio della Restaurazione, entrerà sulla scena massonica il Gran Oriente Nacional de España maggiormente in sintonia con il nuovo corso politico che sarà rappresentato nella regione dalle logge *Siempre Viva*, *Luz*, *Unión Ibérica*, *Atenas* e *Victoria*. Le divisioni e le fusioni delle varie Obbedienze influiranno naturalmente anche sulla vita delle logge riojane. Per esempio, alcuni membri della *Siempre Viva*, nel 1882 fonderanno la loggia *Diamante*, dipendente dal Gran Oriente Lusitano Unido e successivamente le due logge si fonderanno e daranno vita alla *Unión Ibérica* negli anni del tentativo di unificazione nazionale promosso da Miguel Morayta. La crisi del G.O.N.E. del Vizconde de Ross, da cui nacque il Gran Oriente Iberico di Francisco Rispá Perpiñá, si ripercuoterà nella zona con la nascita della loggia *Victoria* di Cenicero. Non bisogna dimenticare le logge e i triangoli che operarono nei centri minori riojani per iniziativa di membri appartenenti a quelle citate della capitale. A parte la loggia *Luz* de Calahorra, che ebbe una vita indipendente, la loggia *Victoria* nacque da ex-membri della *Unión Ibérica* e l'*Atenas* de Haro sarà promossa dalla *Siempre*

Viva di Logroño.

La massoneria riojana, seguendo la crisi che colpirà la famiglia massonica spagnola alla fine del XIX secolo, scomparirà a partire del 1896. Risorgerà, in forma più modesta, nel periodo della seconda repubblica e precisamente nel 1933 con la costituzione del *Triángulo Zurbano* di Logroño che sarà distrutto dalla repressione antimassonica che accompagnò l'avanzata delle truppe nazionaliste.

La ricerca di Abilio Jorge Torres non si limita allo studio delle logge all'interno delle Obbedienze nazionali ma, seguendo il percorso metodologico precedentemente accennato, analizza la struttura sociologica dei membri attraverso i gruppi economici e culturali presenti, le tendenze politiche predominanti nelle varie logge — che andavano dai settori socialisti e repubblicani delle logge *Diamante* e *El Eter* ai conservatori della *Siem-pre Viva* —, dandoci un quadro completo ed esauriente della situazione in una regione dove la massoneria, pur non avendo l'influenza che ebbe in altre regioni, svolse un ruolo importante nella società della seconda metà del XIX secolo. (m. n.)

Antico regime

Jean René Aymes, *La guerra de España contra la Revolución Francesa (1793-1795)*, Alicante, Instituto de Cultura "Juan Gil-Albert", 1991, 513 pp.

La "Guerra Gran" è l'oggetto del voluminoso studio del professore transalpino Jean René Aymes dell'Università di Parigi-III e autore di diversi libri e articoli riguardanti i rapporti fra Spagna e Francia durante

il periodo rivoluzionario e napoleonico. Aymes si propone di investigare a fondo e in ogni particolarità il conflitto armato ed ideologico aperto fra la "Convenzione" e il governo di Carlo IV di Borbone; e, basandosi su una grande quantità di fonti per lo più inedite, offre una visione esaustiva del conflitto, mostrando come la guerra fosse vissuta, sentita e partecipata diversamente dalla due nazioni e dai loro abitanti.

Pur non tralasciando i fattori più propriamente militari ed economici, l'autore si sofferma in particolare sull'aspetto ideologico, mettendo in luce che si tratta di un «conflicto muy distinto a una "guerre à l'ancienne"» nel corso del quale «los artificios de la retórica, un nuevo o redidivo léxico o un tono determinado, constituyen un interesante arsenal que había que presentar para no correr el riesgo de minusvalorar la originalidad de una lucha eminentemente ideológica» (p. 14).

Da una parte infatti i francesi affermavano di voler aiutare il popolo spagnolo a liberarsi del giogo dell'assolutismo e della religione: «esclavos del tirano muy católico» (p. 21) è come venivano definiti gli "sventurati" sudditi di Carlo IV dai propugnatori delle dottrine rigeneratrici. Dall'altra le autorità iberiche chiamavano a raccolta le proprie genti per combattere «el desorden... y la anarquía» (p. 40) che sarebbero state portate dai rivoluzionari; e soprattutto la propaganda spagnola s'impegnava a dipingere come un «ogro revolucionario» (p. 162) il soldato francese, così da suscitare una forte reazione emotiva soprattutto fra le classi più umili.

Sempre tenendo conto di questa componente ideologica del conflitto vanno, secondo Aymes, considerati anche altri aspetti e caratteristiche di

non poca rilevanza, anche per i futuri sviluppi delle due nazioni, che la “*Guerra Gran*” offrì: come, ad esempio, il fenomeno della guerriglia spagnola che in qualche modo compensò l’«enorme diferencia cualitativa entre las fuerzas armadas antagónicas» (p. 193), con le notevoli differenze fra guerriglia basca e catalana; oppure il ruolo che giocarono i circoli dei fuoriusciti spagnoli filorivoluzionari a Bayonne o Perpignan; o ancora come reagirono i vari settori e categorie della società civile dei due paesi durante il conflitto.

Se è vero — ed è comunemente — accettato che l’inizio della storia “contemporanea” della Spagna viene fatto risalire al 1808, tuttavia ci è parso opportuno segnalare il lavoro di Aymes su questa rivista dal momento che alcuni aspetti della guerra in questione, quali il conflitto ideologico, la guerriglia considerata un *acruzada*, il fenomeno dei fuoriusciti filofrancesi, le complesse peculiarità sociali, religiose e regionali delle varie componenti sociali che formavano il consorzio civile spagnolo, ed altri motivi ancora, costituirono una sorta di prolegomeno alle future situazioni politico-militari. (n. d. c.)

Claude Morange, *Siete calas en la crisis del Antiguo Régimen español*, Alicante, Instituto de Cultura “Juan Gil-Albert”, 1990, 413 pp.

È diviso in due parti questo volume del francese Claude Morange, professore all’Università di Parigi II e profondo conoscitore della *Ilustración* e dell’epoca del primo liberalismo in Spagna.

Nella prima, che dà il titolo all’intero volume, l’autore propone sette differenti *calas* da apportare alla sto-

ria della Spagna di quel periodo, dedicati a personaggi e fatti della vita politica, culturale e sociale giudicati finora sempre come “minori” dagli storici, e quindi a torto poco esplorati. Si tratta di interventi che il Morange aveva già pubblicato su riviste scientifiche o su volumi collettanei, e che ora vengono riuniti dopo esser stati riveduti e ampliati.

Il libro si apre con una biografia politica-culturale del conte del Montijo, Eugenio de Palafox y Portocarrero (1773-1834), personaggio assai controverso e noto alla storiografia soprattutto per esser stato «un agitador empedernido, con sus puntas y ribetes de aventurero» (p. 23): un incallito cospiratore che tramò contro Godoy, contro le autorità collaborazioniste nel 1808, contro la *Junta Central* nel 1809 e 1810, contro i liberali nel 1814 e per finire contro l’assolutismo dopo il 1814. Risulta pertanto difficile tracciare un preciso itinerario ideologico di siffatto personaggio; l’autore lo considera il capo di quel partito aristocratico che combattè da una parte contro i liberali perché fedele alla monarchia tradizionale, dall’altra contro il sovrano per moderarne il potere assoluto, rivendicando i diritti della nobiltà.

I tre successivi saggi hanno come comune argomento, pur se affrontato da differenti prospettive, la stampa durante il *trienio constitucional*. A partire dal marzo 1820 la libertà di stampa restaurata all’unisono con la Costituzione produsse una vera e propria fioritura, incredibilmente abbondante (solo fra Madrid e provincia ne nascono più di cento, p. 133) e assai multiforme, di periodici di ogni tendenza che contribuirono a indicare quali fossero le nuove sollecitazioni della cosiddetta società civile di quegli anni. Nel primo di questi studi

viene analizzato come fu affrontato il problema della libertà di parola e di stampa dal gruppo dei collaboratori di "El Censor", considerati dall'autore come moderati continuatori dell'elitismo socio-culturale degli illuministi spagnoli e non quali rappresentanti di una «apostura absolutista disfrazada de liberalismo» (p. 105), come parte della critica li aveva tacciati. Nel secondo il Morange cerca di far luce su chi finanziò due giornali *comuneros* madrileni "El Eco de Padilla" e "El Indipendente". Il saggio mira a delineare la figura di questo più o meno occulto finanziatore, Francisco de Caze, che in quel periodo investì i suoi denari anche nella conduzione di alcuni teatri della capitale. Fu un mero commerciante, un agente del governo francese, un simpatizzante delle idee propagandate dalle due riviste o cos'altro ancora questo oscuro personaggio? L'autore afferma che è realmente difficile stabilirlo, non lo chiariscono nemmeno i documenti presentati in appendice; risulta invece sicuro che dopo il *Trienio* lavorò in Francia come agente dell'assolutismo. L'ultimo lavoro ricostruisce le origini (l'autore analizza solamente i primi tre numeri) e il significato politico all'interno del liberalismo basco, e più in generale spagnolo, del periodico "El liberal guipuzcoano", fondato da liberali donostiani e che si rifece allo spirito illuminista del secolo passato.

Ad un'altra figura inquietante, dal carattere «vidrioso» (p. 9) e abile nel doppio gioco, è dedicato il quinto capitolo. La persona in questione è José Manuel Regato, e della sua vita prima, durante e dopo il triennio si occupa il Morange, utilizzando un'abbondante documentazione spagnola e francese. Dalla biografia di questo

agente provocatore di Ferdinando VII ne emerge un complesso ritratto, che l'autore considera come un archetipo di quei personaggi della *cammarilla* che influenzavano il governo nella Spagna di quell'epoca.

Morange non si limita alla storia delle correnti intellettuali e delle "passioni" politiche, ma si rivolge anche al sociale; in particolare negli ultimi due saggi dedicati allo sciopero delle *cigarreras* di Madrid del 1830 e al linguaggio di Larra, negli articoli di analisi socio-politica.

La seconda sezione del volume è invece dedicata all'edizione critica dell'opuscolo del 1800, *Cartas amistosas y politicas al Rey de España por un apasionado suyo*, di Luis Gutierrez dove spicca un anticlericalismo radicale del tutto inconsueto fino a quel tempo nella produzione pubblicistica spagnola.

Come afferma Alberto Gil Novales nel Prologo, «este libro parte de la andanzas del conde de Montijo para acabar, en un crescendo simbólico, en la estructura social» (p. 10), a dimostrazione che oggetto specifico del volume è appunto una Spagna in continua trasformazione politico-sociale, dove risulta persino difficile stabilire, ad esempio, se persone come Monteijo, Gutiérrez, De Caze, Regato e Larra siano figure atipiche o realmente rappresentative nella magmatica vita di quel periodo. (n. d. c.)

Guerra civile

Antoni Castells i Duran, *Les transformaciones colectivistas en la industria y los sevicios de Barcelona (1936-1939)*, Fundación Salvador Seguí, Madrid, 1992, pp. 159, ill.

Vede finalmente la luce una parte

della tesi dottorale presentata a metà degli anni '80 alla Facoltà di Economia dell'Università di Barcellona e premiata, ma solo formalmente, con la pubblicazione ad un concorso indetto nell'autunno del 1987 da García Durán, deceduto dopo poco tempo.

Un'introduzione di una trentina di pagine, riscritta nel 1989 (e che accoglie l'eco della crisi finale del socialismo di stato) inquadra i problemi dell'instaurazione del collettivismo libertario, i suoi limiti oggettivi, le incertezze e le ambivalenze della piccola borghesia e dei tecnici, i coordinamenti dei vari settori produttivi e il processo finale di statalizzazione dell'economia catalana.

Viene quindi analizzato un comparto specifico, quello del legno, dove fu applicata la socializzazione gestita dal Sindacato Unico della Cnt che unificò l'intero ciclo produttivo, sostituendosi ai piccoli produttori, ai grossisti, ai dettaglianti realizzando così una concentrazione orizzontale e verticale. Situazione igienica delle condizioni di lavoro fu il primo terreno di prova di un'esperienza che interessò, alla fine del 1937, circa 8.000 lavoratori attivi nella "Madera socializada".

L'ampia appendice documentaria riguarda temi generali, come la normativa generale sulla collettivizzazione, o specifici, come il funzionamento di singole imprese o la questione scottante dei difficili rapporti fra Cnt e la Conselleria d'Economia de la Generalitat de Catalunya. Sarà proprio questa istituzione regionale che, in tempi e modi non univoci, riuscirà alla fine a riportare le collettività sotto il proprio controllo, prima di venir essa stessa esautorata dal governo centrale repubblicano trasferitosi nella capitale catalana. (c. v.)

Rafael Abella, *Finales de enero, 1939. Barcelona cambia de piel*, Barcelona, Planeta, 1992, 209 pp.

Fino a che punto le "acclamazioni entusiastiche" che accolsero l'ingresso delle truppe "nazionali" in Barcellona erano dovute a vero consenso per il pensiero e l'ideologia franchiste? quale parte vi ebbe invece la stanchezza per una guerra lunga e sanguinosa, per i sacrifici e le privazioni subite? In altri termini: erano applauso a Franco o solo al ritorno della pace, qualunque fosse?

È un dubbio che non si pone Abella, il quale si limita a presentare l'arrivo dei "nazionali" e il «cambio de piel» dell'intera Catalogna attraverso una semplificata ed unilaterale narrazione descrittiva: «Barcelona empezó su nueva vida dándose al fervor religioso» (p. 149). In tal modo viene presentato, oltre cinquanta anni dopo gli avvenimenti, un quadro di maniera, privo di complessità e contraddizioni, senza alcuna riflessione critica né alcun approfondimento, sia nella ricostruzione degli avvenimenti che nelle testimonianze riportate (si veda per tutte quella di Gironella con la riproposizione stereotipata di una Repubblica nella quale «todo cuanto oliera a sacristía estaba condenado a muerte»).

Siamo convinti che a Barcellona — come nel resto della Spagna — il franchismo si mantenne al potere anche grazie al consenso, ma questo volume non ci offre certo alcun aiuto per comprenderne o trovarne le radici. (l. c.)

Roberto Lucio, *Gli antifascisti marchigiani nella guerra di Spagna*

(1936-1939), Ancona, Anpi Marche-Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione, 1992, 205 pp.

Questo nuovo lavoro sui combattenti antifascisti dalle Marche in Spagna durante la guerra civile si aggiunge ad una serie di monografie su singole regioni e provincie che sta ormai diventando cospicua, anche se siamo ancora lontani da risultati soddisfacenti per l'intero territorio nazionale (basti pensare che mancano ancora monografie complete sui combattenti da regioni come la Toscana o il Veneto). Lo schema è quello tradizionale: ad una introduzione ed a una cronologia sulle principali vicende che hanno preceduto e accompagnato la guerra, seguono le singole schede biografiche, cento in questa occasione, ed una elaborazione statistica. La prefazione è di Luciano Casali, che analizza i caratteri dell'intervento italiano in Spagna sia da parte antifascista che da parte fascista. Insistendo, in questo ultimo caso, nonostante i dinieghi della propaganda franchista, sulla richiesta di aiuto diretta a Mussolini da parte di Franco.

Dalla parte statistica del lavoro di Luciola vengono informazioni interessanti anche perché in parte confrontabili con i risultati di lavori analoghi e riferiti ad altre regioni. Gli antifascisti che accorrono in Spagna dalle Marche hanno senz'altro uno spiccato carattere "popolare", anche se comprensibilmente meno "operaio" rispetto a regioni più industrializzate. Hanno già vissuto l'esperienza migratoria e provengono in massima parte dai paesi del nord-Europa. Pochissimi vengono direttamente dall'Italia, anche se a questo dato andrebbero aggiunti quanti sono stati arrestati al momento dell'espatrio. Un terzo dei combattenti era emigrato a suo tem-

po per motivi politici, e quasi la metà era stata politicamente attiva in Italia prima di emigrare. Un dato interessante, a conferma del collegamento non certo episodico fra la "guerra civile" italiana del 1919-1922 e l'intervento antifascista italiano in quella spagnola del 1936-1939. (m. p.)

Ferdinando Pedriali, *Guerra di Spagna e aviazione italiana*, Roma, Ufficio storico Aero-nautica militare italiana, 1992 II ed., 413 pp.

L'apertura dei faldoni contenenti la documentazione sull'attività della Regia Aeronautica nella guerra civile spagnola è stata, come dichiara Pedriali nell'*Introduzione*, l'occasione per una «meditata revisione» di un'opera pubblicata nel 1989. Questa seconda edizione, proprio per l'autorevolezza dell'editore, assurge, induttivamente, a versione ufficiale dei fatti aeronautici spagnoli e si affianca ai recenti lavori pubblicati dagli altri due uffici storici delle forze armate e pertanto induce ad un attento esame.

Il racconto si snoda tra il colpo di stato militare, costituente il I capitolo, e l'epilogo della guerra, trattata nel XXIII capitolo, seguendo tutti i principali "fronti" determinati dall'evoluzione vicende belliche. L'attenzione dell'A. è soprattutto concentrata, al contrario di quanto lascia presagire il titolo dell'opera, sull'attività degli aerei in Spagna con pochi accenni alle vicende aeronautiche metropolitane che influenzarono e furono influenzate dall'esperienza iberica.

Le problematiche retrostanti l'intervento italiano vengono trattate nel II capitolo, dedicato al coinvolgimento dell'Italia, e nel capitolo XVII, riguardante l'impegno della Regia Aeronautica nel rafforzamento dell'aviazione

zione nazionalista. Nei restanti capitoli, contenuti nelle sette parti in cui è suddivisa l'opera, Pedriali descrive i contendenti e le operazioni belliche riservando uno spazio particolare agli eventi di Guadalajara.

Per rendere più chiare le descrizioni, sono stati inseriti nel testo undici schizzi topografici e otto tabelle riassuntive. A queste sono stati aggiunti, in fondo al volume, cinque allegati che agevolano il riepilogo delle perdite dell'aviazione legionaria, delle forniture italiane e la raccolta delle caratteristiche dei velivoli impiegati durante l'intero conflitto.

Negli eventi passati in rassegna dall'autore il ruolo dell'aviazione viene posto nella giusta luce rispetto alle operazioni complessive, sottolineando sia l'impiego tattico in appoggio alla fanteria, sia i bombardamenti di installazioni strategiche. Allo stesso tempo vengono sottolineati i tratti principali dell'evoluzione delle forze aeree repubblicane il cui rafforzamento o indebolimento incideva in modo diretto sulle richieste di materiali da parte dei nazionalisti.

Inoltre Pedriali accenna al problema del confronto indiretto tra l'Italia e l'alleato germanico, caratterizzato da due politiche d'intervento completamente distinte. Il basso profilo aeronautico scelto dall'amministrazione di Berlino, viene delineato senza entrare nel merito della complessiva politica tedesca, il cui reale obiettivo era economico più che di prestigio o militare.

Complessivamente si tratta di un lavoro discreto che costituisce una base importante per lo studio dell'influenza della guerra civile spagnola sulla Regia Aeronautica. Il limite del lavoro è proprio nell'assunzione delle operazioni belliche quale unica prospettiva di riferimento, senza dare

il giusto peso ai retroscena politico-industriali che influirono pesantemente sulle scelte dei governi coinvolti; è proprio per lo stretto intreccio d'interessi che costituì l'intervento in Spagna, ai quali non furono estranei gli ambienti militari, che non è possibile scindere, come vorrebbero alcuni, gli aspetti bellici da quelli politici.

I limiti di impostazione e, conseguentemente, della documentazione impiegata divengono particolarmente evidenti nella compilazione dei quadri riassuntivi. Ad esempio, nell'allegato intitolato *Forniture di aerei italiani in Spagna* vengono proposti due elenchi generali, il primo riferito ai velivoli inviati entro il 17 febbraio 1937 e il secondo relativo a tutta la guerra civile, quest'ultimo tratto dalla documentazione dell'archivio dell'aeronautica militare.

In esso non viene fatta alcuna distinzione tra velivoli e motori venduti al governo nazionalista e quelli inviati all'aviazione legionaria, mentre si menziona un invio "diretto" di velivoli da parte della Caproni. Il dubbio che sovrviene, riguarda l'impossibilità di definire con esattezza l'entità delle forniture aeree poiché le fonti, ministero dell'Aeronautica, Ministero degli Esteri e Regia Aeronautica, sono spesso discordanti ed inoltre diversi materiali inviati ai reparti italiani venivano, sul campo, dirottati agli spagnoli trasformando un reintegro o rinforzo in fornitura all'alleato e aggiungendo così una nota di ulteriore confusione. Inoltre tutto il sistema delle forniture al governo di Burgos era rigidamente controllato e gestito dal ministero che impediva alle industrie nazionali qualsiasi fornitura diretta.

Un secondo esempio è costituito dalla tavola numero 3 intitolata *Con-*

fronto prezzi fornitura Aerei-Russi-Italiani-Tedeschi-Francesi ai Governi Repubblicano e Nazionalista in cui vengono proposti i costi di alcuni velivoli sulla base di dati tratti dall'archivio del Ministero degli Esteri. L'A., nel riportare questi valori, non ha tenuto presente che il processo di formazione dei prezzi fu assai travagliato per tutto il corso del conflitto, determinando una continua tendenza al rialzo in cui il ministero dell'Aeronautica ebbe un ruolo determinante. Conseguentemente, il continuo variare dei costi determinò tra il 1936 ed il 1939 una crescita effettiva del valore attribuito ai vari velivoli che non è possibile fissare se non attraverso una media, di per sé poco rappresentativa.

Concludendo, questo lavoro rappresenta un primo impiego della documentazione ora disponibile presso l'archivio dell'Ufficio storico dell'aeronautica al quale, si spera, possano seguire ulteriori approfondimenti basati sull'ampio confronto delle fonti. Pedriali ha puntualmente ricostruito le vicende belliche, mentre rimane ancora molto da scrivere sulla complessiva esperienza spagnola. (g. b.)

Franco Bargoni, *L'impegno navale italiano durante la guerra civile spagnola (1936-1939)*, Roma, Ufficio storico Marina militare, 1992, 503 pp.

Il ruolo ricoperto dalla Regia Marina nell'intervento italiano nella guerra civile spagnola non fu così evidente come nel caso dell'esercito e dell'aeronautica. Tuttavia, svolse un'attività determinante ai fini del completo conseguimento della vittoria da parte dei nazionalisti, soprattutto attraverso il trasporto di uomini

e materiali. L'assenza, l'inattività e l'esiguità delle forze navali del governo di Madrid non portò ad alcuno scontro tra navi di linea, nonostante i ripetuti confronti tra scafi subacquei italiani e naviglio leggero avversario.

L'adesione al comitato di Londra per il non intervento, tolse alla marina da guerra italiana la possibilità di un protagonismo di primo piano, ma le affidò quella del controllo di una grande parte delle coste spagnole con lo scopo ufficiale di impedire il rifornimento d'armi ai due contendenti. In realtà gli scafi di superficie italiani esercitarono un'azione di ricognizione a corto e lungo raggio con l'intento di individuare le navi dirette ai porti repubblicani e demandando l'effettivo compito dell'attacco ai sommergibili, le cui zone d'agguato interdivano tutta la costa mediterranea iberica.

L'autore analizza l'impegno navale italiano impiegando la vasta documentazione conservata presso l'archivio dell'Ufficio storico della Marina militare e solo da poco resa disponibile ai ricercatori. Il quadro emergente è quello di un'azione prolungata, frammentaria e varia, condotta sia nell'ambito della legalità internazionale che al di fuori di essa.

Il volume è suddiviso in sette capitoli che prendono in esame l'intero periodo bellico, dall'insurrezione alla fine delle ostilità, seguendo un andamento rigidamente cronologico ed una scansione poli-mensile. Nella descrizione degli sviluppi operativi, Bargoni sottolinea gli elementi politici che influirono sull'attività della marina, ponendo in evidenza come essa, più delle altre armi, subì il condizionamento dei fattori esterni agli eventi bellici.

Nonostante l'assenza della guerra guerreggiata, il volume scorre tran-

quillamente aiutato anche da numerose cartine e fotografie e da una decina di documenti allegati. Questi ultimi favoriscono una più facile comprensione dell'azione dei sommergibili dando un rapido riassunto delle loro zone d'operazione e dell'attività di combattimento da essi svolta.

Complessivamente si tratta di un buon lavoro di analisi, che lascia, tuttavia, spazio ad ulteriori approfondimenti del rapporto tra azioni navali e politica del governo romano. Inoltre andrebbe ulteriormente approfondito il problema, ben delineato, delle forniture di navi ai nazionalisti inserendolo nel più ampio quadro delle transazioni di materiale tra i due governi. (g. b.)

Alberto Rovighi - Filippo Stefani, *La partecipazione italiana alla guerra civile spagnola (1936-1939)*, Roma, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, 1992, 556 + 733 pp.

Il lavoro di Rovighi e Stefani apre un'ampia finestra sull'esperienza spagnola, fornendo un quadro complessivo sia delle operazioni militari sia del processo politico che determinò la forma e la forza dell'azione italiana. La loro analisi si basa sulla valutazione della copiosa documentazione conservata presso l'archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, integrata da molteplici altre fonti allo scopo di delineare non solo le vicende belliche, ma anche le caratteristiche economico-sociali dell'ambiente in cui si svolsero.

L'analisi degli autori è contenuta nei sedici capitoli del primo volume e viene introdotta sia dal profilo geografico-politico della Spagna del 1936

(capitolo I), sia dalla definizione del quadro internazionale antecedente l'insurrezione (capitolo II). La successiva descrizione degli eventi bellici e del ruolo ricoperto in essi dalle truppe italiane, avviene tenendo sempre presente il problema dell'equilibrio internazionale e le influenze che questo esercitò sulle decisioni del governo romano. In modo analogo vengono affrontati anche i rapporti italo-tedeschi, senza entrare nel merito delle effettive azioni politiche ed economiche ma fornendo un'interessante descrizione dei contatti che avvennero tra i due paesi nella prima fase della crisi.

Il secondo volume contiene una ampia antologia di documenti, inediti o meno e di diversa provenienza, prodotti tra il 1936 ed il 1937. Particolarmente vasta e varia è la raccolta di materiale del secondo anno, che permette di porre in evidenza l'entità delle informazioni giunte a Roma dalla Spagna, il numero dei referenti e, in taluni casi, le diverse impostazioni operative, se non gli aperti contrasti, tra i due alleati.

Infine, sono presenti nel testo 44 schizzi tratti dalla documentazione dello Stato maggiore ai quali si aggiungono nove cartine a colori di grande formato allegate al primo volume.

Complessivamente, con questo lavoro gli autori non propongono una nuova versione degli eventi spagnoli, ma unicamente un'ampia analisi della partecipazione italiana alla guerra. Non costituisce quindi una interpretazione di parte ma, più semplicemente, una ricostruzione scaturita da attenta lettura dell'esperienza delle truppe italiane, introdotta nel vasto insieme politico che la circondava. (g. b.)

Franchismo

Elena Hernández Sandoica, *Los fascismos europeos*, Madrid, Istmo, 1992, 297 pp.

Pur non concordando con l'assunto dell'autrice che circoscrive la definizione di "fascismo" ai solicasi italiano e tedesco (accettando dunque le interpretazioni «más restrictivas propugnadas por Bracher o De Felice» — p. 18 — e classificando la «dictadura franquista» come semplice «sistema autoritario» — p. 35), il volume si presenta come uno strumento di estrema utilità didattica grazie alla ricca messe di documenti, testimonianze, spunti interpretativi che presenta *anche*, sia pur marginalmente e in maniera non sistematica, a proposito di tutti gli altri fascismi: Quisling, Ungheria, Vichy, falangismo, rexismo...). Ricca ed articolata la bibliografia, anche se alcune gravi carenze non appaiono per nulla giustificate. Non può non meravigliare, ad esempio, la mancanza dell'*Intervista sul fascismo* di Renzo De Felice, indubbiamente centrale per la lettura che lo stesso fa del "caso" italiano; lo stesso dicasi per *Eichmann in Jeru-salem. A Raport on the Banality of Evil* di Hannah Arendt o di *Escape from Freedom* di Erich Fromm o di *Socials Origins of Dictatorship and Democracy* di Barrington Moore jr. o di *Autoritarismo, fascismo e classi sociali* di Gino Germani. Ma soprattutto è da lamentare la non utilizzazione del recente (1990) *Fascismo, fascismi* di Enzo Collotti.

Alcune imprecisioni sono forse dovute al fatto che spesso l'autrice non ha fatto ricorso alle versioni originali dei documenti, ma si è fidata — ahimè — di fonti secondarie, indirette o tradotte. Ad esempio il "Program-

ma politico dei Fasci italiani di combattimento" viene datato all'agosto 1919 (p. 99), anziché al 6 giugno dello stesso anno; il punto 4 del programma del Nsdap del 24 febbraio 1920, purtroppo ripreso da una pessima traduzione francese dell'antologia di Walther Hofer (*Der Nationalsozialismus. Dokumente 1933-1945*), muta dal suo forte segno razziale in un più tranquillizzante «Unicamente los ciudadanos disfrutará de los derechos civiles» (p. 103). Altre osservazioni si potrebbero fare (come la citazione decontestualizzata, e quindi fuorviante, di Angelo Tasca riportata a p. 13); resta il fatto che *comunque* ci troviamo di fronte ad un lavoro utile, discutibile per l'impostazione generale, ma che riempie in maniera sufficientemente valida quello che era un vero e proprio vuoto nella documentazione disponibile ad un diffuso numero di lettori. (l. c.)

Antonieta Jarne i Mòdol, *La Secció Femenina a Lleida. Els anys "trionfals"*, Lleida, Pagès, 1991, 280 pp.

Se si esclude il "vecchio" (1983) lavoro di Teresa Gallego su *Mujer, Falange y Franquismo*, va ricordata la assoluta mancanza di studi sulla organizzazione delle donne durante il regime e sull'importante contributo che esse diedero alla costruzione del consenso. A Lerida, la *Secció* nacque nel 1938, con l'arrivo dell'esercito "nazionale" e, dal 1939, divenne una struttura "al servizio dello Stato", fortemente impegnata nella attività dell'*Auxili Social*. Nonostante la sistematica distruzione degli archivi falangisti operata durante la transizione alla democrazia, qualcosa — incompleto ed inorganico — riesce

ad emergere grazie alle raccolte pubbliche e ad archivi privati, colmando così buchi e fornendo informazioni che il regime, dopo la morte di Franco, avrebbe voluto cancellare dalla memoria e dalla possibilità di ricostruzioni storiche.

Il quadro che l'A. ricostruisce risulta così di buon interesse, mette a punto tutta la minuta e intensissima attività locale della *Secció*, dà un contributo alla comprensione della ideologia (diffusa o imposta) e soprattutto toglie dall'oblio la presenza delle donne nel radicarsi del regime durante gli anni della seconda guerra mondiale, mostrando come — a fianco della intensa e feroce repressione — si intervenisse per fare accettare il nuovo Stato e quale importanza ebbero in questo le donne. Si tratta, dunque, di un interessante contributo locale che — auspichiamo — possa ripetersi per altre province, in modo da permettere la progressiva ricostruzione del contesto più generale. (l. c.)

I° encuentro de investigadores del franquismo, Barcelona, fotocopiato, 1992, 201 pp.

Ci pare opportuno segnalare il *pre-print* delle relazioni e comunicazioni che sono state presentate fra il 5 e il 7 novembre 1992 al Primo incontro dei ricercatori sul franchismo organizzato a Barcellona dalla *Fundació Arxiu històric Conc*, dalla *Universitat Autònoma* e dalla *Societat catalana d'Estudis Històrics* in occasione dell'apertura al pubblico degli studiosi dell'Archivio storico delle *Comisiones Obreras*.

Non è possibile, in questa sede, dare conto esaustivo del copiosissimo materiale, dispartato per qualità ed argomenti affrontati, direttamente ri-

prodotto dai computer in un minuscolo *corpo 6*; i 53 interventi presentati e discussi in quella occasione costituiscono un ricco ed articolato panorama dei nuovi indirizzi di ricerca che sono in corso in tutta la Penisola fra i giovani *investigadores* (nella maggior parte dei casi, si tratta di saggi tratti da tesi dottorali). In ogni caso possiamo indicare i principali temi affrontati, a partire dall'esame dello stato di alcune fonti archivistiche (*Archivo general de la Administración*, *Archivo de Nuevas Industrias*, le fonti antropologiche per la «construcción del género»), intervengono su molteplici settori di indagine: le istituzioni franchiste (formazione del personale politico, potere locale, Cortes, Ini, apparato falangista, sindacato verticale), la repressione (Malaga, Lerida, Cartagena, Madrid, il Top), le opposizioni (Canarie, Università di Madrid, Asturie, Villaverde, Maiorca, Albacete, Barcellona, S. Cruz de Moya, Tenerife, Valenza), il mondo cattolico (Francescani, Hoac, Salamanca, Paese Basco, León), la cultura e le comunicazioni di massa (la stampa e le feste popolari a Guipúzcoa, Saragozza, le *fallas* di Valenza, i rapporti Usa-Spagna, Giménez Caballero...). Un panorama ampio dunque che offre letture ed interpretazioni a volte solo abbozzate, a volte ben condotte, ma sempre con una particolare vivacità ed una apprezzabile attenzione ai complessi rapporti centro-periferia che impedisce quasi sempre l'eccesso di localismo e la accettazione di soluzioni facili o scontate o tradizionali. (l. c.)

Joan Maria Thomàs, *Falange, guerra civil, franquisme. F.E.T. y de las J.O.N.S. de Barcelona en els primers anys del règim franquista*,

Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1992, 546 pp.

Si tratta della tesi dottorale, discussa presso l'Università autonoma di Barcellona che vinse il Premi Agustí Duran i Sanpere d'Història per il 1991 e che affronta il formarsi e radicarsi della Falange nella *ciudad condal* fino al termine della seconda guerra mondiale.

Va innanzi tutto detto che, nonostante l'ormai ricco panorama di pubblicazioni che esistono su Barcellona e la Catalogna sotto il regime franchista, lo studio di Thomàs è innovativo e realmente di grande valore. Per prima cosa va sottolineato che l'A. costruisce la storia dei falangisti catalani attraverso una prospettiva non usuale in relazione alla costruzione ed allo sviluppo del partito unico franchista, seguendo dall'inizio le varie ipotesi prospettate dalle destre catalane e le possibilità di sviluppo che ebbe ciascuna di esse. In tal modo — e lo rileva Ucelay da Cal introducendo il volume — ci troviamo di fronte ad un risultato «fascinante», che riesce a spiegarci come mai «un nombre reduït de falangistes catalans aconseguiren una influència totalment desproporcionada en el context desplaçat de la Guerra», utilizzando il progetto «genèric de l'Estat franquista» (pp. 12-13).

Una seconda osservazione va comunque fatta. Fino ad ora gli studi relativi al franchismo hanno privilegiato, se non limitato, le analisi relative al carattere nazionale del movimento-partito, rilevando semplicemente la globalità dei contributi di pensiero e di attività che servirono a costruire l'ideologia che caratterizzò la Spagna “nazionale”. Thomàs ci offre ora un primo contributo di comprensione al fatto che tale pensiero fu comunque una sintesi, o un insieme

di compromessi, anche con l'apporto di istanze locali e provinciali e che il regime fu costruito sì dall'alto, ma come insieme “organico” di differenze e di tendenzialità composite. Se negli studi relativi al fascismo italiano comincia a farsi sempre più strada la realtà dei “fascismi” locali e la consapevolezza di un variopinto e variegato mosaico nazionale; per la Spagna abbiamo ora il primo contributo che spinge nella stessa direzione e che apre una prima breccia in una lettura che, fino ad oggi, era apparsa presentare il “fascismo spagnolo” eccessivamente unitario, anche perché troppo spesso rivisitato solo attraverso una visione che ne faceva il semplice frutto della volontà di Franco e lo presentava come “regime personale”. Non quindi una semplice radiazione del falangismo dal centro al periferia, ma un regime composito che viene costruito attraverso l'apporto complesso e contraddittorio delle realtà regionali con le quali deve e vuole fare i conti e dalle quali, soprattutto, giunsero spinte e sollecitazioni diversificate, oltre che differenti da quelle che erano sollecitate dai “fedeli interpreti” di José Antonio Primo de Rivera, Onésimo Redondo o Ledesma Ramos. La Falange catalana aveva interessi — e pensiero politico — diversi da quelli propugnati dai “fondatori” castigliani e se la Fet-Jons di Franco fu una *cosa* ben diversa dalla FE joseantoniana, la “colpa” o il “merito” non vanno ricercati nel solo *caudillo* né nella sola volontà di Franco di costruire un regime a propria immagine e somiglianza, ma occorre anche fare i conti con il “contributo” che le componenti locali (anche se minoritarie ed emarginate) diedero o imposero. Serano Suñer — d'origine catalana — utilizzò dal 1937 soprattutto i catalani

per dare vita e solidità al personale politico dello Stato che stava costruendo (pp.429-430) e, anche se l'occupazione della Catalogna, con la dura repressione che la accompagnò, rese meno facile il consenso nei confronti del regime, dal momento che questo rifiutava la "identità diversa" dei catalani e fece così fallire l'obiettivo dei falangisti locali (ottenere un rapido e generale consenso dalla popolazione); non venne comunque meno la immediata integrazione della Fets-Jons nelle istituzioni e nell'economia della regione. Certo — conclude Thomàs — la Falange a Barcellona fallì nei suoi obiettivi e la "fascistizzazione" del paese non avvenne se non con lentezza ed estrema difficoltà. Tuttavia essa si impose sugli altri movimenti conservatori e reazionari e diede un proprio contributo alla creazione dello Stato "franchista". (l. c.)

Llera, L. de - Andrés-Callego, J., *La España de posguerra: un testimonio*. Madrid, Csic, 1992, 183 pp.

El libro está dividido en siete capítulos, a través de los cuales se presentan al lector diferentes perspectivas sobre el periodo y tema analizado, las relaciones entre España e Italia desde finales del año 1944 a finales del año 1946: por un lado, una perspectiva bilateral entre dos Estados mediterráneos que se debaten entre la reconstrucción y las tensiones internas; por otro lado, una perspectiva internacional en la que se analiza la relación entre política interior y sistema internacional; por último, una perspectiva personal, en la que se analiza desde la óptica del embajador italiano en Madrid, duque Tomás Gallarati Scotti, la evolución del

régimen franquista en un contexto de cerco internacional y aislamiento.

Para la elaboración de este libro los autores han contado con la rica documentación privada, aún poco explotada, del embajador italiano que se conserva en la Biblioteca Ambrosiana de Milán, así como con el resultado de sus anteriores reflexiones y conclusiones en los diferentes trabajos publicados sobre el periodo, y la lectura de una amplia bibliografía en la que, en nuestra opinión, podía haberse incluido algún título más.

Los autores caracterizan a Gallarati Scotti como "uno de los más firmes e imaginativos personajes de la minoría rectora de Italia", que mostró una "equilibrada y sutil inteligencia (que) emergió con prestigio claro, pero sin prepotencias ni idolatrías, con una sosegada voluntad de servir, con decisión, sin personalismos arrogantes ni complejo de inferioridad" (p.7). En efecto, su animadversión hacia el franquismo, no le impidió servir a los intereses de su país, ni impulsar unas relaciones entre dos Estados que tras un fuerte periodo de acercamiento durante la etapa de dominio fascista, se encontraban desde 1945 en bandos opuestos.

Se van analizando con detalle a lo largo de los primeros capítulos, los principales problemas que encuentra el embajador italiano tras la presentación de credenciales ante Franco, así como la actitud de la oposición antifranquista y el deseo de evitar entre los españoles un nuevo conflicto en la España del hambre y la autarquía.

Es interesante, al mismo tiempo, la caracterización que realiza el diplomático italiano del régimen franquista — una dictadura de militares — y las fuerzas que lo sostienen: el ejército, la Falange, el clero y las organizaciones católicas.

Tras un breve análisis de la situación de España en la inmeditada postguerra, los autores se ocupan de las actividades culturales de Gallarati Scotti, como fin y medio de su doble actividad como embajador e intelectual comprometido. El último capítulo, más narrativo, recoge las impresiones y valoraciones de la situación política española y de las relaciones entre España y la sociedad internacional en estos años críticos, desde su primer informe del 28 de febrero de 1945 hasta diciembre de 1946, momento en el que Pietro Nenni, ministro de Asuntos Exteriores, le ordena volver a Roma cumpliendo así la Resolución de la O.N.U.

Más de ciento ochenta páginas, de lectura ágil y entretenida, en las que los profesores de Llera y Andrés-Gallego, realizan una sugerente labor de reflexión, apoyada en una amplia documentación, sobre un periodo de las relaciones entre España e Italia que puede considerarse crítico y, al mismo tiempo, representativo de la acción exterior de los antiguos aliados, cercanos en el espacio, pero distantes en el tiempo en su desarrollo interno, que en ocasiones han caminado excesivamente enfrentados. Un trabajo, pues, que merece ser continuado por los autores o por otros lectores interesados en las relaciones hispano-italianas, desgraciadamente más abandonadas de lo que cabía esperar por parte de todos los que nos ocupamos de este periodo de la historia contemporánea. (j. c. p. c.)

Abel Paz, *Al pie del muro*, Barcellona, Hacer, 1992, pp. 444.

Al pie del muro racconta il vissuto carcerario di Diego Camacho, operaio anarchico e autodidatta che, con lo

pseudonimo letterario di Abel Paz, ha pubblicato diverse opere, in particolare la biografia di Durruti.

Questo è il primo a essere pubblicato dei cinque libri che costituiscono l'opera autobiografica di Diego Camacho, e ricopre gli anni di prigionia, dal 1942 al 1952, cui seguono due anni di libertà condizionata. Ma nel 1953 Diego fugge e si esilia in Francia dove rimane fino al 1977, quando fa ritorno in una Spagna nella quale non può riconoscersi.

Anarchico da sempre, a quindici anni, quando è apprendista in una fabbrica tessile, comincia a militare nella Cnt e partecipa al gruppo libertario *Los Quijotes del Ideal*.

Dall'estate del 1936 partecipa alla rivoluzione e alla guerra civile, ma sostiene la posizione contro la linea progovernativa della Cnt. Dal 1939 è in Francia dove viene detenuto in campo di concentramento e nel 1942 rientra clandestinamente a Barcellona con lo scopo di riorganizzare la Cnt e continuare la resistenza. La situazione che incontra a Barcellona è caratterizzata dalla paura per la vasta repressione, ed è descritta con toni pacati e talora ironici nei primi capitoli del libro. Comunque fino al 1946 solo in Spagna, la Cnt conta circa 25 mila iscritti ed escono 10 giornali clandestini, e più tardi, nel 1952, riesce a realizzare grandi lotte come lo sciopero generale di Barcellona. Nello stesso anno di inizio attività Camacho viene rinchiuso nelle carceri franchiste da cui evade, per quattro mesi, nel 1947.

Il libro parla del vissuto personale e della solidarietà fra reclusi, del peso della repressione sui militanti anti-franchisti e racconta gli ingegnosi sistemi per trarre informazioni politiche dall'esterno e far circolare i giornali stampati in esilio.

L'Autore insiste sul peso della

scissione della Cnt che avviene durante la sua detenzione e vede contrapporsi “circostanzialisti”, coloro che intendono collaborare con forze antifranchiste non rivoluzionarie, e chi, come lui stesso, continua a negare la validità di tale posizione. Si ripercorre così la storia del movimento libertario di questi anni al di qua e al di là delle sbarre, fino a descrivere il congresso della Ait di Parigi del 1952.

Alle operazioni storiografiche giustificatorie degli accademici che

trascurano o mistificano il valore delle ideologie e dello scontro di classe nella guerra civile, Camacho oppone il ricordo delle vittime della repressione, le speranze e le lotte di chi è restato. E lo fa in un libro certamente appassionante, come possono essere le autobiografie, anche se forse prolisso nel suo insieme.

In appendice, testi e fotografie integrano le informazioni sul movimento libertario, in particolare sulla stampa, e sui luoghi e compagni di prigionia. (g.c.)

ANTHROPOS

REVISTA DE DOCUMENTACIÓN CIENTÍFICA DE LA CULTURA

4

(Nueva edición)

EUGENIO TRÍAS

Una experiencia indagadora
y metódica del ser como límite

El pensar como itinerario y aventura.
Las Artes, la Filosofía y el Futuro

Amministrazione: Apdo. 387 - 08190 St. Cugat del Vallès (Barcellona)
Tel.: (93)5894884 fax.: (93)6741733
Abbonamento 1993: 12 numeri + 2 extra
Spagna 9.900 Pta.; Europa 11.600 Pta. (via terra), 15.100 Pta. (via aerea)

Segnalazioni bibliografiche

1. ARCHIVO BIBLIOGRAFÍAS

119-130

1.1 Obras generales

Agirreazkuenaga, Joseba

La tradición historiográfica vasca: su desarrollo en el marco de las ciencias sociales, in "Hist. Cont.", 1992, 7, pp. 257-282

Anguera, Pere

L'endocentrisme en la historiografia de Catalunya: un fals nacionalisme, in "Afers", 1992, 13, pp. 13-30

Beramendi, Justo G.

La historiografía de los nacionalismos en España, in "Hist. Cont.", 1992, 7, pp. 135-154

Colomines, Agustí

Benet - Tarradellas: ¿Sense polèmica historiografica?, in "L'Avenç", 1992, 165, pp. 66-67

Esteban de Vega

La historiografía española contemporánea en 1991, in "Ayer", 1992, 6, pp. 39-50

Francis, H.

"Say nothing and leave in the middle of the night". The Spanish Civil War revisited, in "Hist. Work.", 1991, 32, pp. 69-76

González Gómez, Santiago

Análisis temático de las tesis doctorales en historia contemporánea (curso 1990-1991), in "Ayer", 1992, 6, pp.

Granja Sainz, José Luis de la
El nacionalismo vasco: de la literatura histórica a la historiografía, in "Hist. Cont.", 1992, 7, pp. 209-236

Grau, Ramón - López, Marina
Sobre les trajectòries individuals. Lectures d'historiografia catalana, in "L'Avenç", 1992, 155, pp. 42-47

Izard, Miquel

Recordar Layret, in "L'Avenç", 1992, 165, pp. 68-69

Mateos, Abdón

Historiografía y visión de la España del siglo XX: los hispanistas anglosajones del 91, in "Ayer", 1992, 6, pp. 139-146

Montero, Manuel

La invención del pasado en la tradición historiográfica vasca, in "Hist. Cont.", 1992, 7, pp. 283-296

Quintana, Antoni J.

La historiografía. ¿Una dèria?, in "L'Avenç", 1992, 165, pp. 64-65

Redero San Román, Manuel

Democracia y transformaciones en la España actual: recientes estudios, in "Ayer", 1992, 6, pp. 103-118

Riquer i Permanyer, Borja de

Apogeo y estancamiento de la historiografía contemporánea catalana, in "Hist. Cont.", 1992, 7, pp. 117-134

Sales, Núria
Parahistoriografia catalana?, in “L’Avenç”, 1992, 165, p. 70

Ucelay-Da Cal, Enric
Reflexion sobre l’última dècada de la historiografia catalana, in “L’Avenç”, 1992, 165, pp. 59-63

1.2 Historia política

Aróstegui, Julio
La historiografía sobre la España de Franco. Promesas y debilidades, in “Hist. Cont.”, 1992, 7, pp. 77-99

Pereira Castañares, Juan Carlos
De la Historia diplomática a la Historia de las relaciones internacionales: algo más que el cambio de un término, in “Hist. Cont.”, 1992, 7, pp. 155-182

1.3 Historia social

Canal i Morell, Jordi
La sociabilidad en los estudios sobre la España contemporánea, in “Hist. Cont.”, 1992, 7, pp. 183-208

Forcadell Alvarez, Carlos
Sobre desiertos y secanos. Los movimientos sociales en la historiografía española, in “Hist. Cont.”, 1992, 7, pp. 101-116

Miralles, Ricardo
Historiografía del movimiento obrero en el País Vasco: 1880-1936, in “Hist. Cont.”, 1992, 7, pp. 237-256

Paniagua, Javier
Una gran pregunta y varias respuestas. El anarquismo español: desde la política a la historiografía, in “Hist. Soc.”, 1992, 12, pp. 31-57

Pereira Castañares, Juan Carlos - Moreno Juste, Antonio
España ante el proceso de integración europea desde una perspectiva histórica. Panorama historiográfico y líneas de investigación, in “Stu. Hist. Univ. Salamanca”, IX, 1991, pp. 129-152

Ysàs, Pere
La historiografía sobre el règim polític franquista a Catalunya: una aproximació, in “L’Avenç”, 1992, 157, pp. 28-31

1.4 Ideología y cultura

Josa Llorca, Jaume
La historia natural en la España del siglo XIX: botánica y zoología, in “Ayer”, 1992, 7, pp. 109-152

López Piñero, José María
Las ciencias médicas en la España del siglo XIX, in “Ayer”, 1992, 7, pp. 193-240

Peset, Mariano - Peset, José Luis
Las universidades españolas del siglo XIX y las ciencias, in “Ayer”, 1992, 7, pp. 11-18

Portela, Eugenio - Soler, Amparo
La química española en el siglo XIX, in “Ayer”, 1992, 7, pp. 85-107

Pranzetti, Luisa - Salvioni, Amanda
La Conquista divulgata (letteratura specifica e libri di testo), in “Dim. Probl. Ric. Stor.”, 1992, 2, pp. 41-61

Puerto Sarmiento, Francisco Javier
Ciencia y farmacia en la España decimonónica, in “Ayer”, 1992, 7, pp. 153-191

Sánchez Ron, José Manuel

Las ciencias físico-matemáticas en la España del siglo XIX, in "Ayer", 1992, 7, pp. 51-84

2. HISTORIA GENERAL (SIGLOS XIX-XX)

2.1 Obras generales

Alcantud, José Antonio G.
Andalucía: invención del país y realidad etnográfica, in "Hist. F. O.", 8, pp. 7-24

Colomer i Carles, Oriol
El concepto de catalanismo regionalista en Josep Torras i Bages y su influencia en la "Renaixença", in "XX Siglos", III, 1992, 10, pp. 104-109

Esteban de Vega, Mariano
La historiografía española contemporánea en 1991, in "Ayer", 1992, 6, pp. 39-50

Fabregat i Cosme, Ferran
Adscripció ideològica y espai polític del valencianisme naixent, in "Afers", 1992, 13, pp. 159-176

Garreta, Jordi
Un cas de divergència entre catalanisme y burguesia. L'actuació política del primer nacionalisme a Terrassa, 1886-1917, in "L'Avenç", 1992, 158, pp. 66-69

Gonzales de Molina, Manuel - Alcantud, José Antonio G.
Dialogando sobre la invención de Andalucía y su realidad histórica, in "Hist. F. O.", 8, pp. 75-78

Latini, Luigi
Le "stagioni" della cittadella di Barcellona: paesaggio e marginalità ur-

bana nella costruzione del primo parco pubblico della città, in "St. Urb.", XVI, 1992, 60, pp. 117-146

Redero San Román, Manuel
Democracia y transformaciones en la España actual: recientes estudios, in "Ayer", 1992, 6, pp. 103-118

Voldman, Daniele
Homenaje a François Bédarida. 24 de mayo 1992. La importancia del verbo, in "Hist. F. O.", 8, pp. 79-84

2.2 Historia política

Chueca Rodríguez, Ricardo L. - Montero Gibert, José Ramón
El fascismo en España: elementos para un interpretación, in "Hist. Cont.", 1992, 8, pp. 215-248

Creus, Jacint
La percepció de l'Àfrica en la colonització de la Guinea española: els articles de Josep Masferrer, in "L'Avenç", 1992, 159, pp. 12-19

Grugel, Jean
La política exterior española en el Caribe, in "Síntesis", 1992, 17, pp. 225-244

Linz, Juan José
Los nacionalismos en España: Una perspectiva comparada, in "Hist. F. O.", 1992, 7, pp. 127-135

Pérez, Francesch, Joan Lluís
Les Bases de Manresa: una proposta constitucional des de Catalunya, in "Afers", 1992, 13, pp. 43-56

Renom, Mercè
Notes sobre el primer catalanisme a les comarques catalanes, in "Afers", 1992, 13, pp. 143-148
Segal, S.

Spain and the Middle East: a fifteen year assesment, in "Mid. East Jour.", 1991, 2, pp. 250-264

Sepúlveda Muñoz, Isidro
Diplomáticos y cónsules españoles de América, 1892-1936, in "Esp. Tiem. For.", 1992, 5, pp. 397-412

Veiga, F.
La guerra delle ambasciate. Le attività della falange spagnola in Romania e nel Medio Oriente, 1936-1944, in "Rev. Rom. Hist.", 1990, 321-336

2.3 Historia social

Abelló i Guell, Teresa
El moviment anarquista (1874-1914): entre el catalanisme y l'internacionalisme, in "Afers", 1992, 13, pp. 131-142

Bevilacqua, Piero
La mafia e la Spagna, in "Meridiana", 1992, 13, pp. 105-127

Bengochea, Soledad
Les Organitzacions patronals en el tombant de segle, in "Afers", 1992, 13, pp. 103-120

Berthier, Nancy
Franco ese hombre. Un siècle d'Espagne, in "Mél. Veláz.", XXVII, 1991, pp. 193-224

Carasa Soto, Pedro
La historia y los pobres: de las bienaventuranzas a la marginación, in "Hist. Soc.", 1992, 13, pp. 77-100

Casanovas, Joan
Pere Esteve (1865-1925): un anarquista català a cavall de dos mons y de dues generacions, in "L'Avenç", 1992, 162, pp. 18-23

Díez R., Fernando
Estructura social y sistema benéfico-asistencial en la ciudad preindustrial, in "Hist. Soc.", 1992, 13, pp. 101-122

Esteban de Vega, Mariano
La asistencia liberal española: beneficencia pública y previsión particular, in "Hist. Soc.", 1992, 13, pp. 123-138

Feijoo Gómez, Albino
Quintas protesta social en el siglo XIX español, in "Historia 16", XVI, 1992, 191, pp. 19-30

Fuentes, Juan Francisco
Pueblo y élites en la España contemporánea (Reflexiones sobre un desencuentro), in "Hist. Cont.", 1992, 8, pp. 15-34

Gallego, Antonio J.
Un nombre para la historia. Carlos Luis O'Donnell Joris, in "Aportes", VII, 1992, 20, pp. 31-42

Gil Novales, Albert
El problema de la inexistencia de un babuvismo español, in "Trienio", 1992, 19, pp. 5-22

Gonzales de Molina Navarro, Manuel
El movimiento campesino andaluz: problemas en la interpretación tradicional, in "Hist. F. O.", 8, pp. 25-54

Linden, Marcel van der - Thorpe, Wayne
Auge y decadencia del sindicalismo revolucionario, in "Hist. Soc.", 1992, 12, pp. 3-30

López Alonso, Carmen
La pobreza en el pensamiento político. España, primera mitad del siglo XX, in "Hist. Soc.", 1992, 13, pp. 139-

Llorens i Vila, Jordi

La Unió Catalanista y les assemblees catalanistes, in "Afers", 1992, 13, pp. 31-42

Marín Arce, José María

Santiago Alba, un liberal europeo, in "Bol. Inst. Libre Enseñ.", 1992, 15, pp. 75-83

Meshcheryakov, M. T.

[*Il partito comunista spagnolo e il Komintern*], in "Nov. Nove. Ist.", 1991, 5, pp. 10-26

Páez-Camino Arias, Feliciano

Negrín: centenario en la sombra, in "Leviatán", 1992, 49, pp. 33-44

Pons, Anacleto - Serna, Justo

De la seda a la renta. La actitud inversora de un burgués valenciano: Gaspar Dotres Gelabert, in "Hist. Cont.", 1992, 8, pp. 75-106

Provansal, Danielle - Molina, Pedro
Territorio, política medioambiental e identidad, in "Hist. F. O.", 8, pp. 55-62

Sueiro Seoane, Susana

El complot catalanista de Pratas de Molló: una intriga internacional oculta tras un suceso interno, in "Esp. Tiem. For.", 1992, 5, pp. 385-395

Vega Díaz, F.

Suplemento a un conocido gesto de Azaña, in "Cuad. Rep.", 1992, 9, pp. 53-64

Vilanova, Mercedes - Moreno, Xavier

Analfabetismo y censos de población de España de 1887 a 1981, in "Hist. F. O.", 7, pp. 157-173

Wilhelmsen, Alenxandra

La conciencia social del escritor y senador carlista Antonio Aparisi Guijarro, in "Aportes", VII, 1992, 20, pp. 24-30

2.4 Economía

Artal, Francesc

Contingut econòmic del regionalisme polític català, in "Afers", 1992, 13, pp. 81-102

Jiménez Guerrero, J.

Ejército y sociedad: el rechazo popular a las quintas en la Málaga de mediados del siglo XIX, in "Baetica", 1992, 14, pp. 313-326

Moliner Prada, Antonio

El comercio hispano-francés a través del puerto de Alicante durante el siglo XIX, in "Trienio", 1992, 19, pp. 85-142

Valero, Alet

Chemin de fer et tourisme. L'exemple de Norte Principal (1877-1930), in "Mél. Veláz.", XXVII, 1991, pp. 5-46

2.5 Ideología y cultura

Andrés Hernansanz, Juan de

Primer centenario del Pontificio Colegio Español de San José de Roma, in "XX Siglos", III, 1992, 10, pp. 17-40

Beaurain, Francis

Qu'il était beau mon village (Espagne, Navarre Méridionale), in "Hom. Soc.", XXVI, 1992, 104, pp. 23-45

Botrel, Jean François

La prensa en las provincias: propuestas metodológicas para su estudio, in "Hist. Cont.", 1992, 8, pp. 193-214

- Cruz, J. Ignacio
El Instituto-Escuela de Valencia, in "Cuad. Rep.", 1992, 9, pp. 75-84
- Herbosa López, Alfredo
Traducciones, declaraciones y jaculatorias. El euskera en las instituciones forales vizcaínas en el siglo XIX, in "Hist. Cont.", 1992, 7, pp. 297-310
- Hirschsprung, N.
Les échanges culturels de la France et de l'Espagne avec la Colombie, 1900-1930, in "Mat. Hist. N. T.", 1992, 27, pp. 38-39
- Luis Martín, Francisco de
La formación del obrero en la Europa de entreguerras (1919-1939). Las principales institucionales socialistas y las internacionales obreras de la enseñanza, in "Stu. Hist. Univ. Salamanca", IX, 1991, pp. 23-58
- Marín Arce, José María
Miguel de Unamuno y Santiago Alba, in "Esp. Tiem. For.", 1992, 5, pp. 367-383
- Martínez Sanz, J. L.
Ciencia y colonialismo español en el Magreb, in "Est. Afr.", VI, 1991-1992, 10-11, pp. 109-140
- Negrín, O.
La educación de la mujer en los comienzos de la colonización de Guinea española (1884-1910), in "Est. Afr.", VI, 1991-1992, 10-11, pp. 51-60
- Ontañón, Elvira
La Institución Libre de Enseñanza y Europa, in "Bol. Inst. Libre Enseñ.", 1992, 15, pp. 59-66
- Reher, D. S.
Marriage patterns in Spain, 1887-1930, in "Jour. Fam. Hist.", 1991, 1, pp. 7-30
- Reigosa Blanco, Fernando
Del catolicismo al ateísmo. Materiales para un biografía intelectual de Gonzalo Puente Ojea, in "Hist. Cont.", 1992, 8, pp. 281-298
- Rivera Sánchez, M. J.
Mahammed Ben Abd-El-Krim alumno de la Escuela Normal de Maestros de Málaga, in "Baetica", 1992, 14, pp. 341-360
- Rodríguez de Lecea, Teresa
Adolfo Posada. El problema de las relaciones científicas en América desde España en 1910, in "Bol. Inst. Libre Enseñ.", 1992, 14, pp. 15-18
- Rubio, Javier
La boda de Alfonso XII y María de las Mercedes, in "Historia 16", XVI, 1992, 195, pp. 37-44
- San Román Sevillano, Antonio
Antonio Machado y los amigos de la Unión Soviética, in "Historia 16", XVI, 1992, 195, pp. 31-36
- Saumade, Frédéric
La crianza del toro de Lidia entre Baja Andalucía y Camarga, in "Hist. F. O.", 8, pp. 63-78
- Stiffoni, Giovanni
La fortuna di Gabriel Bonnot de Mably in Spagna tra Illuminismo e rivoluzione borghese, in "N. Riv. Stor.", LXXXVI, 1992, 5-6, fasc. II, pp. 517-530

3. CORTES DE CADIZ. LA ESPAÑA DE FERNANDO VII

3.1 Historia social

Gil Encabo, Fermín

El costumbrismo literario aragonés en el Trienio Liberal, in "Trienio", 1992, 19, pp. 39-84

Lleonart Amsélem, Alberto José
Libertad y Derecho. Cambio de énfasis en perspectiva histórica, in "Trienio", 1992, 19, pp. 23-38

Moliner Prada, Antonio

La diplomacia española y los exiliados liberales en la "década luminosa", in "Hispania", LII, 1992, 181, pp. 609-627

4. PERIODO ISABELINO

4.1 Historia política

Journeau, Brigitte

La question de la liberté de culte et les débats aux Cortes dans 1855, in "Hisp. Sacra", 1991, 43, pp. 475-502

4.2 Ideología y cultura

Vidal Galache, Florentina

¿Qué hacemos con los pobres? El origen del Asilo de San Bernardino (1834), in "Esp. Tiem. For.", 1992, 5, pp. 305-316

5. SEXENIO: 1868 - 1874

5.1 Historia social

Morales Muñoz, M.

Historia de un conflicto social: Málaga, la huelga general del verano de

1872

, in "Baetica", 1992, 14, pp. 327-340

5.2 Ideología y cultura

Teijeiro de la Rosa, Juan Miguel

Un aspecto de la manifestación del anticlericalismo. "La Flaca" 1869-1873, in "Esp. Tiem. For.", 1992, 5, pp. 317-334

6. LA RESTAURACION: 1875 - 1900

6.1 Historia política

Colomines i Companys, Agustí

L'Estat y l'autonomia política en el pensament catalanista del primer terç del segle XX, in "Afers", 1992, 13, pp. 57-80

Schmieder, Ulrike

Las Grandes Potencias y la restauración española, 1823-1824, in "Trienio", 1992, 19, pp. 143-164

6.2 Historia social

Arranz, Luis

Comunisme y democràcia en la crisi de la restauració, in "L'Avenç", 1992, 160, pp. 22-27

Canal Morell, Jordi - González Calleja, Eduardo

"No era la ocasión propicia...". La conspiración carlista de fin de siglo en un memorial a Don Carlos, in "Hispania", LII, 1992, 181, pp. 705-742

Frías Fernández, Juan Carlos

Niveles de vida, mentalidades colectivas y socialismo: los tipógrafos madrileños a finales del siglo XIX, in

“Hispania”, LII, 1992, 180, pp. 143-172

Morales, Manuel

La subcultura anarquista en España: el primer certamen socialista (1885), in “Mél. Veláz.”, XXVII, 1991, pp. 47-60

Real Cuesta, Javier

Un ejemplo de caciquismo electoral en el País Vasco: el comité liberal de Bilbao (1881-1899), in “Esp. Tiem. For.”, 1992, 5, pp. 335-342

Real Cuesta, Javier

El sistema de partidos en el País Vasco durante la Restauración, in “Letr. Deusto”, XXII, 1992, 56, pp. 153-160

6.3 Historia militar

Núñez Florencio, Rafael

Ejército y política bajo de la restauración, in “Bull. Hist. Cont. Esp.”, 1992, 16, pp. 29-73

Rodríguez Gonzáles, Agustín R.

De la utopía al desastre. Un análisis de la política naval de la restauración, in “Bull. Hist. Cont. Esp.”, 1992, 16, pp. 74-95

6.4 Economía

González Portilla, Manuel

Mecanismos de producción y reproducción social de las élites económicas y del capitalismo en la Restauración, in “Hist. Cont.”, 1992, 8, pp. 143-176

6.5 Ideología y cultura

Andretta, Stefano

Gli italiani e il IV centenario: le celebrazioni colombiane del 1892, in

“Dim. Probl. Ric. Stor.”, 1992, 2, pp. 13-40

Martí i Martí, Casimir

L’eglésia de Catalunya a finals del segle XIX, in “Afers”, 1992, 13, pp. 121-130

7. REINADO DE ALFONSO XIII. DICTATURA DE PRIMO DE RIVERA

7.1 Historia política

Carnero Arbat, Teresa

Elite gobernante dinástica e igualdad política en España, 1898-1914, in “Hist. Cont.”, 1992, 8, pp. 35-74

Hoz, Santiago de la - Montón, F. Javier - Pérez, Antonio - Ruzafa, Rafael
Características y evolución de las élites en el País Vasco (1898-1923), in “Hist. Cont.”, 1992, 8, pp. 107-142

7.2 Historia social

Abelló Guell, Teresa

El proceso de Montjuic: la condena internacional al régimen de la Restauración, in “Hist. Soc.”, 1992, 14, pp. 47-60

Alvarez Junco, José

Un anarquista español a comienzos del siglo XX: Pedro Vallina en París, in “Hist. Soc.”, 1992, 13, pp. 23-38

Antón, Joan

L’ideari del Cadci, in “L’Avenç”, 1992, 164, pp. 42-45

De Luis Martín, Francisco

Las juventudes socialista como frente cultural pedagógico del socialismo español: el caso madrileño 1903-

1914, in "Hist. Cont.", 1992, 8, pp. 249-268

González Fernández, Angeles
Condiciones de trabajo y conflictividad laboral de la mujer trabajadora en Sevilla. 1900-1917, in "Hist. Soc.", 1992, 13, pp. 39-52

Lladonosa, Manuel
Catalanisme y reformisme social: el Cadci entre 1903 y 1923, in "L'Avenç", 1992, 164, pp. 34-41

Montero García, Feliciano
El movimiento católico en España: la respuesta de la provincia eclesiástica de Valladolid a la encuesta Vico (1908), in "Esp. Tiem. For.", 1992, 5, pp. 343-366

Montón de Lama, Juan J.
El asesinato de Canalejas, in "Historia 16", XVI, 1992, 199, pp. 23-31

Robert, Vincent
"La protesta universal" contra la ejecución de Ferrer: las manifestaciones de octubre de 1909, in "Hist. Soc.", 1992, 14, pp. 61-83

Sirera, María José
Obreros de Barcelona entre 1900 y 1910, in "Hist. F. O.", 7, pp. 7-30

Smith, A.
Social conflict and trade-union organisation in the catalan textile industry, 1890-1914, in "Int. Rev. Soc. Hist.", 1991, 3, pp. 331-376

Soto Carmona, Alvaro
La evolución salarial en el primer tercio del siglo XX: en busca de una perspectiva comparada. Los Estados Unidos, Francia y España, in "Hist. Soc.", 1992, 13, pp. 53-75

7.3 Historia militar

Koerner, Francis
La guerre du Rif espagnol vue par la Direction des affaires indigènes française (1921-1924), in "Rev. Hist.", CXVI, 1992, pp. 141-156

7.4 Ideología y cultura

Cava Mesa, B.
El País Vasco y su doble representación en la Exposición Iberoamericana de Sevilla (1929), in "Leotr. Deusto", XXII, 1992, 56, pp. 127-152

Socorro Arroyo, María del
Trascendencia histórica de la campaña de prensa contra Canalejas (1910-1912), in "Hispan. Sacra", 1991, 43, pp. 503-517

8. SEGUNDA REPUBLICA 1931 - 1936

8.1 Historia política

Boix, Cristina - Vilanova, Mercedes
La participación electoral en Barcelona entre 1934 y 1936, in "Hist. F. O.", 7, pp. 47-83

Neila Hernández, José Luis
Revisionismo y reajustes en el Mediterráneo: Tánger en las expectativas de la II República española (1934-1936), in "Hispania", LII, 1992, 181, pp. 655-685

Thomàs, Joan Maria
Las Falanges de Barcelona entre 1934 y 1940, in "Hist. F. O.", 7, pp. 99-111

8.2 Historia social

Ferrer Muñoz, Manuel
Carlismo y violencia en la II República, in "Historia 16", XVI, 1992, 194, pp. 12-20

Machcewicz, P.
Il programma sociale della falange prima dello scoppio della guerra civile ed il suo accoglimento sotto il regime del generale Franco, in "Dzie. Najn.", 1990, 1-2, pp. 43-68

Monjo, Anna
Afiliados y militantes: la calle como complemento del sindicato cenetista en Barcelona de 1930 a 1939, in "Hist. F. O.", 7, pp. 85-98

Núñez Pérez, María Gloria
Mujer y Partidos Republicanos en España (1931-1936), in "Cuad. Rep.", 1992, 11, pp. 25-38

Ollaquindia, Ricardo
Evolución del General Mola hacia el carlismo y las ideas tradicionalistas, in "Aportes", VII, 1992, 20, pp. 78-83

Pujadas, Xavier - Santacana, Carles
Del barrio al estadio. Aspectos de la sociabilidad deportiva en Catalunya en la década de los años treinta, in "Hist. F. O.", 7, pp. 31-45

Sánchez Marroyo, Fernando
Delincuencia y derecho de propiedad. Una nueva perspectiva del problema social durante la Segunda República, in "Hist. Soc.", 1992, 14, pp. 25-46

Seidman, Michael
Women's subversive individualism. Barcelona during the Thirties, in "Int. Rev. Soc. Hist.", XXXVII, 1992, 6, pp. 161-176

Vilanova, Mercedes
Anarchism, political participation and illiteracy in Balcelona between 1934 and 1936, in "Am. Hist. Rev.", 97, 1992, 1, pp. 92-120

8.3 Ideología y cultura

Yuste de Paz, Miguel
La II República y la Iglesia hacia la Constitución de Diciembre de 1931, in "Cuad. Rep.", 1992, 10, pp. 35-52

9. GUERRA CIVIL: 1936 - 1939

9.1 Historia política

Avilés Farré, Juan
Francia y la guerra civil española: los límites de una política, in "Esp. Tiem. For.", 1992, 5, pp. 165-184

Buchanan, T.
Britain's popular front. Aid Spain and the british labour movement, in "Hist. Work.", 1991, 31, pp. 60-72

Casanova, Marina
Las relaciones diplomáticas hispano-belgas durante la guerra civil española: el caso del barón de Borchgrave, in "Esp. Tiem. For.", 1992, 5, pp. 293-301

Gómez de las Heras Hernández, Soledad
Portugal ante la Guerra Civil Española, in "Esp. Tiem. For.", 1992, 5, pp. 257-272

Moradiellos, Enrique
The origins of british non-intervention in the Spanish Civil War: anglo-spanish relations in early 1936, in "Eur. Hist. Quat.", 1991, 3, pp. 339-

Moradiellos, Enrique

La política británica ante la guerra civil española, in "Esp. Tiem. For.", 1992, 5, pp. 185-209

Núñez Seixas, Xosé M.

Nacionalismos periféricos y fascismo. Acerca de un memorándum catalanista a la Alemania nazi (1936), in "Hist. Cont.", 1992, 7, pp. 311-334

Pardo Sanz, Rosa María

Hispanoamérica en la política nacionalista, 1936-1939, in "Esp. Tiem. For.", 1992, 5, pp. 211-238

9.2 Historia social

Fernández Grandizo, Manuel - Fernández del Rodríguez, Jaime

Rectificaciones a cahiers Leon Trotsky n. 3, in "Quad. Pietro Tresso", 1992, 26, pp. 1-2

Huber, P.

Schweizer Spanienkampfen in den Fangen des NKWD, in "Sch. Zeit. Ges.", 1991, 3, pp. 335-353

Marquina, Antonio

Mediación, garantías y seguridades internacionales: el caso del PNV en la rendición de Bilbao (1937), in "Esp. Tiem. For.", 1992, 5, pp. 129-163

Norling Plahn, Sten Erik

La Derecha intelectual Francesa y la Guerra Civil española, in "Aportes", VII, 1992, 20, pp. 43-61

Thomàs, Joan Maria

Actas de la reuniones de la Junta de Mando provisional de Falange Española de las J.O.N.S. celebradas durante el período 5 de diciembre de 1936-30 de marzo de 1937, in "Hist. Cont.", 1992, 7, pp. 335-354

9.3 Historia militar

Babiano Mora, José

España, 1936-1939: la segunda guerra de la independencia, in "Historia 16", XVII, 1992, 190, pp. 25-34

Bernecker, Walter L.

La intervención alemana en la guerra civil española, in "Esp. Tiem. For.", 1992, 5, pp. 77-104

Jensen, R. Geoffrey

Josè Millán-Astray and the nationalist "crusade" in Spain, in "Jour. Cont. Hist.", XXVII, 1992, 3, pp. 425-447

Madariaga, María Rosa de

The intervention of Moroccan troops in the Spanish civil war: a reconsideration, in "Eur. Hist. Quat.", XXII, 1992, 1, pp. 67-97

Saz, Ismael

El fracaso del éxito: Italia en la guerra de España, in "Esp. Tiem. For.", 1992, 5, pp. 105-128

9.4 Ideología y cultura

Andrés-Gallego, José

La crítica falangista del catolicismo político: 1937, in "Hisp. Sacra", 1991, 43, pp. 105-120

García Queipo de Llano, Genoveva

Los intelectuales europeos y la guerra civil española, in "Esp. Tiem. For.", 1992, 5, pp. 239-255

Niño Rodríguez, Antonio

La II República y la expansión cultural en Hispanoamérica, in "Hispania", LII, 1992, 181, pp. 629-653

10. FRANQUISMO: 1939 - 1975

10.1 Historia política

Collado Seidel, Carlos

España y los agentes alemanes 1944-1947. Intransigencia y pragmatismo político, in "Esp. Tiem. For.", 1992, 5, pp. 431-482

Cardona, Gabriel

El belicismo de Franco en 1940, in "Hist. F. O.", 7, pp. 141-156

Delannay, J. M.

L'Espagne et la France (1940-1945), in "Guer. Mond. Confl. Cont.", 1991, 162, pp. 99-103

Durango, José Alfonso

España y la política internacional del fin de la guerra civil al comienzo de la mundial, in "Esp. Tiem. For.", 1992, 5, pp. 257-272

Pike, D. W.

Franco et l'admission aux Nations Unies, in "Guer. Mond. Confl. Cont.", 1991, 162, pp. 105-114

Smyth, D.

Les Chevaliers de Saint-George: la Grande Bretagne et la corruption des généraux espagnols (1940-1942), in "Guer. Mond. Confl. Cont.", 1991, 162, pp. 29-54

Tusell, Javier

La primera política exterior de Franco, in "Esp. Tiem. For.", 1992, 5, pp. 19-76

10.2 Historia social

Canales, Antonio F.

Franquisme y poder local a Vilanova y La Geltrú, 1939-1952, in "L'Avenç",

1992, 157, pp. 40-45

Clara, Josep

Els falangistes de Girona. Evolució de les afiliacions y dades sociològiques, in "L'Avenç", 1992, 157, pp. 46-51

Marín, Martí

Fet y de las Jons a Sabadell, 1939-1945: els primers temps, in "L'Avenç", 1992, 157, pp. 32-39

Molinero, Carme - Ysàs, Pere

Movimientos sociales y actitudes políticas en la crisis del franquismo, in "Hist. Cont.", 1992, 8, pp. 269-280

10.3 Historia militar

Preston, P.

Franco et ses généraux (1939-1945), in "Guer. Mond. Confl. Cont.", 1991, 162, pp. 7-28

Proctor, R. L.

La división Azul, in "Guer. Mond. Confl. Cont.", 1991, 162, pp. 55-76

10.4 Ideología y cultura

Champeau, Geneviève

Censure, morale et écriture à l'époque du "réalisme social", in "Mél. Veláz.", XXVII, 1991, pp. 139-162

Di Febo, Giuliana

Scoperta e Conquista nei manuali di storia nella Spagna franchista (1938-1955), in "Dim. Probl. Ric. Stor.", 1992, 2, pp. 63-88

Jordan, B.

Culture and opposition in Franco's Spain: the reception of italian neo-realist cinema in the 1950's, in "Eur. Hist. Quat.", 1991, 2, pp. 209-238

Ragon, P. - Rolland, D.

La géographie au service de l'hispanité, la relecture de l'histoire de l'Amérique latine dans l'Espagne des premières années du Franquisme, in "Mat. Hist. N. T.", 1992, 27, pp. 29-36

Renaudet, Isabelle

Une revue progressiste - Cuadernos para el diálogo - face à la censure franquiste en 1968: "La guerre de Troie n'aura pas lieu", in "Mél. Veláz.", XXVII, 1991, pp. 163-192

Vera Balanza, M. T.

Literatura religiosa y mentalidad femenina en el franquismo, in "Baetica", 1992, 14, pp. 361-379

11. OPOSICION INTERIOR. EL EXILIO

11.1 Historia política

Alted Vigil, Alicia

Gobierno y partidos republicanos españoles en el exilio (1950-1962), in "Mél. Veláz.", XXVII, 1991, pp. 85-114

Botti, Alfonso

Cuarenta años de oposición antifranquista, in "Cuad. Rep.", 1992, 9, pp. 27-50

11.2 Historia social

Fabréguet, M.

Les "espagnols rouges" à Mauthausen (1940-1945), in "Guer. Mond. Confl. Cont.", 162, pp. 77-98

Solé i Sabaté, Josep M^a.

Viure a l'exili, in "Hist. F. O.", 7, pp. 137-140

Termis Soto, Fernando

Constitución y crisis de las organizaciones republicanas de auxilio a los refugiados españoles. 1939-1942, in "Esp. Tiem. For.", 1992, 5, pp. 413-430

11.3 Ideología y cultura

Alted Vigil, Alicia

"Las Españas" y "Diálogo de Las Españas". Integración nacional de la continuidad de la cultura en el Exilio, in "Cuad. Rep.", 1992, 11, pp. 39-56

Mateo, Eduardo

El escritor exiliado y el público, in "Cuad. Rep.", 1992, 9, pp. 87-104

Mateo, Eduardo

Las revistas de esta generación, in "Cuad. Rep.", 1992, 10, pp. 53-114

Rivacoba y Rivacoba, Manuel

Presencia y obra del Penalismo Español del Exilio en Hispanoamérica, in "Cuad. Rep.", 1992, 11, pp. 59-74

12. ESPAÑA DEMOCRATICA

12.1 Ideología y cultura

Bernecker, Walter L.

La polemica sul Vcentenario, in "Dim. Probl. Ric. Stor.", 1992, 2, pp. 287-300

Hanno curato le segnalazioni Daniele Beruatto, Nicola Del Corno, Marco Novarino e Vittorio De Tassis.

Con qualche eccezione relativa agli anni 1990 e 1991, per riviste uscite in ritardo o che si è deciso in un secondo momento di prendere in considerazione, le segnalazioni si riferiscono al 1992. L'elenco che segue, con relative abbreviazioni, comprende anche pubblicazioni del cui spoglio si darà conto nel prossimo numero.

Afers (Spagna); Anales de Historia Contemporánea (An. Hist. Cont. - Spagna); Anales de Historia Social (An. Hist. Soc. - Spagna); Analisi storica (Ana. Stor. - Italia); Annales Economies Sociétés Civilisations (Annales); Annali dell'Istituto Alcide Cervi (Ann. Ist. Cervi - Italia); Annali dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza in Emilia-Romagna (Ann. Ist. Stor. Res. Emilia-Romagna - Italia); Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco (Ann. Fond. Basso-Issoco - Italia); Annali della Fondazione Luigi Einaudi (Ann. Fond. Einaudi - Italia); Annali dell'Istituto Ugo La Malfa (Ann. Ist. La Malfa - Italia); The American Historical Review (Am. Hist. Rev. - Usa); Anuario del Departamento de Historia. Universidad de Madrid (Anu. Dep. Hist. Univ. Madrid - Spagna); Anuario de Historia Contemporánea. Universidad de Granada (Anu. Hist. Cont. Univ. Granada - Spagna); Aportes (Spagna); Archipiélago (Spagna); L'Avenç (Spagna); Ayer (Spagna); Baetica (Spagna); Boletín Institución Libre De Enseñanza (Bol. Inst. Libre Enseñ. - Spagna); Bollettino del Museo del Risorgimento (Boll. Museo Risorg. - Italia); Bulletin d'Histoire Contemporaine de l'Espagne (Bull. Hist. Cont. Esp. - Francia); Bulletin

de l'Institut d'Histoire du Temps Présent (Bull. Inst. Hist. Temps Prés. - Francia); Bulgarian Historical Review (Bulg. Hist. Rev. - Bulgaria); Business History Review (Bus. Hist. Rev. - Usa); Cahier d'Histoire (Cah. Hist. - Francia); Cahier d'Histoire de l'Institut de Recherches Marxistes (Cah. Hist. Inst. Rec. Marx. - Francia); Cahiers Internationaux de Sociologie (Cah. Int. Soc. - Francia); Cahier Jean Scot Erigène (Cah. J. S. Erigène - Francia); Cahier Léon Trotzky (Cah. Trotzky - Francia); The Catholic Historical Review (Cath. Hist. Rew. - Usa); Civiltà Cattolica (Civ. Catt. - Città del Vaticano); Clio (Italia); Comparative Studies in Society and History (Comp. Stud. Soc. Hist. - Gran Bretagna); Critica Storica (Crit. Stor. - Italia); Cuadernos de la Escuela Diplomática (Cuad. Esc. Dipl. - Spagna); Cuadernos Hispanoamericanos (Cuad. Hisp. - Spagna); Cuadernos de Historia Contemporánea. Universidad Complutense de Madrid (Cuad. Hist. Cont. Univ. Madrid - Spagna); Cuadernos Republicanos (Cuad. Rep. - Spagna); Dimensioni e problemi della ricerca storica (Dim. Probl. Ric. Stor. - Italia); Diorama Letterario (Dior. Lett. - Italia); Dziej Najnowsze (Dzie. Najn. - Polonia); The English Historical Review (Eng. Hist. Rev. - Gran Bretagna); Espacio, Tiempo y Forma (Esp. Tiem. For. - Spagna); Estudios Africanos (Est. Afr. - Spagna); Estudios Extremeños (Est. Ext. - Spagna); Estudios de Historia Social (Est. Hist. Soc. - Spagna); Estudios d'Historia Contemporánea del País Valencia (Es. Hist. Cont. Valencia - Spagna); European History Quarterly (Eur. Hist. Quat. - Gran Bretagna); Explorations in Economic History (Expl. Ec. Hist. - Usa); Geschichte und Gesellschaft (Gesch. Ges. - Germania); Guerres Mondiales et Conflits Contemporaine

(Guer. Mond. Confl. Cont. - Francia); Hiram (Italia); Hispania (Spagna); Hispania Sacra (Hisp. Sacra - Spagna); Historia 16 (Spagna); Historia Contemporánea (Hist. Cont. - Spagna); Historia y Fuente Oral (Hist. F. O. - Spagna); Historia Oral (Hist. Oral - Spagna); Historia Social (Hist. Soc. - Spagna); The Historical Journal (Hist. Jour. - Gran Bretagna); Historische Zeitschrift (Hist. Zeit. - Germania); Historicky Casopis (Hist. Cas. - Cecoslovacchia); History Workshop (Hist. Work. - Gran Bretagna); L'homme et la société (Hom. et Soc. - Francia); International History Review (Int. Hist. Rev. - Canada); International Review of Social History (Int. Rev. Soc. Hist. - Olanda); Italia contemporanea (It. Cont. - Italia); Ifigea Universidad de Córdoba (Ifigea - Spagna); Journal of American History (Jour. Am. Hist. - Usa); Journal of Modern History (Jour. Mod. Hist. - U.S.A.); Journal of Contemporary History (Jour. Cont. Hist. - Gran Bretagna); The Journal of Economic History (Jour. Ec. Hist. - Usa); Journal of European Economic History (Jour. Eur. Ec. Hist. - Gran Bretagna); Journal of Family History (Jour. Fam. Hist. - Usa); The Journal of Interdisciplinary History (Jour. Interdisc. Hist. - Usa); Journal of Latin American Studies (Jour. Lat. Am. Stud. - Usa); Labour History (Lab. Hist. - Australia); Le Mouvement Social (Mouv. Soc. - Francia); Letras de Deusto (Letr. Deusto - Spagna); Leviatán (Spagna); Matériaux pour l'Histoire de Notre Temps (Mat. Hist. N. T. - Francia); Mélanges de la Casa de Velázquez (Mel. Veláz. - Francia); Meridiana (Meridiana - Italia); Middle East Journal (Mid. East Jour. - Gran Bretagna); Monthly Review (Mont. Rev. - U.S.A.); Neue Politische Literatur (N. Pol. Lit. - Germania); Novoja i Novej-

saja Istorija (Nov. Nove. Ist. - Csi); Nuova Antologia (N. Ant. - Italia); Nuova Rivista Storica (N. Riv. Stor. - Italia); Papers (Spagna); Passato e Presente (Pass. Pres. - Italia); Past and Present (Past. Pres. - Gran Bretagna); Il Pensiero Politico (Pens. Pol. - Italia); Il Ponte (Ponte - Italia); Quaderni del Centro Studi Pietro Tresso (Quad. Pietro Tresso - Italia); Quaderni di Storia (Quad. Storia - Italia); Quaderni Storici (Quad. Stor. - Italia); Radical History Review (Rad. Hist. Rev. - U.S.A.); Rassegna Storica del Risorgimento (Rass. Stor. Ris. - Italia); Relations Internationales (Rel. Int. - Francia); Revista de Catalunya (Rev. Catal. - Spagna); Revista de Extremadura (Rev. Extr. - Spagna); Revista de Historia Contemporánea (Rev. Hist. Cont. - Spagna); Revista de Historia Económica (Rev. Hist. Ec. - Spagna); Revue Française de Science Politiques (Rev. Fran. Sc. Pol. - Francia); Revue des Etudes Sud-Est Européennes (Rev. Etud. S. E. Europ. - Romania); Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine (Rev. Hist. Mod. Cont. - Francia); Revue Historique (Rev. Hist. - Francia); Revue Romaine d'Histoire (Rev. Rom. Hist. - Romania); Revue de Synthèse (Rev. Synt. - Francia); Ricerche Storiche (Ric. Stor. - Italia); Ricerche di Storia Politica (Ric. Stor. Pol. - Italia); Risorgimento (Risorg. - Italia); Rivista di Storia Contemporanea (Riv. St. Cont. - Italia); Rivista di Storia della Chiesa (Riv. St. Chiesa - Italia); Rivista di Storia Economica (Riv. St. Ec. - Italia); Rivista Storica Italiana (Riv. St. Ital. - Italia); The Scandinavian Journal of History (Sca. Jour. Hist. - Svezia); Schweizerische Zeitschrift für Geschichte (Sch. Zeit. Ges. - Svizzera); Sintesis (Spagna); Società e Storia (Soc. St. - Italia); Sociologia (Italia); Storia contemporanea (St. Cont.

- Italia); Storia Contemporanea in Friuli (St. Cont. Friuli - Italia); Storia della Storiografia (St. Storiog. - Italia); Storia delle Relazioni Internazionali (St. Rel. Intern. - Italia); Storia Urbana (St. Urb. - Italia); Studi Storici (St. Stor. - Italia); Studia Histórica. Universidad de Salamanca (Stu. Hist.

Univ. Salamanca - Spagna); Trienio (Spagna); Trocadero. Universidad de Cádiz (Trocadero - Spagna); Ventesimo Secolo (Vent. Sec. - Italia); XX Siglos (Spagna); Vierteljahrshefte fuer Zeitgeschichte (Viert. Zeit. - Germania); Voprosy Istorija (Vop. Ist. - Csi); Zeitgeschichte (Zeit. - Austria).

* Dal 15 al 17 ottobre 1992 si è tenuto a Barcellona il 1° *Colloquio Internazionale sobre les Guerres Civils a l'epoca Contemporania* con il patrocinio della Generalitat de Catalunya. L'incontro era stato preparato da tempo, in particolare da alcuni docenti dell'Università di Pisa, soprattutto Gabriele Ranzato e Claudio Pavone, autore quasi'ultimo di un importante volume di reinterpretazione della Resistenza anche come *guerra civile*, che aveva suscitato non poche polemiche tra gli storici del fascismo e dell'antifascismo. Il convegno di Barcellona partiva proprio dalla necessità di approfondire, da un punto di vista interdisciplinare e con un respiro internazionale, il concetto stesso di Guerra civile usato spesso con significati molto diversi.

Nella capitale catalana il dibattito ha ruotato in buona parte sul conflitto interpretativo fra Ranzato, con cui concordava in sostanza anche Malefakis (Columbia University), e l'antropologo Manuel Delgado (Barcellona). Il primo ha cercato di fissare alcuni elementi base della definizione di guerra civile: da un lato lo svolgimento della lotta fra cittadini di uno stesso stato per la conquista del monopolio della violenza legittima e dall'altro il carattere di scontro ideologico di tipo totale e al cui interno si produce un eccesso di violenza rispetto alle pure necessità della vittoria militare. Delgado ha invece posto l'accento sul significato estremamente elastico del termine che potrebbe essere usato in modo estensivo fino a comprendere quasi tutte le conflittualità sociali fino a quelle minori e del tutto episodiche. Su questa strada l'antropologo si è spinto fino alla sorprendente individuazione nel suicidio di una sorta di «guerra civile con se stesso». Altre osservazioni di Delgado, riprese e sviluppate in alcuni aspetti da Enric Ucelay da Cal (Barcellona), hanno riguardato il senso della violenza sacra e sacralizzata, in particolare quella rivolta contro i simboli clericali. I due studiosi catalani hanno concordato pure sulle necessità dello studio dei rituali popolari, religiosi o meno, per capire le motivazioni di fondo di comportamenti collettivi all'apparenza inspiegabili o contraddittori.

La guerra civile spagnola del 1936-39 è stata poi trattata da vari studiosi: Julio Aróstegui (Madrid) l'ha collocata all'interno della profonda crisi sociopolitica della realtà spagnola degli anni '20 e '30; Gabriel Cardona (Barcellona) l'ha considerata sotto l'ottica del confronto militare; Pere Gabriel l'ha rievocata come terreno di prova per l'anarchismo catalano; Josep M. Solé i Sabaté e Joan Villaroya (Barcellona) ne hanno esaminato gli aspetti più legati all'esplosione della violenza criminale e della giustizia sommaria. A sua volta Mercedes Vilanova (Barcellona) ha fornito un quadro delle condizioni culturali delle masse operaie catalane alle prese con un considerevole analfabetismo.

Durante le intense giornate si è trattato anche un altro classico esempio di conflitto armato che in parte si può assimilare alla guerra civile: la storia francese di alcuni secoli ha offerto ampio materiale sul tema. Dalle guerre di religione del

secolo XVI (Denis Crouzet) alla paradigmatica “controrivoluzione” della Vandea (Jean Clement-Martin), all’ambiguità dei comportamenti rivoluzionari durante il Terrore (Colin Lucas) e infine all’alternarsi di violenza spontanea e di violenza organizzata (Paolo Viola), l’attenzione dei congressisti ha avuto modo di soffermarsi su temi troppo a lungo dati per scontati da certe storiografie schematiche e preconfezionate. Ancora in ambito francese, ma collocata all’interno della seconda guerra mondiale, la relazione di Françoise Bedarida ha sviscerato il tema del “Gran fossato” aperto dalla dura “guerra franco-francese” combattuta durante il regime di Vichy.

Due sono stati i contributi sul caso americano del secolo XIX; uno sulle cause della guerra civile (Michael Fellman, Simon Fraser University) e l’altro sulla coesistenza di vari livelli conflittuali (Ronald Hoffman, University of Maryland). Purtroppo non si è discusso molto su altre interessanti relazioni dedicate ad esperienze specifiche, come quella vietnamita (George Condominas, Parigi), quella dei Balcani occupati dal nazifascismo (Teodoro Sala, Trieste) e quella delle rivoluzioni siciliane dal 1820 al 1860 (Paolo Pezzino, Palermo).

Un genere a parte si può forse individuare nelle due relazioni più rivolte alla soggettività: Paola Di Cori (Urbino) ha considerato il ruolo delle donne armate, partigiane, repubblicane e terroriste italiane, mentre Mario Isnenghi (Venezia) ha tracciato un rapido profilo di alcuni casi di violenza nell’Italia contemporanea sui “Corpi dei Grandi”, dalle ferite a Garibaldi, agli attentati al Re, fino all’esecuzione di Mussolini e a Piazzale Loreto.

Per un inquadramento complessivo hanno avuto notevole importanza l’esposizione di Roman Schnur (Tubinga), uno dei primi a confrontarsi con le teorie costituzionali della guerra civile e quella di Claudio Pavone, impegnato nel lavoro di revisione e riscrittura della seconda guerra mondiale come guerra civile europea.

È più che mai auspicabile, dati gli interessi suscitati e i temi lasciati aperti, che la prevista pubblicazione degli atti, comprenda anche le parti più significative degli stimolanti dibattiti e confronti delle tre giornate.

* Il 17 novembre 1992, nella sede dell’Istituto Latino Americano di Roma è stato presentato il numero monografico della rivista “Dimensioni e problemi della ricerca storica” dedicato alla *Scoperta e conquista dell’America*, a cura di Stefano Andreatta, Giuliana Di Febo e Luisa Pranzetti.

Sono intervenuti il segretario dell’Istituto, Dr. Fernando Macotela, e i professori Miguel Battlori, Silva Benso, Maria Antonietta Visceglia, Franco Pitocco, Dario Puccini e Rosario Villari.

* Il 12 dicembre 1992 nel Paraninfo della Facoltà di Filosofia dell’Università Complutense di Madrid, si è riunita la Junta General de la Asociación de Hispanismo Filosófico, presieduta da José Luis Abellán, per valutare l’attività svolta e programmare quella futura.

L’Associazione ha sede nella calle Diego de León, 33 3° Dcha, 28006 Madrid e pubblica un Bollettino giunto già al quarto numero. L’adesione all’Associazione costa 5.000 ptas annue. Per informazioni, ci si può rivolgere alla prof.ra Teresa Rodríguez de Lecea, tel. (9)1 2628843.

* Il 5 gennaio è morto a Madrid lo scrittore Juan Benet (n. 1927). I suoi romanzi maggiori (tra cui *Volverás a Región*, 1967, e *Herrumbrosas lanzas*, 1983-85) costituiscono una profonda, ostinata ricerca dell'identità spagnola a partire dalla storia (quella bellica in particolare) della Spagna contemporanea.

* Per iniziativa dell'Instituto Español de Cultura, della Escuela Española de Historia y Arqueología del Csic di Roma e dell'Istituto di studi storici "Gaetano Salvemini" di Torino, il 12 febbraio 1993 sono stati presentati a Roma, presso la sede di via di Torre Argentina, i primi due numeri di "Spagna contemporanea". Ha presieduto il prof. Julián Donado (direttore dell'Instituto Español de Cultura). Sono intervenuti i professori Valerio Castronovo (Università di Torino), Fernando García de Cortázar (Università di Deusto), Enzo Santarelli (Università di Urbino). Hanno concluso i lavori, ai quali hanno partecipato numerosi docenti, ricercatori e studiosi, Claudio Venza e Alfonso Botti.

* Nei giorni 10, 11, 12 marzo 1993 ha avuto luogo a Padova (Circolo Arcinova) una mostra delle foto di Tina Modotti. Il primo giorno sono stati anche proiettati al Teatro Laterale di Palazzo Polcastro il film *The Tiger's coat* (1920) di Roy Clements (l'unico conservato dei tre in cui la Modotti lavorò come attrice), i due films su Tina Modotti di Higgins e Mulvey, e il documentario *The Daybooks of Edward Weston*.

* Nei giorni 25, 26 e 27 marzo 1993 si è tenuto a Firenze il IX Congresso nazionale della Società degli storici italiani, che ha posto al centro dei suoi lavori il tema *Gli altri e noi: la storiografia internazionale e l'Italia contemporanea*. Il congresso si è articolato in sei sessioni, dedicate alla storiografia sull'Italia contemporanea, rispettivamente, in Francia, in Spagna, in Germania, in Gran Bretagna, nell'Europa danubiano-balcanica e nei paesi extraeuropei.

La sessione dedicata alla storiografia spagnola sull'Italia contemporanea è risultata interessante e vivace, ed è stata suddivisa a sua volta in due parti presiedute rispettivamente da Ennio di Nolfo e Carlo Ghisalberti.

Le due relazioni sugli autori spagnoli che si sono occupati dell'Italia tra Ottocento e Novecento sono state tenute da Fernando García Sanz e Manuel Espadas Burgos, del *Centro de Estudios Históricos* del Csic di Madrid. Fernando García Sanz, già autore di uno dei rari profili sui rapporti italo-spagnoli (*Españoles e italianos en la época contemporánea 1868-1939*, in "Bulletin d'histoire contemporaine de l'Espagne", n. 7, juin 1988, pp. 26-39), ha svolto un'analisi di lungo periodo, esaminando in particolare la storiografia e più in generale la pubblicistica spagnola che si è occupata dell'Italia del secolo XIX e sino alla prima guerra mondiale. Manuel Espadas Burgos, presidente del *Comité Español de Ciencias Históricas*, ha invece approfondito l'esame degli studi sull'Italia e sui rapporti italo-spagnoli relativi al periodo compreso tra le due guerre mondiali, periodo caratterizzato storicamente dal problema del fascismo. Entrambi i relatori hanno rilevato i limiti della storiografia spagnola relativamente all'Italia, ed hanno sottolineato l'utilità di momenti o strumenti di incontro e confronto tra le due storiografie, quali ad esempio questo Congresso o riviste come "Spagna Contemporanea".

Marco Mugnaini, dell'Università di Firenze nonché della redazione di

“Spagna Contemporanea”, è intervenuto in qualità di *discussant*, proponendo alcuni nodi tematici e orientamenti interpretativi che scaturiscono dalla storiografia italiana, e tentando di individuare la loro percezione da parte degli storici spagnoli.

È seguita una discussione alla quale ha partecipato Elio D’Auria, e nella quale sono intervenuti anche Alceo Riosa e Guido Pescosolido. La sessione si è conclusa con le repliche dei relatori e del correlatore.

* Nei giorni 26, 27 e 28 marzo si è tenuto all’Università di Udine il Convegno Internazionale di studi *Tina Modotti una vita nella storia*, promosso dal comitato Tina Modotti e dall’Istituto di storia dell’Università di Udine.

Hanno dato avvio ai lavori le scrittrici Elena Poniatowska, autrice del romanzo *Tinísima* (México, Era, 1992), e Christine Barckhausen, autrice di *Warheit und legende einer umstritten Frau Tina Modotti* (Berlino, Verlag Neues Leben GmbH, 1989; poi stampato in spagnolo a Cuba e in Messico).

I successivi interventi sono stati dedicati ad un’opera di attenta contestualizzazione della vita e dell’esperienza artistica della Modotti negli ambienti di Udine (Bonelli, Moretti, Porracin, Tamburlini), dell’emigrazione friulana in America (Emilio Franzina), del movimento operaio in California (Ferdinando Fasce), del mondo culturale californiano (Leonardo Gandini), del Messico post-rivoluzionario (Manuel Plana), della Berlino del 1930 (Enzo Collotti), del Soccorso Rosso (Claudio Natoli) e dell’emigrazione antifascista in Messico fra il ’39 e il ’45 (Alessandra Minerbi). Marcello Flores ha dato spessore al tema chiave *Urss, mito e realtà negli anni Trenta*. È mancato invece un intervento che svolgesse un compito analogo per la Spagna del ’36-’39, dove Tina Modotti (lì nota con il nome di María) svolse un’attività capillare e indefessa accanto a Vittorio Vidali (il leggendario comandante Carlos) nell’ambito del Soccorso Rosso e del Quinto Reggimento. L’ultima giornata è stata dedicata alla contestualizzazione di Tina Modotti nella storia della fotografia (Riccardo Toffoletti) e nella tradizione fotografica messicana (Rosa Casanova, Sarah Lowe). Da Amy Conger (specialista di Edward Weston, maestro di Tina) è venuta la relazione filologicamente più severa e importante a proposito di attribuzioni di fotografie e/o documenti a Tina Modotti.

Assente Pino Cacucci, autore di un altro libro recente sulla Modotti: *Tina* (Milano, Interno Giallo, 1991). Mildred Constantine (autrice della prima biografia di Tina) e Antonio Saborit, impossibilitati a partecipare di persona, hanno inviato due lavori di cui è stata data lettura.

* Nell’ambito di un programma pluriennale del Dipartimento di Storia e della Scuola Superiore di Studi Storici dell’Università degli Studi della Repubblica di San Marino che intende effettuare una ricognizione sugli orientamenti e lo stato della ricerca nelle più importanti storiografie contemporanee, si è svolto dal 21 al 24 aprile 1993 nella Biblioteca di Stato della Repubblica di San Marino il Convegno su *Tendenze e orientamenti della storiografia spagnola contemporanea* organizzato in collaborazione con la Real Academia de la Historia de España di Madrid.

Fra le relazioni, che spaziavano dall’epoca romana a quella contemporanea, segnaliamo quelle di Josep Fontana, *Le borghesie*, di Giovanni Stiffoni,

L'Illuminismo spagnolo e di Bartolomé Clavero Salvador, *La storiografia giuridica spagnola e il problema dello stato*.

* Lunedì 26 aprile 1993, presso la sede romana del Csic di via di Torre Argentina è stato presentato il volume degli atti del convegno su *La Spagna degli anni Trenta*. Oltre ai curatori Giuliana Di Febo e Claudio Natoli, sono intervenuti Miguel Battlori, Antonio Melis e Santos Juliá.

* Si è svolto a Madrid dall'11 al 14 maggio un Convegno Internazionale dedicato al regime di Franco organizzato dall'Universidad Nacional de Educación a Distancia, sotto la presidenza del prof. Javier Tusell.

Durante i quattro giorni di intenso lavoro sono stati affrontati i seguenti temi: *Historiografía del franquismo; El primer franquismo (1936-1945); El nacional-catolicismo (1945-1959); Tecnocracia y crisis (1959-1975)*.

Dopo gli interventi di Javier Tusell e Susana Sueiro hanno tenuto le loro relazioni: Juan Pablo Fusi (Univ. Complutense), *Franco y sus biógrafos*; Santos Juliá (UNED), *Sociología e historiografía del franquismo*; Paul Preston (London School of Economics), *La formación política del Régimen*; Borja de Riquer (UAB), *El conservadurismo catalán en los primeros años del franquismo*; Manuel Espadas Burgos (CSIC), *Franco ante la política exterior: prejuicios y recetas de un General de la Restauración*; Stanley G. Payne (Univ. de Wisconsin), *La evolución política del Nacional-Catolicismo*; Feliciano Montero (UNED) e Juan Maria Laboa (Univ. de Comillas), *La Iglesia y el Régimen franquista*; Florentino Portero (UNED), *La ruptura del cerco: la política exterior franquista en los años de la guerra fría*; Javier Tusell (UNED), *El tardofranquismo*; Alvaro Soto (UAM), *La crisis del Régimen: transformaciones sociales y sindicales*; Antonio Marquina (Univ. Complutense), *La política exterior del franquismo en la época tecnocrática*.

Ha concluso i lavori il prof. Raymond Carr della Oxford University con una conferenza dal titolo: *Una reflexión sobre el Régimen Franquista*.

* Il 13 maggio 1993 presso l'Università di Padova si è tenuto il primo di tre incontri, alla presenza di un centinaio di persone, di un gruppo di studio che esiste da circa due anni e che è composto da una dozzina di docenti di storia contemporanea e di letteratura anglosassone e francese.

Il tema proposto, *La guerra di Spagna tra letteratura e politica. Voci e interpretazioni a confronto* intendeva presentare, nell'arco di mezza giornata, vari approcci tematici preceduti da un'interpretazione generale di Arturo Colombo, *Il decennio del diavolo*, dedicata ai tormentati e incendiari anni '30 in Europa. Le relazioni hanno trattato del rapporto appassionato e controverso con la guerra e la rivoluzione di alcuni autori importanti quali Simone Weil (Domenico Canciani, Padova), George Orwell (Ralph Church, Padova), Muriel Rukeyser (Gigliola Mariani Sacerdoti, Firenze) e di un'intera generazione di poeti e romanzieri inglesi (Sara Pearcey, Padova). Il dilemma politico dell'anarchismo catalano, incerto tra potere politico e rivoluzione sociale, è stato evocato da Giampietro Berti (Padova), mentre Antonella Cancellier (Siena) ha esaminato i manifesti della propaganda.

I prossimi incontri sono previsti presso le Università di Firenze e Pavia.

* Dal 13 al 15 maggio 1993 si è svolto a Cuenca il *X Coloquio de Historia Contemporánea* sul tema *Historiografía contemporánea de España, 1980-1992*, diretto da Manuel Tuñón de Lara.

* Dal 1° al 3 di luglio si terrà a Zaragoza il VI Symposium Internacional de Historia de la Masonería Española, sul tema *La Masonería española entre Europa y América*, organizzato dall'Università di Zaragoza, attraverso il Centro de Estudios Históricos de la Masonería Española, dalla Consejería de Cultura y Educación de la la Diputación General de Aragón e dalla Institución Fernando el Católico de la Diputación Provincial de Zaragoza.

Il tema scelto per questo Symposium, come viene comunicato nella prima circolare «alude a la encrucijada de dos mundos, pues el 92 ha sido el año del reencuentro con América y el 93 debe ser el de la integración europea. Fechas que permiten profundizar y completar el estudio de la masonería en sus dos vertientes, americana y europea, con la perspectiva que nos dan los cinco Symposios anteriores, y que servirán para hacer un balance de lo hasta ahora realizado, con una especial incidencia en el tema bibliográfico y metodológico»

Il Symposium, diretto dal prof. José Antonio Ferrer Benimeli, verterà principalmente sui seguenti temi:

- Influenza della massoneria europea sulla diffusione della massoneria in Spagna e Latinoamerica
- Nascita e sviluppo della massoneria spagnola nelle colonie
- La massoneria spagnola e la indipendenza dell'America Latina. La polemica dei "Libertadores" e le logge "Lautaro"
- La massoneria spagnola e la crisi di fine secolo: Indipendenza di Cuba, Puerto Rico e Filippine
- La massoneria spagnola e l'unificazione italiana. La questione romana
- Portogallo e la massoneria spagnola. Espansione portoghese in Spagna e spagnola in Portogallo
- Le minoranze sociali e religiose nella massoneria spagnola: Sefarditi e Protestanti
- Stampa massonica, paramassonia e antimassonica
- Bilancio degli ultimi quindici anni di bibliografia massonica.

* Organizzato dall'Università di Santiago de Compostela, nei giorni 27, 28 e 29 settembre 1993, si terrà a Santiago il congresso internazionale sul tema *Los Nacionalismos en Europa: pasado y presente*. Il congresso, organizzato con il contributo della Xunta de Galicia e che si avvale del contributo di diverse istituzioni spagnole e internazionali, sarà coordinato da Justo G. Beramendi e Xosè M. Núñez. Per informazioni fax: 0034.81.582144.

* La Asociación de Historia Contemporánea (AHC), organizza su Segundo Congreso que, con el título *De la sociedad agraria a la sociedad urbana en la España contemporánea, 1840-1936* se celebrará en Barcelona los días 26, 27 y 28 de mayo de 1994. Está prevista una articulación del Congreso según las siguientes áreas temáticas: 1) Crecimiento de las ciudades. Población, condiciones y calidad de vida; 2) Aristocracia y burguesía; 3) Las clases media y populares

urbanas; 4) El gobierno de la ciudad; 5) Enseñanza, religiosidad, cultura y ocio; 6) Protesta y violencia urbana.

Para cualquier información podran dirigirse a Francesc Bonamosa (tel. (9)3. 5811242) o a Joan Serralonga (9)3. 5811238. A la dirección siguiente: 2º Congreso de la Ahc, Departamento de Historia moderna y contemporánea, Universidad Autónoma de Barcelona, 08193 Barcelona, fax (9)3. 5812001.

Il notiziario è stato curato da Marco Mugnaini, Marco Novarino, Donatella Pini Moro, Claudio Venza.

AYER

Marcial Pons publica e distribuisce AYER nei mesi di gennaio, aprile, giugno e ottobre di ogni anno. L'abbonamento annuale, per l'estero è di 7.500 pts. L'importo va inviato a Marcial Pons Librero, Plaza del Conde del Valle de Suchil 8, 28015 Madrid.

I numeri finora pubblicati sono i seguenti:

1. Miguel Artola, *Las Cortes de Cádiz*
2. Borja de Riquer, *La historia en el 90*
3. Javier Tusell, *El sufragio universal*
4. Francesc Bonamusa, *La huelga general*
5. J.J. Carreras, *El estado alemán (1870-1992)*
6. Antonio Morales, *La historia en el 91*
7. José M. López Piñero, *La ciencia en la España del siglo XIX*

Usciranno prossimamente:

José Luis Soberanes Fernández, *El primer constitucionalismo americano*
Germán Rueda, *La desamortización en la Península Ibérica*
Juan Pablo Fusi, *La historia en el 92*
Manuel González de Molina, *Historia y Ecología*

Libri ricevuti

AA. VV. *España siglo XIX*, Madrid, Actas, 1991

Inmaculada Aguilar Civera, *El orden industrial en la ciudad. València en la segunda mitad del siglo XIX*, València, Diputació de València, 1990, pp. 236

Aldo Albònico - Giuseppe Bellini (a cura di), *Nuovo Mondo. Gli spagnoli 1493-1609*, Torino, Giulio Einaudi, 1992, pp. 948

Joan del Alcàzar, *Temps D'Avalots al país Valencià (1914-1923)*, València, Diputació de València, 1989, pp. 336

Anàlisi local i història comarcal. La ribera del xúquer (ss XIV-XX), València, Diputació de València, 1990, pp. 342

Arqueologia industrial. Actes del primer congrés del país Valencià, València, Diputació de València, 1991, pp. 462

Max Aub, *Buñuel: il romanzo*, introduzione di Federico Alvarez, traduzione di Lucrezia Panunzio Cipriani, Palermo, Sellerio, 1992, pp. 196 (titolo originale: *Conversaciones con Buñuel*, 1984)

Christiane Barckhausen, *Warheit und legende einer umstrittenen Frau Tina Modotti*, Berlino, Verlag Neues Leben GmbH, 1989, pp. 438

Domingo Blanco, *A poesía popular en Galicia. 1745-1885. Recopilación, estudio e edición crítica*, 2 voll. Salamanca, Edicións Xerais de Galicia, 1992, pp. 484, 580

Paola Brundu Olla, *L'anello mancante. Il problema della Spagna franchista e l'organizzazione della difesa occidentale (1947-1950)*, Sassari, Università degli Studi di Sassari - Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società, 1990, pp. 272

Diego Caro Cancela, *Republicanismismo y movimiento obrero. Trebujena (1914-1936)*, Cádiz, Universidad de Cádiz, 1991, pp. 224

Cuadernos de la guerra civil, Madrid, Fundación Seguí, 1987, 1989, pp. 124, 221, 141, 135

Giuliana Di Febo - Claudio Natoli (a cura di), *Spagna anni Trenta: Società, cultura, istituzioni*, Milano, Franco Angeli, 1993, pp. 422

María Dolores Elizalde Pérez-Grueso, *España en el Pacífico: la colonia de las islas Carolinas, 1885-1899*, Madrid, Csic, 1992, pp. 267

Manuel Espadas Burgos - José Ramón Urquijo Goitia, *Historia de España. Guerra de la Independencia y Epoca Constitucional, 1808-1898*, Madrid, Gredos, 1990

Manuel Espadas Burgos, *Alfonso XII y los orígenes de la Restauración*, Madrid, Csic, 1991 (2ª ed.), pp. 427

L'Espai Viscut. Col.loqui internacional d'història local, Diputació de València, 1989, pp. 300

Estudios Históricos. Homenaje a los Profesores José M. Jover Zamora y Vicente Palacio Atard, Madrid, Departamento de Historia Contemporánea, Facultad de Geografía e Historia, Universidad Complutense, 1990, pp. 712 + 765

José Luis de la Granja - Alberto Reig Tapia (a cura di), *Manuel Tuñón de Lara. El compromiso con la historia. Su vida y su obra*, Bilbao, Universidad del País Vasco, 1993, pp. 533

Juan Guerrero Zamora, *Proceso a Miguel Hernández: el sumario 21.001*, Madrid, Editorial Dossat, 1990, pp. XVI, 241, ill.

Miguel Hernández, *Obra completa*, edición crítica de Agustín Sánchez Vidal y José Carlos Rovira, con la colaboración de Carmen Alemany, Madrid, 3 voll., Espasa-Calpe, 1990

Arthur Koestler, *Dialogo con la morte*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 242

Roberto Luciola, *Gli antifascisti marchigiani nella guerra di Spagna (1936-1939)*, Ancona, Anpi Marche - Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nelle Marche, 1992, p. 205

Luis de Llera, *La guerra civil española*, vol. XIII-I di *España actual. La guerra civil de 1936-1939*, Madrid, Gredos, 1989

Luis de Llera, *Ortega y la Edad de Plata de la Literatura española (1914-1936)*, Roma, Bulzoni, 1991

Luis de Llera - María José Flores, *Los nacionalismos en España. Historia y literatura, 1968-1936*, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 1991, pp. 196

Donatella Montalto Cessi (a cura di), *Verso la democrazia. Cronaca della transizione spagnola*, Milano, Cisalpino, 1992, pp. 414

Feliciano Montero, *El movimiento católico en España*, Madrid, Eudema, 1993, pp. 96

Silvia Monti, *Sala d'attesa: il teatro incompiuto di Max Aub*, Roma, Bulzoni Editore, 1992, pp. 198

Victor Morales Lezcano, *España, de pequeña potencia a potencia media (Un ensayo sobre el dilema de su proyección exterior)*, Madrid, Uned, 1991, pp. 200

Joaquim Nadal i Farreras - Philippe Wolff (dirigida por), *Historia de Cataluña*,

- Barcelona, Oikos-Tau, 1992, pp. 504
- Rafael Narbona Vizcaíno, *Pueblo poder y sexo. València medieval (1306-1420)*, València, Diputació de València, 1992, pp. 206
- Carlos Navajas Zubeldia, *Ejército, Estado y Sociedad en España (1923-1930)*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 1991, pp. 314
- Nuevas Tecnologías y sociedad*, Madrid, Fundación Seguí, 1989, pp. 63
- Xosé M. Núñez Seixas, *O galeguismo en América, 1879-1936*, Sada - A Coruña, Edición do Castro, 1992, pp. 325
- Xosé M. Núñez Seixas, *Historical Research on Regionalism and Peripheral Nationalism in Spain: a Reappraisal*, EUI Working Paper ECS n. 92/6, Badia Fiesolana-San Domenico (Firenze), European University Institute, 1992, pp. 98
- Pablo Pérez García, *La comparsa de los malhechores. València 1479-1518*, València, Diputació de València, 1990, pp. 342
- Tomás Peris Albentosa, *Propiedad y cambio social. Alzira (1465-1768)*, València, Diputació de València, 1989, pp. 294
- Elena Poniatowska, *Tinísima*, México, Era, 1992, pp. 664
- Anacleto Pons - Justo Serna, *La ciudad extensa. La burguesía comercial-financera en la València de mediados del XIX*, València, Diputació de València, 1992, pp. 392
- Dario Puccini, *Il segno del presente, Studi di letteratura spagnola*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992, pp. 180
- Cristobal Robles Muñoz, *1898: Diplomacia y opinión*, Madrid, Csic, 1991, pp. 389.
- Alfredo Roncuzzi, *La otra frontera. Un requeté italiano de la España en lucha*, Madrid, Aportes XIX, 1992, pp. 195
- Eloy Benito Ruano - Manuel Espadas Burgos (coord.), *17º Congreso Internacional de Ciencias Históricas (26 de agosto - 2 de septiembre de 1990). Actas*, Madrid, Comité International des sciences historiques, 1992, 2 vols., pp. 1203
- Ramón J. Sender, *Imán*, edición, introducción y notas de Francisco Carrasquer Launed, Huesca, Instituto de Estudios Altoaragoneses, 1992 ('Larumbe', 4; 'Filología', 4), pp. 288
- Nora L. Siegrist de Gentile, *José Joaquín de Mora y su manuscrito sobre la industria y el comercio de España hacia 1850*, Cádiz, Universidad de Cádiz, 1992, pp. 118
- Socialist parties in Europe II: of class, populars, catch-all?*, Barcelona, ICPS Institut de Ciències polítiques i socials, 1992, pp. 246

Juan Manuel Suárez Japón, *Frontera territorio y poblamiento en la provincia de Cádiz*, Cádiz, Universidad de Cádiz, 1991, pp. 291

Robert S. Thornberry (a cura di), *From the "Escadrille España" to l'Espoir. Essays on Malraux and the Spanish Civil War collected by Robert S. Thornberry*, first special issue André Malraux review, Spring/Fall 1987-Spring 1988, pp. 248

Riccardo Toffoletti (a cura di), *Perché non muore il fuoco*, Udine, Edizioni Arti Grafiche Friulane, 1992, pp. 154

Josep Torró Abad, *La formació d'un espai feudal. Alcoi de 1245 a1305*, València, Diputació de València, 1992, pp. 268

Javier Tusell - Alicia Alted - Abdón Mateos (coordinadores), *La oposición al régimen de Franco. Estado de la cuestión y metodología de la investigación*, 2 tomi in 3 voll., Madrid, Uned, Departamento de Historia Contemporánea, 1990, pp. 411, 483, 688

Javier Tusell - Genoveva G. Queipo de Llano, *Los intelectuales y la república*, Madrid, Nerea, 1990, pp. 276

Francisco Villacorta Baños, *Profesionales y burócratas. Estado y poder corporativo en la España del siglo XX, 1890-1923*, Madrid, Siglo XXI de España ed., 1989, pp. 537

Hanno collaborato

Gianluca Balestra frequenta il dottorato di ricerca all'Università di Venezia. È intervenuto con saggi di storia militare su varie riviste e nel volume collettaneo, curato da A. Del Boca, *Le guerre coloniali del fascismo* (Roma-Bari, Laterza, 1991). Sta preparando una storia dell'Accademia militare di Modena.

Nicola Del Corno svolge attualmente un dottorato di ricerca in Storia della civiltà europea presso l'Università degli studi di Milano. Ha pubblicato *Gli «Scritti sani». Dottrina e propaganda della reazione italiana dalla Restaurazione all'Unità* (Milano, F. Angeli, 1992) e ha curato l'edizione dell'opuscolo di Monaldo Leopardi *La città della Filosofia* di prossima uscita per l'editore Sellerio di Palermo.

Paola Gorla si è laureata nel 1992 allo IULM di Milano con una tesi su *Ambito* di Vicente Aleixandre.

Antonio Moreno è dottorando in Storia contemporanea presso l'Università Complutense di Madrid. Studia l'europeismo spagnolo nel secondo dopoguerra.

José Manuel Núñez Seixas insegna Storia contemporanea all'Università di Santiago de Compostela. Ha pubblicato tra l'altro *O Galeguismo en América, 1879-1936*, Sada - A Coruña, Edición do Castro, 1992.

Hipolito de la Torre insegna Storia contemporanea alla Uned (Madrid). Studioso di relazioni internazionali, si interessa in particolare dei rapporti tra Spagna e Portogallo. Ha scritto tra l'altro *Portugal - Espanha na encruzilhada da Grande Guerra 1913-1919*, Lisbona, 1980.

Esperanza Yllán Calderón insegna Storia contemporanea presso l'Università Complutense di Madrid. Ha pubblicato tra l'altro *Cánovas del Castillo. Entre la historia y la política*, Madrid, Cec, 1985.

Aitor Yraola insegna lingua spagnola nel Dipartimento di lingue romanze e slave dell'Università di Reykjavík (Islanda). Ha pubblicato tra l'altro *Ensayos de cultura española*, Stofnum í erlendum tungumálum vid. H. I., Reykjavík, 1992.

José Ramón Urquijo Goitia del Csic (Madrid), si occupa del XIX secolo spagnolo, del liberalismo e del carlismo. Ha pubblicato tra l'altro *La revolución de 1854 en Madrid*, Madrid, Csic, 1984.

English summary

Nicola Del Corno, *Don Carlos and the "New Moors"*. *The First Carlist in the coeval italian reactionary publications.*

The first Carlist war (1833-1840) gave rise to a remarkable interest and passion in Italy. Once the importance of this war outside the borders of Spain was understood, the reactionary Italian press committed itself to the support of the Pretendiente with a lot of articles and pamphlets. This essay aims to delineate the arguments and language used by such publicists for subduing or at least affecting the public opinion in favour of don Carlos, in order to avoid that a liberal and laical turn in Spain could give voice to those asking for a change in Italy too.

Francisco Madrid Santos, *"Garibaldinism" in Spain in nineteenth century*

This essay deals with "garibaldinism" and its influence on Spain in the nineteenth century. The relationships between the Italian and Spanish revolutionists are here being explored with respect to one of the Spanish volunteers who reached Italy in order to join the Garibaldi's Legions, Leonardo Sanchez Deus, a man who was to play a certain role within the democratic movement in Florence. In their turn, also the Italian "garibaldini" took part in the defence of the first Spanish republic against the Carlists in 1873, as well as they fought in France against Prussian imperialism.

Aitor Yraola, *The impact of the Spanish civil war in Northern-Europe, with special reference to Iceland 1936-1939*

This article summarizes the doctoral dissertation discussed by the Author in 1992 at the Universidad Autónoma of Madrid. The examination of newspapers, parliamentary debates and political discussion among parties and unions illuminates Iceland's outlook on the Spanish conflict and its repercussions on the island's life, both at ideologic and economic level.

Gianluca Balestra, *The italian aircraft industry in Spain (1936-1938)*

After the First World War, the Italian military aircraft industry failed to challenge Anglo-French competition, nor was it able to become a spearhead of Italy's economic growth, also because of weak governmental support. The outburst of the Spanish civil war and the alliance with Franco provided the opportunity of launching that kind of product in competition with Germany only and at a time when, owing to the impellent war requirements, the nationalists could hardly object to prices and standards of quality. Once again, however, the Italian government was neither able to manage effectively the productive effort, nor succeeded in paving the way to significant import-export movements of manufacture and raw materials.

A cura di Vittorio De Tassis

ISTITUTO DI STUDI STORICI "GAETANO SALVEMINI"

Paola Corti - Alejandro Pizarróso Quintéro

GIORNALI CONTRO Il "Legionario" e il "Garibaldino" La propaganda degli italiani nella guerra di Spagna

Il volume inaugura la nuova collana di studi **Biblioteca di "Spagna contemporanea"**, diretta da Alfonso Botti e Claudio VENZA, che nasce per iniziativa dell'omonima rivista.

Giornali contro comprende due saggi introduttivi e una sezione antologica. La funzione assunta da "Il Legionario" nella propaganda giornalistica, radiofonica e cinematografica, messa in opera dal regime fascista a sostegno della sedizione franchista nella guerra civile spagnola, è illustrata da Alejandro Pizarróso Quintéro. Il giornale italiano del fronte opposto, "Il Garibaldino", diretta emanazione dell'omonima Brigata Internazionale, è analizzato da Paola Corti per ricostruire sia l'immagine di sé del corpo di volontari antifascisti accorsi a difesa della Repubblica, sia i risvolti quotidiani della loro esperienza al fronte.

La raccolta antologica dei due giornali offre un materiale documentario difficilmente reperibile e pressoché inesplorato. Diversi nei contenuti (la 'giusta'

guerra e i valori libertari da un lato, la 'missione' etico-religiosa e lo spirito 'civilizzatore' dell'altro), i messaggi trasmessi dal periodico della Brigata Garibaldi e dal quotidiano fascista presentano molte analogie in termini espressivi e linguistici, tipiche dell'azione propagandistica volta però a legittimare e far valere le ragioni delle rispettive scelte di campo.



Pagine 251, £ 35.000
Edizioni dell'Orso, Alessandria

